Università degli Studi di Napoli
Federico II

Dipartimento di Scienze Politiche



DOTTORATO DI RICERCA IN

POLITICHE PUBBLICHE DI COESIONE E CONVERGENZA NELLO SCENARIO EUROPEO

XXXV CICLO

Politiche di rigenerazione urbana e dinamiche "innovative" di sviluppo.

Il caso del Polo Universitario di San Giovanni a Teduccio a Napoli

Tutor
Ch.ma Prof.ssa
Paola De Vivo

Candidata
Antonella Berritto
DR994385

Anno accademico 2022-2023

INDICE

INTRODUZIONE **.....5**

1. La politica di coesione. Teorie a confronto 11

1.1. Il mancato sviluppo del Sud. Il dibattito sulla "questione meridionale" e il contributo della sociologia 12

1.2. L'impatto della politica di coesione in Italia e il ruolo del capitale territoriale.....18

1.3. Nascita e crescita della politica di coesione 22

1.4. Definizione, caratteristiche e trasformazione dei fondi strutturali europei.....28

1.4.1. Un approccio multidisciplinare nel dibattito scientifico sui fondi strutturali 31

1.5. La coesione economica e sociale: dal principio europeo alla comprensione sociologica.....35

1.5.1. La coesione territoriale.....39

1.6. Una politica di coesione che guarda al futuro. In quale direzione sta andando l'Europa 46

2. Rigenerare gli spazi urbani. Le città al centro delle strategie

di sviluppo **51**

2.1. Rigenerare la città: definizioni e politiche 51

2.2. Un formidabile sostenitore delle città. Processi di rigenerazione urbana e politiche di sviluppo locale dell'Unione europea 56

2.3. L'approccio integrato nelle politiche urbane europee 61

2.4. Periferie urbane. Un terreno da conquistare 73

2.4.1. Territori fragili. Le periferie napoletane 81

2.5. Spazi vacanti. La rigenerazione delle aree dismesse e dei vuoti urbani 85

2.5.1. Contenitori dismessi. Zoomando nella città di Napoli 93

3. Esplorare i molteplici ruoli dell'Università **99**

3.1. Di cosa parliamo quando diciamo "Terza Missione" 99

3.2. Il contributo dell'Università allo sviluppo regionale 105

3.3. La "Quarta Missione" dell'università. Quale rapporto tra gli atenei e il territorio 113

3.4. L'università come agente di territorializzazione e di trasformazione urbana 120

3.4.1. Cosa accade quando gli atenei si trasferiscono nelle periferie 125

4. La ricerca **132**

Sezione I - Impostazione dell'indagine

4.1. Definizione del problema oggetto di studio e ipotesi di ricerca 132

4.2. Formulazione delle domande di ricerca 136

4.3. Dalla pianificazione ai risultati 138

4.4. Lo studio di caso nelle scienze sociali 140

Sezione II - Dalla rappresentazione dello spazio alla pratica spaziale

4.5. Le dimensioni 145

4.5.1. La politica pubblica 146

4.5.2. Gli attori 164

4.5.2.1. Il contributo degli accademici federiciani 166

4.5.2.2. La Academy e le imprese 177

4.5.3. Il territorio 191

4.5.3.1. La storia e il recupero dell'area dismessa ex Cirio del quartiere San Giovanni a Teduccio 192

4.5.3.2. Le ferite di un territorio devastato 199

4.5.3.3. Etnografia del progetto urbano. L'intervento architettonico del Polo Universitario 205

5. Il ritorno di vecchi e l'esordio di nuovi attori **234**

5.1. Risultati della *content analysis* delle interviste 235

5.2. Politiche che creano attori, attori che creano politiche. Un'analisi approfondita 255

5.3. Il passato velato dal nuovo progetto urbano 266

CONCLUSIONI **270**

APPENDICE **278**

BIBLIOGRAFIA **288**

Documenti consultati dall'Archivio POR Regione Campania FESR **311**

Sitografia **311**

INTRODUZIONE

Questo lavoro è il risultato di un progetto di ricerca di dottorato inserito all'interno del progetto *PRIN 2017, Politiche regionali, istituzioni e coesione nel Mezzogiorno d'Italia.* Per questa ragione, il caso che presentiamo è stato individuato per comprendere se può essere considerato una buona pratica di politica di sviluppo urbano. Partendo dall'assunto, come spiega Martinelli (2019), che nessun caso può essere ritenuto definitivamente di successo oppure di insuccesso l'obiettivo di questo lavoro è stato quello di capire i fattori che possono aver condizionato gli esiti della politica e le trasformazioni che l'oggetto di studio, indagato, ha avuto nelle diverse fasi. Stiamo parlando del progetto di recupero dell'edificio storico dell'ex fabbrica Cirio e dell'area dismessa situata nella periferia Est del quartiere di San Giovanni a Teduccio, ora diventato Polo Tecnologico dell'Università degli studi di Napoli Federico II. Siamo di fronte ad un modello di crescita urbana e ad un'idea di sviluppo, orientata alla reinvenzione del costruito e di fronte ad un nuovo ruolo dell'università nei processi di rigenerazione urbana, che punta alla relazione tra capitale umano e territorio. Un tema che oggi attraversa gli studi urbani e interroga le politiche di sviluppo locale e regionale.

Più specificamente, lo studio mira a rispondere ad alcuni interrogativi di ricerca: *è possibile definire il Polo Universitario come agente di un processo di cambiamento economico e sociale di un quartiere periferico? L'innesto di un dispositivo tecno-culturale come quello del Polo di San Giovanni è stato ed è utile per rigenerare un quartiere da un punto di vista sociale e urbano? Sulla base di quali fattori possiamo considerare il caso di San Giovanni una buona pratica di politica di sviluppo?*

Per rispondere a tali interrogativi la ricerca si inserisce all'interno di un approccio *mixed methods* triangolare convergente (Amaturo, Punziano, 2013), per inquadrare diverse dimensioni del caso studio e utilizzando, in questo modo, differenti tecniche di ricerca: fonti documentali; interviste semi-strutturate; verbali d'archivio; un'etnografia sul campo; planimetrie; render; mappe urbane, fotografie e, infine, la *content analysis*. Più specificamente, per studiare l'infrastruttura del complesso universitario è stata adottata anche un' "etnografia del progetto urbano" (Navas, 2020), grazie ad un interessante e produttivo confronto interdisciplinare con alcuni ricercatori del gruppo di ricerca AHCISP (Anthropology and History of the Construction of Social and Political Identities) del Dipartimento di Antropologia Sociale e Culturale dell'Università Autonoma di Barcellona e del Dipartimento di Antropologia sociale dell'Universitat de Barcelona, con i quali ho condiviso la mia ricerca e approfondito alcune tematiche sui processi di rigenerazione urbana della città e delle aree dismesse studiando anche ulteriori progetti di riqualificazione presenti nella città di Barcellona.

Tuttavia, al centro della riflessione scientifica di questo lavoro c'è il tentativo di portare alla luce la ricerca sullo sviluppo urbano interrogandoci sui motori politici e finanziari di questo sviluppo. Sebbene la ricerca su questi temi, abbia esaminato diversi progetti per individuare in che modo le trasformazioni urbane perseguono nuove politiche urbane (Swyngedouw *et al.*, 2002), gran parte di queste indagini non si sono mai concentrate sulle aree esterne dei centri urbani. Nonostante gli studi sociologici ci raccontano, da sempre, di territori che possiamo definire territori che vincono e territori che perdono.

La città contemporanea si presenta, in tal senso, come un palinsesto disordinato e senza limite, continuamente scritto, cancellato e riscritto dalle generazioni che vi succedono. Punteggiato da immobili che spesso non sono più utili alle esigenze funzionali originarie, caratterizzato da vuoti urbani, aree dismesse. Harvey (2000), in tal senso, ha parlato di irrisolutezza, utilizzando il termine *unevennes*, condannando quelle aree abbandonate al loro completo declino. "Luoghi dalle identità sospese" (De Nardis, 2021) che svelano l'esito delle trasformazioni che, a partire dalla fine del secolo scorso, hanno investito il modello produttivo e la società moderna. Un esempio di sviluppo di questi territori è la realizzazione di

campus universitari, di parchi scientifici, di centri congressuali recuperando, in tal senso, la dimensione sociale, economica e sostenibile del territorio.

In questo quadro teorico si inserisce il caso del Polo Universitario di San Giovanni a Teduccio, il cui intervento è parte di una più ampia strategia di intesa tra la Regione Campania e la Federico II per il recupero e la valorizzazione dell'intero settore orientale della città. In tal senso, il miglioramento è stato pensato sostituendo la destinazione d'uso degli edifici preesistenti con altre attività compatibili, inserendo nei progetti attività del settore terziario e servizi, con un bacino di utenza a scala urbana. Tale intervento, finalizzato anche ad altri obiettivi della politica di coesione, come quello legato alla RIS, alla specializzazione intelligente e allo sviluppo delle politiche occupazionali vuole essere simbolo di innovazione di attività formative, nonché di inserimento lavorativo dei giovani, attraverso una forte sinergia tra il pubblico e il privato oltre ad essere esempio di riqualificazione dell'ex area industriale del quartiere di Napoli Est. Tuttavia, come affermano Petrillo e Paone (2018), è difficile però individuare le grandi forze che decidono il destino dei territori. Il cambiamento incerto e variegato di una periferia urbana come quella di San Giovanni ci pone di fronte ad una sfida importante per la definizione delle politiche urbane: questi progetti urbani riescono davvero a raggiungere uno sviluppo socio-economico equilibrato in queste aree frammentate politicamente e territorialmente? (Grant, 2009; Wilkinson, 2012). Ciononostante, tali interventi - come quelli della creazione del Polo di San Giovanni a Napoli - potrebbero rappresentare realmente un'opportunità per queste aree per avviare un processo di riorganizzazione territoriale e offrire alle comunità e alle nuove generazioni un'occasione di riscatto e di rinnovamento ma, molto spesso, ci si scontra con sfide complesse che limitano un progressivo sviluppo (De Giovanni *et al.*, 2016).

La tesi si articola nel seguente modo: il primo capitolo passa in rassegna lo sviluppo della politica di coesione. Il motivo principale per cui si è ritenuto utile porre una particolare attenzione a questa politica è dovuto al fatto che il Polo Universitario è stato ritenuto buona pratica di politica di coesione nonché uno dei maggiori interventi di rigenerazione urbana finanziato dalla Commissione europea. Attraverso i fondi FESR e poi POR è stata possibile la realizzazione

dello stesso. Dunque, l'ampio dibattito scientifico sui fondi strutturali europei è affrontato, in questo capitolo, per riflettere da un lato sull'utilizzo diversificato dei fondi europei, dall'altro sulla capacità dei soggetti istituzionali di saperli reperire e impiegarli. Altro aspetto fondamentale, che viene sottolineato, è il dibattito sullo stato dell'arte e sul persistere delle disparità regionali in Europa e in Italia. In questo contesto generale, si mette in evidenza, sin dalle prime pagine, il caso dell'Italia, con il persistere della sua "questione meridionale". Il capitolo, infatti, si sofferma sul contributo delle scienze sociali in merito a tale questione. Come affermano alcuni sociologi (Prota, Viesti, 2015) mentre altri paesi - caratterizzati da importanti disparità regionali - hanno sperimentato una certa convergenza fino alla crisi, il divario regionale in Italia è rimasto impermeabile al cambiamento (Giannola, 2010; Martinelli, 2013). L'Italia rappresenta ancora un caso emblematico che dimostra quanto le condizioni macroeconomiche, l'architettura delle politiche e i fattori endogeni influenzino l'attuazione delle politiche e le disparità regionali. Tuttavia, nonostante il divario nelle capacità attuative della politica di coesione, anche nel Mezzogiorno si riscontrano esempi di governance virtuosa dello sviluppo (De Vivo, 2009; Nigrelli, Bonini, 2017)

Nel secondo capitolo, vengono illustrate le fondamenta teoriche che fanno da base all'intero lavoro di ricerca. Uno degli interrogativi, intorno a cui ruota il lavoro di tesi, è relativo ai possibili processi di rigenerazione urbana che avvengono nelle periferie della città, a partire da interventi strategici che avviano processi di ridefinizione del territorio e promuovendo uno sviluppo economico, sociale, ambientale e culturale. La prima parte del capitolo contiene, quindi, riflessioni di carattere teorico concettuale, attraverso cui si sono intesi definire "i termini" con cui si è posta la questione relativa alla rigenerazione urbana. Nell'ultima parte, invece, viene definito uno specifico campo di azione che riguarda i processi di rigenerazione urbana nelle aree dismesse per una ragione ben chiarita che riguarda l'area e il contesto indagato nel lavoro di ricerca. Queste aree, prima escluse dalle agende urbane tradizionali, dominano ora le agende di pianificazione territoriale divenendo spazi di dibattito accademico e di confronto di questioni politicamente sensibili su cui intervengono differenti attori pubblici e privati che sostengono il cambiamento urbano. Solo di recente, infatti, i processi di rigenerazione urbana

nelle aree industriali dismesse hanno suscitato l'interesse anche di molti sociologi per la capacità di combinare la dimensione economica con quella socio-ambientale. Dunque, il capitolo si sofferma su quelli che sono definiti i "nuovi vuoti", oggetto di rivalutazione urbana, dove è riconosciuto un nuovo uso e una nuova occasione di superamento dei deficit urbani; espressione della nuova condizione urbana che vede negli "spazi malleabili" (Secchi, 1984) il banco di prova di un nuovo rinnovamento urbano e di un nuovo sviluppo urbano (Choay, 1995).

Nel terzo capitolo, viene presentato il rapporto tra università e periferia, tentando di delineare l'oggetto di studio. Come viene discusso all'interno del capitolo, sono recenti i lavori che cercano di analizzare il rapporto tra università e sviluppo delle regioni periferiche (Benneworth, 2018) e prendendo in esame proprio le periferie urbane, le università possono rappresentare attori importanti da diversi punti di vista: per il contributo alla riqualificazione urbanistica dell'area; per le potenzialità di partecipazione alla vita locale; per la presenza di studenti e di spazi di aggregazione giovanile; per il ruolo sociale che può essere svolto in comunità marginali; per le opportunità di lavoro offerte in forma diretta e indiretta e per l'incidenza sull'identità e l'immagine urbana (Lazzeroni, Piccaluga, 2015). Tuttavia, le università, in quanto istituzioni di riferimento richiedono una sostanziale costruzione o riconsacrazione dello spazio fisico diventando parte di iniziative di riqualificazione del territorio (Donegan, 2019). Il capitolo riflette, anche, sugli impatti spaziali, economici e sociali associati alla crescente presenza degli studenti nelle periferie della città. Sicuramente è quello che in parte sta accadendo nel Polo di San Giovanni, laddove alcuni attori sembrano essere orgogliosi dell'istituzione accademica ma le considerazioni sulle implicazioni economiche e sociali di questa istituzione sull'ambiente circostante non sono unanimi. Per alcuni aspetti, infatti, da un lato - come dimostra la ricerca - c'è un impegno sociale da parte dell'università e degli accademici verso il quartiere e la comunità locale, dall'altra parte il Polo sembra essere intrappolato - a causa anche della sua struttura architettonica - in quella che gli autori definiscono una "bolla studentesca" (Avni, Alfasi, 2018) che pare fortificare la segregazione tra la popolazione studentesca e quella non studentesca.

Il quarto capitolo, quello più sostanziale da un punto di vista metodologico, è suddiviso in due parti: nella prima sezione è presentato il disegno di ricerca empirica in tutte le sue fasi definendo l'obiettivo, le ipotesi iniziali, gli interrogativi di ricerca e, infine, la metodologia adottata. Nella seconda sezione, invece, l'indagine vede protagoniste tre dimensioni che sono state analizzate: la politica che è alla base del progetto; gli attori che hanno contribuito alla vocazione utopica del pensiero progettuale e poi alla realizzazione; il territorio nei suoi spazi *indoor* ed *outdoor*.

Nel quinto capitolo, sono presentati i principali risultati provenienti dal lavoro di ricerca. I dati emersi dalla rilevazione qualitativa e dalla *content analysis* hanno avuto la finalità di rispondere agli interrogativi di ricerca. Per quanto concerne la politica i diversi risultati spaziali dello sviluppo del Polo di San Giovanni derivano da una particolare articolazione del rapporto tra differenti forme di potere: il governo nazionale, la regione, l'università e l'amministrazione comunale. Le relazioni tra queste tre forme di potere sono imperniate sulle strategie elettorali di consolidamento del potere, sul confronto politico degli attori emergenti e sui loro interessi. Per questa ragione, si è posta attenzione sull'eterogeneità delle posizioni degli attori fortemente connesse ai loro interessi e alla loro influenza sulla politica e sul progetto del Polo in quanto, quello che cerca di dimostrare quest'ultima parte della ricerca, è che gli esiti di questa politica sono, comunque, condizionati dalle caratteristiche soggettive degli attori e dai comportamenti delle classi dirigenti nazionali e locali. Pur essendo una spiegazione in parte da accogliere, da sola però non è più sufficiente ad interpretare la complessità di questi processi (Martinelli, 2019) che hanno inciso sull'andamento dello sviluppo di questa politica. Tale ricerca, pertanto, non si limita soltanto alla politica e all'architettura del progetto urbano ma si estende alla pratica sociale presa globalmente che tiene conto delle implicazioni sociali nonché delle relazioni e degli interessi dei gruppi di attori che hanno gestito l'intervento e determinato il processo di cambiamento (Lefebvre, 2013). Le conclusioni, infine, accolgono su una serie di attente riflessioni sulle possibili implicazioni che il Polo ha avuto sul quartiere di San Giovanni, su alcune indicazioni in termini di policy rispetto al tema affrontato e sugli eventuali sviluppi futuri della ricerca condotta.

CAPITOLO 1
La politica di coesione. Teorie a confronto

Il dibattito scientifico intorno all'uso nazionale differenziato dei fondi strutturali europei non è di certo recente. L'interesse su questi temi riflette, da un lato, la sempre maggiore importanza assunta sull'uso diversificato dei fondi europei e, dall'altro, sulla capacità dei soggetti istituzionali di saperli reperire e impiegarli.
Il lavoro che viene qui presentato si colloca all'interno di questo filone di analisi e si concentra su uno specifico caso di erogazione dei fondi strutturali FESR, ossia il Polo di San Giovanni a Teduccio a Napoli. Uno degli interventi, nella città napoletana, più interessanti a scavalco di più programmazioni e su due tipi di fondi europei. La città di Napoli ha occupato e occupa ancora oggi un ruolo centrale nella comprensione della "questione meridionale italiana" e nell'approccio territorialista allo sviluppo locale, influenzato dal pensiero di Trigilia (2005). Tale questione meridionale rappresenta da decenni una sfida socio-economica cruciale per l'Italia, caratterizzata da disuguaglianze regionali profonde. Napoli, come capitale della regione Campania, incarna molte delle problematiche e delle sfide affrontate dal Mezzogiorno e l'approccio territorialista - al cui interno nascono, come vedremo poc'anzi, anche le politiche *place-based* - mette l'accento proprio sulla necessità di considerare le specificità territoriali e locali nell'elaborazione delle politiche di sviluppo. Sotto quest'angolazione critica, Napoli emerge come esempio paradigmatico di come la diversità e la complessità del territorio possano influenzare il processo di sviluppo economico e sociale. La città è un crocevia di culture, tradizioni e storie, ma è anche teatro di contraddizioni e disuguaglianze profonde. Le politiche di coesione dell'Unione Europea, a tal proposito, giocano un ruolo significativo nel tentativo di ridurre le disparità regionali in Italia, e Napoli ne è stata una beneficiaria importante. Gli investimenti in infrastrutture, istruzione e sviluppo economico hanno contribuito a

migliorare la qualità della vita e a stimolare l'innovazione e l'occupazione nella regione. Tuttavia, Napoli e il Mezzogiorno, in generale, rimangono sfide complesse per la politica di coesione, poiché le radici dei problemi socio-economici sono profonde e complesse. L'approccio territorialista di Trigilia (2005, *op. cit*.), che valorizza la conoscenza delle dinamiche locali e promuove una partecipazione attiva delle comunità locali nelle decisioni di sviluppo, può svolgere un ruolo cruciale nel superare le sfide e nel contribuire a un processo di sviluppo più inclusivo e sostenibile per Napoli e per l'intero Mezzogiorno. Se, quindi, l'obiettivo delle politiche di coesione europea è quello di concentrarsi su progetti mirati a migliorare l'accesso all'istruzione e alla formazione professionale per i giovani napoletani, a sostenere l'innovazione nel settore turistico per valorizzare il patrimonio culturale della città e a investire nell'infrastruttura urbana per migliorare la qualità della vita dei residenti per creare una Napoli più prospera, sostenibile e inclusiva - che riesca a valorizzare appieno le sue specificità locali - il caso del Polo Universitario della Federico II, nel quartiere di San Giovanni, è un esempio eloquente di come tali politiche possano avere ricadute positive sia in termini di sviluppo regionale che di coesione economica e sociale.

Sulla base di questa attenta ma necessaria premessa che quindi si inserisce il lavoro di tesi realizzato. Tale lavoro è suddiviso in due parti: una prima parte più propriamente teorica che ha l'obiettivo di fornire alcune delle coordinate concettuali ed interpretative sui temi delle politiche di coesione e delle politiche di rigenerazione urbana; nonché sul ruolo dell'università come importante dispositivo per realizzare politiche di sviluppo territoriale e sui loro effetti; una seconda, invece, in cui vengono presentate le fasi della ricerca sul campo, analizzando il caso di studio in questione e i risultati finali.

1.1 Il mancato sviluppo del Sud. Il dibattito sulla "questione meridionale" e il contributo della sociologia

Discutere circa il tema della coesione e dei fondi strutturali, in particolare con un focus specifico sull'Italia, non può esimersi dall'affrontare il problema dei divari e

del mancato sviluppo del Mezzogiorno. La politica di coesione nasce, come vedremo nei paragrafi successivi, per raggiungere un reale sviluppo armonioso e condiviso per tutte le regioni che costituiscono l'Unione europea. Tale politica, di fatto, si è dimostrata uno strumento caratterizzato da dei limiti strutturali ma, allo stesso tempo, anche operativi soprattutto se consideriamo il caso del Mezzogiorno d'Italia. Alcuni studiosi (Bianchi *et al.*, 2012; Galasso, 2005), in modo anche assiduo, hanno più volte affermato come tale caso debba essere considerato un esempio che non fa, di certo, onore alla politica di coesione. Anzi, in taluni casi, potremmo addirittura dire che siamo di fronte ad un fallimento della politica di coesione. Stiamo quindi richiamando uno degli argomenti più dibattuti, nel ventaglio degli studi sociologici, che è la "questione meridionale"[1]. Studiata da più punti di vista, gli approcci che hanno avuto maggiore risonanza sono quelli legati all'approccio storiografico e quelli correlati al dibattito politico, che hanno voluto da subito mettere in luce le differenze di sviluppo economico e sociale tra Nord e Sud del nostro Paese. La tesi sulle differenze di sviluppo tra le regioni del Nord e del Sud, come si può ben intendere, non rappresenta una questione dei nostri giorni bensì essa è stata sempre al centro della riflessione di quanti si sono cimentati sul tema della "questione meridionale", sin dagli anni successivi all'Unità di Italia (Trigilia, 2012). Tale argomentazione, ha finito per assumere - soprattutto in fasi più recenti - una connotazione sempre più retorica dal momento in cui ogni strategia che, in qualche modo ha cercato di affrontare il problema, è venuta meno perdendo, di fatto, la sua credibilità. In questi anni, infatti, si è ripetuto spesso di come lo sviluppo del Sud è una condizione essenziale del nostro Paese (Borgomeo, 2013) ma, questa affermazione, non è riuscita a determinare

[1] La rassegna che affronta il tema sulla "questione meridionale" è ampia e complessa, non potendo citare tutti i contributi voglio ricordare solo alcuni degli studi come per esempio: Gramsci A., (1966), *La questione meridionale*, Roma, Antonio editori; Villari R., (1974), *Il Sud nella Storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, vol. I, II, Bari, Laterza; Banfield E. C., (1976), *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, Il Mulino; Cassese S., (1977), *Questione amministrativa e questione meridionale. Dimensioni e reclutamento della burocrazia dall'Unità ad oggi*, Milano, Giuffrè, pp. 1-150; Barbagallo F., (1980), *Mezzogiorno e questione meridionale (1860-1980)*, Napoli, Guida Editori; Lepore A., (1991), *La questione meridionale prima dell'intervento straordinario*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore; Giarrizzo G., (1992), *Mezzogiorno senza meridionalismo*, Venezia, Marsilio; Bevilacqua P., (1993), *Breve storia dell'Italia meridionale*, Roma, Donzelli; De Masi D. e Nitti F. S., (2005), *Napoli e la questione meridionale (1903-2005)*, Napoli, Guida Editori.

uno scatto di interesse nell'opinione pubblica né, quanto meno, ad avere un effetto positivo sulla classe politica e dirigente.

Il clima scientifico che fa sfondo al dibattito sulla politica regionale in Italia ripercorre i tratti essenziali della storiografia meridionale. In sintesi, la letteratura meridionalista influenza gli analisti di queste politiche (Piattoni, 1999; Predieri, 1996) che assumono un tono di denuncia sulla questione e, progressivamente, orienta tali studi su ragioni di carattere mafioso che hanno condizionato lo sviluppo economico delle regioni meridionali (Centorrino, Limosani, 1998). Contributi di Sylos Labini (2003) e studi di La Spina (2005), poco dopo, approfondiscono il legame tra mafia e sviluppo del Mezzogiorno.

Tra i principali temi trattati dai primi analisti delle politiche europee di sviluppo territoriale, attuate nelle regioni dell'Italia meridionale, ripercorrono quelli orientati sull'analisi della cattiva economia del Mezzogiorno fino al dibattito tra criminalità e sviluppo territoriale. A tal proposito, a questo tema, si aggiunge l'aspetto clientelare delle politiche pubbliche nel Mezzogiorno d'Italia che sembra essere al centro delle ricerche dei sociologi quali Piselli (1989), Catanzaro (1989), Mutti (1995) e Fantozzi (1993). Sicuramente, volendo ripercorrere il periodo storico che attraversa questi contributi non bisogna dimenticare la crisi economica che invade il nostro Paese. Infatti, con la crisi del 1992 si chiude un'epoca di sviluppo del paese e si pongono sul tavolo i problemi relativi alla riorganizzazione del modello di sviluppo. Un nodo che, fino ad oggi, non ha trovato soluzioni adeguate (Trigilia, 2012). Il dibattito internazionale e italiano sui fondi strutturali, in questo periodo, mette in luce il ruolo dell'agire politico nazionale nei processi di attuazioni della politica di coesione. Difatti, c'è chi richiama il tema della responsabilità affermando come le risorse date al Sud sono state si enormi ma, sostanzialmente, sprecate dai meridionalisti (Martinelli, 2009); dall'altro canto, invece, c'è chi pur riconoscendo una cattiva gestione delle risorse denuncia in egual misura i trasferimenti abbondantemente insufficienti (Borgomeno, 2013). Tuttavia, è necessario riconoscere che lo studio sui fondi strutturali e la storiografia meridionale si influenzano reciprocamente e cercano di ampliare il dibattito nazionale e internazionale sulle politiche strutturali: «in una prima fase le analisi sui fondi strutturali sembra rafforzino alcune caratteristiche della

storiografia meridionale come la *mono-causalità* e la *tendenza alla connotazione morale dei comportamenti politici e sociali*. In una fase successiva, e in maniera quasi maieutica, le analisi sui fondi strutturali innovano alcune intuizioni che hanno caratterizzato il migliore meridionalismo» (Vinci, 2017, p. 70). D'altra parte, l'incapacità di alcune regioni di beneficiare dei fondi strutturali è stata considerata in relazione alle forme di clientelismo politico che hanno strutturato la società meridionale. Come spiega De Vivo (2008), infatti, la distorsione nell'uso delle risorse pubbliche avviene nel Mezzogiorno spesso con l'attivazione di canali clientelari o, nei casi peggiori, da esponenti di gruppi criminali, senza dimenticare che mafia e clientelismo politico costituiscono sempre i grandi temi che hanno caratterizzato diverse rassegne scientifiche. Ciononostante, si stabilisce una certa resistenza scientifica centrata a valorizzare la processualità come caratteristica importante dei processi di attuazione dei fondi strutturali, così come una resistenza maggiore a ridefinire alcune variabili "culturali" identificatrici dell'agire locale.

L'esperienza dei fondi strutturali e la molteplicità delle forme di appropriazione richiede uno sguardo scientifico più profondo e queste intuizioni pongono un altro problema ossia quello della metodologia da adottare nell'analisi delle differenze regionali (Galasso, 2005), mettendo in evidenza le relazioni complesse tra il Sud e il Nord del Paese e le influenze internazionali sulla persistenza dei divari regionali. In altre parole, questa generazione di meridionalisti si interroga sui modi di condurre le ricerche. Seguono poi, con interesse, le riflessioni di Carlo Trigilia (2005) e Gianfranco Viesti (2002) che hanno maturato delle posizioni scientifiche divergenti: «Viesti certifica il clamoroso calo nei trasferimenti verso il Sud, esplicito nella riduzione degli stanziamenti, ed implicito come conseguenza cioè di scelte politiche e programmatiche che penalizzano il Mezzogiorno; Trigilia accentua una riflessione critica circa l'utilità dei trasferimenti, ed in particolare degli incentivi alle imprese, in mancanza di un quadro istituzionale locale adeguato» (Borgomeo, 2013, p. 5). Pertanto, molte di queste analisi hanno contribuito all'indebolimento della variabile culturalista ed economicista che si era fatta strada finora (Todd, 1996). A tal proposito Trigilia, già mentre scriveva *Sviluppo senza autonomia. Gli effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*

(1992), metteva in discussione la letteratura consolidata del problema meridionale. Le cause del ritardo erano attribuite, principalmente, a motivi economici e mette in evidenza gli effetti perversi delle politiche del Mezzogiorno, come la carenza di capitale, di competenze e di infrastrutture. In tal senso, la soluzione era vista in un impegno dello Stato che avrebbe dovuto investire più risorse nelle regioni meridionali e, in questo modo, veniva tracciata una traiettoria di studi che affermavano come «le modalità di intervento della politica locale e nazionale contribuivano ad aggravare il problema piuttosto che favorire la soluzione» (p. 11, *op. cit.*). In tal senso, non si tratta di rinunciare al ruolo della politica di sviluppo, ma di mettere in discussione le particolari caratteristiche dell'intervento pubblico affermatosi nel nostro paese. Il meridionalismo, tuttavia, non accettò questa lettura e non lo fa ancora oggi non fornendo però spiegazioni sufficienti al fallimento dei tentativi di sciogliere il nodo del Mezzogiorno rispetto alla redistribuzione delle risorse. Attualmente, gli studi sulla "questione meridionale" hanno intrapreso un altro percorso articolando una spiegazione alternativa a quella degli "aiuti insufficienti" (Gambardella, Fortunato, 2020). Le cause che vengono sottolineate sono la scarsa cultura civica e il basso capitale sociale, tutte dimensioni da prendere seriamente in considerazione secondo la lettura "neo-culturalista" (Bachtler, Mendez, 2016). La debolezza, infatti, del capitale sociale ha sempre condizionato negativamente lo sviluppo del nostro paese tanto che, come viene più volte affermato, la rilevanza del capitale sociale deve essere obiettivo prioritario delle politiche di sviluppo del Sud. Le regioni meridionali hanno sicuramente modificato il proprio assetto geopolitico, ma la politica locale e centrale ha ulteriormente accentuato il suo ruolo di freno a uno sviluppo autonomo capace di autosostenersi. L'integrazione europea, l'ingresso dell'euro, il processo di globalizzazione hanno colpito in particolare la realtà meridionale e, nelle aree del Mezzogiorno, è cresciuta la dipendenza dell'economia, dell'occupazione e delle condizioni di vita dalla politica (Rumford, 2000). Condizioni queste che, in certo qual modo, hanno frenato ulteriormente lo sviluppo dei territori.

Solo di recente, invece, alcuni contributi scientifici hanno avuto una visione più ampia mettendo in evidenza diverse dimensioni circa l'attuazione dei fondi

strutturali nell'Italia meridionale. In questa prospettiva, spiega Vinci (2017, *op. cit.*), viene valorizzata l'analisi istituzionale e la sua storicità attraverso comparazioni interregionali e internazionali che favoriscono maggiormente il passaggio ad analisi complesse e integrate. Il Mezzogiorno viene, infatti, riscoperto nella sua complessità: non rappresenta unicamente un territorio di emigrazione, di violenza, di apatia e di inerzia ma rappresenta cambiamenti che si proiettano nel futuro, senza però liberarsi completamente dalle particolari condizioni di sviluppo economico, politico e sociale che storicamente hanno caratterizzato queste Regioni. «La caratteristica di questi studi è di osservare il Mezzogiorno non più in maniera isolata o astratta ma come insieme di territori multiformi e dalle identità molteplici» (Lo Verde, 2001, p. 43). La costatazione che andrebbe fatta, però, dopo oltre sessant'anni di studi su tale argomento, rinvia al fatto che tale questione risulta ancora irrisolta. Certamente, ci sono stati significativi cambiamenti che hanno portato ad un generale aumento del tenore di vita, nondimeno tale crescita risulta ancora insufficiente se non disuguale e spesso non lineare (Laino, 2012). Come afferma De Rita (2010), quando parliamo del Sud e di alcuni territori del Mezzogiorno d'Italia, è utile utilizzare l'immagine di una crescita a macchia di leopardo laddove alcune tendenze positive si sono registrate solo in alcuni territori. Il Sud che conosciamo è al suo interno complesso e disuguale e combina differenti fattori di ricchezza, di occupazione, di qualità della vita, di relazioni comunitarie e una presenza di criminalità organizzata diversa. Se, ancora una volta, è necessario fare una riflessione culturale e politica su questa forte discontinuità allora è opportuno affermare che il ritardo del nostro Sud, specie in alcune aree, è soprattutto legato ad un ritardo collegato al ruolo delle istituzioni, dell'infrastrutturazione sociale e della comunità (Borgomeo, 2013; *op. cit.*). Le grandi questioni di oggi, probabilmente, sono legate alla mancanza di lavoro, alla carenza delle infrastrutture al reddito relativamente basso, alla crisi delle relazioni sociali e alla diffusione dell'illegalità. Proprio da queste costatazioni che bisognerebbe ripartire e ridefinire una gerarchia di interventi che vanno dalla coesione sociale, premessa dello sviluppo, alla qualità e valorizzazione del capitale sociale come condizione fondante dello sviluppo.

1.2 L'impatto della politica di coesione in Italia e il ruolo del capitale territoriale

Da oltre trent'anni di politica di coesione ancora esistono delle forti disparità che caratterizzano l'Europa ed in particolare il nostro Paese. Per questa ragione, la rilevanza di valutare l'adeguamento e l'efficacia delle politiche di sviluppo attraverso i fondi strutturali e gli investimenti europei è diventato un campo di indagine ampio ed esteso. L'Italia, come abbiamo preannunciato nel precedente paragrafo, è stato ed è ancora oggi un caso di studio interessante per le politiche di coesione a causa dell'esistenza di tutta una parte del Paese, che è il Mezzogiorno, il cui ritardo in termini di sviluppo è al quanto notevole e non solo, si perpetua nel tempo (Pellegrini, 2016).

La politica regionale dell'Unione europea rappresenta uno dei programmi più importanti *place-based* al mondo di redistribuzione di ricchezze tra regioni e paesi che hanno la necessità di stimolare la crescita nelle aree in ritardo di sviluppo (Pellegrini, Tortorella, 2018). Anche in Italia, il discorso inerente alle politiche di sviluppo *place-based* ha avuto la sua rilevanza portando avanti un dibattito che si è sviluppato di elementi d'analisi che si allontanano dai limiti di natura politica e amministrativa riscontrabili a livello locale (Sacco, 2011). Sebbene tale politica sia uno dei pilastri dell'Unione europea ad oggi, nel dibattito scientifico e politico, sono due le posizioni che sono state assunte dagli studiosi: da una parte ci sono i sostenitori di tale approccio; mentre dall'altra esistono i detrattori di questa politica. In altre parole, c'è chi sostiene che tale politica è necessaria per supportare le regioni più arretrate mentre, al contrario, c'è chi ritiene sia un enorme spreco di risorse. Senza dilungarci in un dibattito che ha prodotto una mole di lavori volti a valutare l'efficienza di questa politica, profonde disparità economiche e sociali permangono ancora sia tra i Paesi che tra le regioni dei Paesi che compongono l'Unione europea e tale dato, di fatto, contribuisce ad indebolire la sua unità e la sua stabilità (Dall'Erba, Le Gallo, 2008).

Riprendendo sempre l'esempio dell'Italia, si ritiene che le regioni meridionali non abbiano saputo cogliere l'occasione presentatasi con i fondi strutturali tanto che si è parlato nel tempo di uno spreco delle risorse che hanno prodotto una

programmazione dello sviluppo insufficiente e inefficace (Sacco, 2006). Chi ha contribuito ad arricchire ed ampliare il discorso scientifico e politico, ad esempio, ha concentrato l'attenzione sulla scarsa attitudine delle regioni meridionali a spendere correttamente le risorse ottenute (D'Antonio, 2008; La Spina 2003, *op. cit.*). Spiega, infatti, De Vivo (2009) che il problema è circoscritto all'incapacità della classe dirigente e amministrativa di gestire correttamente i fondi accordati dalle istituzioni sovranazionali e questa incapacità coincide con lo spreco delle risorse europee facendo in modo che la classe dirigente meridionale eludesse le regole poste a fondamento di ogni progetto di sviluppo collettivo. Altri studiosi (Galasso 2005 *op. cit.*; Viesti, 2009) hanno, invece, concentrato le critiche sull'incapacità delle stesse istituzioni di sostenere le regioni del Sud. Ne deriva che questi studi non hanno condotto ad un consenso generale sull'efficacia della politica di coesione, nel tempo, infatti, si sono perfezionate tecniche di valutazione, dati e ricerche per individuare almeno alcuni fattori utili per comprendere i risultati ottenuti. Contemporaneamente, comincia a rafforzarsi l'idea che la comprensione dei fallimenti di policy - che sono avvenuti in alcune regioni - non può prescindere da un'attenta riflessione sulle responsabilità delle istituzioni sovralocali. Di conseguenza, anche l'Unione europea ha intrapreso un percorso di auto-analisi e di auto-critica, attraverso una serie di pubblicazioni sul futuro delle politiche di sviluppo patrocinate su scala continentale (Sacco, 2011, *op. cit.*). Ne conseguono diversi studi e recenti lavori empirici che, non solo hanno portato ad esplicitare le ragioni di questa politica, la valutazione dei risultati e la sua efficacia - nonché la possibilità di una riforma - ma, alcune ricerche, hanno misurato l'impatto della politica attraverso metodi econometrici valutando l'effetto complessivo positivo e significativo della politica di coesione sulla crescita (Dall'Erba, Fang, 2017).

Parlare, tuttavia, di effetti positivi ed utili della politica di coesione, in una specifica area e in un determinato periodo, nell'ambito accademico, è ancora un argomento troppo vago da affrontare correttamente data la vastità della letteratura sull'efficacia della politica regionale europea. Sicuramente quello che permane è la convinzione secondo cui gli effetti della politica sono differenti nelle aree prese in analisi e si differenziano sia per quanto riguarda le caratteristiche

dell'intervento sia per quanto riguarda le specificità strutturali dei territori, dei contesti di riferimento e nelle capacità istituzionali, la cultura sociale e gli obiettivi connessi alle politiche. Queste "differenze" permangono soprattutto in Paesi come l'Italia la cui eterogeneità regionale non facilita un utilizzo dei fondi strutturali e strategie di sviluppo regionale vincenti (Pellegrini, Tortorella, 2018, *op. cit.*). Nella maggior parte dei casi, questa politica sembra avere un impatto oggettivo sulla crescita, ma la direzione, la dimensione e la significatività dei risultati appaiono altamente eterogenei in letteratura in base all'arco temporale e a livello di disaggregazione territoriale presi in considerazione (Coppola *et al.*, 2018).

Partendo, dunque, dal presupposto che in letteratura è ancora aperta la questione di comprendere se effettivamente la politica di coesione abbia o meno un effetto positivo sullo sviluppo regionale diremo solo che alcuni dei recenti studi sull'impatto che la politica regionale dell'Unione europea ha sullo sviluppo delle regioni portano a concentrare il focus sui meccanismi attraverso i quali i territori locali mediano l'effetto degli investimenti pubblici. Sotto questa angolazione, Fratesi e Perrucca (2020) ritengono che ci sia una forte relazione che intercorre tra capitale territoriale delle regioni e l'efficacia della politica regionale dell'Unione europea. Volendoci soffermare su questa ipotesi diremo che un fattore di eterogeneità riguarda le caratteristiche strutturali di natura economica, culturale, sociale e ambientale in ogni regione nonché, la dotazione dei fattori fisici e umani e la loro interazione. Una definizione ancora più chiara del concetto di capitale territoriale definisce che questo comprende tutti quei beni, materiali o immateriali, pubblici o privati, che rappresentano le potenzialità di sviluppo dei luoghi. In questa circostanza, si identificano elementi strutturali per lo sviluppo locale.

La nozione di capitale territoriale, pertanto, è una determinante considerevole per spiegare l'impatto delle politiche di coesione sulle regioni, sia perché facilitano e rafforzano l'impatto delle politiche finalizzate alla crescita, sia perché fa crescere il territorio in termini di dotazione strutturali e pone le basi per lo sviluppo di lungo periodo (OECD, 2018). Secondo Fratesi e Perrucca (2018a; 2018b), è difficile pensare a politiche di sviluppo regionale che siano così strettamente correlate al concetto di capitale territoriale quanto le politiche di coesione

europee. Nei vari periodi di programmazione della politica di coesione che si sono succeduti c'è sempre stata, infatti, un'attenzione persistente alla struttura e alla crescita di lungo periodo. Portando avanti questa tesi, l'elemento rilevante non è tanto la dotazione assoluta di capitale territoriale bensì la tipologia di risorse territoriali posseduta. Nello specifico emerge una relazione di complementarità tra capitale territoriale e la politica regionale dell'Unione europea. Le regioni maggiormente dotate di elementi materiali tendono ad essere caratterizzate da una maggior efficacia delle politiche che agiscono sugli elementi immateriali e viceversa. Le politiche sugli elementi intangibili, di contro, risultano essere meno efficaci in contesti ricchi di risorse territoriali di tipo immateriale. Per avere successo, le regioni e i territori devono sfruttare il potenziale di questo complesso insieme di fattori su base locale. Anche il capitale umano, le infrastrutture e il capitale sociale sono tutti esempi di risorse territoriali che agiscono positivamente sulla prosperità di un territorio.

Il capitale territoriale è un concetto introdotto dall'OCSE nel 2001 e poi utilizzato, sempre di più, per rappresentare gli elementi strutturali alla base dello sviluppo territoriale. Ribadendo quanto detto, finora, la dotazione di capitale territoriale è una determinante importante della crescita regionale e, anche, dell'impatto delle politiche di coesione sulle regioni. L'ipotesi, che viene esplicitata da Fratesi e Perrucca (2020, *op. cit.*) è quella di affermare che il capitale territoriale rafforza la crescita regionale in tempi ordinari e, essendo strutturale, funge da fattore di resilienza in tempi di crisi. Benché in letteratura viene già studiato se l'efficacia delle politiche è maggiore nelle regioni più sviluppate (Cappelen *et al.*, 2003) o in zone con istituzioni di alta qualità (Rodríguez-Pose, Garcilazo, 2015), l'aspetto innovativo risiede nella capacità di considerare, allo stesso tempo, l'insieme delle caratteristiche territoriali e, quindi, il loro effetto congiunto sui risultati della politica di coesione. Sulla base di questa ipotesi il capitale territoriale agisce come filtro che facilita e rafforza l'impatto delle politiche finalizzata alla crescita; dall'altro canto, laddove il capitale produce condizione di crescita e di miglioramento della struttura territoriale queste ultime pongono le basi per la crescita di lungo periodo. Tuttavia, risulta necessaria una riflessione ancora più ampia sui meccanismi per cui il capitale territoriale impatta sulla crescita. Il

capitale territoriale, in altre parole, non è neutrale nel meccanismo attraverso il quale l'attuazione delle politiche produce sviluppo al contrario, le caratteristiche specifiche delle regioni mediano l'impatto della politica di coesione ed è, in seguito, necessario tenere conto di questo nella valutazione delle politiche.
Un ulteriore elemento, discusso in letteratura, osserva le condizioni istituzionali e la qualità della governance su cui si fonda l'implementazione della politica (Loiero, Meoli, 2018, *op. cit.*) e queste possono essere diverse tra regioni e Paesi sia rispetto alla qualità della progettazione sia rispetto all'attuazione. Questo rimanda a quanto detto in precedenza e fa emergere come non ci sia un'unica politica di coesione europea ma una varietà di declinazioni di policy in aree caratterizzate da obiettivi e istituzioni differenti da perseguire. Analogamente e in altre parole diremo che l'impatto della politica di coesione è distribuito in maniera eterogenea e per capirne l'efficacia bisogna tenere in considerazione dimensioni plurime (Pellegrini, Tortorella, 2018, *op. cit.*).

1.3 Nascita e crescita della politica di coesione

Dai primi anni Novanta, in alcuni Stati - tra cui anche l'Italia - il discorso sui fondi europei pare essersi perfino interrotto. La crisi economica e finanziaria ha reso, più che mai, attuale il tema dell'efficacia dei fondi strutturali e ha suscitato interrogativi ricorrenti sull'organizzazione politico-istituzionale dell'Unione europea contribuendo nuovamente ad un continuo chiarimento che attiene alla problematica dei differenti usi dei fondi strutturali. Prima però di soffermarci sull'approccio multidisciplinare che ha caratterizzato, tutt'oggi, l'argomento affrontato, rendendo parte di questo dibattito le discipline giuridiche, economiche, politiche e, molto più recentemente la sociologia, è necessario comprendere il nostro oggetto di studi tentando di esaminare il tema e le questioni analitiche relative ad esso. Un primo tentativo concerne non solo la possibilità di definire cosa sia una politica di coesione ma, anche, di ripercorrerne l'evoluzione della stessa all'interno dei trattati. Come ben sappiamo, l'Unione europea attualmente è composta da 27 Stati membri all'interno dei quali le differenze sociali, culturali ed economiche sono da sempre risultate profonde. Tale condizione, di fatto, attesta la

complessità nel gestire interventi programmati dalle Istituzioni centrali e la difficoltà per incidere fortemente sui diversi territori. Al di là delle differenze che possono caratterizzare i diversi Stati è necessario porre l'accento su quelle che sono state le disuguaglianze originate dai differenti gradi di sviluppo dei Paesi membri (Domorenok, 2014), i quali nonostante l'appartenenza alla Comunità europea hanno manifestato complesse difficoltà economiche che hanno minato la crescita dello spazio europeo. Problematiche strutturali, queste, di tipo interne agli Stati e connesse all'incapacità di adeguamento delle strutture locali e ai mutamenti del contesto economico e sociale comunitario. Le questioni legate allo sviluppo disarmonico, tuttavia, hanno spinto le Istituzioni europee fin dalla fine degli anni 50 del secolo scorso ad intervenire affinché il divario tra queste regioni potesse essere ridotto e rendere più equilibrato l'assetto territoriale. È, in questo specifico contesto, che nasce e si sviluppano le politiche di coesione.

A dare origine alle politiche di coesione e a porre attenzione ai differenziali di sviluppo è il Trattato costitutivo della CEE del 1957. Per essere più chiari, è nel quinto enunciato del preambolo del Trattato di Roma che viene affermata, per la prima volta, la volontà di «rafforzare l'unità delle […] economie e di assicurarne lo sviluppo armonioso riducendo le disparità fra le differenti regioni e il ritardo di quelle meno favorite» (Trattato di Roma, 1957). Come viene ben esplicitato, lo sviluppo armonioso delle attività economiche viene posto come condizione necessaria per ovviare alle disuguaglianze future tra i Paesi tanto che l'articolo 2 afferma così:

«la Comunità ha il compito di promuovere, mediante l'instaurazione di un mercato comune e il graduale ravvicinamento delle politiche economiche degli Stati membri, uno sviluppo armonioso delle attività economiche nell'insieme della Comunità, un'espansione continua ed equilibrata, una stabilità accresciuta, un miglioramento sempre più rapido del tenore di vita e più strette relazioni fra gli Stati che ad essa partecipano» (Ibidem, 1957, p. 134)

Secondo quest'ottica, la crescita e lo sviluppo avrebbero dovuto in un certo qual modo aumentare la stabilità e la compattezza degli Stati ma nei primi anni di vita della Comunità Economica Europea, la necessità di agire su queste disparità non è

così incisiva sia a causa di un approccio liberista - che ha caratterizzato quella fase storica - sia perché l'unica regione che soffriva di un gap dei differenziali dei tassi di sviluppo era il Mezzogiorno d'Italia (SVIMEZ, 2012). La fase successiva alla costituzione della CEE è stata segnata da una scarsa attività di coordinamento e di proposizione al livello comunitario e gli Stati membri hanno voluto mantenere un proprio controllo diretto. Durante gli anni 70, le pressioni da parte del Parlamento Europeo di adottare delle disposizioni più organiche - che potevano contrastare l'aumento delle disuguaglianze - si tramuta in azioni concrete attraverso la creazione nel 1975 del Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (oggi FESR) (Filippetti, Reggi, 2012). Le riforme del 1979 e del 1984 fecero aumentare, anche se in lieve misura, l'importanza dello strumento del Fondo Europeo raggiungendo una dimensione comunitaria nella politica regionale. Successivamente, ad una fase di sperimentazione - volta a rendere la politica regionale ancora più autonoma e meno dipendente dagli Stati membri - si dà inizio alla fase costituente della politica. Nel tempo, di fatto, i Fondi strutturali assumono sempre più importanza sia in termini di stanziamenti di bilancio, sia per quanto concernano gli interventi realizzati ed è con l'Atto Unico Europeo del 1986 che si cerca di rendere più efficaci ed efficienti questi strumenti.

Fig. 1 - *Cicli di programmazione*

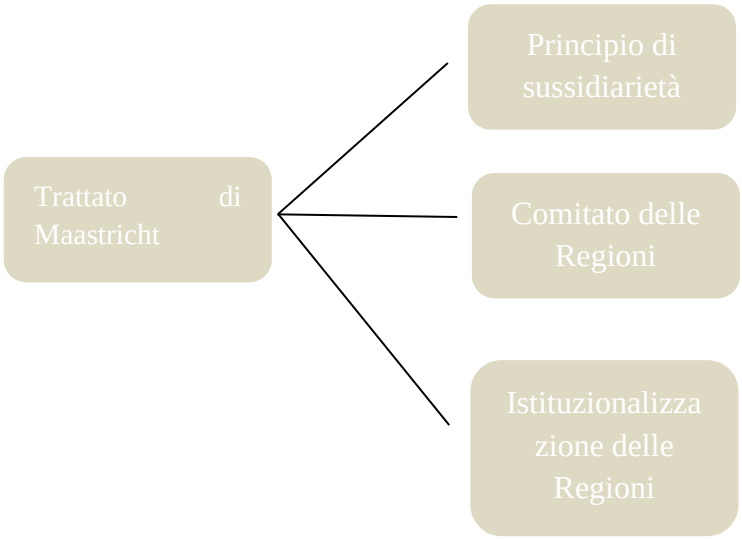


Fonte: riproduzione propria

Con tale Trattato viene affermata, per la prima volta e in forma ufficiale, l'importanza di uno sviluppo territoriale equilibrato e viene formalizzata la nascita e l'attività delle politiche di coesione economica e sociale (Sapienza, 2003). L'Atto unico ha rappresentato, infatti, la prima vera riforma che ha permesso alle politiche di coesione di ampliare la dotazione finanziaria ed imporsi come strumento indispensabile per garantire l'adeguata crescita dei Paesi membri. L'importanza e le novità introdotte con l'Atto Unico Europeo furono da subito visibili esso dimostrava, come ben sappiamo, che la politica di coesione, per come la conosciamo oggi e dalle definizioni date da differenti autori (Monti, 1997; Leonardi, 1998), è stata il frutto dell'evoluzione di approcci e di metodi differenti per tentare di ridurre le disparità di sviluppo fra le regioni degli Stati membri col fine di rafforzare la coesione economica, sociale e territoriale e di come in

trent'anni di esistenza dell'apparato comunitario molte cose cambiarono e il numero dei Paesi membri si moltiplicò.

A rappresentare, però, un altro importante passo in avanti della Commissione europea è stato il Trattato di Maastricht, a causa delle forti disparità ancora presenti negli anni Novanta. Le novità, in tema di politica regionale che ha introdotto il Trattato di Maastricht, sono state fondamentali e hanno implicato il definitivo superamento della cecità regionale, dato che ha sancito l'istituzionalizzazione delle Regioni riconoscendone la loro importanza. Inoltre, ha realizzato il Comitato delle Regioni (CoR) e ha pronunciato il Principio di sussidiarietà.



In questo Trattato - entrato in vigore nel 1993 - la coesione economica e sociale è indicata come uno dei "pilastri" della struttura comunitaria ed a testimoniare la reale rilevanza delle attività svolte dalla politica di coesione è, come appena affermato, l'ampliamento del territorio europeo in continuo mutamento e l'entrata di ulteriori paesi nell'Unione europea. Con il passare degli anni e attraverso i diversi cicli di programmazione, queste politiche hanno avuto sempre maggiore importanza e spazio nelle voci di bilancio europeo, arrivando a ricoprire più della metà delle voci di bilancio totale, inoltre, negli ultimi decenni c'è stato uno sforzo consistente per innovare tali politiche, talvolta mutandone esperienze e modelli (Cremaschi, 2005). Le politiche di coesione, di fatto, stanno lentamente, ma in

modo costante, trasformando le pratiche dei singoli Stati membri, i quali per assicurarsi l'accesso ai finanziamenti, il più delle volte devono innescare vere e proprie manovre di ingegneria istituzionale individuando rinnovati modelli di ripartizione dei poteri e attivando risorse politiche trascurate (Begg, 2016). L'importanza di questi modelli, dunque, prescindendo dal loro impatto in termini di risultati attesi e conseguiti, risiede anche nella capacità di innovare ed introdurre azioni migliori nelle prassi di gestione e attuazione di progetti ed interventi. Attualmente, infatti, la politica di coesione appare essere un tema centrale per la promozione di uno sviluppo territoriale in termini di opportunità, di inclusività e di sostenibilità, con la speranza di proporre delle azioni che rimuovono gli squilibri economici e sociali per alcune aree territoriali (Becker *et al*., 2016). Alla base di tale politica, di conseguenza, non vi è solo la volontà ideologica di ridurre le disuguaglianze, piuttosto, l'intenzione di restituire credibilità a quei territori fortemente in crisi: le zone rurali, le zone interessate da transizione industriale e le regioni che presentano gravi e permanenti svantaggi.

Ribadendo quanto detto, quest'ultima ha avuto un ruolo complesso, principalmente di carattere redistributivo e di promozione alla crescita dei territori (Acocella, 2019). Ciononostante, la politica di coesione ha attraverso da sempre un lungo e doloroso processo. Le divergenze riguardanti i principi per condividere il peso della politica di coesione si sono rivelate importanti, particolarmente dagli anni Duemila, in occasione dell'ampliamento dell'Unione che ha portato a radicali variazione dei beneficiari. Lo stesso principio di solidarietà venne posto in discussione e, non molto recentemente, nella programmazione 2014-2020 la cui prospettiva si è concentrata sulla crescita regionale mirante ad enfatizzare la competitività come prerequisito della convergenza regionale, anziché la promozione dello sviluppo socioeconomico bilanciato (Petraglia, Provenzano, 2018). Va osservato, inoltre, come l'attuale politica di coesione è servita anche a creare sostegno per un'ulteriore integrazione e un crescente consenso ampliando e approfondendo, in questo modo, le competenze dell'Unione europea nonché per facilitare le negoziazioni intergovernative su varie questioni. Infine, va considerato sempre, come vedremo in seguito, che i fondamenti della politica di coesione sono stati oggetto di controversie teoriche ed empiriche, dovute

all'evoluzione del sottostante paradigma economico e alla discussione dell'azione europea (Acocella, 2019, *op. cit.*).

1.4 Definizioni, caratteristiche e trasformazioni dei fondi strutturali europei

Secondo l'Unione europea la politica di coesione costituisce il quadro politico alla base di centinaia di migliaia di progetti in tutta Europa che ricevono finanziamenti attraverso il Fondo Sociale Europeo (FSE) che si è istituito nel 1957; il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale (FESR) che si è costituito nel 1975 e il Fondo di Coesione che è destinato agli Stati membri dell'Unione europea con un PIL inferiore al 90 % rispetto alla media UE, senza considerare la Croazia (Commissione europea, 1987)[2]. Prima del 1988 non esisteva una vera programmazione strategica e i fondi finanziavano singoli progetti predeterminati e selezionati all'interno degli Stati membri. Tuttavia, erano poco chiari i veri destinatari e l'utilità del progetto nel migliorare o mitigare le problematiche interne (Coppola, Destefanis, 2015). Le azioni puntuali - che non avevano visioni ampie e strategiche di tipo pluriennale - stentavano a dare dei risultati che potessero essere capaci di contribuire a dare valore aggiuntivo all'intera Comunità europea. Il 1988 segna, nondimeno, il momento di maggiore rinnovamento con la Prima riforma dei Fondi Strutturali che cambia radicalmente le possibilità di intervento passando da una logica di progetto ad una logica di programma (Monti, 1997). Nel 1992, viene creato il Fondo di coesione che ha assunto il fine di sostenere alcuni progetti in materia d'infrastrutture, trasporti e ambiente in Grecia, in Portogallo, in Spagna e in Irlanda. Quest'ultimo non faceva parte dei fondi strutturali propriamente intesi ma, poiché era stato utilizzato nell'attuazione della politica regionale, fu comunemente assimilato ai fondi strutturali. Utilizzando una metafora della sociologa Vinci (2013), i fondi strutturali non costituiscono una forma unica di politica economica ma potrebbero essere definiti come un arcipelago dal quale poter attingere. Il funzionamento di questi fondi è statuito da

[2] Tali Fondi sono quelli che storicamente hanno caratterizzato la politica di coesione. Vedremo nei successivi paragrafi come tali Fondi sono mutati soprattutto alla luce della nuova programmazione 2021-2027.

una serie di regolamenti comunitari e da norme nazionali e regionali riconosciute da programmi di sviluppo pluriannuali adottati dai vari Ministeri nazionali e dalle diverse Autorità regionali. Secondo la definizione di Predieri (1996), le varie fasi del processo di formulazione, implementazione e attuazione dei fondi strutturali si realizzano attraverso procedure complesse ossia attraverso "sistemi di procedure integrate" tra Unione europea, Stati e Regioni. Fino alla precedente programmazione, la formulazione delle azioni finanziate dai fondi strutturali proveniva da iniziative degli Stati membri e tali azioni finanziate sono caratterizzate da due elementi distintivi: la prima è quella di non procurare benefici diretti agli individui poiché finalizzati alla realizzazione di progetti di sviluppo territoriale; la seconda caratteristica, invece, è quella che hanno un'organizzazione specifica mirata; questo vuole significare che devono essere coerenti con priorità di sviluppo denominati obiettivi. A partire dall'anno 2000, infatti, il numero degli obiettivi perseguito dai fondi è stato limitato a tre e questi sono attualmente:

1. l'obiettivo *convergenza*: connesso agli Stati e le Regioni in ritardo di sviluppo. Queste Regioni che rientrano nel cosiddetto "obiettivo della convergenza" sono quelle che possiedono un Pil per abitante, misurato in condizioni di parità di potere d'acquisto, e risulta inferiore al 75% della media comunitaria;
2. l'obiettivo *competitività regionale e impiego*: che è rivolto al territorio dell'Unione non incluso nella nell'obiettivo della convergenza;
3. l'obiettivo della *cooperazione territoriale europea*: che comprende le Regioni di confini terresti e marittime e le zone di cooperazione transnazionale (Commissione europea, 2005).

La denominazione dei vari fondi e l'identificazione delle corrispondenti priorità di sviluppo mettono in luce la natura e la logica di queste politiche. Come, infatti, indica l'aggettivo "strutturali" i fondi partecipano a programmi di regolazione economica e sociale fondamentali per il territorio dell'Unione. Oltre agli obiettivi non dobbiamo, inoltre, dimenticare anche i principi fondamentali che governano il funzionamento dei fondi basati su quattro capisaldi ed oggetto di attente

interpretazioni esplicative (Florio, Robotti, 1993). Questi sono quelli della *concertazione*, dell'*addizionalità*, della *programmazione* e del *partenariato*.

- Il principio della *concertazione* mette, in particolare, l'accento sulla fase politica del processo attuativo di una politica pubblica, ossia sulla condivisione di un obiettivo e sulla ricerca della provvista finanziaria per raggiungerlo. L'aspetto innovativo di questo principio, ci spiega inoltre Vinci (2013, *op. cit.*), consiste nella dimensione del processo e nella circolazione delle responsabilità che la scelta della concertazione veicola. «Il principio della concertazione richiede, non solo una ridefinizione delle politiche ma anche delle pratiche politiche, degli stili di negoziazione collettiva, delle modalità condivise di partecipazione all'elaborazione delle finalità comuni» (p. 41).
- L'*addizionalità* è il principio costitutivo della corresponsabilità dell'Unione e degli Stati in relazione a specifici programmi di sviluppo. Secondo la logica attuale, che struttura i vari fondi, non è necessario che uno Stato riconosca un obiettivo di sviluppo come "buon obiettivo"; al contrario, è necessario che esso si impegni finanziariamente nel perseguimento di quell'obiettivo aggiungendo alle risorse che vengono finanziati, dall'Unione europea, risorse che, invece, sono proprie. Questo principio, appunto per questo, trasforma una redistribuzione passiva di risorse finanziarie in un processo di redistribuzione attivo. Più specificamente, le risorse dei Fondi strutturali non devono essere intese come sostituti agli aiuti nazionali bensì devono avere il carattere aggiuntivo rispetto alle risorse pubbliche nazionali destinate ai medesimi obiettivi.
- Il *partenariato*, invece, costituisce il principio che indica le modalità soggettive di attuazione dei fondi strutturali. Questi modelli di sviluppo devono basarsi su modelli di azioni collettive e presuppongono il coinvolgimento di un numero elevato di attori sociali pubblici e privati. Secondo questa prospettiva, quindi, i fondi strutturali riproducono una sorta di messa alla prova della loro effettività. Il partenariato, inoltre, congiuntamente all'addizionalità rappresenta un principio che promuove

una logica di tipo *bottom-up* fondata sulla capacità di partecipazione degli attori politici ed economici, sulle loro capacità di cooperare e di elaborare proposte condivise.

Oltre a tali principi, inoltre, è necessario considerare altri principi fondamentali come: la *programmazione*, che consiste nell'elaborazione di programmi di sviluppo pluriennali mediante un processo decisionale condotto in partenariato[3]; la *complementarietà* ossia il fatto che i progetti per accedere ai finanziamenti devono essere complementari alla priorità nazionali, regionali e locali sempre coerenti ai documenti di programmazione nazionali e conformi ai trattati europei; infine, la *gestione condivisa* vale a dire che gli Stati membri e la Commissione condividono la responsabilità del controllo finanziario sulle modalità di utilizzo dei fondi attraverso una gestione concertata, che si sviluppa su vari livelli di governance. Possiamo dire, infine, che tali principi sono stati la base su cui si è poggiata l'architettura della politica di coesione e calati nelle singole realtà sono stati portatori di nuove logiche e approcci di intervento.

1.4.1 Un approccio multidisciplinare nel dibattito scientifico sui fondi strutturali

Come già affermato pocanzi, il dibattito scientifico circa il differente utilizzo nazionale dei fondi strutturali europei non è attuale. Questo dibattito che riguarda i fondi strutturali è ampio, internazionale e pluridisciplinare; matura, infatti, nell'ambito delle principali tradizioni epistemologiche nazionali che caratterizzano i diversi settori disciplinari e, perlopiù, è influenzato dai dibattiti di natura politica che si susseguono dopo la stesura dei vari Trattati comunitari (Boscariol, 2019). Andando a ripercorrere la letteratura sul tema emerge facilmente come questa si indirizza su due binari: la storia dei fondi e il loro studio scientifico. Sicuramente, il continuo mutamento di questa politica ha fatto aumentare le critiche e il carattere pluridisciplinare nel mondo accademico. A tal proposito, ricordiamo - nei primi anni Novanta - il merito di questi contributi che

[3] Nella gestione indiretta gli Stati membri, attraverso le amministrazioni centrali e locali, si assumono l'onere della gestione dei finanziamenti. Le risorse dei programmi sono assegnate agli Stati membri, in particolare alle Regioni. Questo processo di programmazione è indispensabile per comprendere il reale funzionamento delle politiche di coesione.

hanno riguardato l'interdipendenza delle molteplici dimensioni e, non di meno, la dimensione cognitiva dell'analisi. Solo per citare qualche autore ricordiamo le analisi nell'ambito del loro interesse per le politiche pubbliche (Muller, 1995). Tra gli economisti, in Italia, ricordiamo le analisi di Dente (1990; 1999), mentre su un piano prettamente sociologico il merito di affrontare il dibattito inerente alla problematica relativa agli utilizzi differenziati dei fondi strutturali è stato oggetto di interesse di Mirabelli (2000), La Spina (2003), Trigilia (2005) e Pepe (2009). Come ci ricorda Fiorella Vinci (2013, *op. cit.*), in un suo contributo, «per i sociologi, la scoperta della rilevanza che nell'analisi delle politiche europee ha lo studio delle diverse società rappresenta una piccola rivoluzione copernicana: la politica come ambito sociologico di studio non solo si disaggrega nel funzionamento delle diverse istituzioni ma può essere studiata come insieme di azioni pubbliche efficaci, ossia legittimate da specifiche morfologie sociali» (p. 9). Pertanto, da un punto di vista prettamente sociologico, la letteratura scientifica sul tema fa emergere come la questione dei fondi strutturali si interseca con la sociologia dello sviluppo e, in particolare, con le teorie della modernizzazione.

Soprattutto in Italia, l'analisi sociologica sul tema dei fondi strutturali si espande verso la comprensione dei mancati utilizzi con un particolare focus sulla "questione meridionale".

Gli studi accademici sulle politiche economiche comunitarie appaiono dopo la seconda metà degli anni Settanta. Le loro analisi propendono verso un carattere descrittivo dei vari contributi e su spiegazioni di tipo mono casuali. La crescita economica e i fattori di modernizzazione sono, in particolare, declinati nella loro dimensione economica. L'analisi dei fondi strutturali diviene, in questo modo, maggiormente affrontata dopo la seconda metà degli anni Ottanta, e sono proprio l'atomismo e la mono casualità a connotare i primi studi. L'atomismo, in particolare, si articola in due dimensioni: la prima dimensione riguarda l'analisi separata dei fondi strutturali rispetto alle altre forme di politiche comunitarie, nazionali e/o locali. Gli autori italiani che, maggiormente, si sono approcciati a questa dimensione sono Sapienza (1990; 1991), Cagli (1989) e Leone (1989). Per quanto riguarda, invece, la seconda dimensione - che approccia ad uno studio indipendente dei fondi strutturali rispetto ai contesti storici di appartenenza degli

individui - citiamo autori come Florio e Robotti (1993), i quali comprendono che la capacità di programmazione passa attraverso cambiamenti istituzionali profondi caratterizzati sia a livello nazionale di governo che attraverso quello locale. Tuttavia, lo studio delle valutazioni dei fondi strutturali non può essere reso possibile senza considerare le dimensioni istituzionali nazionali e locali della loro attuazione.

Per quanto concerne, invece, le spiegazioni mono casuali queste si caratterizzano per la loro staticità e per un grado di determinismo. Nello specifico, nei primi contributi sui fondi strutturali si riscontrano due forme di determinismo mono casuale: uno di tipo culturalista e l'altro economicista (Boudon, Bourreicaud, 1982). Il determinismo culturalista spiega i risultati nella spesa dei fondi strutturali invocando le caratteristiche della cultura locale che sono spesso fondate antropologicamente e finiscono con il costruire dei «tipi culturali o umani» (Todd, 1996, p. 60). Per quanto concerne, invece, il determinismo economicista ha, invece, come tratto caratterizzante la "tautologia" e la "funzionalità meccanica" (Sen, 2000). Due modalità che non aggiungono molto alla spiegazione ma si basano su indicatori economici per spiegare l'agire individuale. Tutte queste prospettive, però, nonostante abbiano provato a spiegare il funzionamento dei fondi strutturali, non danno alcuna spiegazione circa la loro attuazione concreta. Le problematiche che derivano dalle loro analisi provengono soprattutto da ragioni di tipo politiche e da ragioni economiche. Come spiega Sen (2000, *op. cit.*), tuttavia, sarà proprio l'analisi dell'interdipendenza funzionale a favorire il superamento della visione economicistica, portato alla ricerca della complementarità o, più specificamente, alla connessione delle diverse problematiche e ai diversi fatti sociali.

Nel corso degli anni, l'analisi della letteratura sui fondi strutturali indica un cambiamento lento ma allo stesso tempo profondo delle modalità e delle categorie analitiche che i ricercatori tengono ad usufruire (Vinci, 2013). Gli studi sui fondi strutturali si orientano, dunque, verso la valorizzazione di prospettive di analisi pluridimensionali e integrate (Manzella, 2008). Su questi processi influiranno, sicuramente, le trasformazioni politiche che riguarderanno l'Europa degli ultimi anni Ottanta e la caduta del muro di Berlino che produrranno, ancora, una nuova

letteratura sui fondi strutturali. Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, infatti, verranno condotte altre ricerche che si separeranno dal determinismo culturale ed economicista producendo un'innovata ricerca sui fondi. A questo proposito, ricordiamo in Italia alcuni contributi, tra cui gli studi sui fondi strutturali e la coesione economica e sociale (Predieri, 1996, *op. cit.*). Queste ricerche sono legate perlopiù all'interdipendenza dei processi, alla valutazione critica dei fondi e all'analisi cognitiva mettendo in discussione le precedenti dimensioni e ponendo l'attenzione sul principio di coesione economica e sociale. Come spiega Sapienza (2003), infatti, tale principio mette l'accento sulla complementarità tra la dimensione economica e quella sociale. L'interdipendenza dei processi propone, a sua volta, livelli multipli: quella dell'interdipendenza istituzionale, articolata a livello comunitario, nazionale e locale e caratterizzante l'ambito politico, amministrativo, economico e sociale nonché l'ambito storico dei fatti. A partire dagli anni Novanta, i fondi strutturali iniziano ad essere studiati nel rapporto con processi diacronici molto ampi come, ad esempio, quello dell'integrazione economica e politica dell'Unione europea. Sulla base di questi approfondimenti, in Italia, si inseriscono gli studi relativi alla formazione di organismi istituzionali nuovi e quelli relativi all'impatto delle politiche economiche comunitarie sul capitalismo nazionale che vengono realizzati nello specifico da Fabrizio Barca (2001). Questo genere di studi è caratterizzato da un'apertura sul passato e dalla ricerca di precondizioni istituzionali. I lavori di Barca, come vedremo più avanti, rappresenteranno una nuova e innovata visione della politica di coesione analizzando oltre ai livelli comunitari e nazionali anche le interdipendenze esistenti tra il livello comunitario e quello regionale o locale. Grazie a questi nuovi approcci, come direbbe Le Galés (2003) a tal proposito, la politica di coesione europea contribuirà ad accrescere il ruolo delle regioni e delle città e la sua analisi mostra che la dimensione analitica dell'interdipendenza infra-nazionale ha un peso differente al variare dei contesti nazionali. Successivamente agli studi che approfondiscono la dimensione locale e territoriale, si diffondono anche altri studi sulla comparazione tra i diversi Stati.

A metà degli anni Novanta, con la diffusione dei primi tassi definitivi sulla spesa dei fondi si sviluppa un'analisi critica riguardo la politica di coesione, a causa dei

suoi limiti e talvolta della sua inefficacia. Tra i contributi italiani che mettono in evidenza la natura critica e il cambiamento della politica regionale europea ricordiamo Viesti e Prota (2004, *op. cit.*). Questa "attitudine critica" è ripresa anche dai più recenti contributi scientifici (D'orio, Lombardo, 2019) sui fondi strutturali che rivelano l'attenzione più puntuale che i ricercatori hanno alla dimensione che, nei differenti contesti, impediscono una spesa efficace dei fondi strutturali.

1.5 La coesione economica e sociale: dal principio europeo alla comprensione sociologica

Dall'analisi della storia dei fondi strutturali e dal proliferarsi di alcuni principali contributi nasce l'esigenza di studiare l'attuazione differenziata della politica di coesione e il ricorso a visioni differenti che mostrano un duplice obiettivo: quello di mettere in luce i limiti ricorrenti nei principali approcci economici e politologici e quello di delineare i caratteri della tradizione sociologica più idonea a trattare la problematica. Uno dei concetti da approfondire è la definizione del concetto di coesione economica sociale e di quella territoriale. Sebbene nell'Atto unico europeo del 1986 viene posto esplicitamente il concetto di coesione come una delle principali finalità dell'Unione (Sapienza, 2003) è solo nel Trattato di Maastricht del 1992 che tale obbiettivo viene riconosciuto pienamente.

L'introduzione formale del principio di coesione economica e sociale - così come è stata definita e realizzata dall'Atto unico europeo - tenta di realizzare una riduzione del divario tra le diverse regioni e di risolvere il ritardo di quelle meno favorite. Come spiega Reboud (1998) «(…) *la cohésion économique et sociale dont on s'ést d'ailleurs bien gardé de donner une définition*» (p. 123); dunque, tale concetto di coesione nasce solo formalmente ma non ci sono mai state evidenze empiriche o spiegazioni del significato esplicito del principio di coesione. Questa mancata definizione del concetto di coesione, da parte della Commissione, non è casuale e tale impostazione è derivante dal fatto che, all'interno delle istituzioni comunitarie, come Parlamento Europeo, Comitato delle Regioni, Comitato Economico e Sociale, le opinioni sul concetto di coesione

sono state diverse e una definizione precisa della nozione avrebbe portato del malcontento all'interno di qualche istituzione (Laureano, Araujo, 2013). Quello che, pertanto, è stato ben evidente è la finalità della coesione affidata, come già ampiamente ribattuto, ai fondi strutturali (Agrello, 2019). Come viene affermato, infatti, dal documento emanato dal Comitato economico e sociale:

«il concetto di coesione economica e sociale non si esaurisce nel miglioramento assoluto delle condizioni, ma implica l'idea del "riequilibrio", cioè della convergenza reale, intesa come avvicinamento tra i redditi disponibili, le strutture economiche e sociali, i sistemi di welfare e delle relazioni industriali. In realtà è un concetto politico, che indica il grado di disparità tra le regioni "politicamente e socialmente tollerabili", quindi varia storicamente e diventa sempre più restrittivo, man mano che si consolida l'Unione economica e quella politica della Comunità» (Commissione europea, 1996, p. 45).

Tale affermazione è bene riportarla in quanto introduce due concetti cardine della coesione ossia la distinzione tra convergenza reale e convergenza nominale nonché quello di tollerabilità politica delle disparità. Mettendo in luce la principale finalità della Comunità europea, ovvero quello dello sviluppo armonioso dei popoli, viene colta una dimensione del principio di coesione già presente nel Trattato di Roma (Predieri, 1996).
Come spiega Vinci (2013, *op. cit.*), «il fatto che la politica di coesione non sia unicamente una politica finalizzata alla distribuzione reddituale tra Paesi più prosperi e Paesi meno prosperi e che sia piuttosto una politica radicata nelle caratteristiche politiche del processo di integrazione europeo e, non ultimo, nelle sue finalità sociali richiede una riconsiderazione del concetto di sviluppo economico e sociale dei territori e, in particolare, la considerazione della tensione esistente tra un'occorrenza teorica del concetto, ricorrente nella legislazione e nei documenti comunitari e le azioni politiche ed economiche concrete tese a realizzarlo» (p. 77). Tali riflessioni, del principio di coesione, introducono ad una riflessione sociologica sulla tensione tra un modello teorico di sviluppo economico e sociale e le condizioni storiche per l'attuazione. La coesione economica e sociale appare molto più che un principio, un processo politico finalizzato alla riduzione dei divari esistenti tra i livelli di sviluppo delle diverse

Regioni della Comunità (Buzzacchi, 2005). Secondo un'analisi attenta, l'introduzione di questo principio, che richiama di conseguenza al rafforzamento di una convergenza economica e sociale tra i diversi Stati membri, sembra esplicitare di conseguenza la problematica dell'integrazione europea nelle sue costitutive dimensioni economiche e politiche (Martelli, 2008).

Il significato ampio ed economico attribuito alla coesione economica e sociale non è riconducibile né alla politica regionale, né a quella sociale ma è finalizzata alla riduzione dei divari di sviluppo e di occupazione. Inoltre, non si riduce all'armonizzazione delle disposizioni in materia di condizioni e di relazioni di lavoro, nonostante queste costituiscono una condizione e una conseguenza della coesione economica e sociale (Delors, 1998).

La ripresa di tale principio, nel Trattato di Maastricht, contribuisce a rafforzarne il significato processuale e la valenza "sociale" per la sua finalità, nonché esplicitandone anche i mezzi, i fondi strutturali vengono identificati come le politiche economiche utili alla realizzazione della finalità della coesione. In questo modo, non solo, si legittima il fatto che dal 1992 i fondi strutturali saranno comunemente assimilati alla politica di coesione, ma si realizza concretamente il significato processuale della coesione economica e sociale. Per essere più chiari, la nozione di coesione individua la solidarietà tra gli Stati membri e le regioni dell'UE, finalizzata a favorire lo sviluppo equilibrato del territorio comunitario e la riduzione delle disparità strutturali tra le regioni dell'UE, tesa a promuovere pari opportunità effettive tra i soggetti (Loiero, Meoli, 2018). Come ben sappiamo, la coesione rappresenta unicamente la finalità dei fondi strutturali riproducendo, anche, l'insieme delle condizioni, quali cornici istituzionali e cognitive che, nel corso degli anni e nelle varie società, hanno concesso una specifica appropriazione degli "oneri sociali" (Sapienza, 2003).

In questo senso la politica di coesione avrebbe la funzione di ridurre il rischio di forme differenti di sviluppo territoriale (Viesti, Prota, 2004). In altre parole, la finalità di tale politica - pur senza sostituirsi agli altri tradizionali valori ed obiettivi prioritari nell'ordinamento comunitario - è stata quella di perseguire la creazione di una società più coesa nella quale le differenze nazionali e territoriali costituiscono un patrimonio sempre ché non generino un intollerabile divario nei

livelli di vita, che il processo di integrazione economica non è in grado di superare (Buzzachi, 2005). Stiamo parlando, dunque, di una gestione del rischio dovuto al potenziale aumento degli scambi economici che potrebbero causare forme di sviluppo territoriale non equilibrate producendo, in tal senso, regioni economicamente più forti e regioni economicamente più deboli.

La coesione, di fatto, non si fonda solo su un livello di sviluppo economico interregionale simile ma anche su precondizioni politico-sociali che hanno come obiettivo l'eguaglianza interindividuale declinandosi in principio di non discriminazione etnica e in un principio di eguale trattamento redistributivo tra uomini e donne. L'inquadramento del principio di coesione rivela, altresì, la ricerca «di una solidarietà funzionale alla prosperità economica e alla riduzione delle disuguaglianze sociali» (Donzelot, 2007, p. 87).

Nelle analisi di Buzzacchi (2005, *op. cit.*) e Predieri (1996, *op. cit.*) il carattere politico della spiegazione, ossia il fatto che la coesione economica e sociale costituisce una finalità e un'indicazione di una tensione istituzionale e culturale, sembra essere sociologicamente rilevante e richiede sforzi reciproci condizionati dalle dinamiche contestuali di esercizio e di legittimazione del potere. Sono, di conseguenza, gli Stati europei - attraverso i loro equilibri politici interni e le loro relazioni geopolitiche internazionali - a delineare le modalità di attuazione e di analisi delle condizioni della coesione economica e sociale. Le radici del principio di coesione che vengono richiamate comunicano alcuni significati integrativi: il principio di non discriminazione etnica e di uguaglianza retributiva di genere, così come la finalità della pace - ben esplicita nell'aggettivo armonioso che associamo al termine sviluppo - mostrano alcuni elementi "generali" dello sviluppo che si colgono nell'interesse comune diretto a controllare i rischi di *market failures* e di *governament failure* che emergono dalla comprensione storico-comparativa delle sue molteplici attuazioni (Vinci, 2017).

Il carattere fondamentale della coesione economica e sociale europea segna un indicatore critico del processo di integrazione europeo ed emerge dall'interdipendenza tra due generi di potere, quelli che troviamo tra i diversi Stati e quelli, invece, tra i differenti contesti nazionali. Riesaminare il principio di coesione comunitario, secondo quest'ottica, semplifica l'identificazione del

rapporto tra ciò che appare un obiettivo da raggiungere e ciò che rappresenta un fondamento del progetto europeo (Aron, 2000).

Tuttavia, se dalla definizione europea di coesione consideriamo poi la rilevanza della coesione economica e sociale dei contesti comunitari, nazionali e regionali, per questa prospettiva, appare condizione di esercizio dell'azione politica (Duran, 1999). Ripensare, dunque, all'introduzione del principio di coesione economica e sociale, in questi termini, ci dà la possibilità di far emergere la partecipazione delle politiche di coesione al progetto di integrazione comunitaria. Inoltre, analizzare la storia del principio comunitario di coesione, non significa solo riconoscere la strumentalità dei fondi strutturali - in rapporto al fine della coesione economica e sociale - ma cerca, anche, di comprendere la problematicità innata nella definizione della finalità e nelle caratteristiche costitutive dei fondi. Dunque, identificare i limiti che derivano dalla costante ricerca dell'Unione europea nel creare una propria politica sociale e i freni che vengono posti a questi processi dai governi nazionali. Analizzare la coesione economica e sociale in relazione al potere dei vari Stati membri di partecipare alla concreta definizione della politica economica comunitaria e alle sue conseguenti attuazione, mostra al ricercatore sociale una prospettiva epistemologica che dà la possibilità di comprendere specifiche azioni di politica comunitarie e nazionali. Ancora, comprendere l'interdipendenza tra i vari fattori di sviluppo che sono di fatti contestualmente differenti rivelano, altresì, la rilevanza analitica delle condizioni istituzionali e politiche che strutturano i vari contesti. Nel corso degli ultimi anni, l'introduzione, altresì, della nozione di coesione territoriale è stata gradualmente integrata in varie risoluzioni del Parlamento europeo, ma in un'ottica riduttiva, per richiamare l'attenzione su aree particolarmente trascurate dello sviluppo regionale. Questa dimensione territoriale rappresenterà un altro tema di discussione per le scienze sociali che sarà affrontato nel paragrafo successivo.

1.5.1 La coesione territoriale

È nel Trattato di Lisbona che la *dimensione territoriale* viene introdotta nella coesione riferendosi al fatto che le differenze di reddito, di occupazione e, più

generalmente, di qualità della vita - che compaiono dai diversi rapporti dell'Unione europea sulla coesione economica e sociale - dipendono dagli Stati, dalle Regioni, dalle città e, infine, dai quartieri nei quali vivono i cittadini europei. Quest'introduzione, che fa riferimento agli spazi geografici, appare coerente con la ridefinizione che il Trattato di Lisbona opera rispetto alla *governance multi-levels* realizzata dall'Unione europea. Tale concetto era già presente nelle pratiche comunitarie - ma solo a seguito della sua istituzionalizzazione - che viene riconosciuto come principio cardine della politica di coesione. Viene affermato, infatti, che:

«per promuovere uno sviluppo armonioso dell'insieme dell'Unione, l'Unione europea rafforza la sua coesione economica, sociale e territoriale. In particolare, l'Unione mira a ridurre il divario tra i livelli di sviluppo delle sue varie regioni. Tra le regioni interessate, un'attenzione speciale è rivolta alle zone rurali, alle zone interessate da transizione industriale e alle regioni che presentano gravi e permanenti svantaggi naturali o demografici, quali le regioni più settentrionali con bassissima densità demografica nonché le regioni insulari, transfrontaliere e di montagna» (Commissione europea, 2010).

Questo riconoscimento, avvenuto con un certo ritardo (Barca, 2011), ha influito nelle seguenti programmazioni e sulla politica di coesione in generale. Tuttavia, era necessario un riconoscimento di tale principio in quanto molte delle politiche comuni attuate dall'Unione europea hanno avuto ripercussioni sugli equilibri territoriali[4].

Nello specifico, infatti, la nozione di "coesione territoriale" si fonda - costituendone al tempo stesso un prolungamento - sul concetto di "coesione economica e sociale" e di conseguenza lo arricchisce di una dimensione

[4] Le politiche che intervengono negli equilibri territoriali sono elencate nel *Libro Verde sulla Coesione territoriale* (Commissione europea, 2008) e queste sono: 1) la politica dei trasporti, che influisce sull'ubicazione delle attività economiche; 2) la politica energetica sostenibile che consente lo sviluppo sostenibile per l'intera Unione e può potenzialmente consentire soluzioni di lungo termine per le regioni isolate; 3) la promozione della banda larga che può comportare maggiore competitività e coesione sociale; 4) la politica agricola comune, che consente di mantenere le attività e redditi nelle zone rurali e promuove una sana gestione del territorio; 5) la strategia europea per l'occupazione, che consente lo sviluppo del capitale umano e promuove l'istruzione in diversi territori.

trasversale, quella territoriale (Barca, 2009; 2011, *op. cit.*). Nella "Quarta Relazione sulla coesione economica e sociale"[5] viene dato ampio respiro alla prospettiva territoriale comune e questa condizione fa formalizzare, pochi mesi dopo la stesura, del Trattato di Lisbona, con la modifica dell'articolo 158 che istituisce l'aggiunta della denominazione *coesione economica, sociale e territoriale*. Come affermano Loiero e Meoli (2018):

«emerge oggi la necessità di rendere operativo il concetto di "coesione territoriale", in modo che gli sforzi dei singoli Stati membri e dell'UE convergano nel medesimo progetto comune di un vero e proprio coordinamento della pianificazione territoriale europea. La necessità di una "coesione territoriale" risulta difatti inevitabile per affrontare le nuove sfide nazionali ed europee, anche per favorire l'incremento della competitività globale» (p. 36).

La coesione territoriale, sotto questa angolazione, presuppone un'organizzazione del territorio su scala europea finalizzata a raggiungere una vera e propria pianificazione del territorio europeo, soprattutto per quanto concerne la gestione delle reti e dei servizi. Parlare di coesione territoriale della politica di coesione e, per l'appunto, di dimensione territoriale rappresenta un approfondimento preliminare per avvicinarsi alla pianificazione territoriale essendo il territorio una dimensione cruciale dei comportamenti e delle decisioni individuali e collettive e la pianificazione territoriale diviene indispensabile affinché i processi di decisione non siano indirizzati solo da criteri economici e sociali (Governa *et al*., 2009).
Pertanto, la coesione territoriale assume, in questo modo, un doppio significato: se da un verso vuole riferirsi alle differenze esistenti tra i territori, dall'altra parte prende in considerazione la partecipazione delle diverse entità amministrative per la realizzazione di uno sviluppo armonioso di questi territori rappresentando un mezzo per modificare la diversità in punto di forza e contribuendo allo sviluppo sostenibile cercando, in questo modo, di rendere le frontiere più flessibili e capaci

[5] Redatta nel 2007, la relazione fa il punto sui progressi realizzati sotto il profilo della coesione economica, sociale e territoriale e sul contributo rispettivo delle politiche degli Stati membri e della Comunità. Presenta, inoltre, una prima valutazione della programmazione in corso per il periodo 2007-2013, sulla base dei documenti programmatici inviati alla Commissione dagli Stati membri entro fine aprile 2007.

di accogliere e favorire le differenze. Tale coesione, insomma, esprime la volontà di creare uno spazio europeo, di definire una continuità territoriale e la necessità di rafforzare la collaborazione tra i diversi Stati membri, affinché si possa giungere alla riduzione delle differenze e degli squilibri.
Di fatto, non esiste una definizione univoca e condivisa anche su tale argomento ma, ciononostante, il Parlamento Europeo ha cercato di concentrare in una sola descrizione le diverse posizioni affermando che:

«la coesione territoriale consiste, sulla base del principio delle pari opportunità, nel garantire lo sviluppo policentrico dell'Unione europea nel suo complesso nonché lo sviluppo equilibrato e sostenibile di territori con caratteristiche e peculiarità differenti, salvaguardando nel frattempo la loro diversità; condivide altresì l'idea che la coesione territoriale dovrebbe garantire che i cittadini possano sfruttare appieno e sviluppare le risorse e il potenziale delle proprie regioni; sottolinea il fatto che la coesione territoriale è un concetto orizzontale alla base dello sviluppo dell'Unione europea» (Commissione europea, 2008).

È, infatti, nel *Libro Verde sulla coesione territoriale* dell'ottobre del 2008, stilato dalla Commissione europea, che si tratteggiano i confini di tale concetto e la pubblicazione di questo nuovo documento ha di fatto contribuito alla costruzione condivisa di cosa deve essere inteso per coesione territoriale.
La coesione territoriale non mira, quindi, a modificare i fondamenti della politica di coesione ma ne legittima ulteriormente e ne rafforza altri principi fondamentali di tale politica.
Un altro importantissimo contributo in cui si discute circa l'importanza della coesione territoriale è il *Rapporto Barca* (2009). La dimensione territoriale, in questo caso, viene interpretata come ricerca di una strategia di sviluppo territoriale partenariale e finalizzata ad obiettivi economici e sociali (Barca, 2009, *op. cit.*). Uno di questi, infatti, come discutono altri autori (Loiero, Meoli, 2018, *op. cit.*) più recentemente, è che tutte le regioni devono essere potenzialmente destinatarie delle politiche di coesione, specie in presenza di una sottoutilizzazione delle risorse territoriali e di persistenti diseguaglianze sociali.

A partire dal *Rapporto Barca*, la filosofia di riferimento della politica di coesione è stata improntata ad un approccio *place-based*. Questo approccio si collega alla necessità di articolare diversi "modelli di intervento" rispetto a condizioni territoriali completamente eterogenee. Il confronto tra le implicazioni territoriali di una politica completamente *top down* e quelle di una politica sempre più *bottom up*, mette in luce come l'influenza positiva della politica di coesione sulla crescita regionale è positiva nelle regioni le cui condizioni socio-economiche sono più favorevoli (Crescenzi, Giua, 2016). Secondo l'approccio di Barca, gli interventi di politica di coesione non possono prescindere dalla conoscenza dei luoghi e tale politica non può assolutamente prescindere da una politica di sviluppo che sia *place-based*, ossia una strategia che ha l'obiettivo di ridurre le inefficienze e le ineguaglianze all'interno di determinati luoghi attraverso la produzione di quelli che lo stesso Barca (2009) definisce "pacchetti di beni e servizi pubblici"; beni che rispondono per la propria natura a condizioni di non rivalità e non esclusività come ad esempio la cura dell'ambiente, la sanità, l'istruzione e i trasporti. Per la produzione di questi "pacchetti", non si possono non cogliere le caratteristiche dei luoghi in cui tali servizi e beni vengono implementati. Per comprendere al meglio, quindi, i territori è necessario avvalersi delli componenti endogene, quali le istituzioni politiche partecipative. Tale approccio viene coordinato grazie ad una strategia promossa dall'esterno del territorio attraverso un sistema di governance multilivello e da trasferimenti condizionati. Risiede proprio in questo approccio l'impostazione *bottom-up*, di cui parlavamo prima, che si contrappone all'approccio *top-down*.

Se la politica di coesione cerca, di conseguenza, di ridurre il divario tra regioni più sviluppate e quelle meno sviluppate, la coesione territoriale cerca di evitare il rischio che i cittadini europei abbiano opportunità e vantaggi differenziati solo per il semplice fatto che vivono in determinati aree che manifestano criticità strutturali. Alla base di tale principio, non vi è tanto la volontà ideologica di coinvolgere gli esclusi, quanto piuttosto, l'intenzione di restituire credibilità a territori fortemente in crisi. Se, di fatto, la coesione territoriale traduce in senso territoriale gli obiettivi di sviluppo sostenibile che sono incessantemente assegnati all'Unione nei trattati, tale concetto è tuttora caratterizzato però da forti ambiguità

concettuali e politiche, in ragione soprattutto dell'uso che di questo concetto ne fanno di volta in volta i documenti comunitari. Per cui si vacilla tra una concezione della coesione territoriale come valore in sé e una concezione puramente strumentale per accrescere la competitività economica o per riparare i danni derivanti dai suoi eccessi (Conti, Salone, 2011).

Nel corso degli ultimi anni, la nozione di coesione territoriale è stata progressivamente inquadrata in varie risoluzioni del Parlamento europeo, ma in un'ottica riduttiva, per richiamare l'attenzione su aree particolarmente abbandonate dello sviluppo regionale (zone rurali, periferiche, di montagna, insulari, con handicap permanenti).

I finanziamenti ai fini della coesione che sono oggi messi a disposizione, in particolare dalla nuova programmazione, passano attraverso i seguenti fondi:

- Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR), che è come abbiamo detto che è il principale strumento finanziario per favorire la crescita economica e occupazionale delle regioni europee e per appianarne disparità e squilibri di sviluppo.
- Il nuovo Fondo sociale europeo Plus (FSE+), completamente rinnovato rispetto al precedente ciclo 2014-2020, che rappresenta il principale strumento dell'Unione europea (UE) per investire nelle persone, indirizzato a sostenere l'attuazione del pilastro europeo dei diritti sociali, sostenere l'occupazione e creare una società equa e socialmente inclusiva.
- Il Fondo di coesione (FC), che è istituito per l'erogazione di contributi finanziari a progetti in materia di ambiente e di reti transeuropee nel settore delle infrastrutture di trasporto negli Stati membri.
- Il Fondo per la giusta transizione, che è un nuovo strumento della politica di coesione 2021-2027, come primo pilastro del meccanismo per una transizione giusta nel contesto del Green Deal europeo con l'obiettivo di raggiungere la neutralità climatica dell'UE entro il 2050.
- Il Fondo Europeo per gli Affari Marittimi, la Pesca e l'Acquacoltura (FEAMPA), che sostiene la pesca e l'acquacoltura sostenibili, il ripristino e la conservazione delle risorse biologiche acquatiche, l'economia blu nelle aree costiere, insulari e interne, rinforza lo sviluppo di comunità della pesca e dell'acquacoltura, aiuta la governance internazionale per mari e oceani sicuri, protetti, puliti e gestiti in modo sostenibile.

1.6 Una Politica di coesione che guarda al futuro. In quale direzione sta andando l'Europa?

Per perseguire la riduzione dei divari, la politica di coesione non può essere lasciata da sola (Begg, 2016) anzi, i recenti contributi (Coppola *et al.*, 2018) ritengono che proprio su questo che devono ruotare le proposte future di tale politica. Certamente, ancora una volta, l'Europa è il contesto nel quale calare analisi e proposte per il futuro del Mezzogiorno, il cui destino non può non incrociare quello della politica di coesione. Riprendere il discorso intorno alla "questione meridionale" oggi significa riconoscere, ancora una volta, il ritardo del Sud e che tale ritardo va inserito in un dibattito ancora più ampio. Andrebbe, pertanto, evitata la semplificazione secondo cui lo sviluppo del Sud dipenda solo da variabili specifiche interne, ossia da risorse endogene, al Mezzogiorno. Come affermerebbe, infatti, Trigilia (2012; 2015, *op. cit.*), dopo molti anni di tentativi e di delusioni che si sono susseguite nel passato, esiste "una nuova occasione" per il Sud. Bisogna cogliere queste trasformazioni economiche e le risorse locali latenti che, da troppo tempo, sono sottoutilizzate favorendone la valorizzazione. Di conseguenza, le potenzialità delle risorse endogene possono trovare un vincolo esogeno stringente in condizioni e politiche macroeconomiche nazionali e sovranazionali poco favorevoli. È necessario, ulteriormente, valutare le condizioni di crescita economica, sviluppo sociale e posizionamento competitivo del Mezzogiorno in relazione a quanto avviene nelle altre regioni europee, soprattutto per le altre aree dell'Unione beneficiarie delle politiche di coesione (Pellegrini, 2016). Questo soffocamento e questo rallentamento nello sviluppo del Sud, emerso nel dibattito scientifico, hanno di conseguenza dimenticato il fatto che il Mezzogiorno è stato un serbatoio di domanda interna (Ricolfi, Debernardi, 2010).
Ritornando ad un discorso più generale sull'Europa, come contesto economico, sociale e territoriale, nel quale calare analisi e proposte per il futuro, la direzione che quest'ultima sta intraprendendo apre la strada a dibattiti attuali e nuovi scenari. Mentre si intraprende la stesura di questa tesi non si può non tenere presenti dei cambiamenti che l'Europa sta vivendo. Di fatti, ci troviamo in un momento cruciale per la storia dell'Europa che ha dovuto affrontare differenti

crisi: da quella economica a quella politica e finanziaria (Commissione europea, 2020). Il contesto di emergenza che abbiamo vissuto - ovvero la pandemia che ha segnato il mondo intero - sembra lasciare alle spalle le teorie e i dibattiti finora discussi e rammentati facendoci aprire a nuovi modelli di sviluppo.

Già nella programmazione 2014-2020, la grave situazione in merito alla disoccupazione giovanile, il rischio di povertà, ha indirizzato gli obiettivi europei verso la risoluzione di alcune problematiche di fondo come la scarsità di competenze, la ridotta mobilità dei lavoratori, l'inadeguatezza dei sistemi scolastici e, infine, del mercato del lavoro (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2015). In questo senso, i fondi europei si sono rivolti ad accrescere le opportunità di occupazione dei cittadini europei e a promuovere lo sviluppo dell'istruzione e della formazione puntando a migliorare la situazione dei soggetti più vulnerabili e delle aree più deboli. Tali finalità, infatti, si collegano chiaramente alla nuova Strategia Europa 2020[6]. Siamo di fronte, quindi, al consolidamento e al rafforzamento di una coesione economica, sociale e territoriale che possa accelerare una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva. In questo scenario si assiste, dunque, alla transizione verso una governance che incentivi azioni di sviluppo, da un lato, e processi di equità, promozione e coesione sociale, dall'altro.

Dal diverso canto, invece, per il semestre 2021-2027 la sfida europea è ancora più difficile a causa della pandemia che ha segnato il nostro continente. Tale sfida si orienta, pertanto, su due fattori. Il primo è quello di incrociare le nuove urgenze politiche che hanno immediate e rilevanti ricadute economiche e finanziarie (www.ec.europa.eu.it). Queste sono: l'immigrazione, la difesa esterna, il terrorismo e la sicurezza, la gestione delle frontiere, il rafforzamento dei fattori di

[6] La strategia Europa 2020 è stato un tentativo di ripresa economica dell'Unione europea (UE) in seguito alla crisi economica e finanziaria. Questa strategia ha cercato di accompagnare una serie di riforme che hanno tentato di stabilire fondamenta solide per la crescita e la creazione di occupazione da qui al 2020. Se da un lato, affronta le debolezze strutturali dell'economia dell'UE e le questioni economiche e sociali, la strategia tiene anche conto delle sfide a più lungo termine quali la globalizzazione, la guerra delle risorse e l'invecchiamento. I punti chiave di questa strategia Europa 2020 hanno consentito all'UE di raggiungere una crescita che sia intelligente, attraverso lo sviluppo delle conoscenze e dell'innovazione; sostenibile, basata su un'economia più verde, più efficiente nella gestione delle risorse e più competitiva; inclusiva, volta a promuovere l'occupazione e la coesione sociale e territoriale (www.ec.europa.eu.it).

crescita, l'alta disoccupazione, e l'aggravamento delle disuguaglianze, la ricerca e l'innovazione, l'economia digitale e, infine, i giovani. Il secondo fattore da considerare riguarda la Brexit ovvero l'addio britannico che ha complicato non poco le cose. Tale programmazione si interseca con un altro strumento, non di poco conto, che va sotto il nome di "Next Generation"[7]. Il momento, quindi, seppur molto incerto, sembra far presagire vari cambi di paradigma sia per quanto riguarda le trasformazioni sociali che le politiche che ci accompagneranno. Nel momento in cui si cercano di soddisfare i bisogni presenti, diventano più stringenti i vincoli a lungo termine soprattutto se facciamo riferimento al nostro paese e questo rende ineludibile affrontare temi di natura strutturale disattesi per anni. La debolezza e la vulnerabilità delle politiche fa larga la necessità di una ripartenza avviando una profonda e complessiva riorganizzazione delle stesse. Per questa ragione, non possiamo non tenere presente anche di un altro strumento stilato nel nostro paese che è il "Piano nazionale di ripresa e resilienza" che ha provato a ridefinire un pacchetto coerente di riforme e di investimenti pubblici. «Per l'Italia il NGEU rappresenta un'opportunità imperdibile di sviluppo, investimenti e riforme. L'Italia deve modernizzare la sua pubblica amministrazione, rafforzare il suo sistema produttivo e intensificare gli sforzi nel contrasto alla povertà, all'esclusione sociale e alle disuguaglianze. Il NGEU può essere l'occasione per riprendere un percorso di crescita economica sostenibile e duraturo rimuovendo gli ostacoli che hanno bloccato la crescita italiana negli ultimi decenni» (PNRR, 2021, p. 5). Le sei Missioni su cui il Piano si fonda sono: digitalizzazione, innovazione, competitività, cultura, rivoluzione verde e transizione ecologica; infrastrutture per una mobilità sostenibile; istruzione e

[7] Con l'espressione "Next Generation" facciamo riferimento ad una serie di investimenti, o per meglio dire un vero e proprio piano dell'Unione europea, che aggiunge 750 miliardi di euro al programma pluriennale di finanziamenti dell'Unione europea, previsto per la programmazione 2021 - 2027. Dunque, potremmo dire che è uno strumento momentaneo di ripresa e rilancio economico europeo volto a risanare le perdite causate dalla pandemia destinato a tutti gli stati membri. Oltre agli obiettivi cardini di aumentare il sistema digitale europeo e di rendere l'Europa più verde, il Next Generation UE si focalizza su quattro priorità: la transizione ecologica; la transizione digitale; la stabilità macroeconomica e l'equità. A seguito di questo piano, gli Stati membri hanno dovuto stilare i piani nazionali di ripresa e resilienza che hanno illustrato come intendevano investire tali fondi e rispettare i traguardi e gli obiettivi concordati (www.ec.europa.eu.it).

ricerca; inclusione e coesione; salute. Di fatto, tale Piano è in piena coerenza con i sei pilastri del NGEU e soddisfa ampiamente i parametri fissati dai regolamenti europei sulle quote di progetti "verdi" e digitali. Tali questioni, come possiamo vedere, non si allontanano per nulla da quelle sollevate, da sempre, dalle politiche di coesione ponendo nuovamente l'accento sul riequilibrio territoriale e sullo sviluppo del Mezzogiorno attraverso un processo di convergenza e di riduzione dei divari territoriali con i Paesi più avanzati. Sembra, ora più di prima, necessario riappropriarsi - per il futuro del nostro paese - della capacità progettuale, coniugando i temi di equità, oltre che di efficienza allocativa (Variato *et al.*, 2020). A causa della pandemia, l'attuazione di un'azione tempestiva per contrastare la crisi non è stata una scelta spontanea, anzi deve essere intesa comunque come un'azione positiva in quanto non solo, sul profilo pragmatico, si sono contenuti i meccanismi di trasmissione della crisi ma, anche sul profilo astratto, si è recuperato un agire pubblico in tempi di crisi. Siamo, quindi, in una fase di rilancio economico del paese (Cipolletta, 2020; La Malfa, 2020) e di fronte ad una nuova programmazione (De Luca, Lanzani, 2020) per l'Italia e per l'Europa in generale. Questa speranza non si indirizza solo per il nostro paese bensì rinvia ad una riflessione più alta - ossia sovranazionale - dove le priorità che vengono individuate nelle politiche si orientano alla tutela dell'interesse generale dell'Europa. Il "Next Generation EU", con il suo impianto, porta tutti gli attori sociali a confrontarsi con la sua complessità ed è in questa complessità che si individua la chiave per l'agire futuro. Nella logica del programma "Next Generation EU" lo sviluppo sostenibile, ancora una volta, è indissolubilmente legato alla riduzione strutturale delle asimmetrie e delle disuguaglianze fra le aree geografiche e fra le persone (Commissione europea, 2020).

Se sono questi, tuttavia, gli scenari che si stanno aprendo, per tutto il lavoro di tesi, non si potrà non tenerne conto di questo momento politico e di questa ripresa del territorio europeo. Per questo motivo, si è ritenuto necessario aprire uno spaccato su questa programmazione in quanto è proprio su questo nuovo fronte, in cui sta dirigendo l'Europa, e su alcune priorità presenti in questi piani che si dirigerà il lavoro di tesi e i successivi capitoli.

Il 30 aprile 2021 il Governo italiano ha ufficialmente trasmesso il testo del PNRR alla Commissione europea, la quale il 22 giugno 2021 ha proposto una valutazione complessiva positiva. Il 13 luglio 2021 il PNRR italiano è stato approvato con Decisione di esecuzione del Consiglio. Il Piano Nazionale di ripresa e resilienza è parte di un'ampia e ambiziosa strategia per l'ammodernamento del Paese. Tale Piano è in linea con i principi del Pilastro europeo dei diritti sociali considerati come strumenti utili per colmare il persistente divario rispetto al resto d'Europa, questione già presentata negli anni precedenti dalla Commissione europea. Il Piano è suddiviso in sei Missioni da cui discendono le componenti e gli ambiti in cui aggregare progetti di investimento e di riforma. Inoltre, sono considerati degli assi strategici e delle priorità trasversali quelle citate nel paragrafo: digitalizzazione e innovazione, transizione ecologica, inclusione sociale. Le linee guida elaborate dalla Commissione europea per l'elaborazione dei PNRR identificano le Componenti come ambiti in cui aggregare progetti di investimento e riforma dei Piani stessi (PNRR, 2020). Queste componenti riflettono le riforme e le priorità di investimento in un settore o in un'area di intervento che sono attività o temi connessi, il cui fine è quello di affrontare le sfide specifiche e formare un pacchetto coerente di misure complementari. Il Piano si suddivide, pertanto, in sedici Componenti che sono raggruppate nelle sei Missione, che abbiamo precedentemente annunciato. Queste ultime sono articolate in linea con i sei Pilastri menzionati dal Regolamento RRF (*Recovery and Resilience Facility* - Dispositivo per la ripresa e la resilienza).

CAPITOLO 2

Rigenerare gli spazi urbani. Le città al centro delle strategie di sviluppo

2.1 Rigenerare la città: definizioni e politiche

Uno degli interrogativi, intorno a cui ruota questo lavoro di tesi, è relativo ai possibili processi di rigenerazione urbana che avvengono nelle periferie della città, grazie ad interventi strategici che, non solo prevedono una complessità di attori istituzionali, che intervengono, ma, altresì, avviano processi di riorganizzazione del territorio combinando insieme la dimensione economica con quella della sostenibilità socio-ambientale promuovendo uno sviluppo economico, sociale, ambientale e culturale. Per questa ragione, questa prima parte del capitolo contiene riflessioni di carattere teorico concettuale, attraverso cui si sono intesi definire "i termini" con cui si è posta la questione relativa alla rigenerazione urbana. Nell'ultima parte del capitolo, invece, andremo a definire uno specifico campo di azione che riguarda i processi di rigenerazione urbana nelle aree dismesse per una ragione ben specifica che riguarda l'area e il contesto indagato nel lavoro di ricerca.

Secondo alcuni studiosi (Vicari Haddock, Moulaert, 2009), il raggio d'azione per procedere ad una riorganizzazione e ad una riprogettazione della città è la rigenerazione urbana. Quest'ultima è considerata l'arena dove principalmente si articolano i discorsi e si definiscono le politiche di risposta alle crisi economiche e politiche che colpiscono le città. All'inizio degli anni Ottanta, nei paesi europei, si produce una vasta letteratura sul tema della rigenerazione urbana che affrontava

argomentazioni differenti: dalla riqualificazione fisica alla promozione delle risorse endogene per lo sviluppo locale. Per la letteratura che emergeva, in quegli anni, il temine "rigenerazione urbana" era ancora poco maturo e diverse definizioni iniziano a diffondersi nel dibattito accademico: «*urban reneval; revitalization; regeneration*» (Judd, Parkison, 1990; Colquhoun, 1994). Pur volendo dare una spiegazione analoga ai problemi sociali della città, il vero significato del concetto di «*regeneration*» non viene riconosciuto totalmente rischiando, in questo modo, di mettere in secondo piano le scelte politiche che ispiravano i programmi nonché l'impatto che tali politiche potessero avere sui vari gruppi sociali. Negli Stati Uniti, invece, è già alla fine degli anni Settanta, che la prima generazione di politiche di trasformazione della città cominciano a concretizzarsi con degli interventi puntuali nei quartieri degradati delle città americane attraverso la ricostruzione di nuove infrastrutture. Negli studi urbani americani, il concetto di "rigenerazione urbana" ancora non compare del tutto e gli studiosi statunitensi adottano, principalmente, il termine «*urban reneval*» (Logan, Molotch, 1987) che venne poi, successivamente, sostituito con la definizione di «*negro removal*» per indicare un tipo di intervento a svantaggio delle comunità più povere provocandone ulteriormente la segregazione. Questi cambiamenti strutturali, di conseguenza - che avvenivano a seguito di interventi di questo tipo - influenzarono lo sviluppo spaziale delle città ed esacerbarono i problemi urbani e sociali dell'America di quegli anni. Va da sé, che queste prime esperienze di rinnovo urbano hanno rappresentato l'esempio concreto delle tensioni che avvengono all'interno di ogni politica di trasformazione della città in cui, come affermano Logan e Molotch (1987, *op. cit.*), gli interessi personali di coloro che ne traevano beneficio dall'ambiente costruito danneggiava sempre la crescita della città e procedevano a svantaggio dei suoi abitanti.

Nelle città europee, negli anni Settanta, i programmi di rinnovo urbano vengono, piuttosto, adottati come risposta alla crisi urbana che dominava quegli anni prodotta dalla recessione economica e dalla ristrutturazione industriale. Ed è proprio in questo contesto che si inizia a configurare quella che la letteratura sociologica definisce la «questione urbana» (Castells, 1970).

La definizione di questione urbana - che viene poi ripresa anche negli studi più recenti, così come è stata formulata nella pratica sociale e nelle teorie sociologiche e urbane - è una questione ideologica che mescola nello stesso discorso la problematica delle forme spaziali, quella che riguarda il processo di riproduzione della forza lavoro e quella della specificità culturale della società moderna (Ibidem, ns. tr., p. 429). Gli studi sulla questione urbana, si distinguono in tre momenti epocali o meglio tre generazioni di questioni urbane che si sono succedute nel corso degli anni: il problema degli alloggi e del consumo collettivo in ambiente urbano, negli anni '60-'70 (Castells, 1974; Harvey, 1973); il periodo dell'emancipazione multidimensionale, negli anni '70-'80 ed il periodo contemporaneo che fa riferimento agli anni '80-'90 fino ad oggi, con la ristrutturazione dell'economia e la crisi del welfare urbano che, per certi versi, è stata conseguenza delle diverse crisi economiche (industriali, finanziarie, del *real estate*); infine, l'emergenza di strategie d'economia e d'innovazione sociale. In ogni periodo, il ruolo delle lotte sociali è eminente (Pickvance, 2003) e la crisi della città diventa ancora di più oggetto di discussione a seguito, anche, di quelli che saranno i processi di globalizzazione e di competitività crescente delle città. La rigenerazione urbana diventa, per questa ragione, il banco di prova in cui si sono articolate risposte, interventi e politiche in risposta ai processi e alla crisi che stava vivendo l'Europa in quegli anni (Moulaert, Scott, 1997). L'intreccio tra fattori di crisi, tuttavia, realizzazione di possibili traiettorie di sviluppo e disegno di nuove politiche accresce gli approcci alla rigenerazione urbana, che nel corso del dibattito pubblico ed accademico, si espandono a infinite variazioni, confondendone gli elementi distintivi e i confini. Nel corso degli anni, la letteratura sul tema va a consolidarsi e l'uso del termine va ulteriormente a rafforzarsi tanto che, attualmente, come affermano gli studiosi Vicari Haddock e Moulaert (2009, *op. cit.*), la definizione del termine «rigenerare la città» (p. 8) riguarda il ripristino della sua urbanità, cioè quella qualità della vita urbana e quelle relazioni sociali che definiscono la città in quanto entità fisica, sociale e coesa. Secondo questa definizione, la rigenerazione della città non può avvenire senza azioni e politiche che non riconoscono i diritti di base di tutti i cittadini e non soddisfino i bisogni fondamentali di quest'ultimi come il lavoro,

l'educazione, la salute, la partecipazione alla sfera pubblica, l'abitazione e il riconoscimento delle diverse identità culturali tanto che, ad oggi, anche le questioni sociali diventano per definizione al centro delle politiche di rigenerazione urbana. L'uso, sempre più diffuso del termine, si afferma a seguito del proliferarsi di agende politiche neoliberali che mettevano al centro dell'azione politica locale la crescita economica (Swyngedouw, Moulaert, Rodriguez, 2002). Tuttavia, mentre da una parte l'approccio neoliberale privilegiava progetti di riqualificazione - dando priorità alle dimensioni fisiche e rinnovando edifici e infrastrutture utili allo sviluppo della città - dall'altra parte la letteratura critica, che si opponeva alle politiche neoliberali, suggeriva proposte multidimensionali ed integrate che andassero ad affrontare i reali problemi sociali dei quartieri degradati analizzando le sue componenti sociali, economiche, culturali oltre che fisiche (Moulaert *et al.*, 2009). Questa visione alternativa non solo ha promosso diversi discorsi e pratiche innovative di rigenerazione urbana - che hanno posto un diverso intreccio tra politiche sociali e politiche del lavoro - ma hanno fatto sperimentare alle città europee una pluralità di politiche urbane nel quadro del nuovo orientamento di politica economica.

Sotto quest'angolazione critica, un attore che non possiamo non considerare in primo piano, nelle politiche di rigenerazione urbana europee, è la Commissione europea - che pur diversificando la terminologia del processo di rigenerazione e adottando termini quali politica urbana, rivitalizzazione e sviluppo locale - ha essa stessa promosso il discorso sulle politiche di rigenerazione urbana prendendo in esame il problema della marginalità sociale e spaziale dei quartieri deboli e periferici della città e il riuso delle aree abbandonate a seguito di processi di deindustrializzazione. L'Unione europea, quindi, diventa l'attore principale nella ricostruzione di questa tendenza tanto che la Commissione europea sulla questione urbana (1997) ha messo in evidenza, nel corso degli anni, quali fossero i problemi reali delle città europee e promosso iniziative sulle problematiche alle quali bisognava agire: la disoccupazione, l'emarginazione sociale, gli squilibri nel sistema urbano europeo, la qualità dell'ambiente, l'indebolimento della partecipazione ai processi di democrazia locale. Secondo, quindi, l'impronta che ne ha dato l'Unione europea la rigenerazione urbana si costruisce attorno alla

riparazione di lacerazioni e frammentazioni nella struttura fisica e sociale della città e la coesione sociale diventa, immediatamente, l'obiettivo chiave della politica urbana dell'Ue, rinforzata dalle politiche di rigenerazione. Quest'ultime vengono, quindi, ridefinite con l'entrata nell'arena politica dell'attore europeo mettendo al centro il suo obbiettivo principale e privilegiando uno sviluppo sociale ed economico delle città. Parallelamente, nella letteratura fa largo un approccio multidimensionale ed integrato allo sviluppo socioeconomico delle aree degradate delle città andando oltre all'approccio fisico privilegiato dalle agende politiche neoliberali.

Negli ultimi due decenni, le città europee hanno sperimentato una pluralità di politiche urbane nel quadro di un nuovo orientamento di politica economica (Vicari Haddock, Moulaert, 2009, *op. cit.*). A questo proposito, lo spettro degli approcci alla rigenerazione urbana restano molteplici e le politiche in questo senso possono essere ricondotte a quattro modelli ispiratori: la rigenerazione fisica; la rigenerazione economica; la rigenerazione culturale e, infine, la rigenerazione integrata. Nello schema che riportiamo di seguito presentiamo, tuttavia, i modelli ispiratori che hanno rappresentato il quadro all'interno del quale le pratiche di rigenerazione si sono andate definendo e sviluppando.

TAB. 1 - *La rigenerazione urbana declinata nelle sue variabili*

Rigenerazione fisica	**Rigenerazione economica**	**Rigenerazione culturale**	**Rigenerazione integrata**
Questo tipo di rigenerazione si diffonde negli anni Ottanta in molte città con interventi fisici della città mirati ai «vuoti urbani» rispetto ai quali la politica di rigenerazione è pensata come precondizione del rilancio economico. Facciamo, quindi,	L'obiettivo di questa politica è la promozione di nuove attività economiche basate sulle recenti tecnologie e sui servizi avanzati alle imprese che producono nuovi generatori di ricchezza e occupazione al centro della ristrutturazione	Secondo questo modello, la cultura è un dispositivo del processo di rigenerazione. Nell'ultimo decennio, si rafforza questo approccio alla rigenerazione urbana fondato su politiche di produzione e consumo culturale per lo sviluppo dell'economia culturale nelle città. Sotto	Con questa definizione ci riferiamo a quegli approcci allo sviluppo su base territoriale che si fondano sull'integrazione di politiche che investono diversi settori. Facciamo riferimento ad interventi multidimensionali in cui viene promosso il coinvolgimento

riferimento ad interventi su larga scala a carattere imprenditoriale e a trasformazioni fisiche delle aree su cui si interviene. A questo proposito, è più corretto parlare di riqualificazione o rinnovo urbano a causa del suo contenuto evocativo e simbolico.	dell'economia locale. Il rilancio dell'economia urbana ha l'intento di portare benefici ai gruppi sociali più svantaggiati e riduce la necessità di politiche sociali a loro destinate. La città, dunque, diventa un prodotto da vendere dotandosi di strategie di marketing urbano.	quest'angolazione, la creatività viene assunta come motore per la produzione di cultura, conoscenze e talenti. Secondo Evans (2005) sono tre i sottotipi esemplari del modello di rigenerazione culturale: la *culture-led regeneration*, che affida alla cultura la funzione di creare un luogo*;* la *cultural regeneration*, in cui la promozione dell'attività culturale è oggetto di una strategia per determinare le aree urbane; infine, la *culture and regeneration*, in cui la politica culturale si sviluppa in modo autonomo senza essere integrata in una pianificazione strategica.	attivo dei destinatari delle politiche. Alla base di questa visione più ampia dello sviluppo umano ci sono i bisogni di emancipazione ed *empowerment* nonché il contrasto dei processi di marginalizzazione delle fasce più deboli. L'Unione europea è il contesto in cui si sviluppano maggiormente questi programmi di sviluppo integrato tentando di adottare misure mirate alla coesione sociale e alla lotta all'esclusione. Diventa fondamentale, anche, la partecipazione degli attori locali per comprendere i problemi relativi ai territori e coordinarsi sul raggiungimento di quegli obiettivi che la politica si pone.

Fonte: riproduzione propria in Vicari Haddock S., Moulaert F., (2009), *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Bologna, il Mulino.

2.2 Un formidabile sostenitore delle città. Processi di rigenerazione urbana e politiche di sviluppo locale dell'Unione europea

L'idea che la città occupi un ruolo chiave per la crescita economica è uno dei punti principale dell'Agenda urbana introdotta dalla Commissione europea. È proprio in questo documento, che il rapporto tra città e crescita economica

sviluppa una serie di argomentazioni diverse ed è difficile dire oggi quale riuscirà a prevalere sulle altre nella decisione finale (Ricci, Macchi, 2015). L'Unione europea, infatti, preme perché le città mettano in opera, con l'Agenda urbana, le diverse iniziative orientate al raggiungimento di obiettivi generali, tra cui l'innovazione che è per definizione urbana.

Come direbbe Osti (2010), un formidabile sostenitore delle politiche urbane è proprio l'Unione europea poiché se, da un lato, pone il superamento delle disparità territoriali come uno dei principali obiettivi, dall'altro, avvia una serie di politiche di sviluppo locale che prendono il meglio dalle esperienze e le codificano in uno specifico metodo di lavoro. L'aggettivo «locale» viene spesso aggiunto a queste politiche indicando le specifiche caratteristiche dei luoghi che sono, al tempo stesso, una fonte di spiegazione delle disparità e dei fattori su cui agire per il superamento delle stesse. Di fatto, le politiche che hanno per oggetto la città vedono spesso coinvolti diversi livelli di governo: le amministrazioni comunali; il governo nazionale; gli indirizzi politici dell'Unione europea, oltre quelli regionali. La letteratura su questo tema è vasta ma, allo stesso tempo, chiara nell'esplicitare che sono diversi i "modelli di sviluppo" (Locatelli *et al.*, 2021) e, anche, gli strumenti e gli attori che vengono coinvolti. Attraverso alcuni "modelli di sviluppo" si tenta di spiegare perché si sono originate le sperequazioni territoriali a livello mondiale, regionale e nazionale mentre con le "politiche di sviluppo" si cerca di porre rimedio a queste disparità.

Volendo definire le fasi della politica della Comunità europea, diremo che negli anni Cinquanta, quest'ultima, è stata orientata al sostegno dell'agricoltura e non aveva, inizialmente, finalità di sviluppo territoriale ma rispondeva solo all'esigenza di alimentazione delle popolazioni. Con l'avvicendarsi delle politiche keynesiane, le disparità territoriali vennero considerate il frutto di un cattivo funzionamento dell'economia capitalista e da qui la necessità di intervenire con politiche di riequilibrio territoriale. La politica keynesiana, nell'ambito degli interventi di rigenerazione urbana, ha quindi insistito nell'avviare consistenti interventi attraverso grandi opere pubbliche e, in alcuni paesi, grazie all'elevata forza di gruppi di interessi nazionale che hanno prodotto patti neocorporativi, in cui entravano, da un lato, la perequazione sociale e, dall'altro, quella territoriale.

In parallelo con le teorie di sviluppo endogeno, le politiche mutano in due sensi: il livello di azione nazionale risulta insufficiente per raggiungere l'obiettivo di mitigare le sperequazioni territoriali; le variabili economiche, in senso stretto, non rappresentano più le uniche per generare sviluppo. A questo proposito, intervengono altri fattori come le istituzioni pubbliche locali, l'assemblaggio di conoscenze e tecnologie, che sono state attuate sempre a livello locale. Le politiche di sviluppo, sulla base di questi fattori, diventano locali nel senso pieno del termine mettendo le "comunità territoriali" al centro di qualsiasi orientamento politico. Sotto quest'angolazione, le regie locali hanno promosso infrastrutture di base (zone industriali attrezzate), attività promozionale (come fiere, mercati, marketing) e formazione professionale (Osti, 2010, *op.cit.*). Dunque, in queste politiche, le aree dove si sono insediati i distretti e i *clusters* industriali hanno giocato un ruolo fondamentale e le piccole e medie imprese rappresenteranno il fulcro per un vero e proprio modello di sviluppo.

Come abbiamo detto, già all'inizio di questo capitolo, è l'Unione europea a sostenere principalmente le politiche di rigenerazione urbana ma, anche, a redigere le sue politiche di sviluppo nel rispetto di alcuni prerequisiti: la *partnership* fra pubblico e privato e, quindi, la *governance*; l'obbligo del cofinanziamento delle opere da parte della stessa Ue, degli enti locali e delle imprese, generando la cosiddetta corresponsabilità; infine, l'elaborazione da parte degli attori locali di progetti di sviluppo coerenti con i problemi e le risorse, che determina l'autodeterminazione dello sviluppo. Alcuni di questi interventi di sviluppo dell'Unione europea, come "Urban", "Equal" oppure "Interreg", rappresentano proprio la concretizzazione dell'obiettivo principale, nonché dell'azione che l'Ue promuove nei territori.

Altri modelli di sviluppo, più recenti, riguardano invece i modelli reticolari che traggono spunto dal fatto che i sistemi produttivi locali si sono internazionalizzati, per cui le politiche di sviluppo si sono modificate e hanno accentuato l'aspetto del marketing. Sembra evidente, quindi, sottolineare come la territorialità diventa la promozione di una comunità locale, a tutti i livelli, dalle imprese industriali alle infrastrutture e, infine, alla qualità dell'ambiente.

Nonostante la carenza di una competenza diretta delle istituzioni comunitarie, nelle politiche di sviluppo urbano, la maggioranza delle politiche europee e una parte piuttosto significativa della normativa comunitaria ha presentato una dimensione urbana più o meno rilevante e le città sono ormai riconosciute come il luogo dove molte delle importanti sfide che l'Unione europea è chiamata a sostenere possono essere meglio affrontate (De Luca, 2019). Le città, dunque, sono considerate, ancora una volta, causa e soluzione delle difficoltà di natura economica, ambientale e sociale di oggi. Di fatto, potremmo dire che il fulcro della questione urbana, in termini di sfide e opportunità per l'intera Europa, è da tempo evidenziata da solidi evidenze:

«nelle città europee, veri e propri motori dell'economia europea, catalizzatori per l'inventiva e l'innovazione in tutta l'Unione, vive oltre il 70% della popolazione UE, una quota destinata a crescere sino all' 80% entro il 2050 secondo le stime dell'ONU, e si concentrano le maggiori opportunità di crescita e occupazione, dal momento che è in queste aree che si genera più di 2/3 del PIL comunitario e oltre il 70% dei posti di lavoro a livello Ue» (De Luca, 2019, *op. cit*., pag.7).

Allo stesso tempo, è sempre nelle città che si mostrano i più gravi problemi di natura sociale e ambientale, che vanno per esempio dal disagio abitativo, alle difficoltà di accesso ai servizi, dal degrado fisico alla disgregazione sociale.
Queste politiche urbane assumono la loro rilevanza transfrontaliera, motivo per cui lo sviluppo urbano ha un ruolo di avanguardia nella politica regionale dell'Unione europea per cui potremmo dire che è da queste evidenze che muove il riconoscimento dell'indole multidimensionale delle sfide urbane nonché l'esigenza di introdurre un approccio integrato e organico allo sviluppo urbano.

I primi progetti di che avevano come obiettivo la rigenerazione urbana e che vedevano coinvolti vari livelli di governo, altri soggetti ed enti privati pubblici sono stati i “Progetti Pilota Urbani”, una sorta di sperimentazione di nuovi progetti da implementare in aree urbane con almeno 100.000 abitanti. Questi progetti vennero chiamati piloti in quanto utilizzavano metodi e tecniche sperimentali, mai testati primi, e per tale ragione denominati appunto pilota. Tra gli obiettivi principali di progetti innovativi abbiamo:

- la correzione degli effetti di una crescita urbana squilibrata e la promozione di una migliore pianificazione nelle zone periurbane, in particolare delle città grandi e medie;
- l’apprestamento di spazi verdi nelle zone edificate, riservando particolare attenzione all’utilizzazione economica equilibrata dello spazio urbano;
- la ricerca di soluzioni efficaci per la rivitalizzazione economica dei centri storici;
- la creazione di un codice di pratiche per la conservazione delle costruzioni d’interesse architettonico e sociale in regioni affette da handicap naturali (rischi sismici, zone montuose, ecc.);
- l’analisi di soluzioni efficaci per un trattamento integrato dei rifiuti o per lo sfruttamento di energie rinnovabili in un contesto urbano;
- il trattamento e la gestione delle acque fluviali, al fine di creare parchi di divertimenti acquatici integrati nel paesaggio urbano;
- la creazione di strategie di promozione e di valorizzazione dei beni culturali, geografici e storici delle città medie;
- la proliferazione di progetti che tentano di promuovere la rigenerazione delle zone urbane in difficoltà mediante l’introduzione di nuove attività connesse alla loro riabilitazione e alla protezione del loro ambiente.

I Progetti Pilota Urbani, dunque, affrontavano problemi comuni in città differenti tra di loro tentando di risolverli in modo innovativo e individuando il contesto urbano come campo di sperimentazione per nuove azioni.

La cosa fondamentale da ricordare è che, questi progetti, venivano finanziati e gestiti dal FESR, il quale accanto alle tradizionali attività dei Fondi strutturali e dei programmi d'iniziativa comunitaria, indirizza l'1% ad una serie di misure innovative in tutto il territorio europeo (Commissione Europea, 1995). Il primo ciclo di questi progetti riguardava il triennio dal 1990 al 1993, in cui undici degli Stati membri hanno attivato 33 progetti pilota urbani affrontando problemi eterogenei ma non tutti riconducili ad una scala di intervento urbana. Sulla base dei successi ottenuti nel primo triennio, la Commissione europea decise di presentare, successivamente, un secondo gruppo di iniziative e su un totale di 503 proposte furono scelti altri 26 progetti da finanziare nel biennio del 1997 e 1999. Questa seconda trance di progetti ha riguardato una tipologia di interventi più estesi e affrontavano problematiche differenti: la congestione del traffico, la gestione dei rifiuti, il degrado urbano e il declino economico. Queste questioni affrontate mediante delle strategie integrate non hanno previsto, in questo caso, solo interventi che potemmo definire di tipo infrastrutturale, bensì hanno riguardato anche interventi di natura ambientale, sociale, culturale ed economico nel tentativo di promuovere uno sviluppo sostenibile e favorire l'occupazione nonché migliorare la qualità della vita dei cittadini. In questo caso, anche, la partecipazione delle comunità locali è stata prevista ed ha avuto un richiamo fondamentale nelle iniziative. I progetti selezionati hanno, inoltre, affrontato una tematica urbana d'interesse europeo, e sono risultati innovativi relativamente alle strategie previste, sia per quanto concerne il partenariato e le strutture di gestione proposte, sia perché tali progetti hanno riprodotto potenzialmente dei modelli dimostrativi che, grazie alle esperienze e alle strategie efficaci adottate, hanno interessato anche altre città europee, avanzando, di fatto, la possibilità di trasferire i risultati ottenuti in

2.3 L'approccio integrato nelle politiche urbane europee

Le città da sempre sono luoghi in continua evoluzione, mutano profondamente nella loro composizione, nei ruoli e nei destini futuri, questo perché le dinamiche

globalizzanti hanno privato le città dei vincoli di pertinenza gerarchica facendoli diventare nodi di un'unica grande rete, tendenzialmente globale, ma sicuramente anche europea (Dematteis, 1998). Per questa ragione, la Comunità europea, già negli anni Ottanta, ha messo al centro del dibattito le città e il loro evolversi, facendo nascere delle azioni di riqualificazione urbana che hanno coinvolto svariati contesti urbani. Tali azioni sono state riconosciute come i "Programmi d'Iniziativa Comunitaria" (www.cordis.europa.eu.it) riguardanti la rivitalizzazione economica e sociale delle città e delle zone adiacenti in crisi, per promuovere uno sviluppo urbano sostenibile. A partire dall'azione dell'Unione europea, infatti, si sono diffusi differenti programmi di sviluppo con particolare riferimento ad approcci di sviluppo su base territoriale adottando interventi multidimensionali in cui viene promosso il coinvolgimento attivo dei destinatari delle politiche. Stiamo parlando, di fatto, di quello che viene definito «lo sviluppo territoriale integrato» (Commissione europea, 2005). Attraverso tale definizione si intende un modello di sviluppo differente basato su disparate dimensioni dell'innovazione sociale, che si applica a un particolare territorio locale ma presume articolazioni a livelli territoriali diversi. Tale approccio ha guidato alcune delle maggiori ricerche condotte da parte della Commissione europea sulle strategie di sviluppo locale e di lotta alla povertà (Moulaert *et al.*, 1994; 2002; 2003) e le sue componenti principali riguardano, di fatto, l'integrazione e l'innovazione sociale.

Questo approccio alternativo alle politiche locali di sviluppo affronta non solo le tematiche riguardanti l'ambiente e il territorio, ma pone l'accento anche su quelli che vengono definite dalla letteratura sociologica come processi di esclusione e di marginalizzazione sociale riconoscendone le determinanti locali e intervenendo direttamente sulle comunità locali. Dunque, tale approccio parte dall'idea che lo sviluppo è perseguibile in un contesto locale prima grazie ad un'attenta analisi sulla traiettoria storica di questa località o quartiere. Questa storia viene ricostruita utilizzando un quadro di riferimento comune in relazione alla natura e alle cause dei problemi economici e sociali, da una parte, e alle potenzialità dell'innovazione sociale in questo spazio, dall'altra parte (Hillier *et al.*, 2004). I processi di integrazione che quel contesto locale o quel quartiere sperimentano determinano la situazione di alcune componenti o della popolazione intera. Quando

l'integrazione è carente, infatti, si svelano due situazioni. In primo luogo, abbiamo la perdita di connessione con i processi generali di prosperità degli spazi vicini o che li incorporano. Tale esempio è dimostrabile quando per esempio i quartieri delle città diventano problematici in quanto privi di qualsiasi risorsa; oppure quando i meccanismi che, in un certo qual senso avevano sostenuto la crescita economica, si sono arrestati o si rivelano in un processo di disgregazione. In secondo luogo, questi territori mancano di integrazione a causa dell'esistenza di barriere sociali tra diversi gruppi della popolazione all'interno della società locale. Tali gruppi vengono lentamente privati di beni o anche di opportunità come risultato di frammentazione e segregazione.

Per costruire una dialettica dello sviluppo locale integrato è, dunque, necessario creare rapporti associativi, esperienze professionali radicate e vivacità culturale.

Tali modelli sono, particolarmente, attenti alle traiettorie socioeconomiche dei territori e alle risorse endogene che servono per mobilitare lo sviluppo.

Nei modelli di sviluppo l'integrazione, inoltre, si manifesta su tre livelli. Il primo livello osserva l'integrazione tra agende di sviluppo tese a soddisfare ambiti di bisogno; sono bisogni di riconoscimento simbolico dall'accesso all'abitazione alle opportunità educative e culturali che molto spesso possono mancare in questi determinati contesti territoriali. Tale modello, tuttavia, nega la validità di interventi settoriali e favorisce viceversa delle politiche trasversali e complesse che non si circoscrivono solo alla dimensione fisica dell'intervento di rigenerazione ma prendono in considerazione tutte le dimensioni che definiscono la qualità della vita di quella popolazione. All'interno di questo processo, quindi, è considerata una multidimensionalità delle azioni che vanno dalla sfera economica a quella educativa, culturale, partecipativa etc. Il secondo livello determina una connessione tra le diverse forze sociali e gli agenti di sviluppo e porta alla costruzione di istituzioni intermedie, reti e forme di collaborazione che possono sostenere lo sviluppo nel tempo. Facciamo riferimento, pertanto, alla promozione di una *governance* democratica dello sviluppo, in cui i gruppi svantaggiati hanno voce. Alla democratizzazione delle dinamiche di *governance* si aggiunge il collegare agende di sviluppo *bottom-up*, di livello locale-regionale, con relazioni sociali multi-scalari che potrebbero supportarle. Possiamo pensare,

infatti, alle circostanze in cui gli abitanti, le organizzazioni, i movimenti, i diversi soggetti pubblici e privati si assemblano e creano opportunità di costruzione di strategie di sviluppo del contesto locale. Questo processo avviene, molto spesso, in maniera spontanea e riguarda il frutto di azioni messe in atto per superare gravi condizioni di svantaggio. Infine, abbiamo un ulteriore livello che riguarda forme di innovazione sociale che provvedono alla soddisfazione di bisogni dei settori più deboli della società. Dinamiche di integrazione si attivano in quanto «il riconoscimento e la soddisfazione dei bisogni producono mobilitazione e costruiscono nuove relazioni sociali tra individui e gruppi sia nel quartiere che rispetto alle scale territoriali più elevate; idealmente i due processi innovativi si alimentano a vicenda, come quando le risposte ai processi di esclusione includono riconoscimento e inclusione nelle dinamiche di *governance* a vario livello» (Moulaert *et al.*, 2002, p. 49, *op. cit.*).

Detto ciò, sotto questa angolazione in tutta Europa per contrastare i molteplici processi di periferizzazione socio-spaziale, si sperimentano da tempo differenti forme di intervento sulle periferie, in particolare attraverso interventi di rigenerazione urbana che sono articolati e mirano a coniugare la logica *people-oriented* con quella *place-based* attraverso un approccio integrato. Il concetto, quindi, di "approccio integrato" è ormai abbastanza diffuso nelle pratiche dell'azione pubblica nei Paesi europei e mira, più specificamente, a sviluppare, a partire da uno studio preliminare, «una strategia del territorio (che) deve essere multisettoriale e riguardare lo sviluppo economico, sociale, ambientale e culturale […]. Questo metodo deve permettere di arricchire la *governance* attraverso un reale partenariato locale e la mobilitazione dei finanziamenti necessari (locali, nazionali e comunitari)» (Datar European Urbain, 2014, p. 56, nst. trad.).

Se a partire dagli anni Ottanta, grazie al rilancio di una serie di misure mirate alla coesione sociale e alla lotta all'esclusione, sono stati inaugurati diversi progetti e politiche basate sull'integrazione e sulla partecipazione degli attori locali. È all'inizio degli anni Novanta, che in effetti vengono finanziati da parte dell'Unione europea, cicli di programmazione che si sono susseguiti. Questi programmi hanno promosso quell'approccio integrato e multidimensionale per la rigenerazione urbana che tuttora rappresenta una delle più autentiche espressioni

della natura *place-based* della politica di coesione, applicata a scala urbana. Successivamente, questo approccio viene integrato nei programmi di *mainstream* (programmi regionali e nazionali) con esiti differenziati, ma in linea generale, anche per motivazioni esogene, non comparabili a quelli raggiunti con gli strumenti dedicati. Le iniziative di rigenerazione urbana integrata consentono, quindi, interventi più incisivi e mirati nelle aree più deprivate e periferiche. Allo stesso tempo, è rilevante come talune iniziative sono state coordinate nel quadro dell'intera area urbana o metropolitana, in modo da riportare al centro del dibattito il tema della "città pubblica" e delle sue sorti (Molinari, 2021).

Le città europee, di fatto, diventano predisposte ad accogliere questo nuovo indirizzo in cui i programmi nazionali e regionali contro la povertà e la disoccupazione rafforzano i programmi finanziati dall'Unione europea nei paesi in cui la dimensione e la sensibilità verso questi fenomeni erano più elevati.

Ribadendo quanto detto, i programmi europei e gli strumenti nazionali e locali per progetti integrati mettono l'accento sulla necessità di costruire *partnership* tra gli attori locali con l'obiettivo di mobilitare le risorse per lo sviluppo. Va da sé, che l'interazione stabile tra questi ultimi dovrebbe aiutare a sviluppare una base comune di conoscenza e comprensione delle problematiche del territorio e, inoltre, costruire un clima di fiducia reciproca tra i partecipanti per aumentare l'efficacia della loro azione. Un altro aspetto importante, è che il coordinamento delle azioni risulta necessario al fine di offrire una risposta multidimensionale alle diverse articolazioni dei problemi del degrado urbano e dell'esclusione sociale. Inoltre, la *partnership* risulta fondamentale dal momento in cui nei territori ci sono risorse e potenzialità non riconosciute e che bisogna, al contrario, attivare. Quest'ultima viene vista come una via privilegiata all'innovazione nelle politiche sociali nei confronti di questioni difficili consentendo agli attori coinvolti di uscire da logiche settoriali e dai limiti delle istituzioni in cui operano (Vicari Haddock, Moulaert, 2009, *op. cit.*). Sottolinea, ulteriormente, Laino (2012), che una strategia di sviluppo integrato presenta dei limiti considerevoli: è necessario integrare la dimensione conflittuale che può esistere tra gli stessi attori locali superando in tal senso le visioni unitariste. Questa necessità di incorporare anche il dissenso e non soltanto il consenso nell'analisi è resa difficile dalla natura stessa

di un progetto integrato che mette in rilievo l'idea di "co-costruzione". Tuttavia, è un dato rilevante che questa idea possa essere confutata e sottoposta, in ogni caso, a cambiamenti di priorità dei quali è necessario tenere conto. Altri limiti, di taluni progetti integrati, sono legati al contesto delle periferie metropolitane in cui questi ultimi vengono realizzati.

Sotto questa angolazione critica, Laino (2012, *op. cit*.) condivide l'idea che la riqualificazione di tipo integrato di tipo integrato - che presuppone iniziative variegate, articolate nel tempo, finalizzate al miglioramento delle condizioni di vita degli abitanti e del complesso della popolazione che usufruisce di particolari territori - non costituisce lo strumento più adeguato, in particolari contesti.

Volendo, dunque, approfondire il ruolo europeo diremo che con la *Carta di Lipsia* viene riconosciuto il principio dello sviluppo urbano integrato nelle città europee e, in base a questi programmi rivolti alle città, che si sono succeduti cicli di programmazione ispirati in particolare ai principi della coesione sociale. Questi sono stati, per esempio, i programmi URBAN, URBACT E URBAN INNOVATIVE ACTIONS. Tale documento tratteggia «il traguardo di un lungo ed articolato processo di consultazione con reti nazionali ed europee, istituzioni e organizzazioni internazionali, che hanno concordato congiuntamente gli orientamenti necessari per rendere le città più coese e inclusive, con particolare attenzione ai quartieri in crisi, ma anche per stimolare la governance multilivello e la partecipazione attiva dei cittadini. La presidenza di turno francese del Consiglio del 2008 ha affermato il principio-guida "*della ville durable*", città sostenibile sul piano sociale, economico e ambientale, sulla scia delle indicazioni contenute nella *Carta di Lipsia* e orientandosi a una sua applicazione con politiche urbane nazionali orientate sul tema della sostenibilità» (Salone, 2005, p. 64). Sotto questa angolatura, la coesione sociale interviene nei contesti urbani e in particolare direttamente nelle città restituendo a tale politica una dimensione prettamente urbana. Tali programmi hanno avuto l'obiettivo, nel corso delle loro pianificazioni, di affrontare sfide rilevanti come:

- rafforzare la competitività delle città europee e rimuovere gli ostacoli all'imprenditorialità nonché favorire l'introduzione delle nuove tecnologie e sostenere l'occupazione;

- affrontare i problemi legati all'emarginazione sociale, migliorando l'accesso al mercato del lavoro e alla formazione per tutti, compresi gli immigrati e le persone appartenenti a minoranze etniche;
- avviare la riqualificazione ambientale e materiale, per migliorare la sostenibilità e l'attrattiva delle città, valorizzando in modo costruttivo il patrimonio architettonico e culturale delle aree urbane (Commissione europea, 2003).

Insomma, grazie a questa visione ampia delle politiche di coesione regionale - che al suo interno inserisce il ruolo delle politiche urbane - che le città vengono ulteriormente investite di ruoli strategici in un processo che vede la riformulazione del modello si sviluppo europeo in quanto principali depositarie di quelle risorse in grado di implementare la Strategia di Lisbona che la Commissione europea a più riprese ha condiviso con gli Stati membri[1].

Sotto l'etichetta, quindi, di programmi di sviluppo integrato troviamo le tante iniziative e i diversi progetti rivolti alle città che hanno avuto lo scopo di rigenerare le aree disagiate integrando, appunto, i diversi aspetti sociali, economici e fisici nonché la formazione professionale e lo sviluppo di nuove attività e nuovi servizi rivolti a generare nuove opportunità. L'emblema dei programmi di sviluppo integrato è stato il programma URBAN su cui è utile soffermarci per porre luce sulle potenzialità e i limiti di questo tipo di azioni. Le caratteristiche introdotte nei progetti URBAN sono state:

- l'adozione ad un approccio integrato alle problematiche che in altre sedi vengono affrontate solitamente in modo isolato come i problemi dell'emarginazione sociale;
- la riqualificazione ambientale e materiale;
- una particolare attenzione alle priorità dell'Unione europea, quali l'integrazione delle comunità di immigrati, lo sviluppo sostenibile, le pari opportunità e la società dell'informazione;

[1] La Strategia di Lisbona, varata dal Consiglio europeo nel 2000, aveva come obiettivo quello di rendere in Europa «l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo». Questa strategia, che è stata più volte oggetto di rivisitazioni, in parte a causa della lentezza con cui gli Stati membri ne stavano conducendo l'attuazione, mostra una sua più recente declinazione nella strategia Europa 2020, alla base del ciclo di programmazione 2014-2020.

- la gestione dei programmi a livello locale.

Le autorità locali, in tal senso, vengono coinvolte nella gestione di due terzi dei programmi e il forte coinvolgimento delle comunità locali è elemento principale per la realizzazione dei progetti di trasformazione della città; quindi, è importante la partecipazione all'ideazione dei programmi. Tale requisito è fondamentale per garantire l'efficacia del programma, soprattutto quando si tratta di affrontare questioni legate all'emarginazione sociale e all'ambiente circostante.

URBAN nasce, quindi, come politica per la riqualificazione urbana promossa appunto dall'Unione Europea grazie al FESR (Fondo Europeo di Sviluppo Regionale) finalizzati al rilancio dei quartieri urbani più problematici e copre un finanziamento di circa il 75% del costo totale del programma per le zone situate in regioni dell'obiettivo 1 (finalizzato a favorire lo sviluppo di quelle più svantaggiate e delle regioni in ritardo di sviluppo) e fino al 50% altrove. «Sebbene nella retorica della Ue gli aspetti sociali siano ancora centrali (si confrontino ad esempio gli elementi cardine della vision per la città europea nel documento Cities of Tomorrow 2011), nella sostanza la politica urbana è andata col tempo indebolendosi e le iniziative concrete in risposta alle questioni sociali urbane oggi scarseggiano» (Fioretti, 2015, p. 3). Negli intenti della Commissione europea, URBAN era finalizzato a realizzare interventi di rivitalizzazione economica, ambientale, spaziale, sociale in ambiti ben riconoscibili per pluridimensionalità del degrado, con l'ausilio e il coinvolgimento delle popolazioni locali e l'apprendimento da parte delle Amministrazioni pubbliche di modalità di intervento replicabili in altre zone delle città. Più nello specifico le zone urbane che sono rientrate tra le categorie ammissibili ai programmi URBAN, hanno presentato un elevato tasso di disoccupazione di lunga durata, povertà, emarginazione, criminalità, forte presenza di immigrati, gruppi etnici, minoranze, profughi, andamento demografico precario, scarsa attività economica, basso livello d'istruzione, carenze significative di specializzazione, tassi elevati di abbandono scolastico e un ambiente particolarmente degradato. La Commissione, nel definire la logica alla base di URBAN, ha tentato di individuare quelle che sono le problematiche su cui concentrarsi e le scale d'intervento più adeguate a massimizzare i risultati da raggiungere. Una delle questioni maggiormente

affrontate nei programmi di iniziativa comunitaria ha riguardato, come già ampiamente detto, il tema sull'esclusione sociale che nasce e si espande all'interno della città, in particolare, nei centri urbani degradati e nelle sue immediate periferie. Per questo motivo, la dimensione urbana diventa il campo in cui intervenire, assumendo come scala di riferimento il quartiere. Il degrado urbano rappresenta la problematica generale, l'esclusione sociale non è altro che uno dei fattori generatori di esso e gli interventi multidimensionali ed integrati sono le strategie che danno la possibilità di generare processi di rigenerazione all'interno dei quartieri interessati.

Il programma URBAN ha fornito un contributo specifico in quelle aree urbane europee, appunto, in crisi e la prima fase dell'Iniziativa comunitaria URBAN ("URBAN I") ha riguardato il periodo 1994-99. L'approccio URBAN, da questa data, diventa un concetto ombrello sotto il quale vengono collocati i successici programmi comunitari e quelli ministeriali, regionali provinciali e comunali (Ciaffi, Mela, 2013). Questi finanziamenti europei, presentano budget di un ordine di grandezza differente e destinati alle opere urbanistiche e quote, invece, destinate all'accompagnamento sociale. Di fatto, nella comunità scientifica degli urbanisti partecipativi, come Laino (1999), nel contesto napoletano, ha denunciato la sproporzione tra le ricchezze dei budget per i lavori materiali e la povertà di quelli sociali.

Successivamente, grazie al considerevole sostegno fornito dal Parlamento europeo, è stata varata una seconda fase URBAN II il cui contenuto è esposto nella comunicazione della Commissione dal titolo: "Orientamenti relativi all'iniziativa comunitaria concernente la rivitalizzazione economica e sociale delle città e delle zone adiacenti in crisi, per promuovere uno sviluppo urbano sostenibile". Questa seconda fase di programmazione per il periodo 2000-2006, denominata URBAN II, al contrario della precedente fase è stata concepita con il fine di promuovere l'elaborazione e la realizzazione di modelli di sviluppo innovativi a favore del recupero socio-economico delle zone urbane in crisi, appartenenti anche alle città di medie dimensioni. A seguito, è stata istituita una terza programmazione URBAN III (2007-2013). Il ciclo di programmazione 2007-2013 è stato il naturale banco di prova di un processo di contaminazione

culturale e metodologica che ha avuto l'obiettivo di accrescere la penetrazione dell'approccio URBAN, introducendo un programma ancora più rafforzato denominato *Urban Acquis.* Il Programma URBACT, finanziato dal FESR (per 96 milioni di euro nel 2014-2020), è un programma di Cooperazione Territoriale Europea che sostiene la creazione di reti fra le città Ue (tra cui anche quelle della Svizzera e della Norvegia), dirette alla creazione di piani d'azione locali, all'implementazione di strategie integrate urbane e allo scambio di buone pratiche. URBACT mira, più specificamente, a individuare in modo sistematico le buone pratiche e a favorire lo scambio di esperienze all'interno di un gruppo ampio di città dell'Unione europea. Tale programma rappresenta un ulteriore investimento per la condivisione e creazione di un *networking* delle esperienze locali, non necessariamente sostenute attraverso i fondi strutturali e, quindi, diventa il principale veicolo di diffusione di queste buone pratiche sviluppate all'interno delle città europee su svariate tematiche.

Scambio di esperienze e buone pratiche: la rete Urbact

I Progetti pilota urbani e i due cicli di programmi URBAN hanno segnato l'avvio di una nuova stagione delle politiche comunitarie. L'attenzione per la dimensione urbana ha promosso, tramite finanziamenti, un consistente numero di progetti, i quali nell'arco di un decennio hanno innovato le pratiche di progettazione, gestione ed implementazione degli interventi. Il livello comunitario si è aggiunto all'arena degli attori coinvolti rispetto la *governance* urbana. Un ulteriore passo è però necessario per perfezionare e migliorare i programmi attuati: i risultati e gli obiettivi raggiunti a seguito dell'attuazione dei vari progetti devono essere messi a disposizione dei soggetti interessati a consultarli. In questo modo, si realizza una robusta piattaforma a servizio degli Stati, a cui è possibile accedere per confrontarsi sulle esperienze maturate, per estrapolare tutte le informazioni concernenti le migliori pratiche attuate nei contesti urbani.

Partendo da queste premesse, il programma europeo URBACT promuove lo scambio transnazionale di buone pratiche ed esperienze nell'ambito delle politiche urbane integrate e prevede il coinvolgimento di quei Paesi che già hanno preso parte ai programmi europei URBAN e Progetti pilota urbani, traendo insegnamenti dai risultati, dai successi e dalle debolezze evidenziate nella gestione di tali azioni. Il programma URBACT I è stato lanciato nel 2002 per favorire gli scambi di esperienze tra le città partecipanti e quelle che avevano già partecipato in precedenza ai Programmi URBAN I e URBAN II. Tra il 2002 e il 2006, URBACT ha co-finanziato 38 progetti che hanno coinvolto 217 città oltre ad altri 57 partner non urbani come regioni ed università. I progetti URBACT realizzati recentemente si sono incentrati su sei tematiche principali: partecipazione dei cittadini, economia e occupazione, giovani, sicurezza urbana, inclusione dei migranti e approccio integrato della rigenerazione urbana. Il Programma è stato adottato il 2 ottobre 2007 dalla Commissione europea. I bandi sono Stati pubblicati nel 2007 e nel 2010 e i progetti selezionati (reti tematiche e gruppi di lavoro) hanno dai 6 ai 12 partner che lavorano insieme per un periodo che va da 2 a 3 anni al fine di sviluppare delle risposte efficaci e sostenibili alle principali sfide urbane. La struttura di URBACT II prevede il raggiungimento di tre obiettivi generali:

- favorire lo scambio di esperienze e le conoscenze acquisite tra decisori politici ed esperti nel campo dello sviluppo urbano sostenibile e tra autorità locali e autorità regionali;
- divulgare le esperienze e le buone pratiche sperimentate nelle città europee e assicurare il trasferimento del *know-how* nel campo dello sviluppo urbano sostenibile;
- dare assistenza ai decisori politici e ai professionisti nel circoscrivere i piani d'azione attinenti allo sviluppo urbano sostenibile.

Il programma ha messo, di fatto, in moto una grande mobilitazione delle città attivando risorse per predisporre progetti che rispondessero allo sviluppo integrato, al coinvolgimento della comunità locale e alla *partnership*, tanto che la Commissione europea ha parlato, addirittura, di "metodo URBAN". Il metodo

URBAN promuove la semplificazione amministrativa e la flessibilità, in particolare, la razionalizzazione del contributo comunitario, il quale deve essere erogato da un solo fondo con un'unica serie di procedure, pur riguardando una vasta gamma di misure. Infine, viene dato forte importanza al partenariato locale, comprese le associazioni locali, con conseguente formazione di capacità locale e quindi programmi più efficaci.

Integrazione e partecipazione si sono, tuttavia, rivelati obiettivi difficili da raggiungere in quanto molto spesso alla dimensione sociale è prevalsa la dimensione fisica ed è questa la critica che viene fatta ai programmi di intervento dell'Unione europea. Anche in presenza di un forte disegno politico integrato e connesso con il territorio, sono pesati i rapporti di forza e di potere che hanno operato per depotenziare la portata innovativa delle nuove esperienze (Ciaffi, 2012). Un altro limite che è stato riscontrato dal modello URBAN è la diversità delle esperienze e degli esiti dei programmi di sviluppo integrato che, di fatto, devono fare i conti con le differenti tradizioni nazionali delle politiche sociali, di welfare che ogni paese ha intrapreso e ai poteri locali diversi a causa del processo di decentramento amministrativo nonché la struttura disuguale degli attori locali e la loro specifica cultura di coinvolgimento nelle politiche pubbliche. Nel ventaglio dei programmi comunitari URBAN, si è tentato di contribuire a dare rilievo alla questione occupazionale in ambito urbano svelando ciò che le città sono capaci di realizzare per favorire la rigenerazione urbana, la crescita sociale ed occupazionale. In generale, i programmi URBAN hanno sofferto del rallentamento delle azioni puntuali e, inoltre, l'ampia gamma di deleghe alle municipalità - che costituiva uno dei pilastri dell'approccio - è stato attuato in un numero ristretto di regioni. «Mentre alcune regioni hanno dato qualche visibilità ai programmi delle città, in altre questi sono stati interpretati quali uno degli strumenti di attuazione dei programmi regionali senza opportune misure di mobilitazione locale, così come è mancata una strategia nazionale in grado di proporli quali declinazioni locali di una più articolata Agenda urbana e non già quali episodi isolati» (Vinci, 2016, p. 5). In conclusione, però dobbiamo dire che le iniziative URBAN sono apparse subito delle straordinarie leve per la creazione di nuovi protagonismi locali producendo segnali di cambiamento comprensibili

nelle società civili. Sicuramente, dopo la crisi sono cambiate le politiche locali e le iniziative urbane hanno sofferto più di qualsiasi altra tipologia di politica di una semplicistica interpretazione dell'*austerity*. Infatti, di fronte agli obiettivi di *spending review* imposti dal governo nazionale, molti governi locali hanno optato per tagli lineari su tutte quelle politiche non ritenute essenziali concentrando, in questo modo, le risorse su politiche emergenziali e a bisogni primari della popolazione. Questo ha fatto in modo che i modelli di azione integrata diventassero complessi e d'avanti alle molteplici difficoltà locali solo un numero limitato di città sono state in grado di interpretare la crisi come un evento destrutturante dal quale ripartire per generare nuove forme del governo locale, avviando processi ri-organizzativi radicali in grado di creare nuovi ruoli e spazi per l'azione integrata a scala urbana pur in un contesto di più limitate risorse.

Fig. 1- *Periodi di Programmazione Europea del programma URBAN*



Fonte: elaborazione propria

2.4 Periferie urbane. Un terreno da conquistare

Le città assumono un ruolo sempre più centrale nello sviluppo dei territori per questa regione, nel lungo percorso di avvicinamento da parte della Commissione europea alle tematiche urbane, la centralità della città nel progetto di integrazione persiste riconoscendole un ruolo pure sempre necessario per la coesione della società e dei territori, nonostante per gli Stati membri si riscontrano enormi difficoltà ad investire su di esse. Rammentando quanto già detto nel capitolo precedente, la coesione sociale è l'obiettivo chiave della politica urbana

dell'Unione europea sostenuta da differenti programmi di rigenerazione urbana e per affrontare tematiche riguardanti la questione urbana e la questione sociale (Secchi, 2012) che, a sua volta, per definizione è al centro di molte politiche di rigenerazione urbana. Nonostante questo, la città - protagonista di questi processi - è rimasta in secondo piano nella discussione pubblica andando ad indebolire la politica urbana e le iniziative concrete che ad essa si accompagnano. Sotto questa lente tipicamente critica, però, nelle città europee, così come nelle città italiane, alcuni segnali di mutamento hanno dato cenno del fatto che le innovazioni più importanti, negli ultimi anni, sono innovazioni urbane: pensiamo, ad esempio, alla «riforma del sindaci» (Piselli *et al.*, 2012); alle politiche *place-based* (Barca, 2009) e alla partecipazione ai processi di pianificazione territoriale (Cremaschi, 2016); rinnovamenti che hanno riannodato i legami di fiducia tra i cittadini e gli amministratori locali, che hanno promosso la crescita economica e la qualità della vita urbana. Queste città, quindi, diventano motore dell'economia, della società e della democrazia ma ciononostante, oggi appaiono diverse dal passato, a tratti trasfigurate, incomprensibili da studiare e non esistono istituzioni in grado di dare risposte adeguate alle dinamiche in corso. La crisi recente dovuta alla pandemia, difatti, ha messo in luce l'altra faccia della medaglia delle città, in particolare nelle città italiane, e la presunta economia non ha distribuito benefici in modo eguale a tutti, tanto che la crisi ha colpito le parti più deboli e non garantite della società.

> «[…] la pandemia è una frattura da suturare incrociando l'urgenza d'intervento dove è a rischio una dignitosa sopravvivenza, con i ritmi più lenti e regolari della cura cui affidare la rigenerazione degli agglomerati urbani per renderli riconoscibili in appartenenze civili, in confini e in spazi accreditati da una nuova normalità umanamente sostenibile» (Carera, Locatelli, 2020, p. 107).

Alla luce di questa grave crisi economica, che ha travolto l'intero territorio europeo e italiano, in particolare, è cresciuta la consapevolezza di dover ricostruire un progetto per la città e l'attenzione alle politiche pubbliche si è particolarmente accentuata, in ragione anche del fatto che la questione urbana ha acquistato sempre più importanza nella prospettiva degli urbanisti, dei sociologi e, perfino, dei politologi, i quali mettono i contesti urbani al centro dei loro studi

(Giglioni, 2016). Il momento, seppur molto incerto, sembra far presagire un cambio di paradigma sia per quanto riguarda le trasformazioni sociali che le politiche che le accompagneranno. La vulnerabilità e la debolezza dei sistemi urbani fa ampia la necessità di una ripartenza avviando una profonda e complessiva riorganizzazione dei nostri territori. Per questa ragione, di fronte al mutato rapporto tra gruppi sociali e spazi urbani ed extra urbani, tra modelli di sviluppo e di sostenibilità l'attuale e dibattuto piano di ripresa socio-economica fa bene sperare che la pandemia, che il mondo intero ha vissuto e sta vivendo, possa innescare una qualche forma di risposta alla pianificazione urbana, includendo dispositivi di vantaggio soprattutto per quelle aree urbane più fragili che guardano alla ripresa, attraverso azioni di sviluppo e provando a considerare come soddisfare le esigenze e i bisogni dei cittadini.

Gli studi di quest'anni e alcuni rari esempi di pratiche virtuose, concordano sull'affermazione che l'approccio integrato ai problemi sia l'unica modalità capace di individuare e realizzare obiettivi efficaci per le politiche di rigenerazione urbana; l'approccio integrato (*integrated urban development*) adotta una strategia che tiene insieme obiettivi di breve e lungo periodo incidendo simultaneamente e su diverse dimensioni. Nel dialogo diretto, pertanto, con l'Europa e le città - attraverso le molte reti promosse dall'Unione europea - vengono compresi interventi sociali e culturali sulle periferie intese come le zone maggiormente vulnerabili del territorio urbanizzato. Per questo, se la periferia è l'ambito su cui intervenire attraverso questo approccio - per promuovere processi di rigenerazione urbana e politiche efficaci - è pur vero che è sempre mancata una politica urbana unitaria e centralizzata nonostante siano state individuate iniziative di diverso spessore e continuità. Il problema di fondo è la mancanza di una strategia chiara e puntuale dedicata esclusivamente alle periferie e alle città in generale. Se volessimo portare alla luce, per esempio, l'esperienza italiana questa si è sempre caratterizzata da una sommatoria di singoli casi che hanno faticato nel confrontarsi tra di loro e a tradursi in strategie di lungo periodo mancando, quindi, di un quadro chiaro di obiettivi delineati (Berruti, 2014). Inoltre, dopo anni di riflessione appare quasi ovvio se non fosse che le azioni introdotte per affrontare i problemi delle periferie faticano a farlo diventare un paradigma operativo. Il tema

delle periferie, infatti, è talmente complesso nei tratti esistenziali, sociali e materiali, da meritare in ogni caso attenzioni ed approfondimenti interpretativi fondati su precise definizioni teoriche e concettuali, attraverso un rigore metodologico e qualità interpretativa nonché spessore e profondità delle indagini (Locatelli *et al.*, 2021).

Se, quindi, è la periferia l'ambito su cui incidere, tale termine, per conservando una grande forza evocativa e comunicativa, non può rimanere legato solo o principalmente a riferimenti spaziale ma richiede un'indispensabile concezione plurale che integri anche tutti i fattori sociali che lo connotano (Castellani, 2020). Questa riflessione «argomenta la necessità di un cambio di paradigma per il concetto di periferia non per *despazializzarlo* completamente ma per prendere atto che i gradienti economico-sociali e culturali hanno un grado di condizionamento sostanzialmente più influente di quelli della geografia fisica» (p. 11). Segue anche l'urgenza di una questione urbana che si interessi esplicitamente alle periferie, tornate al centro del dibattito pubblico e politico. La condizione di perifericità, quindi, non è più intesa come distanza fisica dal centro ma, nel senso più ampio del termine, considerandola una condizione di marginalità che mette in rilievo le problematiche derivanti dall'espansione della città, dai fenomeni di degrado, di disagio sociale, di insicurezza e di povertà (Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie, 2017).

«In effetti, la parola periferia conserva in sé l'idea della distanza da un centro (*periphéreia:* circonferenza). È tradizionalmente la zona di confine, il margine di un luogo. Essa non possiede una sua autonomia ma esiste solo in rapporto con il cuore del sistema urbano. Ma se per individuare la popolazione "periferica" usiamo un indice di centralità (come differenza dei flussi in entrata e in uscita) emerge come, persino nel contesto policentrico italiano, il 61,5% dei residenti nei capoluoghi metropolitani sia in condizione periferica e un altro 14,9% viva in una condizione intermedia, solo il 23,6% vive in aree attrattive centrali. Così identificata la periferia perde il suo carattere "marginale". Ne dovremmo trarre una conclusione poco utile: la periferia è la città contemporanea» (Galeone, 2021, p. 31).

Nel ventennio della stagnazione italiana, la geografia dei divari territoriale si è complicata; è aumentata la divergenza tra centri e periferia e la città si è sempre più sviluppata in un doppio binomio: potenzialità (sviluppo economico, globalizzazione) e patologie (povertà, disuguaglianze, emarginazione, degrado ambientale). Le differenze sociali, di conseguenza, si sono moltiplicate ed anche la struttura sociale della stessa città è andata a frammentarsi con ceti e categorie sociali sempre più differenziati per stili di vita o orientamenti culturali. Le questioni urbane hanno incontrato questioni di carattere economico, politico, sociale e di carattere culturale. Lo spazio urbano è diventato l'ambito in cui si sono manifestate forme di polarizzazione sociale (Sassen, 1997), forme di disuguaglianze e squilibri sociali (Séchet, 1996) che hanno fatto aumentare i problemi di gestione e di governo dell'ambiente urbano. Le periferie sono diventate «luoghi di contraddizioni, di conflitti latenti, di legami privi di emancipazioni irrealizzabili soprattutto per le giovani generazioni, con il nodo irrisolto di una classe media che sconta gli effetti della stagnazione dei redditi, di un'occupazione che non dà stabilità, dell'abbandono scolastico, delle lauree inutili, del ricorrente sacrificio dell'apporto femminile, dei pensionati "al minimo", degli immigrati senza possibilità di regolarizzazione» (Carera, Locatelli 2020, p. 109, *op. cit.*).

Per questa ragione, quest'ultime diventano ancora di più le aree di un «nuovo confine» con cui misurare l'efficacia delle politiche pubbliche (Ombuen *et al.*, 2017), attraverso le quali si vuole restituire identità a quelle parti di città che non l'hanno mai avuta oppure che l'hanno persa. Infatti, la periferia è da sempre oggetto di politiche sociali oltre che una questione urbanistica ma, allo stesso tempo, un approccio esaustivo e penetrante non può non prendere in considerazione il ruolo dei vari attori sociali in specifici contesti e luoghi, ben sapendo che l'attuale società tende a valutare negativamente tale ruolo di intermediazione tra l'individuo e le istituzioni. Secondo questa prospettiva, assumono un ruolo sostanziale le agende urbane legate alle risorse e alle specificità dei territori in quanto facciamo riferimento ad un insieme di priorità, questioni ed azioni che la pianificazione strategica e territoriale deve contribuire a collocare attraverso la costruzione di una visione condivisa del futuro per le città

come premessa fondamentale per l'azione comune ai diversi attori urbani. In tempi recenti, si è andata consolidando l'idea che le periferie possano diventare cantieri di innovazione, campi di osservazione dei fenomeni urbani descrivendo «il funzionamento dell'economia urbana e dell'efficacia delle politiche urbane - esplicite o implicite» (Karrer, 1990, p. 481) e mostrando «la complessità delle questioni che si affollano sull'agenda politica delle grandi città europee» (Briata *et al.*, 2009, p. 11). Tali riflessioni nascono dai nuovi cicli di programmazione dei fondi comunitari che hanno esplicitamente ed implicitamente influenzato le politiche, soprattutto italiane, per le periferie negli ultimi anni. Alcuni tratti dominanti di queste evoluzioni sono comunque da ricondurre alle politiche di coesione dell'Unione europea che attribuisce la responsabilità di definire e gestire le politiche di sviluppo nelle aree di degrado urbano ai governi locali attraverso azioni puntuali che consolidano il ruolo delle città come attori. Sebbene l'Unione europea, non abbia fatto parola nei suoi Trattati di un'esplicita politica urbana (Atkinson, Rossignolo, 2010) è pur vero che la dimensione urbana viene esplicitamente espressa nei Fondi strutturali attraverso una serie di azioni che vedevano e vedono tutt'ora la città come protagonista di un processo di implementazione della *policy*, puntando a ridurre le disparità e le differenze di sviluppo delle varie parti della città e raccogliendo il meglio dalle esperienze maturate negli Stati membri (Cremaschi, 2016, *op. cit*.).

Dunque, a livello europeo e di politiche europee, siamo testimoni oggi di un segnale di cambiamento e di dialogo diretto tra Europa e città grazie, anche, ad una politica di ripresa che agisce a varia scala: dal quartiere alla città, dall'area metropolitana alla regione. Le questioni urbane vengono integrate in tutti i programmi regionali e nazionali supportati dai Fondi strutturali e di coesione. Se guardiamo infatti alla programmazione del precedente ciclo di fondi strutturali 2014-2020 troviamo svariati discorsi che hanno enfatizzato i differenti orientamenti di *policy* dell'Unione europea ed introdotto un ventaglio di nuovi strumenti rilevanti per la dimensione urbana: gli *Integrated territorial investiment* (Iti), i *Community led local development* (CllD) e le *Urban innovative actions* (Uia) (Rossignolo, 2020). Queste iniziative fanno riferimento alle 12 aree tematiche prioritarie dell'Agenda urbana per l'Ue definite nel Patto di Amsterdam

del 2016[2] che decreta un forte ritorno alla centralità delle città nella politica dell'Unione europea. È, quindi, un'iniziativa che alimenta l'approccio *place-based* attraverso lo spostamento verso temi e problemi di *policy,* combinando un approccio *place-oriented* con quello *place-based* (Camera dei deputati, 2016; Pasqui *et al.*, 2016), intervenendo su questioni sociali territorializzate e lasciando alle regioni il tema della competizione (Ostanel, 2017). Alcuni studi (Vicari Haddock, Moulaert, 2009), a questo proposito, hanno messo in luce come questa relazione causale che lega competitività e coesione sociale manchi di evidenze empiriche robuste; abbiamo, in realtà, città il cui successo in termini di competitività è stato accompagnato da un peggioramento della coesione sociale. Quello che preme sottolineare è che nel discorso politico europeo non solo l'obiettivo della competitività ha scavalcato nel tempo quello della coesione ma, anche, che queste misure sostengono città di tipo standardizzate e non attente alle specificità del contesto locale che, invece, gioca un ruolo fondamentale nello sviluppo sociale ed economico. In questo modo, si sono ridotte, perfino, la possibilità che l'azione europea promuova una rigenerazione che sia efficace e sensibile alle risorse e alle opportunità locali.

Sotto questa angolazione critica, quindi, non solo manca ancora un discorso chiaro ed organico sul ruolo della città (Balducci *et al.,* 2018) ma la maggioranza delle politiche, in particolare quelle di rigenerazione urbana, non hanno nel tempo raggiunto due obiettivi generali: stimolare la crescita economica e raggiungere equità e integrazione. Soprattutto rispetto a quest'ultimo obiettivo non si può non registrare un sostanziale fallimento dovuto essenzialmente all'incoerenza tra modelli di intervento e problemi reali che la politica di rigenerazione urbana è chiamata a risolvere. Questa discrasia trova origine in una visione ristretta dello sviluppo che necessita, al contrario, di politiche orientate ad una concezione più ampia e alternativa di sviluppo. Le politiche dell'Unione europea spesso si sono

[2] L'Agenda urbana per l'Unione europea, che è conosciuto come "Patto di Amsterdam", adottata il 30 maggio 2016 è l'attuazione, a livello europeo, dei principi, degli impegni e delle azioni previsti dalla nuova Agenda urbana delle Nazioni Unite, adottata a Quito (Ecuador), nel corso della conferenza "Habitat III", svoltasi dal 17 al 20 ottobre 2016. Queste due agende urbane, quella dell'ONU e quella dell'Ue, condividono, infatti, la stessa visione di uno sviluppo equilibrato, sostenibile e integrato delle nostre città. Inoltre, tale agenda urbana per l'Ue istituisce un processo di partecipazione delle città alla definizione delle politiche europee: questa è la chiave di lettura della strategia urbana dell'Ue.

dimostrate inefficaci nel contrastare le forme di esclusione sociale poiché mancano di strumenti di democrazia e di partecipazione a livello locale (Vicari Haddock, Moulaert, 2009, *op. cit.*). Se da un lato, infatti, la partecipazione rimane mera retorica, dall'altra parte la carenza di trasparenza e la responsabilità di pratiche di *governance* non vengono considerate un problema principale e ciò comporta la mancanza di nuove modalità di reti di *governance* che possono aprire nuovi spazi di partecipazione. Il richiamo ad una definizione di sviluppo ampio diventa, infine, il fulcro centrale nelle politiche di rigenerazione.

Nonostante, il quadro politico europeo ed italiano, da un canto, resta ancora disarmante, dall'altro verso invece sembra dare speranza. Infatti, gli indirizzi di *policy* che emergono nella nuova programmazione 2021-2027 sembrano essere comunque interessanti. Le novità dell'Unione europea riguardano il Fondo europeo per lo sviluppo regionale (FESR) che sarà destinato allo sviluppo urbano sostenibile e, inoltre, sarà introdotta un'iniziativa URBAN che sembra ricalcare l'ultima fase in materia di approccio *place-based* secondo le priorità tematiche dell'Agenda urbana per l'Ue; le forme di innovazione dal basso, per di più, si consolidano e le forme di organizzazione costituiscono, attualmente, uno spazio di azione diretta e autonoma degli abitanti attraverso strumenti introdotti nelle città dove l'azione pubblica viene nuovamente riconosciuta. Altro aspetto introdotto, in questa nuova programmazione, riguarda la *Strategia nazionale per le aree interne* (Snai) di Barca che, pur essendo lontana dalle periferie urbane, si inserisce comunque in un quadro di processi di rigenerazione urbana tramite l'innovazione sociale (Ostanel, 2017, *op. cit*.). Abbiamo poi il salto di scala alla dimensione metropolitana, le azioni, le politiche e gli interventi che si occupano di periferie sono ancora limitati all'interno degli ambiti comunali, invece che riguardare i territori delle aree metropolitane ormai consolidate (Camera dei deputati, 2017). Infine, l'ultimo indirizzo di *policy* rilevante è il monitoraggio e la valutazione come percorso di *empowerment* in grado di apprendere dalle esperienze e di dar loro nuove forme e di replicarle. È necessario, infine, fare anche un accenno ai piani di investimento che riguardano le periferie presenti nel *Piano nazionale di ripresa e resilienza* italiano. Tali interventi mirano alla rigenerazione delle periferie urbane intese proprio nella loro complessità. Se, quindi, si rende

necessario un cambio di paradigma, un salto epistemologico, di questo spaccato della città è anche necessario proporre un rovesciamento della visione consueta del concetto di periferia, allontanandosi dalla prospettiva neoplatonica centralista e vedere l'urbano dalla parte della periferia, intendendo con questo tanto una presa di posizione teorica, quanto una presa di posizione politica come suggeriva Lefebvre (1970) quando annunciava di «schierarsi dalla parte della periferia, dalla parte degli ultimi, avviare un processo reale e di simpatetica comprensione (*verstehen*) in un momento storico in cui pare che il problema sia più proteggersi dalla rabbia che da esse promana che non riflettere sulle ragioni di coloro che sono *left behind*…» (Petrillo, Paone, 2020).

Uno sguardo di lungo periodo e una riflessione più sistemica permetteranno di cogliere la questione sociale delle periferie urbane e tutte le altre questioni ad esse correlate sviluppando politiche continuative e articolate per popolazioni e luoghi marginali, capaci di cogliere la natura complessa dei problemi delle periferie ma anche le risorse e le opportunità che di volta in volta sono diverse. Su queste basi, sarà possibile far leva su una riqualificazione durevole e sostenibile che contribuisce ad eliminare o almeno ridurre le disuguaglianze, siano esse sociali che spaziali (Barbanente, Orioli, 2021).

2.4.1 Territori fragili. Le periferie napoletane

In questo paragrafo proviamo a mettere a fuoco le periferie napoletane, che sarà poi il contesto territoriale di indagine della ricerca condotta. Sotto questa cornice di analisi, in diversi ambiti disciplinari e attraverso differenti approcci, si è proposto l'esistenza di un *modello sud-europeo* (Laino, 1995; Pugliese, Rebeggiani, 1999), che faccia riferimento a differenti fenomeni che caratterizzano queste periferie. Considerando la città di Napoli, le periferie - contrariamente a quanto avviene nelle città europee - sono presenti ugualmente nei centri urbani, laddove esistono ampie zone antiche diffusamente degradate, con fenomeni di povertà e di esclusione sociale. In questi quartieri periferici, la qualità della vita è davvero bassa, non solo manca qualsiasi fattore di centralità e di attività

economiche bensì le risorse e le reti di protezione sociale sono, perlopiù, fragili o comunque scarse.

In generale, gli urbanisti napoletani (Berruti, Lepore, 2008; Laino, 2008) condividono l'idea che a Napoli non esiste una sola periferia, bensì, interi territori periferici che travalicano i confini amministrativi, periferie multiple, tanto che preferiscono parlare di famiglie di periferie. Aree di svantaggio (Morlicchio, Pratschke, 2004) rispetto a molteplici variabili quali il deficit di istruzione, lo svantaggio di classe, l'edilizia pubblica, la disoccupazione, la disoccupazione non qualificata e, infine, la dispersione scolastica.

In generale, la periferia consolidata della città partenopea può essere rappresentata da determinanti generali che ne hanno prodotto l'attuale configurazione.

Ciononostante, escludendo le periferie del centro storico, la descrizione più ricorrente e generale fa riferimento alle aggregazioni geografiche di tre aree in particolare:

- l'*area occidentale*, che riguarda perlopiù i quartieri di Bagnoli, Soccavo, Pianura; dunque, tutta la costa flegrea, che è stata comunque sempre oggetto del dibattito locale e nazionale. In particolare, non possiamo non inquadrare Bagnoli, che, per quanto nell'immaginario collettivo, non viene ritenuta una periferia resta comunque un'area di insediamenti di edilizia residenziale pubblica e di parchi residenziali privati (Andriello *et al.*, 1987);
- l'*area orientale*, quindi la parte est della città, che è stata oggetto da anni di un diffuso processo di dismissione di contenitori industriali, laddove, l'edilizia pubblica è costruita attorno a vecchi casali e presenta delle centralità e un livello minimo di dotazione di servizi e di riconoscibilità urbana (Laino, 2002). In queste aree, inoltre, sussiste un forte grado di anomia, nonché reti primarie della popolazione, deboli per la scarsità di opportunità e di spazi che diano la possibilità di socializzare (Morlicchio, 2017);
- l'*area Nord*: costituita da un antico borgo caratterizzato da molteplici quartieri di edilizia pubblica che arrivano a costituire il quartiere di Scampia, ripetutamente sopraggiunta nell'agenda delle politiche locali

> per il degrado e le difficoltà che lo caratterizzano. La "cattiva" fama di questo quartiere è l'esito di lotte e progetti precedenti, nonché della presenza potente della camorra, con i suoi traffici illegali e episodi di violenza e morte che contribuiscono alla riproduzione dei problemi (Berruti, Lepore, 2009).

La pluralità delle periferie, di fatto, non è soltanto data dalla disposizione geografica e dalla caratterizzazione operaia, in declino a est e ovest di Napoli, bensì, anche, dall'isolamento sociale che ne deriva (Morlicchio, 2017, o*p. cit*.). Come spiega De Vivo (2007), Bagnoli e Napoli est sono territori dove, oramai, da più di un decennio, è in corso una riqualificazione urbana. Di fatto, però simboleggiano l'incompiutezza di una strategia che tenta di affrontare congiuntamente le problematiche dell'arretratezza cittadina che non finisce mai di venirne a capo. Tuttavia, questi quartieri - contraddistinti dal fatto di avere aree industriali in declino - rappresentano un *pachwork* urbano ben consolidato (Laino, 2002).

Nel *pachwork* urbano, di queste periferie, si evidenziano conflitti sociali che nascono dalle elevate e durevoli disuguaglianze - che si determinano nel mercato del lavoro - che generano una sorta di separazione o di repressione. Non ultimo, la riduzione degli impianti, dell'occupazione industriale, nonché delle attività manifatturiere, ha svotato le cosiddette "città di Ford" (Pugliese, 2006) dando il via ad una costante deindustrializzazione non contrastata, di contro, da investimenti innovativi, pubblici e privati e da processi di riqualificazione realizzati completamente. A tal proposito, non dimentichiamo, che questi quartieri hanno subito la chiusura dell'ex fabbrica Cirio e dell'acciaieria di Bagnoli che ha svuotato intere aree e dimostrato molteplici forme di debolezza amministrativa. Questo scenario, abbastanza struggente, è avvalorato, perfino, dalla mancanza di sostegno alla media e piccola impresa; al contrario, la rendita finanziaria è prevalsa e il tessuto artigianale si è impoverito. La povertà, il reddito pro-capite basso, la disoccupazione e la criminalità hanno caratterizzato questi quartieri (Cerase, De Vivo, 2000). Un altro aspetto, da tenere in considerazione è la classe

dirigente e il ceto politico che si è posta ai crocevia della spesa pubblica centrata sul mantenimento del consenso (Morlicchio, Rebeggiani, 2006).

Di conseguenza, gli sforzi del governo locale non hanno generato lo sviluppo locale promesso (De Vivo, 2007) e si è presi atto, nel corso degli anni, di alcuni limiti nelle capacità di governo e d'esecuzione dei provvedimenti nonché, come abbiamo già detto, una forma di debilitazione amministrativa. I circuiti di scambio politico hanno assunto una dimensione spaziale limitata, rafforzandosi su scale di quartiere e di rione, e limitata a trasferimenti monetari di scarso valore rispetto alle ingenti risorse pubbliche del passato, legate, perlopiù, alla sopravvivenza quotidiana che a consistenti appalti (Brancanccio, 2015).

Dal punto di vista socio-ambientale, i quartieri periferici napoletani, hanno sempre costituito una frontiera dell'esclusione sociale, della segregazione spaziale e sociale e non ultime "zone nere" costituite dalla camorra (Morlicchio, Rebeggiani, 2006).

La città napoletana ha incessantemente mostrato un'immagine di sé stessa con un grande potenziale non sfruttato, in particolare in questi quartieri. «Si tratterebbe di un risultato per niente trascurabile in una città attraversata in questo periodo da un profondo disagio e di fronte ormai a un peggioramento sistematico delle sue condizioni di vita sociale ed economica, dove la responsabilità per ciò che accade è dei governanti locali, sottoposti perciò a continui e insidiosi attacchi mediatici e politici ed anzi talvolta accusati dalle più alte cariche dello Stato di trascurare di risolvere anche i normali problemi che insorgono nell'ordinaria amministrazione» (De Vivo, 2007, *op. cit.*). Quello che resta da capire, in questo lavoro di tesi, è se stiamo ancora lontani da una politica di sviluppo urbano per le periferie napoletane o, come sembra disegnarsi, negli ultimi anni, queste zone sono oggetto di diverse iniziative di riqualificazione socio-territoriale, promozione dell'immagine locale, attivazione di recenti servizi per la popolazione e di attività terziarie.

2.5 Spazi vacanti. La rigenerazione delle aree dismesse e dei vuoti urbani

L'oggetto di studio della ricerca che proponiamo riguarda anche le strategie di recupero delle aree dismesse attraverso servizi e funzioni implementate che riguardano, in particolare, i poli universitari. Per tale ragione, come già anticipato, nella prima parte di questo capitolo, proviamo adesso a definire il campo di azione di questi interventi, passando in rassegna una letteratura sui "vuoti urbani" e esperienze diffuse in altre città europee, prima, e ragionando sotto una lente critica, dopo, su un campo, ancora più delimitato, che riguarda le aree dismesse nella città di Napoli.

L'economia contemporanea ci racconta di territori che possiamo definire territori che vincono e territori che perdono, di scelte localizzative dei grandi capitali internazionali che obbediscono a criteri incomprensibili. A questo proposito, Harvey (2000) ha parlato di irrisolutezza, utilizzando il termine *unevennes*, e condannando, in questo modo, le aree che rimangono fuori dai loro diretti interessi e dalle sfere di influenza abbandonate di fatto al loro completo declino. Mentre tramonta la *standorlehre* (Petrillo, 2018), la dottrina degli insediamenti industriali ottocentesca e novecentesca, riesce difficile discernere le grandi forze che decidono il destino dei territori. Questi ultimi vengono, pertanto, attraversati dalle economie immateriali, scomposti e ricomposti in quanto in essi risiedono le conoscenze che alimentano i processi dell'innovazione. Tuttavia, le ricadute dell'economia immateriale sono estremamente localizzate e mosse in questo caso da morfologie della discontinuità, di economie estremamente clusterizzate. Petrillo e Paone (2020) ci parlano, a tal proposito, di "periferia di periferia" suggerendo in questo modo delle periferie al quadrato, oppure addirittura al cubo, ossia territori estremi in cui si sperimenta una condizione di marginalizzazione e di esclusione ancora più dura di quanto non fosse quella delle periferie della città fordista. In questo senso, venuto meno anche il collante del lavoro la periferia si popola di isole di cemento, zone che non contano nulla, di cosiddetti "vuoti urbani". Dunque, la città contemporanea si presenta come un palinsesto disordinato e senza limite, punteggiato da immobili che spesso non sono più utili alle esigenze funzionali originarie. Questi "vuoti urbani" si insinuano tra i

quartieri, senza una logica formale, in un crescendo cui non si sa porre rimedio. Zone destinate a rimanere tali, spicchi di città deindustrializzate e prive di ogni legame spazio-funzionale con il tessuto urbano (Corbisiero *et al.*, 2019). Vuoti urbani, aree dismesse, *lost spaces* (Trancik, 1986), spazi vacanti (Northam, 1971), *terrains vague* (Solà-Morales Rubió, 1995) sono solo alcune delle espressioni che rappresentano la scena urbana contemporanea. Stiamo quindi parlando di "luoghi dalle identità sospese" (De Nardis, 2021) che svelano l'esito delle trasformazioni che, a partire dalla fine del secolo scorso, hanno investito il modello produttivo e la società moderna. Sono questi, quindi, siti abbandonati oppure sottoutilizzati, "materia delle possibilità" (Bachelard, 1993), contenitori disponibili per qualsiasi tipo di trasformazione su cui ci ricamano i progettisti del *terzo paesaggio* e su cui questi ultimi possono esercitare la propria creatività (Bobbio, 1999) per restituire valore e sostenibilità ai "*brown-fields*". Tali aree sono di fatto l'effetto di plurali eventi: dal declino dell'industrializzazione alle crisi energetiche, dalla terziarizzazione dell'economia al nuovo valore attribuito a risorse immateriali come la conoscenza e l'informazione. Anche se hanno caratteristiche che li possono, in qualche modo, avvicinare ai luoghi di segregazione e di marginalità più tradizionali, si distinguono in maniera netta per il denudamento materiale, simbolico e sociale che li caratterizza, per lo stato di cesura rispetto al passato, e dal venir meno di relazioni e di sospensione e incertezza rispetto al futuro (Agier, 1999).

I vuoti urbani costituiscono punti deboli che penalizzano le potenzialità di sviluppo di una città. Infatti, laddove si costruiscono questi tendono a definire degli ambiti di sospensione, dei flussi di pratiche sociali ordinari ed elementi di discontinuità nei paesaggi urbani ordinati della città contemporanea (Di Giovanni, 2018). Tali vuoti possono essere intesi come episodi di un "deficit di territorializzazione" in cui la capacità degli attori di dare forma spaziale alla vita sociale sembra venire meno: «quanto più i luoghi non sottoposti alla produzione di senso si diffondono ed estendono all'interno dello spazio urbano, tanto più la progettualità che dovrebbe caratterizzare il corpo sociale ne esce indebolita» (Bagnasco, 1994, p. 21).

Secondo teorizzazioni recenti, queste aree rivestono un ruolo strategico nella definizione degli assetti futuri delle città, nella sfida di ricucire il frammentato paesaggio urbano contemporaneo, in cui troppo spesso il cessare delle funzioni produttive ha prodotto dei ruderi insediativi sconnessi dalla città storica, determinando quel fenomeno definito della "progressiva dispersione" (De Giovanni *et al.,* 2016) che ha svuotato intere porzioni di città. L'equivoco semantico di definire tali aree come "vuoti urbani" ha spesso, inoltre, legittimato le azioni di trasformazione fino alla demolizione, anche quando non se ne riconoscevano i presupposti. Per quanto, quindi, possano essere deurbanizzate in realtà tali spazi possono rivelarsi altro che vuoti, sono, al contrario, segnati da tracce che possono essere capannoni, edifici, stazioni ferroviarie abbandonate, ex caserme, ex fabbriche oppure ex ospedali. Per questa ragione, tali spazi, si vestono di nuovi significati e simboli di rinascita e si mescolano di fatto con luoghi dell'innovazione e progetti industriali obsoleti. Troviamo di conseguenza da una parte infrastrutture moderne, dall'altra stabilimenti abbandonati oppure scali ferroviari dismessi; insediamenti precari di migranti, laboratori del lavoro nero, spazi interseziali. Eppure, questi "nuovi vuoti" diventano al tempo stesso oggetto di rivalutazione urbana, riconoscendone un nuovo uso. Vuoti, appunto, da riempire ed occasione di superamento dei deficit urbani. Come direbbe Secchi (1984), sono espressione della nuova condizione urbana che vede negli "spazi malleabili" il banco di prova di un nuovo rinnovamento urbano. L'attenzione oggi, infatti, verte sulle nuove modalità d'uso di queste aree affinché possano diventare delle vere e proprie opportunità di sviluppo. La letteratura sul tema ha messo ben in evidenza l'attenzione sulla capacità di ri-usare ciò che la città industriale ha dismesso e ha portato alla luce il principio di conversione che va applicato secondo una logica non più settoriale o disciplinare, ma integrata e pluridisciplinare, con specifiche azioni di progetto. L'analisi delle aree dismesse e del loro potenziale, nell'ottica dell'approccio territorialista, implica altresì la rappresentazione di determinati fattori che ci fanno comprendere la necessità di una descrizione dei sistemi locali e della loro capacità di auto-organizzazione che non sia più neutra (Panzica La Manna, 2000). Queste caratteristiche possono essere:

- i caratteri esterni ed i caratteri interni, quindi identità, forma, struttura, reti, paesaggi, dei sistemi territoriali;
- i processi co-evolutivi di un ambiente fisico, antropico e costruito;
- il repertorio e la tensione progettuale implicita dei valori territoriali localizzati;
- le dinamiche del degrado ambientale;
- gli scenari di trasformazione autosostenibile.

Il mutamento di questi territori va in ogni caso raccontato attraverso la descrizione di processi di deterritorializzazione, quindi, analisi degli aspetti strutturali dell'interruzione dei cicli storici di crescita e di sviluppo del territorio, dei processi di decontestualizzazione, ossia della perdita di identità che agisce sulle relazioni con i luoghi e sui processi di degrado, quindi, di rottura degli equilibri ambientali. Viene tratteggiata un'immagine di cambiamento e di trasformazione prodotta dalla collettività che si può ricondurre alla descrizione di quella che viene chiamata riterritorializzazione (Magnaghi, Paba, 1997). Tuttavia, utilizzare l'esistente come oggetto per le trasformazioni urbane presuppone una conoscenza giusta delle risorse disponibili nonché delle loro caratteristiche e potenzialità per modificare al meglio questi spazi e per innescare una relazione tra vecchio e nuovo, senza alterare l'uno e senza modificare l'altro. Questo cambiamento deve mantenere e promuovere allo stesso tempo nuove funzioni e soddisfare nuovi bisogni, seppur complessi e mutevoli senza cambiare oppure sconvolgere il sistema di valori storici e morfologici del costruito e gli equilibri ambientali del contesto; devono al contrario potenziarli (De Giovanni, 2016). Un elemento da tenere in considerazione è anche il fatto che molto spesso queste aree sono sottoposte a interventi veicolati dalle istituzioni e, con una maggiore ripetitività, sono frutto di azioni spontanee e informali degli abitanti. Sul concetto di riuso Giancarlo De Carlo (1988) dice:

«bisogna considerare, a questo proposito, che l'essenza dell'operazione di riuso di una configurazione architettonica è di distaccare l'insieme e le sue parti dalla corrispondenza al sistema di significati che le era stata attribuita in origine, per poi ricomporre parti e

insieme in un nuovo sistema di significati corrispondenti alla destinazione contemporanea che si presume di affidarle. Questa tramutazione risulta tanto più sottile quanto la configurazione originale era aderente alla destinazione iniziale per la quale era stata attuata, tanto più si presta a corrispondere a nuove destinazioni, purché siano coerenti con la peculiarità della sua tessitura intrinseca» (p. 87).

Queste stesse aree, di conseguenza, da problema diventano strumenti economici finalizzati all'attuazione di interventi di mutamento. Tuttavia, per raggiungere questi risultati di successo occorre conoscere il progetto ed avere una chiara visione delle potenzialità che tali spazi possono avere per incidere, in questo modo, su interi quartieri oppure sull'intera città. Pertanto, affinché questi progetti sulle aree urbane dismesse siano il risultato di operazioni di successo è opportuno non soltanto tenere presente della qualità architettonica del fabbricato e quella paesaggistica del contesto nonché il rapporto con il contesto urbano ma, anche, prendere in considerazioni quelle variabili economiche e sociali che ricostituiscono la relazione con il quartiere e con la città in generale. Stiamo parlando dei servizi, quindi, della viabilità, delle infrastrutture, attrezzature, verde urbano, relazioni a scala urbana ma anche regionale e nazionale.
Va da sé, che il riuso deve pensare a delle possibili strategie di intervento e deve dare la possibilità a quel territorio di poter attuare innovazione nei processi e nella tecnologia (Choay, 1995). Per molti contesti urbani e per i territori molto ampi la riutilizzazione delle aree dismesse si è dimostrata essere davvero l'unica opportunità e possibilità effettiva per avviare un più generale processo di riorganizzazione urbana e territoriale (Corbisiero *et al*., 2020). Appunto per questo, su quanto tale occasione di riorganizzazione possa essere davvero definita una riqualificazione effettiva e attinente, le opinioni degli studiosi sono ancora varie e contrastanti e dipende perlopiù dagli interessi e dagli attori coinvolti (Sapienza, 2003). È chiaro che, in ogni caso, come affermavamo poco fa, laddove viene effettuato questo processo di riutilizzo dell'area, il quartiere su cui si interviene deve integrarsi con il resto dell'organismo urbano nel suo complesso ed insediare nuove attività produttive, riqualificare in maniera creativa, innovativa e sostenibili. Non solo, deve incoraggiare inoltre nuove funzioni di socialità in termini di infrastrutturazione sociale (Blommaert, 2014; Klinenberg, 2018).

Se, quindi, le aree dismesse e i vuoti urbani sono luoghi vacanti, «sospensione temporale fra l'incertezza del futuro e il *terrain vague* del presente, fra l'importante perdita di valori che hanno posseduto in passato e le potenzialità che offrono alla città contemporanea per una sua rigenerazione in chiave di sostenibilità» (Augè, 2004, p. 196), è anche vero che in Europa sono numerosi i nuovi processi insediativi che confermano la precedente destinazione produttiva delle aree dismesse, inserendo nei progetti attività del settore tecnologico, sia su scala urbana che su scala territoriale, in termini di sostenibilità. Sono, di fatto, numerosi i progetti che si sono trasformati in "potenzialità", operazioni che oggi possiamo dire consolidate grazie agli interventi di rigenerazione urbana. Laddove sono stati realizzati si è data attenzione non solo agli aspetti legati al recupero della materia in chiave sostenibile, ma si è posto anche interesse all'impatto e al miglioramento della qualità della vita degli abitanti. Dunque, stiamo parlando di aspetti legati sia alla rigenerazione economica sia agli aspetti che riguardano la rigenerazione sociale (Evans, 2005). Ne sono un esempio l'intervento per il nodo Trinidad a Barcellona oppure il caso di Friburgo, dove la città è diventata la capitale europea del *know-how* grazie al sostegno nell'edilizia dell'innovazione tecnologica e all'utilizzo di fonti energetiche rinnovabili. Ancora, ci sono stati interventi di rigenerazione urbana nella GWL, dell'area centrale ad Amsterdam, dove la trasformazione dell'ex impianto di trattamento delle acque in un'area con residenze, spazi commerciali e culturali, rappresenta uno dei primi quartieri ecologici d'Europa, essendo stato concepito per essere una *car-free zone*, cioè un'area esclusivamente pedonale (Dal Buono, 2010). Anche in questo caso, la progettazione si è basata su criteri ecosostenibili e hanno privilegiato l'uso di materiali ecologici volti a ridurre i costi energetici. Abbiamo poi Water Tower, testimonianza di un'area industriale poi recuperata e, infine, riutilizzata per accogliere nuove destinazioni d'uso. La trasformazione della centrale termoelettrica nella sede della Tate Modern che è diventata importante per la rigenerazione di tutta Bankside creando un nuovo polo culturale e simbolo dei siti londinesi più visitati (Piemontese, 2008). Il progetto del recupero dell'edificio storico Tate Modern, un intervento di svuotamento delle sale dell'ex centrale, con macchinari industriali, che ha permesso la realizzazione del progetto Herzog & De

Meuron. Dunque, non solo il riuso di queste aree e di questi processi di rigenerazione urbana sta trovando consenso nei discorsi scientifici e nei dibattiti internazionali (Tyler *et al.*, 2012) ma, anche, in azioni concrete realizzate attraverso politiche ed investimenti europei. Siamo, di fatto, di fronte al passaggio da un modello di crescita urbana incontrollata ad un'idea di sviluppo orientata alla salvaguardia delle risorse mediante la reinvenzione del costruito che è un tema che oggi attraversa gli studi urbani e interroga le politiche (Galdini, 2019).

Fig. 2 - 3 - *Da vuoti da riempire*





Fig. da 4 a 7 - *A riscatto urbano delle aree dismesse*








Fonte: www.world-architects.com

In Italia questi progetti, invece, trovano spazio nella creazione di aree direzionali, nei poli universitari, nei centri commerciali e, infine, nei poli universitari (Corbisiero, 2013) - che nei prossimi capitoli sarà il nostro oggetto di studio. Siamo, pertanto, di fronte ad un modello di rigenerazione urbana che promuove quel riscatto innovativo delle aree dismesse e dei vuoi urbani armonizzando la dimensione economica e produttiva con quella della sostenibilità socio-ambientale. Parliamo, infatti, come anticipavamo prima, di un approccio politico e pragmatico di molte città alla rigenerazione urbana avvenuta negli ultimi due decenni (Hadjri, Durosaiye, 2015). Tuttavia, su quanto queste azioni siano poi effettive e produttive c'è ancora un ampio dibattito in quanto esistono interessi differenti tra i vari soggetti e le istituzioni politiche - siano esse le amministrazioni locali, gli imprenditori, gli abitanti, i professionisti - soprattutto nel momento in cui sono chiamati ad esprimere delle valutazioni sull'impatto di un qualsiasi progetto. È pure vero, però, che tali azioni sembrano dimostrare essere l'unica effettiva possibilità per intraprendere quel processo di riorganizzazione territoriale, discusso per tutto l'intero paragrafo. Inoltre, è anche necessario dire che le stesse linee strategiche europee suggeriscono di riqualificare in maniera creativa queste aree, attraverso modalità innovative e, non ultimo, in modo sostenibile, incoraggiando nuove funzioni di socialità in termini di infrastrutturazione sociale e tecnologica (Klinerberg, 2018).

«Nell'era della crisi ecologica ed economica le città decrescono, si contraggono producendo lacerti urbani, trucioli funzionali e rottami di sviluppo che attraverso un processo di riciclo possono tornare ad essere le componenti di nuovi cicli di vita capaci di generare rinnovati paesaggi urbani» (Carta, 2012, p. 74).

Nell'attuale fase di de-industrializzazione, di passaggio, di cambiamenti significativi all'interno delle città questi cosiddetti "vuoti urbani" non possono che non rappresentare un'opportunità di riscatto, luoghi di transizione, *waiting space*, aree in attesa di diventare luoghi (Galdini, 2014, *op. cit.*), soprattutto dal momento in cui offrono alle comunità locali un'occasione per attivare un processo di rinnovamento per l'intera città, e per rafforzare quella concezione di sostenibilità tanto indicata nei documenti e nelle indicazioni dell'Unione europea, di miglioramento della qualità della vita, di riappropriazione di quell'identità oramai perduta, ma anche di quell'importante ruolo ricoperto in passato diventando nuove centralità urbane per lo sviluppo e la ripresa economica del territorio (De Giovanni *et al.*, 2016, *op. cit.*).
Se è, dunque, vero che i territori stanno guardando adesso più di prima alla ripresa, i vuoti urbani non possono che essere testimoni di ciò e non possono non rappresentare quella risorsa strategica, quella pratica di innovazione sociale, quel meccanismo di valorizzazione inclusivo e quella risposta creativa alle procedure amministrative consolidate.

2.5.1 Contenitori dismessi. Zoomando nella città di Napoli

Come spiega Morlicchio (2017), in un saggio scritto insieme ad Enrico Pugliese (2006) si era definito la cintura periferica "la città di Wilson"; le aree industriali in declino la "città di Ford", per la presenza di grossi impianti dismessi come l'Italsider di Bagnoli; il centro storico la "città di Allum," dal nome del politologo inglese che ne aveva narrato l'economia di sussistenza negli anni Settanta. Queste aree, molto facilmente, si distinguevano dai quartieri collinari di Napoli in prossimità dei palazzi nobiliari e dove le diversità delle categorie sociali erano già fortemente presenti. Ricorrendo alla metafora *benjaminiana*, la città porosa ha sempre rappresentato un caleidoscopio di formazioni socio-spaziali molto distante

dalla polarizzazione tra aree uniformemente ricche e aree uniformemente povere che, al contrario, si riscontrano in altre città europee. Il passaggio quindi dalla società industriale tradizionale a quella di tipo fordista e da quest'ultima a quella attuale (che sociologi definiscono post-moderna) - che ha vissuto la città napoletana -, ha cambiato la morfologia e l'insediamento urbano sia delle aree che dei gruppi sociali più poveri e vulnerabili. Va da sé che, concentrandoci sull'area metropolitana di Napoli, due sono i casi significativi che investono alcuni aspetti nodali della trasformazione del tessuto insediativo e funzionale del territorio napoletano. Ambedue i casi si presentano con processi di pianificazione differenti e, come più volte ripetuto, coincidono con le periferie della città. Stiamo parlando di quelle che abbiamo già definito le aree industriali ad est ed ovest di Napoli.

La zona occidentale di Napoli - che comprende l'ambito di Bagnoli con l'area industriale dismessa dell'Italsider - riguarda un territorio che abbraccia gran parte della periferia ovest della città e, in questo complesso sistema territoriale, le aree dismesse sono una buona porzione. Di fatto, Napoli Ovest, rappresenta un tipico esempio di *brown-field*, in cui sono stati presenti i progetti di riqualificazioni di queste aree (Corbisiero *et al.*, 2020), e che ha ospitato la Nato e il sito di interesse economico-culturale della Mostra D'Oltre Mare. Su quest'area, sono stati avanzati differenti progetti promossi dall'amministrazione locale che vanno dalla bonifica, alla riconversione, alla rifunzionalizzazione di questi pezzi di città puntando molto sull'intervento e la guida del settore pubblico (Punziano, 2016). L'aspirazione dell'azione di piano è stata la creazione di una "città verde", attraverso un processo di rinaturalizzazione del tessuto industriale e la sostituzione di strutture inquinanti come le ciminiere, i laminatoi, i capannoni, grazie ad un grande parco urbano che avrebbe dovuto prevedere la realizzazione di impianti sportivi, di edilizia residenziale, di attività di ricerca produttive e terziarie integrate ad attrezzature commerciali e ricettive nonché un porto turistico. La scelta della *tabula rasa*, ossia di una completa rimozione delle strutture di quella che rappresentava la città industriale, figurava, nell'intenzione del governo locale, un modo di ridare alla popolazione locale un'immagine nuova della città e, quindi, una rottura con il passato tortuoso che aveva caratterizzato il territorio.

Per quanto concerne, l'area orientale di Napoli, anche in questo caso, possiamo parlare di un altro esempio di *brown-field*, sul quale il focus ritorna a essere quello delle aree ex-industriali in dismissione, rappresentando una spazializzazione complessa. Al contrario di quanto accade a Napoli Ovest, vede più marcato l'intervento dei privati e dei consorzi imprenditoriali negli interventi programmati che, anche per questa zona, vanno dalla bonifica alla riconversione, alla rifunzionalizzazione, congiuntamente alla presenza di progetti promossi dall'amministrazione locale, come il grande progetto Riqualificazione Urbana Area Portuale Napoli Est (Punziano, 2016, *op. cit.*). L'area orientale di Napoli - che include come spiegheremo nel capitolo della ricerca di questa tesi i quartieri di San Giovanni a Teduccio, Barra, Ponticelli, Granturco e Poggioreale - rappresenta la più vasta zona industriale della città e la più estesa area dismessa del Mezzogiorno (Forte *et al*., 2007).

Il carattere di un tessuto insediativo molto denso e fortemente intrecciato, dove le strutture sono dismesse, rappresenta un ampio intercluso (Russo, 2001), in un'area periferica che rappresenta il risultato di politiche pubbliche disastrose. Aree un tempo rurali, che in epoca borbonica accolsero le industrie, sono poi diventate vuoti urbani in cui perfino l'abitato è frammentato in insediamenti disomogenei (Berruti, Lepore, 2009). Questo quartiere operaio, caratterizzato da livelli di inquinamento elevati e da condizioni sociali precarie, ha dato spazio ad un grande parco sul suolo della dismissione come occasione di bonifica ambientale e come risorsa di adeguamento agli standard. «La riqualificazione, intesa come azione estensiva sul tessuto dell'industria pesante, mira al nuovo insediamento di attività produttive più leggere, artigianato, terziario, residenze e servizi, in modo da conservare quel carattere di integrazione funzionale che - pur senza avere i caratteri tipo-morfologici della *mixitè* - costituisce comunque l'identità dell'intera area» (Russo, 2001, *op. cit.*, p. 50).

Di fatto, queste due esperienze - che si è deciso di segnalare - si sono sempre caratterizzate per una risposta non organica alla possibilità di ragionare su traiettorie di sviluppo. Richiamando nuovamente De Vivo (2007), Bagnoli e Napoli Est, sono due territori dove ormai è in corso un programma di riqualificazione urbana, ma, allo stesso tempo, hanno simboleggiato

un’incompiutezza di una strategia che tenta di affrontare congiuntamente le problematiche dell’arretratezza cittadina. Napoli, infatti, si trova sempre faticosamente a correre senza mai avere una meta ben precisa (Ibidem, 2007, *op. cit.*), laddove le politiche urbane di questo tipo finiscono, sempre, per indebolirsi a causa di una duplice sfida che riguarda non solo quella di mantenere la città all’avanguardia ma di scontrarsi, di fatto, con i ritardi accumulati e il degrado urbano preesistente. Questi *brown-fields*, non è un caso, che necessitano di interventi diversi, che restituiscano dignità, visibilità e crescita di questi territori. «Per restituire i vuoti al sistema urbano bisogna, dunque, riempirli di oggetti, corpi, significati, identità, persone, azioni, vita, usando lo spazio pubblico e fisico come spazio dell’esistenza. Le trasformazioni urbane devono entrare in rapporto ciclico con quelle sociali, dettarne tempi e modalità e al contempo venirne condizionate, diventando esperienza di vissuto quotidiano che lentamente si sedimenta e si sviluppa nella memoria, nell’identità collettiva e nelle idee di futuro che sostanziano le traiettorie di sviluppo» (Punziano, 2016, p. 112). In queste aree dismesse, gli attori e le azioni di riqualificazione e rigenerazione, basate su una trasformazione fisica urbana e sociale, necessitano di sinergia e di una messa a sistema che sposti l’attenzione dalle singole aree coinvolte al concetto più inclusivo di sistema urbano. Se Napoli è stata costantemente una realtà sfuggente, mutevole e complessa è forse, proprio in queste caratteristiche, che si rintracciano dinamiche future che vengono espresse nel presente e che sarà la finalità di questo lavoro di tesi.

Fig. da 8 a 13 - *Confronto della zona occidentale e della zona orientale di Napoli*



Fonte: https://docs.epicollect.net/

La più diffusa locuzione di “aree dismesse” è stata declinata in altre accezioni che hanno specificato il senso di questo termine, operando spesso una “riduzione” culturale. Tra le tante definizioni si ricordano: “aree deboli”, aree “sotto-utilizzate”, “aree interseziali o anche “vuoti urbani” come abbiamo visto finora. Questi termini contribuiscono a definire il carattere di “debolezza” attuale nel contesto urbano, soprattutto come situazione accidentale che queste aree avevano nel passato assetto industriale. La stessa locuzione di “vuoto urbano” accoglie situazioni altre e più generali rispetto alle sole aree dismesse, oppure sotto-utilizzate, in quanto rese nuovamente disponibili. Nell’interpretazione che ne dà Bauman (2006) di “spazio vuoto” le differenze caratteristiche di alcuni spazi possono anche essere programmaticamente rese “invisibili”, ovvero alcune situazioni spaziali vengono considerate come “spazi vuoti”. Gli spazi vuoti sono prima di tutto spazi privi di significato, non sono insignificanti perché vuoti, ma piuttosto “visti come vuoti” (Piemontese, 2006). Non facciamo quindi riferimento solo a luoghi che diventano uno scarto di progetti architettonici o frange neglette delle visioni degli urbanisti, ma in essa rientrano anche gli spazi definiti atopici, dove sono necessarie caratteristiche necessarie di un processo di identificazione. «La cultura che preferisce considerare come “vuoti” le aree dismesse, in virtù del loro essere “prive di significato” presente e a fronte della loro perdita d’uso, reimmette questi spazi nella loro omologata “indifferenziazione” dell’atopia, destinandoli a spazi a cui è legittima l’operazione della cancellazione delle peculiarità» (Ibidem, 2006, p. 93). Da un punto di vista architettonico le aree dismesse sono considerate come aree vuote e vengono trattate come punti di coagulo della realizzazione del nuovo, infatti, non è un caso che l’architettura contemporanea si sia stabilita in situazioni in cui si è verificata la condizione migliore per costruire. Risulta ormai necessario attribuire a questi “vuoti impropri” delle aree dismesse non l’assenza di significato bensì la capacità di accogliere nuovi significati. Le aree dismesse rammentano un forte senso di identità urbana, in quanto corpi abbandonati dalla storia della città industriale. Per questa ragione, per quanto possano essere abbandonati, continuano in ogni caso a manifestare un’identità attraverso limiti spaziali ed elementi di separazione con l’intero sistema urbano.

CAPITOLO 3

Esplorare i molteplici ruoli dell'Università

3.1 Di cosa parliamo quando diciamo "Terza Missione"

Questo capitolo che andremo a sviluppare vuole portare alla luce l'oggetto di ricerca del progetto di tesi e va a spiegare non solo la funzione dell'università come terza missione ma, anche, il suo apporto sulle dinamiche di sviluppo nei Paesi più sviluppati e in quelli meno sviluppati in quanto, il fenomeno inerente all'impatto socio-economico dell'attività accademica, è fra i temi emergenti e attualmente più dibattuti a livello internazionale (Boffo, Moscati, 2015), soprattutto alla luce dei nuovi scenari europei e nazionali a seguito della crisi pandemica. Con l'espressione «terza missione»[1] la letteratura sul tema ha prodotto una miriade di lavori che chiariscono il rapporto, nonché il ruolo, dell'università sul territorio in cui tale attività va ad incidere (Perulli *et al.*, 2018). A partire da una riflessione sul ruolo delle istituzioni universitarie nella società e nell'economia si apre un'ampia prospettiva critica di studio e di ricerca che guarda questa funzione da diverse angolazioni esplorando l'università come istituzione «conservatrice, rigeneratrice, generatrice» (Martino, 2018, p. 2). È, infatti, più di tutti il fenomeno dell'impatto socio-economico dell'attività accademica a far crescere, nel contesto internazionale, un dibattito e un tema

[1] La riflessione sulla *mission* dell'università e degli atenei, come la didattica, la ricerca e la cosiddetta Terza Missione, è divenuta negli ultimi anni un tema di crescente attualità nella ricerca scientifica (Martino, 2018, *op. cit.*) diventando un tema molto dibattuto anche alla luce dei nuovi scenari politici europei e nazionali a seguito della crisi pandemica. Il ruolo sempre maggiore, che sta avendo l'università, è ben evidente anche nelle missioni e negli obiettivi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza che non ultimo mirano a rafforzare la ricerca, la formazione e la terza missione.

emergente per gli scienziati sociali, oltre che a rappresentare oramai una realtà di fatto per le istituzioni di educazione superiore di buona parte del mondo (Boffo, Moscati, 2015, *op. cit.*).

Senza dubbio, anche in questo caso, l'Unione europea ha giocato un ruolo decisivo ed importante nella diffusione e nell'approfondimento del tema della terza missione. Infatti, a livello europeo, la visione dell'università come istituzione prevalentemente sociale - caratterizzata da una visione non solo economica della produzione della conoscenza - venne introdotta grazie al Consiglio europeo del 2000, attraverso l'Agenda di Lisbona[2], in cui si attribuiva alle università un ruolo di attore-chiave nel dibattito sulle politiche di sviluppo dell'economia della conoscenza. Grazie a questo obiettivo la Commissione europea, da quel momento, produsse una serie di documentazioni che sollecitavano la relazione tra l'università e la società e che mettevano in risalto l'attività di terza missione (Commissione europea, 2005; 2006). Quindi, la Commissione europea avviò questo dibattito sul ruolo dell'università e propose anche le condizioni che avrebbero consentito essa di giocare una parte importante per la crescita economica. Secondo questa prospettiva, le università sono, dunque, viste come attore privilegiato grazie alla loro naturale funzione di occuparsi della ricerca, della valorizzazione dei suoi risultati, del rapporto con le imprese, dell'istruzione e formazione e, non ultimo, dello sviluppo locale e regionale. In altri termini, la Commissione europea ha voluto evidenziare e sollevare la questione del cambiamento del ruolo delle università europee facendole diventare un soggetto attivo e cruciale nella società globale. I processi che riguardano le trasformazioni sono collegate a processi di mutamento sociale più ampi e questi processi hanno riguardato lo sviluppo dell'economia della conoscenza e le sue conseguenze sulla produzione e la trasmissione del sapere; il continuo aumento della domanda sociale di istruzione superiore e le conseguenze sulla crescita dei sistemi di istruzione superiore e sulla differenziazione strutturale; infine, il

[2] La Convenzione di Lisbona nasce con lo scopo di favorire la mobilità interuniversitaria, garantendo il reciproco riconoscimento dei titoli e dei percorsi di studi tra i Paesi firmatari, laddove possibile. Tale legge ribadì che la competenza per il riconoscimento dei cicli e dei periodi di studio svolti all'estero e dei titoli stranieri, ai fini dell'accesso all'istruzione superiore e del proseguimento degli studi universitari e del conseguimento dei titoli universitari italiani è data all'università e agli Istituti di istruzione universitaria (www.mur.gov.it).

cambiamento del ruolo dello stato e i continui cambiamenti nel settore scolastico nonché dell'istruzione superiore (Moscati, Rostan, 2010). «In sintesi, l'affermarsi dell'università di massa e lo sviluppo dei processi di globalizzazione, unitamente al prevalere delle logiche del mercato, alla crisi finanziaria degli Stati e alle esigenze di razionalizzazione della spesa pubblica, hanno messo in seria discussione le vecchie chiusure dell'università, anche in forza delle prevalenti ideologie neoliberiste che hanno accompagnato questi processi» (Boffo, Moscati, 2015, p. 255). Pertanto, per anni, nei diversi paesi europei, è emersa la necessità di sviluppare una politica che tenga conto delle nuove richieste rivolte all'istruzione superiore e, per questo motivo, l'avvio di diversi progetti europei - che hanno avuto il tentativo di colmare le lacune conoscitive sul tema della terza missione - sono stati decisivi per valorizzare la *governance* universitaria e il suo contributo alla politica pubblica. Oltre a questo, grazie ai primi studi portati a termine e finanziati dai fondi strutturali europei, che si consolida una visione delle università con il mondo esterno fondata su alcuni aspetti interconnessi: la ricerca, l'insegnamento e, infine, l'impegno sociale. Sulla base di questi aspetti, la «terza missione» non assume più solo una dimensione isolata e residuale, al contrario diventa complementare delle altre due dimensioni centrali dell'università. L'interesse, inoltre, di molteplici gruppi di ricerca sulla diffusione dell'attività di terza missione delle università europee ha interrogato, non solo la Commissione europea a sostenere tali studi ma, ha anche, incentivato la letteratura internazionale ad elaborare nuovi concetti e proporre diverse classificazioni sulle attività di terza missione.

Sicuramente, quello che possiamo dire è che le molteplici declinazioni della terza missione rimandano sicuramente ad un ginepraio di attività e di servizi molto eterogenei tra di loro che portano avanti una valorizzazione economica, sociale e culturale della conoscenza. Oggi potremmo dire, infatti, che stiamo parlando di un "concetto ombrello" della terza missione che non solo abbraccia molteplici attività, come abbiamo detto, ma che si apre al mondo esterno col fine di comprendere le esigenze dei differenti gruppi di utilizzatori e di sviluppare forti legami con centri di interessi e gruppi sociali organizzati e, infine, crearsi una

propria identità per fare in modo che gli atenei siano capaci di dialogare sempre di più con il mondo esterno.

Consapevoli che la letteratura su questo tema è vasta e articolata, diremo in sintesi che il concetto di "terza missione" prende forma, in particolare, nella letteratura anglosassone dove è usuale utilizzare il termine *Third Stream* o *Outreach*. Laddove, nel primo caso, ci riferiamo ad attività che includono anche l'orientamento e la promozione; nel secondo caso, si mette a fuoco l'offerta diretta di risorse dell'istruzione accademica a vantaggio di tutta la comunità e dell'università stessa[3]. È chiaro che l'università - intesa in questo senso - deve rispondere a sollecitazioni che sono civili, sociali ed economiche attraverso un processo accelerato di apertura dell'università alla società. Così definita, quindi, tale missione deve fare in modo di avere delle ricadute positive sulla comunità e sul territorio, in generale. Sebbene possa essere questa un'innovazione degli ultimi decenni, in realtà basti pensare al rapporto antico che la città e l'università avevano e che hanno fatto nascere una stringente relazione tra fenomeni di sviluppo urbano e fioritura delle sedi universitarie nelle più grandi città europee (Di Lorenzo, Stefani, 2015), grazie all'importante spinta all'economia locale e alla ricchezza culturale che queste ultime possedevano. Questo argomento, infatti, sarà affrontato in un paragrafo specifico per sottolineare questa "rivoluzione invisibile" che già da tempo gli studiosi hanno messo in luce.

Ritornando, invece, alle attività a servizio della società ne fanno parte l'offerta di formazione lunga tutto il percorso della vita (*lifelong learning*) ma, anche quell'insieme di iniziative che possiamo definire di impegno sociale e civile dell'università. Più specificamente, l'attività di *lifelong learning* è incentivata e promossa dalle politiche strutturali dell'Ue ed è molto diversificata nel contesto europeo soprattutto in quello italiano, laddove la differenziazione fra istituzioni

[3] Secondo il Rapporto dell'HEFCE «il termine "*third stream*" si riferisce all'interazione tra istituzioni universitarie ed istituzioni esterne nei settori privato, pubblico e del volontariato, oltre che con la società nel suo insieme. Esso assume che, attraverso questo scambio, si realizzi un qualche flusso di conoscenza o *expertise* tra istituzioni universitarie ed utilizzatori» (PACEC-CBR, 2009, p. 33). Per l'ANVUR (2000), invece, con la definizione "terza missione" si intende «l'insieme delle attività con le quali le università entrano in interazione diretta con la società» (p. 559). Una delle più recenti valutazioni dell'ANVUR (2017) sulla terza missione dell'università ha richiesto a tutti gli atenei italiani di interrogarsi in maniera sistematica sulle attività di tale missione "aggiunta" e di riconoscerla a tutti gli effetti come missione istituzionale dell'università.

universitarie e tra diverse aree disciplinari si mostra ancora rilevante. Queste attività, di conseguenza, spaziano dalla promozione e diffusione dei valori democratici, ad attività di educazione di cittadini responsabili, dall'occasione di creare spazi per l'arricchimento culturale, ad attività specifiche per risolvere problematiche ed emergenze sociali. Di fatto, la denominazione terza missione possiede un ventaglio di attività che vanno dall'innovazione e trasferimento tecnologico, all'educazione permanente e *social* e *public engagement*. Queste diverse facce della medaglia vengono esplicitate, anche, in uno dei più esaustivi contributi sui principi di classificazione a livello europeo prodotto dall'*Observatory of European Universities del PRIME Network of Excellence* della Commissione europea in cui da un lato si riconosce la dimensione economica della terza missione, ossia le azioni esterne orientate alle risorse; dall'altra parte, la dimensione sociale che includeva le azioni orientate a produrre comprensione della scienza per la società. Otto, quindi, erano le dimensioni della terza missione:

- le risorse umane, quindi, il trasferimento al mondo delle imprese della conoscenza incorporata negli studenti;
- la proprietà intellettuale, ossia la conoscenza codificata e prodotta dall'università;
- gli *spin-off* e le *startup*, vale a dire il trasferimento della conoscenza attraverso la creazione di imprese;
- i contratti di collaborazione con le imprese;
- gli accordi e le collaborazioni con le organizzazioni della pubblica amministrazione;
- il contributo alla definizione delle politiche pubbliche, quindi il coinvolgimento dell'università nella formazione ed implementazione delle politiche pubbliche a diversi livelli;
- il coinvolgimento nella comunità sociale e culturale, quindi, la partecipazione dell'università nella vita pubblica della città e del contesto locale;

- la divulgazione scientifica, riferita all'interazione dell'università con la società, di conseguenza iniziative come l'*open day*, i festival scientifici, le attività di disseminazione e attività rivolte alla comunicazione.

Tuttavia, l'aspettativa dell'Unione europea in questo scenario è che non solo l'università produca nuova conoscenza ma che lo faccia attraverso quelle che potremmo definire delle finalità sociali ed economiche. Queste finalità sono molto importanti soprattutto per il nostro paese caratterizzato da grandi differenze territoriali, differenze nella struttura economica e in quella sociale e, inoltre, dalla notevole espansione territoriale del sistema universitario con la nascita di nuovi atenei e l'apertura di sedi decentrate rispetto a quelle già esistenti (Perulli *et al*., 2018, *op. cit.*).

Dunque, se alla base di queste osservazioni, c'è l'idea che, specie nel nostro Paese, il contributo degli accademici e delle università, come organizzazioni, possa in qualche modo attivare processi di cambiamento nel contesto economico e sociale in cui operano è, anche, giusto che l'attenzione politica aumenti sempre di più attraverso un impegno maggiore e più sistematico a sostegno dello sviluppo economico e sociale. È su queste premesse, infatti, che si indirizzano le nuove linee strategiche dei governi nazionali e dell'Unione europea a seguito della crisi pandemica in quanto l'Europa si pone l'obiettivo di rafforzare il cosiddetto «triangolo della conoscenza» (Regini, Trigilia, 2019) che lega istruzione, ricerca e innovazione e di promuovere e rafforzare con specifiche misure i rapporti tra università e mondo delle imprese.

In Italia, la Terza missione viene inserita formalmente tra le attività istituzionali nel 1993 attraverso un processo di modificazione del sistema universitario italiano che parte con la legge 127/1997, "Bassini II", che ne riconosce l'autonomia funzionale e il riordino dei corsi di laurea con il dm 509/1999, "decreto Berlinguer" per poi arrivare alla "riforma Gelmini", la legge 240/2010, e all'istituzione dell'ANVUR (Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca) nel 2006. Il documento elaborato dall'ANVUR sulla valutazione della Terza missione identifica due aspetti fondamentali: la valorizzazione della ricerca e la produzione di beni pubblici di natura sociale, educativa e culturale.

3.2 Il contributo dell'Università allo sviluppo regionale

Le regioni sono studiate, secondo la letteratura più recente, come "unità" di sviluppo e di potere economico (Albulescu, 2014). Lo sviluppo è un concetto più ampio della crescita, «che coinvolge questioni distributive come l'abolizione della povertà e, più in generale, la riduzione dell'emarginazione economica per ampie fasce della popolazione» (Hudson *et al*., 1997, p. 475). Tale argomento di ricerca accademica e di interesse politico è ormai diffuso nella maggior parte dei paesi del mondo e, come abbiamo potuto vedere nel primo capitolo, è una costante delle politiche dell'Unione europea. L'economista e sociologo Veltz (2002) ha descritto chiaramente l'emergere del paradigma dello sviluppo locale. Questo paradigma dello sviluppo locale è maturato sulla base di due idee: la prima riguarda il fatto che le politiche territoriali possono essere indirizzate a liberare il potenziale delle iniziative locali, la valorizzazione delle risorse economiche e culturali delle società locali - spesso latenti e non riconosciute - stabilendo assetti istituzionali in grado di favorire decisioni e aggregazioni decentrate. Quindi, tali politiche non riguardano solo e tanto la distribuzione di risorse e di un ammontare di ricchezze date. La seconda idea, invece, riguarda il fatto che lo sviluppo locale innesca delle strategie di attori che possono essere pubblici e privati e che abbiano la capacità di sviluppare progetti coordinati (Bagnasco, 2004). Gli attori regionali si aspettano che gli istituti di istruzione superiore siano in grado di "aiutare la regione" e cooperare senza soluzione di continuità per raggiungere obiettivi comuni. Pertanto, il paradigma dello sviluppo locale non tenta di costituire una teoria generale dello sviluppo e neanche pretendere che le politiche territoriali siano l'unico strumento di politica economica. Tuttavia, esso insiste sulle potenzialità delle economie locali per lo sviluppo complessivo, in accordo con le tendenze di regionalizzazione a diversi livelli. Un punto decisivo è che la regionalizzazione si basa su una capacità competitiva delle economie locali «dovuta in gran parte a forme di cooperazione e capacità di apprendimento altamente specifiche» (Veltz, 2002, p. 15, *op. cit*.). A livello europeo e, non solo, le comunità registrano un

ritmo accelerato di progresso e trovano soluzioni regionali e/o locali alle sfide e ai problemi globali.

Per questa ragione, i paesi europei orientano la loro produzione verso segmenti di mercato con un grande valore aggiunto dovuto ai prodotti di qualità superiore e ai servizi "ad alta intensità di conoscenza" e, dunque, l'accesso alla conoscenza così come alle nuove tecnologie è vitale e veloce.

Secondo l'*Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico* (OCSE) le università devono essere incorporate nelle strategie di innovazione regionale e contribuire a guidare la crescita regionale (OCSE, 2007). La questione del ruolo dell'università nello sviluppo è stata affrontata con grande interesse dall'*Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico* e, a questo proposito, che hanno promosso esempi di buone pratiche e suggerito una serie di criteri che dovrebbero essere presi in considerazione quando si valuta il ruolo dell'università nello sviluppo locale e regionale. Questi criteri sono:

- la creazione di conoscenza attraverso la ricerca avanzata e il trasferimento tecnologico;
- il trasferimento di conoscenza verso la società attraverso l'educazione e lo sviluppo delle risorse umane;
- lo sviluppo culturale e civile della comunità che può generare condizioni ottimali per l'innovazione.

Va da sé che l'Unione europea affida da tempo un impegno strategico alle università nei processi di sviluppo regionale reso obbligatorio a tutte le regioni con il fine di avere una "strategia di specializzazione intelligente" in cui queste ultime sono attivamente impegnate (Pugh, 2014). L'impegno regionale e non ultimo l'impatto sulla società, in generale, è una delle numerose missioni a cui l'università dovrebbe adempiere rappresentando un *asset* di sviluppo regionale (Salomaa, 2019).

Il ruolo delle università, all'interno dello sviluppo regionale, è chiaro in quanto quest'ultima partecipa come attore regionale che modella le particolari attività di creazione di futuro. In quanto creatrice e divulgatrice di conoscenza (Yigitcanlar, 2010), ci si aspetta che le università facciano parte della partnership regionale e

che contribuisca ad avere un impatto significativo sulla sua capacità di innovazione e sviluppo economico regionale (OCSE, 2007). La *European University Association* (2014) conferma che è urgente riconoscere «il ruolo delle università come partner chiave nel portare avanti strategie di specializzazione intelligente di successo in collaborazione con altri stakeholder della regione» (p. 9). Tuttavia, i maggiori successi delle università nell'impegno regionale sono stati intravisti in luoghi in cui i fattori economici contestuali erano già positivi, luoghi che Armstrong (2001) ha definito «siti totemici delle nuove economia» (p. 56) (questi esempi sono visibili se facciamo riferimento alla Silicon Valley oppure Research Park Triangle) e questo ha reso difficile isolare e concettualizzare in modo puntuale i contributi delle università ai processi di sviluppo economico ostacolando, a sua volta, lo sviluppo delle politiche di innovazione regionale efficaci per questi luoghi (Malecki, 1997). Tale costatazione non vuole pertanto affermare che nei contesti meno sviluppati le università non possono non attrarre risorse in quanto, anche in ambienti poco dinamici, possono fungere da motore di sviluppo ed essere fondamentale per l'economia locale. Quanto sostenuto sarà al centro del ragionamento che condurremo per tutto il lavoro di ricerca e ipotesi di partenza su cui si svilupperà tale progetto.

Dunque, è oramai da tempo, che la letteratura sociologica ed economica sullo sviluppo territoriale comprende anche l'università tra le istituzioni rilevanti per lo sviluppo (Regini, Trigilia, 2019, *op. cit.*) e una notevole mole di lavoro sul ruolo di quest'ultima, nello sviluppo regionale, si è concentrata sugli aspetti della crescita economica. Infatti, molti studi sul tema hanno mostrato che la diffusione delle istituzioni di formazione terziaria e il livello di *embeddedness* territoriale sono elementi importanti per favorire lo sviluppo locale attraverso la produzione di innovazione e di capitale umano (Harrison, Turok, 2017). Sotto questa angolazione, l'Agenda europea insiste sulla dimensione territoriale delle istituzioni e sul loro rapporto con il territorio poiché, se da una parte ricalca la necessità di una relazione consolidata tra l'università e gli attori socio-economici, per favorire lo sviluppo locale e per facilitare le connessioni virtuose; dall'altra parte l'agenda insiste sulla esigenza di aumentare il numero di laureati e di far accrescere il capitale umano. Le università, quindi, in alcuni paesi, sono state

elemento chiave nella politica di sviluppo regionale e hanno avuto la capacità di migliorare non solo la vita economica delle loro regioni, ma anche quella sociale, politica e culturale. Il coinvolgimento dell'università in una regione diventa sempre più importante per il suo sviluppo sostenibile e per rispondere a quelli che possono essere dei bisogni particolari (Clark, 1998). Tale istituzione, di fatto, assume funzioni decisionali, che abbracciano a loro volta funzioni riguardanti il coinvolgimento a livello locale e regionale, nonostante siano i governi ad avere ancora la responsabilità su ciò che concerne la politica dell'educazione e della ricerca. In questo senso, le università hanno un valore significativo e offrono un forte contributo allo sviluppo sociale e economico locale e regionale come parte integrante delle attività e degli obiettivi che quest'ultima si prefigge. Va da sé che questa attività - condotta dall'università e che la impegni in un definitivo cambiamento economico globale - le attribuisce ancora un ruolo strategico nel collegare il mondo globale e quello locale migliorando a sua volta il suo ruolo regionale (Florida, 1995; Kanter, 1995). Il legame tra conoscenza in generale e sviluppo economico è fondamentale per le recenti riflessioni sulla creazione della "società conoscitiva" e sul contributo allo sviluppo delle loro regioni. Come afferma Trigilia (2019), è inevitabile l'attenzione crescente al contributo che gli accademici e le università come organizzazioni ai processi di cambiamento del contesto economico e sociale in cui operano. Le università producono cambiamenti nell'economia globale e questo è verificabile soprattutto laddove queste ultime collaborano con le imprese regionali o locali per sviluppare attività nuove e innovative (Smart, 2009). Per tale ragione, l'università si impegna a consolidare e rafforzare il suo rapporto con le imprese che diventa fondamentale per i vantaggi positivi che crea all'interno delle economie regionali. Laddove si è intensificato il rapporto tra università, imprese e industrie si è registrato, di conseguenza, un notevole successo alla promozione dello sviluppo economico e regionale. C'è, pertanto, chi ritiene che «le conoscenze scientifiche che si producono negli atenei sono tradizionalmente un fattore cruciale per lo sviluppo economico, ma lo sono in modo meno diretto e istituzionalizzato, soprattutto nel contesto europeo dove le università, a differenza di quelle americane, sono

cresciute secondo un modello basato sulla più netta separazione tra attività accademiche e mondo delle imprese» (Trigilia, 2019, p. 11, *op. cit.*).

Sono recenti, in realtà, gli obiettivi della stessa Unione europea nel "rafforzare il triangolo della conoscenza" che abbiamo precedentemente nominato e che lega istruzione, ricerca e innovazione rafforzando e promuovendo, in tal senso, il legame tra università e mondo delle imprese. Così facendo, le università prendono in considerazione una varietà di attori e centri politici-amministrativi locali e regionali e il livello di amministrazione centrale (Paterson, 2001). Come spiega Nieth (2019), è attraverso il legame tra questi attori che le università collaborano per sviluppare e attuare la politica di sviluppo regionale. Molti atenei, infatti, sono inseriti in una fitta rete di relazioni con attori, organizzazioni e istituzioni esterne all'università che riguardano i diversi aspetti della terza missione e del rapporto con l'economia e le società locali e regionali. È però utile, anche, tenere conto che - sebbene tali coalizioni dovrebbero collaborare per realizzare un cambiamento regionale a lungo termine - molte volte, gli attori finiscono per lavorare per i propri interessi a breve termine (Sotarauta, 2004).

Ritornando al rapporto tra università ed impresa, negli ultimi decenni, questo legame si è fatto sempre più intenso. Si è, di fatto, ancora più istituzionalizzato e compare tra le strategie esplicite da perseguire non solo da parte delle imprese e delle loro rappresentanze ma, anche, dagli atenei stessi. Non c'è alcun dubbio che da lato delle imprese, soprattutto nei paesi avanzati, la spinta a incorporare rapidamente e sistematicamente risultati dei progressi in campo scientifico e tecnico sia un fenomeno rilevante, collegato all'intensificarsi della concorrenza e alla crescita della globalizzazione. Del resto, come abbiamo ribadito più volte, la cooperazione tra università ed imprese è promossa dalle istituzioni pubbliche, soprattutto, da quelle europee (Regini, 2015).

Di fronte alle minacce della globalizzazione alle attività economiche più tradizionali, i governi dei paesi più avanzati, cercano di avanzare risposte innovative e migliorare le attività produttive attraverso specifiche politiche pubbliche nazionali, regionali e locali. Le università hanno un impatto sull'istruzione professionale, sull'industria del turismo e sulla qualità dell'ambiente costruito, infine, sulla rigenerazione urbana e sulla conservazione

delle imprese. Possono influenzare direttamente lo sviluppo di una regione producendo nuove conoscenze ed educando la forza lavoro regionale. Non solo hanno un ruolo nel plasmare il mercato degli alloggi privati in affitto e nell'uso del suolo nelle loro località e possono contribuire in modo significativo allo sviluppo sociale e comunitario. Inevitabilmente, ciò migliora il ruolo regionale che le università stanno assumendo.

Di fatto, un primo aspetto legato al ruolo dell'università nello sviluppo locale e regionale è rappresentato dalla sistemazione dell'università in uno specifico ambiente socio-economico e culturale a cui appartiene da un lato, mentre dall'altro lato è anche rappresentato dall'adattamento dell'ambiente all'università. Come dimostrano le ricerche condotte da Trigilia e Regini (2019, *op. cit.*) la collocazione territoriale ha un aspetto rilevante alla formazione del capitale umano, come aspetto considerevole dell'influenza che esse possono avere allo sviluppo locale e regionale. In quanto sistemi aperti, le strutture universitarie e le attività interne sono influenzate da circostanze ed eventi esterni, anche se in un modo non lineare e coerente. Quello che influenza in modo particolare è il modo in cui le università sono ubicate geograficamente in regioni che affrontano grandi sfide socio-economiche ma, anche, il fatto che queste ultime stanno tentando di trovare un equilibrio adeguato tra i loro interessi interni e le agende degli stakeholder, sia all'interno che all'esterno della regione. Quindi, l'impegno regionale da parte delle università può creare benefici che non sono replicabili altrove poiché il loro contributo è unico alle regioni (Pinheiro *et al*., 2015). Una caratteristica indiscutibilmente nuova della missione regionale dell'università sta nel fatto che è emersa in un momento di forti pressioni più generali sulle università affinché cambino i loro modi di fare impresa.

Il modello di università con spirito imprenditoriale ha aperto la strada al coinvolgimento di queste ultime a livello locale e regionale (Kitagawa, 2005). Uno dei fattori più importanti per influenzare lo sviluppo locale e regionale è proprio il comportamento imprenditoriale e lo spirito innovativo degli abitanti che l'università stessa ha il compito di coltivare. L'università con spirito imprenditoriale, quindi, deve mantenere una forte connessione con il suo ambiente sociale ed economico e, solo mantenendo questo stretto rapporto con le imprese,

che può, a sua volta, alimentare questa connessione. Sulla base di questa visione, come vedremo più avanti, l'ateneo cerca di cambiare il suo ambiente esterno attraverso iniziative ad ampio raggio da quelle economiche, appunto, a quelle educative e, in talune situazioni, è persino capace di influenzare la trasformazione totale dell'ambiente secondo la necessità dell'economia della conoscenza.

Nel mondo contemporaneo, le università sono percepite come produttori di conoscenza, innovazione e tecnologia nonché di forza lavoro qualificata dal punto di vista economico contribuendo alla creazione di ricchezza e mezzi necessari per la competitività regionale, nazionale e internazionale. L'apporto che dà l'università nello sviluppo economico e sociale delle regioni a cui appartengono deve essere valutato secondo il loro ruolo come fornitori di istruzione e produttori di conoscenza e di tecnologia più specificamente come entità economiche e attori istituzionali formati in varie reti (Boucher *et al.*, 2003; Charles, Benneworth, 2002). In questo senso, è necessaria una ridefinizione del processo di istruzione superiore, mettendo insieme i significati dei meriti accademici, il massimo impatto economico e sociale e, infine, l'inclusione sociale. In alcuni casi, l'obiettivo di diventare un'istituzione regionale potrebbe essere accolto con avversione, anche se d'altra parte i partenariati regionali potrebbero costituire un modo per raggiungere uno status internazionale riconosciuto sia per quanto riguarda la ricerca, che, per quanto concerne l'istruzione. L'orientamento regionale o - come affermano altri autori (Pinheiro *et al.,* 2012, *op. cit.*) - la "regionalizzazione" dell'università, sta influenzando le tre missioni dell'università e il significato stesso delle funzioni tradizionali di quest'ultima. Tali funzioni hanno conosciuto, come abbiamo visto, un cambiamento dinamico ridefinendo la funzione centrale che è quella di sfruttare al massimo il proprio potenziale per contribuire allo sviluppo economico e sociale locale e regionale.

Tuttavia, non solo le università devono impegnarsi nel processo di sviluppo ma, anche, le istituzioni incaricate a migliorare lo sviluppo regionale devono impegnarsi in questo processo. La necessità di creare partenariati efficaci, che coinvolgano il governo centrale e locale, le imprese private e le università, diventa oggi più di prima un aspetto fondamentale. L'approccio «dal basso verso l'alto» deve essere accompagnato da politiche «top-down» per le università che prestino

attenzione ai diversi effetti regionali. Proprio su questa strada che la Commissione europea ha assunto come priorità assoluta alcune sfida da affrontare per la comunità accademica. Queste sfide sono differenti: quella, per esempio, di identificare le perturbazioni infrastrutturali esistenti di produzione e diffusione della conoscenza; anticipare le aspettative dell'ambiente economico e la posizione strategica delle università in relazione ad esse in termini di istruzione e ricerca; identificare le opportunità per un efficace networking con i business e i modi attraverso i quali ci si può appropriare delle fonti di finanziamento dell'istruzione e della ricerca; armonizzare gli incentivi volti al trasferimento ottimale della conoscenza in modo rapido e le relazioni università e mondo del business, adattando l'architettura istituzionale, le pratiche di gestione e la cultura organizzativa delle università alle esigenze richieste dai nuovi paradigmi di performance del settore.

«Le università dovrebbero sviluppare un rapporto di partnership con il mondo delle imprese in modo da diventare attori significativi del sistema economico, capaci di rispondere meglio e più rapidamente alle domande di mercato e di cooperare nell'utilizzo della conoscenza scientifica e tecnologica» (Commissione europea, 2009, p. 2).

La strategia Europa 2020, molto più recentemente, ha ribadito anch'essa il ruolo dell'università allo sviluppo regionale e, a questo proposito, grazie alla *Guida pratica della Commissione europea* (www. europa.eu.it) ha, perfino, presentato i meccanismi con cui le università contribuiscono allo sviluppo regionale:

- potenziare la loro innovazione regionale attraverso la ricerca;
- promuovere l'impresa, lo sviluppo e la crescita delle imprese;
- contribuire allo sviluppo del capitale umano regionale e delle competenze;
- migliorare l'uguaglianza sociale attraverso processi di rigenerazione e lo sviluppo culturale.

Il sostegno all'imprenditorialità, pertanto, non è mai stato così importante e questo potenziamento dell'educazione all'imprenditorialità nelle università ha un impatto positivo sul dinamismo imprenditoriale delle nostre economie. Secondo, infatti, la

Commissione europea l'investimento nell'educazione all'imprenditorialità è uno dei più produttivi che l'Europa può effettuare.

Le esigenze provenienti dal mondo accademico e dal mondo economico e le spinte "dall'alto" - quelle provenienti dall'Unione europea - chiedono, all'università, di contribuire in maniera più diretta ad uno sviluppo economico interpretato secondo il paradigma dell'economia della conoscenza (Regini, Trigila, 2019, *op. cit.*) e di assumersi una maggiore responsabilità nei confronti dei sistemi sociali in cui operano e sono inserite. Al tempo stesso, viene chiesto loro di attrezzarsi e di competere nel contesto sempre più globale in cui si attraggono studenti e professori, circolano risultati di ricerca e si acquisiscono risorse e reputazione. Nei sistemi universitari europei le risposte a queste pressioni - in cui le spinte dall'alto si affiancano ma non sostituiscono quelle dal basso - sono state spesso molteplici e talvolta contradditorie. Il caso dell'Italia rappresenta un caso atipico in cui le spinte e le tendenze sono state analoghe a quelle degli altri paesi europei ma, tuttavia, il sistema di istruzione superiore italiano è contraddistinto da un continuo fallimento di queste riforme guidate da obiettivi di "modernizzazione", che non sono state portate a termine oppure che sono state attuate in modo anomalo e hanno prodotto rilevanti conseguenze non previste (Capano *et al*., 2017). Tuttavia, l'impulso per una maggiore attenzione al contributo allo sviluppo del proprio territorio in Italia è arrivato dai governi nazionali e dalla Commissione europea che hanno, più volte ribadito l'importanza dell'università allo sviluppo regionale e l'interesse al dialogo tra università e imprese.

3.3 La "Quarta Missione" dell'università. Quale rapporto tra gli atenei e il territorio

Entrando sempre nello specifico del lavoro di ricerca, è importante focalizzare il focus su quello che viene definito il rapporto tra gli atenei e il territorio. È da tempo che la letteratura sulla relazione tra università e contesto territoriale analizza tematiche che vanno dalla distribuzione delle università sul territorio alla variazione territoriale delle loro caratteristiche e performance (Viesti, 2016) ma,

anche, l'impatto economico che le attività accademiche hanno sul contesto territoriale. La competitività territoriale è vista oggi come un fattore rilevante in quanto i contesti territoriali - capaci di attrarre individui dotati di competenze richieste dal mercato del lavoro e capacità imprenditoriali - hanno più probabilità di attrarre aziende dall'esterno e di ospitare la nascita di un maggior numero di queste ultime e produrre di conseguenza effetti positivi in termini di sviluppo (Ballarino *et al.,* 2019). Nei primi anni '90 la letteratura sul rapporto tra università e territorio ha cominciato a sottolineare l'impatto economico diretto di quest'ultima attraverso le ricadute della ricerca in prevalenza locali e regionali. Dunque, cadendo la "torre d'avorio", che per anni ha caratterizzato l'università, queste ultime aprono le loro porte alla città influenzando la sua economia. Le università, quindi, non solo recano un contributo economico alle regioni in generale, ma tale contributo è visibili direttamente sulle città che le ospitano in qualità di datori di lavoro, compratori di beni e servizi locali e attrattori di studenti «fuori sede» (Savino, 2015). Le università, dunque, influenzano la competitività delle economie urbane sia qualificando i saperi e le competenze dei giovani locali sia attirando studenti di aree extra-urbane o altre città. Sembrano, quindi, produrre nella maggior parte dei casi feedback positivi sul sistema territoriale di riferimento favorendo vari fenomeni come la *clusterizzazione* di attività innovative sul territorio e la crescita del contesto socio-economico regionale e locale secondo quei modelli di sviluppo e quelle specializzazioni in linea con la diffusione di un'economia basata sulla conoscenza e l'innovazione tecnologica.

Come spiega Lazzeroni (2014), «il contributo dell'università al territorio non si esaurisce nel campo del trasferimento tecnologico, ma investe diversi ambiti quali quelli economico, ambientale, sociale, culturale e urbanistico facendo diventare l'università un attore strategico per lo sviluppo complessivo di una regione e di una città (*university as territorial development palyer*)» (p. 194). Di conseguenza la terza missione si affianca alle altre due missioni e non può limitarsi esclusivamente agli esiti che riguardano i risultati di una ricerca o la valorizzazione di attività imprenditoriali collegati ad essa ma deve prendere in considerazione progetti di sviluppo culturale e sociale di un territorio adottando la città come "teatro" caratterizzato dalle sue caratteristiche fisiche e sociali, dai suoi

stimoli esterni e dai suoi rapporti e reti di attori. In altre parole, l'università deve consolidare la sua partecipazione con la rete degli attori locali impegnati nella definizione o nella *governance* della città, l'apporto alla costruzione di un'identità urbana che basa il suo sviluppo sulla conoscenza, sull'innovazione, sulla *smartness* e sulla creatività. Stiamo parlando di quella che agli inizi degli anni Duemila la letteratura ha teorizzato essere la "quarta missione" dell'università orientata a identificare la dimensione spaziale delle attività universitarie e a mettere a fuoco le ricadute di tipo territoriale. La maggiore apertura dell'università verso l'esterno ha innescato un processo di complessificazione delle attività universitarie e della loro *governance,* producendo correnti di pensiero e discussioni molto diverse tra di loro, sia nel mondo accademico, che in quello istituzionale e privato. In altre parole, come abbiamo potuto vedere finora, se da una parte abbiamo una visione dell'università più attenta ai risultati della ricerca scientifica, alla disseminazione internazionale e alla trasmissione di conoscenze avanzate a studenti e dottorandi, con delle ricadute economiche e sociali, nel medio e lungo termine, che avvengono attraverso dinamiche spontanee; dall'altra parte abbiamo una visione più orientata a considerare l'impatto come obiettivo principale dei processi di ricerca e di formazione e ad incoraggiare i rapporti di collaborazione con soggetti esterni, spingendo la necessità di valorizzare gli effetti immediati della ricerca e prevedendo forme di collaborazione con il mondo delle imprese. Sotto questa angolazione, si sono diversificate le "geografie" delle attività universitarie contraddistinte da legami con il territorio di appartenenza, per questo motivo è diventato argomento centrale nelle riflessioni scientifiche e politiche, soprattutto in ambito europeo. Lo studio dell'università che mette in evidenza il suo ruolo nello sviluppo non solo regionale ma anche del territorio stesso e il suo contributo nell'ecosistema dell'apprendimento e dell'innovazione locale (Lazzeroni, 2020). Più specificamente, sono emerse chiavi di lettura che sottolineano l'apporto sociale e culturale dell'università alla comunità di riferimento e alle diverse forme di spazialità e di paesaggio collegate alla sua presenza e *agency* sul territorio. È naturale, nell'agire dell'università la prospettiva *place-based* che porta a focalizzare l'attenzione sul territorio.

La letteratura internazionale (Benneworth, Hospers, 2006; Benneworth, Dahl Fitjar, 2019), a questo proposito, interpreta l'università sia come "oggetto geografico" - laddove la sua presenza sul territorio e i suoi modelli di sviluppo sono letti come risposta ai processi di cambiamento in atto a diverse scale - sia come "soggetto geografico" e quindi come potenziale protagonista dello sviluppo socio-economico e culturale generale e del contesto di riferimento e agente di territorializzazione e di trasformazione urbana. È evidente, quindi, che gli atenei stanno recuperando o rafforzando il rapporto con il territorio circostante, sia in termini economici, diventando una componente essenziale dell'ecosistema dell'innovazione regionale (Benneworth *et al.*, 2017), sia in termini culturali e urbanistici (Den Hijer *et al.*, 2012; Lazzeroni, Pittalunga, 2015).

Rammentando gli obiettivi europei di Horizon 2020 - che prevedono la costruzione e il consolidamento di società, in Europa, più inclusive, innovative e orientate a recuperare e a valorizzare la propria cultura e identità - l'università non può non essere promotrice di questi obiettivi ed avere una posizione determinante affinché, attraverso la ricerca, si mettano in atto, processi di partecipazione e di innovazione sociale e si costruiscano networks che collegano il locale con il globale.

Lazzeroni (2014, *op. cit*.), esplicita in modo puntuale i contributi che l'università può generare all'interno di un territorio oppure di una città:

- la qualità elevata e l'internazionalizzazione delle attività di ricerca possono portare sviluppo sul territorio e attrarre talenti che possono essere non solo studenti o dottorandi ma, anche, docenti, ricercatori;
- attraverso il famoso rapporto tra università ed industria si può contribuire a creare nuove iniziative imprenditoriali e realizzare nuove infrastrutture;
- l'università che partecipa alla vita della città contribuisce anche definire una visione di sviluppo condivisa a realizzare progetti culturali specifici, a tratteggiare le linee di una *governance* dello sviluppo regionale e urbano;
- infine, il ruolo dell'università nella definizione dell'identità culturale di una città e di una regione e il processo di identificazione delle componenti materiali e immateriali universitarie, considerate simboli

delle città, sono fondamenti per impostare le strategie di sviluppo e promozione verso l'esterno.

A sostegno di queste affermazioni teoriche, anche la letteratura sugli studi urbani mette in evidenza come la presenza di un'università influisca sulle dimensioni culturali e su quelle creative delle città rafforzando il rapporto con la comunità locale e diventando «*territorial platforms*» (Chanaron, 2012) che genera e assorbe innovazione. Stiamo parlando, quindi, di quello che viene definito l'approccio *Triple Helix* che non solo analizza il ruolo dell'università nelle piccole e medie città ma mette in primo piano l'ecosistema dell'innovazione e le relazioni tra gli attori che la compongono. L'università, quindi, diventa catalizzatore di azioni e risorse oppure *hub* di collegamento a benefico del contesto socio-economico locale e regionale. Negli anni più recenti, alcuni studi hanno sempre più enfatizzato, il ruolo sociale e culturale dell'università come centro di produzione di idee innovative e come attore rilevante nella comunità. Non dimentichiamo, inoltre, che la presenza dell'università accresce il capitale culturale di un territorio rendendolo capace di produrre non solo acquisizione di nozioni nuove, ma anche conoscenze più aperte al cambiamento e più inclusive nei confronti delle differenze.

Altri studiosi, come Emanuel (2019), recuperando il concetto del sociologo Oldenburg (1989) di "*third places*" - che descrive quei luoghi intermedi, che non sono né casa né luoghi di lavoro bensì luoghi fondati sui valori di apertura, collaborazione, accessibilità nonché pratiche condivise e senso di comunità - ci parla di "luoghi terzi" proprio per spiegare come le università sono diventate quel nodo locale della rete della conoscenza globale e tessuto creativo capace di favorire l'incontro tra docenti, studenti, attori locali, flussi cognitivi scientifici e culturali internazionali con quelli contestuali (Heffernan *et al.*, 2018). Altri approcci che definisco meglio l'interazione tra università e contesto territoriale adottano una prospettiva che genera innovazione sulla base dell'apertura e dell'interattività. In altre parole, è l'apertura del mondo accademico a prestare maggiore attenzione al trasferimento tecnologico e all'interazione con il contesto locale che avviene anche attraverso un modello definito *Open Innovation*

(Etzkowitz, Ranga, 2010), dove le istituzioni propendono a diventare piattaforme di individui, soggetti, attività che comunicano il proprio sapere e le proprie innovazioni. Si creano quindi spazi sia fisici che virtuali per favorire il dialogo tra i soggetti universitari e gli attori a diverse scale territoriali

Come è possibile vedere i modelli di rappresentazione e di analisi, emersi in questi anni dalla letteratura internazionale e dal dibattito politico-istituzione, sul rapporto tra università e territorio, sono stati molteplici ma sono state, ancora più, evidenti le ricadute delle attività accademiche sul territorio, sono proprio queste riflessioni e affermazioni teoriche che ci fanno da sfondo e da supporto al lavoro di ricerca.

Negli anni ’90 viene introdotta la teoria *Triple Helix* (Etzkowitz, Leydesdorff, 1997) che identifica i soggetti cardine del triangolo della conoscenza: università, imprese e istituzioni (*university-industry-government*). Tale modello è stato formulato per dare una spiegazione dello sviluppo locale in concomitanza con l’affermazione di un modo di produzione basato sulla conoscenza. Utilizzato, inoltre, per chiarire i processi di sviluppo e innovazione localizzati. Secondo tale teoria, se a garantire lo sviluppo economico nella società industriale era la connessione tra impresa e governo, in una società della conoscenza l’università diventa attore chiave. In altre parole, sono le nuove condizioni socio-economiche condizionate dalla disponibilità di conoscenza, a rendere l’università, l’industria e la politica i tre principali fattori per promuovere lo sviluppo locale. Tale impostazione cerca di rinnovare le funzioni dell’università facendo in modo che quest’ultima interagisca costantemente con il mondo esterno e si ponga come ulteriore obiettivo quello di contribuire allo sviluppo economico e sociale del Paese e del sistema territoriale di riferimento.

Nel modello ad elica i tre soggetti interagiscono all’interno di un *network* di progettazione e di implementazione di iniziative coordinate che favoriscono la produzione e l’impiego di conoscenza per lo sviluppo di progetti con forte propensione imprenditoriale. In questo modello, di fatto, il governo ha tutto l’interesse a considerare l’università come una risorsa importante per potenziare l’ambiente innovativo e per sostenere processi di sviluppo economico basati sulla scienza e la tecnologia e sulla formazione di risorse umane qualificate per creare nuove imprese. A sua volta il *Triple Helix model* è strettamente intrecciato con il concetto di *entrepreneurial university* (Etzkowitz *et al.*, 2000) che enfatizza lo stretto rapporto tra società locale e università che adotta un approccio imprenditoriale ai fini di questo sviluppo. L’accademia gioca, quindi, tre ruoli fondamentali che sono: produttore di conoscenza; certificatore della qualità della conoscenza; divulgatore di quest’ultima.

Un altro aspetto da tenere in considerazione è che il legame tra università, imprese e istituzioni, oltre ad avere una dimensione nazionale ha anche una dimensione regionale e infine locale. Per cui la regione rappresenta l’ambito territoriale definitivo dove l’università può giocare un ruolo importante per la crescita tecnologica del sistema produttivo e per la formazione di risorse umane specializzate in questo rapporto tra imprese e istituzioni.

3.4 L'università come agente di territorializzazione e di trasformazione urbana

Insieme agli studi sul rapporto tra le università e il territorio, quello su cui vogliamo concentrare le nostre ipotesi di lavoro sono anche i contributi che si concentrano sulla relazione tra l'università e lo sviluppo urbano nonché, anche, sul processo di costruzione e trasformazione che quest'ultima produce nelle città. Come si domanda Bagnasco (2004), in un suo saggio dove analizza la diffusione di nuove sedi universitarie in città italiane di medie dimensioni: perché le città hanno bisogno delle università? Quali sono le ragioni che spingono le città a cercare le università? Sicuramente, tale fenomeno non è solo italiano ma riguarda l'emergere di una nuova economia globalizzata che osserva nuovamente tutto il mondo. Come ben sappiamo, infatti, il rapporto tra università e città va ad incidere sulle vocazioni economico-sociali che connotano la struttura urbana. Per questa ragione, alcuni autori (Benneworth *et al.*, 2010; Bagliani *et al*., 2019), molto più recentemente, hanno riportato in evidenza la centralità dell'università come agente di territorializzazione e di cambiamento urbano, ma anche "comunità" chiamata ad essere luogo denso di relazioni, attiva nella città e promotrice di processi di diffusione della conoscenza e pratiche che rispondono alle sfide della società attuale (come per esempio la sostenibilità ambientale, l'inclusione sociale, la riduzione delle disuguaglianze e, infine, la rigenerazione delle periferie).

Il fatto che tali istituzioni superiori abbiano un ruolo decisivo nelle grandi città, è risaputo, in quanto queste ultime hanno la quantità critica, in termini di capitale umano qualificato e risorse finanziarie, necessaria per creare attività innovative, attraendo ulteriori investimenti, per promuovere nuove imprese e per creare un'offerta di servizi e di strutture culturali variegata e di alta qualità (Glaeser, Gottlieb, 2006). Dall'altro canto, ci si aspetta che dall'università ci sia un notevole contributo innovativo allo sviluppo urbano e la ricerca, in questo senso, deve aiutare la città, il territorio e la comunità locale.

In taluni casi però, spiega sempre Bagnasco (2004), nelle grandi città questa relazione può essere di tipo opportunistico laddove l'università - che guadagna fondi e promuove ricerca - adduce prestigio e autorevolezza agli attori urbani.

Viceversa, i centri urbani più piccoli - che si sono specializzati in specifici campi della conoscenza - riescono a far parte dei circuiti nazionali e internazionali grazie alle università che diventano attori importanti nella trasformazione e nella crescita senza comportare la creazione di atteggiamenti di tipo opportunistico. Sicuramente, il primo contributo che può dare l'università alle città più piccole è un apporto economico in quanto è risaputo che le università possono rappresentare importanti datori di lavoro tanto che, alcuni autori (Siedfried *et al.*, 2007), propongono degli approcci per misurare l'impatto economico, di questa istituzione superiore e studiare le ricadute dirette e indirette. Le università attraggono giovani qualificati che, in un certo senso, non resterebbero nelle piccole città. Altro aspetto da tenere in considerazione è che il connubio tra giovani talentuosi e piccole città genera la creazione di nuove *startup high-tech* attive nei contesti urbani di piccole dimensioni. Grazie a tutto ciò si creano elementi visibili come la costruzione di nuove strutture, ad esempio laboratori oppure incubatori che ridefiniscono la struttura urbana. Allo stesso tempo, l'università può essere un attore dominante nel discorso di politica territoriale della città e può svolgere la sua funzione civica, fornendo supporto alla costruzione di spazi sociali di confronto e alla definizione di una visione condivisa di sviluppo della città. La collaborazione delle università allo sviluppo urbano non riguarda solo il cambiamento della morfologia urbana ma comprende anche fenomeni come l'inclusione sociale, la partecipazione democratica, il recupero dei quartieri marginali e la sostenibilità territoriale (Goddard *et al.*, 2016). Sotto questa angolazione, tale apporto contribuisce indirettamente allo sviluppo economico delle città e alla creazione di un contesto che produca non solo nuove conoscenze scientifiche ma che generi anche processi di innovazione sociale. Tale prospettiva è diventata ancora più improcrastinabile nella fase della pandemia, laddove sono emerse delle evidenti fragilità ambientali, fratture sociali e territoriali e dove è aumentata la consapevolezza e la necessità di riorganizzare in modo sostenibile le nostre città. Per questa ragione, le università non solo riescono a contribuire in maniera positiva nelle nostre città in termini di resilienza - cioè di resistere durante le fasi di crisi - ma riescono a adattarsi e ad autorigenerarsi mettendo in opera quella famosa capacità di interazione con gli attori del sistema

locale per la definizione di nuove pratiche e forme di progettazione del territorio. Seppure il rapporto tra università ed enti locali, nel sviluppare progetti congiunti di sviluppo urbano, siano scarsamente analizzati nella letteratura scientifica, questi potrebbero produrre relativi benefici laddove la progettazione, la ristrutturazione e la valorizzazione di edifici già esistenti oppure la costruzione di nuovi spazi fisici come i poli universitari, gli incubatori, i parchi scientifici diventano parte integrante dello sviluppo urbano e regionale e divengono attori principali del territorio e della comunità locale (Benneworth *et al.*, 2009).

Oltre a focalizzare l'attenzione sull'intervento fisico delle strutture accademiche nelle città e sui processi di territorializzazione che quest'ultime mettono in atto, le università ridefiniscono l'immagine della città (Lynch, 2006) producendo un cambiamento sostanziale nella sua stessa identità e nei suoi stessi quartieri. La relazione tra università e città non è, quindi, solo di tipo materiale ma, può essere anche di tipo immateriale in quanto comporta la creazione di luoghi di dialogo, luoghi di incontro, spazi di condivisione e di nuove attività, nonché relazioni - come più volte ribadito in questo capitolo - con la comunità locale e con gli attori urbani.

Questi luoghi della conoscenza contribuiscono a produrre processi di trasformazione e di rigenerazione urbana «diventando una lente per leggere le modalità di interazione con la città» (Lazzeroni, 2020, p. 63). Le nuove spazialità urbane emergenti testimoniano come il processo di creazione di laboratori, incubatori, poli tecnologici e di apertura verso l'esterno generino sviluppo ed innovazione urbana (Pasqui, 2010). Gli esempi riportati dalla letteratura su questi tipi di esperienza sono complessi e molteplici, soprattutto in Italia. Solo per citarne alcuni ricordiamo il caso di Milano Bicocca. Oppure del Politecnico di Milano, ma anche l'università di Torino e il caso di Pisa, per non parlare del ventaglio di esperienze in altre città europee.

Questo tema evidenzia come la relazione dell'università con la città sia stimolo alla crescita economica e alla promozione di una cultura creativa ed innovativa capace di stare al passo con l'evoluzione delle nuove tecnologie. Le politiche di espansione degli atenei, attraverso la creazione di nuovi campus che generano in un certo qual modo la rigenerazione di aree dismesse o la riqualificazione degli

edifici storici, contribuiscono a creare nuove destinazioni d'uso degli edifici dismessi che ospitano "fabbriche della conoscenza". In questo modo la classe sociale creativa ed intellettuale diventa generatrice di nuovi comportamenti e nuove modalità di fruizione della città, attivando la domanda per nuovi servizi nel contesto urbano (Ferrucci, 2013).

Il legame fisico con le città, inoltre, diventa ancora più evidente se, in primo luogo, le città trovano beneficio della presenza dell'università nel territorio soprattutto per quello che concerne la caratterizzazione urbana. In altre parole, nelle città di grandi dimensioni gli atenei rappresentano solo uno degli attori del sistema locale ed insieme ad altri contribuiscono a rafforzare il network di competizione internazionale. Nelle piccole città universitarie gli atenei rappresentano segni evidenti di quanto diventino agenti principali di trasformazione urbana stimolando, perfino, la formazione di nicchie territoriali *high-tech* e connotando il paesaggio e l'identità urbana (Lazzeroni, Piccalunga, 2015, *op. cit.*). In secondo luogo, la significatività urbana dell'università è legata al ruolo di una certa geografia socio-urbana, connessa alla presenza di strutture che hanno il fine di accogliere tutti gli attori in gioco.

Un altro aspetto che incide fortemente sullo sviluppo locale è non solo l'espandersi delle accademie nelle città ma, allo stesso tempo, anche la collocazione degli studenti, i quali incidono sull'evoluzione e sulle caratteristiche degli ambienti urbani e regionali che ospitano il sistema universitario. Come spiegano Regini e Trigilia (2019, *op. cit.*), la mobilità degli studenti ricadono sui territori e la collocazione stessa degli atenei è strettamente collegata a questi spostamenti. Smith (2005), Moss e altri autori (2019), di fatto, studiando a questo proposito la popolazione studentesca e i loro effetti sulla città parlano di *studentification*[4] e *youthificazione* di alcuni quartieri urbani, intendendo proprio il fatto che sia gli atenei che la popolazione studentesca sono agenti di trasformazione di alcune parti della città e dei loro quartieri ma sono anche volani per la creazione di nuove abitazioni (Revington, 2018). Queste iniziative possono essere associabili alle "*insurgent planning practices*" (Sandercock, 1998), che

[4] Smith (2005) definisce processo di *studentification*, un processo che genera differenti trasformazioni dei distretti sociali, culturali, economici e fisici all'interno delle città universitarie, che sono associate alla stagionalità e alla migrazione degli studenti (p. 73, nt. trad.)

reinventano forme differenti ed alternative della città. «Le nuove cittadinanze creano un contesto plurale e creativo, una vera e propria multipli/city, all'interno della quale diventano praticabili forme di utopia concreta, *achievable*, per una più completa fioritura degli esseri umani» (ivi, p. 102).

Infine, i progetti di espansione urbana sono un'occasione per rafforzare la *governance* urbana e la gestione della città. Gli atenei supportano lo sviluppo delle infrastrutture e favoriscono la combinazione e contaminazione con le risorse esterne del territorio. Molto spesso, alcuni autori come Van der Wusten (1998), hanno parlato di *urban university* intendendo con tale espressione l'idea di un soggetto che agisce sui processi di territorializzazione e di urbanizzazione legate all'inserimento di attività post-industriali e all'emergere di nuovi gruppi sociali. La prospettiva dell'*engagement* - e quindi dell'impegno declinato in impegno pubblico e sociale - è superata da un altro concetto che è quello dell'*embedded institution* che esplicita il radicamento dell'università sul territorio capace di interagire e di costruire una partnership strategica con la comunità di riferimento nell'ottica di una visione condivisa (Addie, 2017).

È chiaro, quindi, che la propensione verso una funzione socialmente più aperta e attenta alle problematiche ambientali e sociali porti a ripensare al profilo dell'università del futuro, ossia un luogo dove la produzione di conoscenza di alta qualificazione, di apertura, di inclusione sociale, di promozione della cultura nonché di esperienze capacitanti siano rivolte al potenziamento del benessere della comunità, dell'equità sociale e spaziale e della valorizzazione delle esperienze culturali (Lazzeroni, 2020, *op. cit.*).

Se come abbiamo detto, l'insediamento dell'università nel sistema urbano determina processi di rigenerazione urbana e creazione di nuovi spazi della conoscenza, è pur vero che questo impatto rappresenti, in taluni casi, il principale asse dell'economia locale e dell'identità urbana. In altri casi, è la città stessa a promuovere l'università nel senso che è il contesto urbano a favorire le condizioni per la nascita e la localizzazione di un ateneo o di parte di esso (Bagnasco, 2004, *op. cit.*). La definizione dell'identità e dell'immagine della città della conoscenza, che coinvolge la popolazione locale, fa aumentare il senso di appartenenza che a sua volta favorisce lo sviluppo intangibile della città. Diventando, in questo modo,

simbolo di un determinato contesto urbano e promuovendo anche l'immagine della città che definiremo creativa e *smart*, l'università diviene attrattore della cosiddetta classe creativa e della stessa creatività che, a sua volta, essa produce e che è riconducibile allo sviluppo della città e alla creazione di spazi innovativi, di luoghi aperti, *open-minded* e culturalmente stimolanti in taluni casi l'università stessa accoglie o ne è incubatrice.

La promozione di questi paradigmi urbani, come abbiamo visto, diventa strumento per l'ammissione che è anche l'università a diventare agente di politiche urbane ed ambientali - sia al proprio interno che all'esterno - e volano per sviluppare quelle pratiche di innovazione sociale e tecnologica (Burroni, Trigilia, 2010) sostenute dagli attori universitari e dagli attori urbani della città. In questo modo, i primi creano un nuovo tipo di attorialità; questi esponenti accademici, che diventano veri e propri agenti del cambiamento non agiscono più solo come accademici - mettendo semplicemente il proprio operato al servizio degli attori urbani - ma operano essi stessi come attori urbani, facendosi promotori e protagonisti attivi di tali iniziative infondendo, a loro volta, un orientamento politico al proprio operato che è stata, pur sempre, un direzione dell'università che esprime la propria personalità di rilievo nei panorami politici locali.

3.4.1 Cosa accade quando gli atenei si trasferiscono nelle periferie

La letteratura sul tema, negli anni recenti, come abbiamo potuto vedere nei paragrafi precedenti, si è concentrata sullo sviluppo delle istituzioni superiori nelle grandi e nelle piccole città ma, in particolare, nelle aree urbane e in determinati quartieri delle aree centrali. Abbiamo visto, inoltre, che gli studi hanno posto l'accento sul contributo allo sviluppo territoriale dell'università che genera di conseguenza conoscenza, creatività e, infine, innovazione diventando perfino motore di sviluppo per le nuove idee, per attirare tecnologia e essere attore nella trasformazione del capitale umano (Florida *et al.*, 2008) non ultimo agente di territorializzazione e di trasformazione urbana (Balducci, Fedeli, 2014). L'attenzione per i Paesi più avanzati ha prodotto una mole di lavoro che ha

focalizzato la lente su esempi che abbiamo già citato come gli studi sulla Silicon Valley e sui distretti tecnologi nel Stati Uniti (Kenney, Mowery, 2014); il caso di Cambridge e Oxford nel Regno Unito (Lawton Smith, 2011), che dimostrano come questi casi si inseriscono nelle dinamiche globali e come le università e i centri di ricerca e sviluppo diventino attori dell'ecosistema di innovazione regionale (Trippl *et al.*, 2015). Abbiamo anche visto, in questo capitolo, come l'università sia un importante fattore di rigenerazione e di trasformazione di interi quartieri urbani che promuovono progetti territoriali di espansione di propri laboratori e di riqualificazione di edifici e di aree dismesse della città di appartenenza creando *open spaces* (Corbisiero, Berritto, 2021), ossia teatri per eccellenza di relazioni sociali, luoghi di incontro ma, anche, luoghi della creatività, spazi innovativi, luoghi aperti, *open-minded* e culturalmente stimolanti dove è possibile trovare l'elemento dinamico verso i futuri urbani.

Sebbene, la funzione dell'università come terza missione - o come abbiamo visto addirittura come "quarta missione" - e il suo apporto sulle dinamiche di sviluppo nei Paesi più avanzati e nelle aree centrali sono ampiamente riconosciuti dalla letteratura scientifica, minore attenzione è dedicata alla capacità delle università di innescare cambiamenti nelle aree periferiche e di attutire gli squilibri presenti a diverse scale territoriali. «Se l'importanza dell'apporto degli atenei nei Paesi avanzati e nelle regioni più sviluppate è ormai data per acquisita, resta, invece, un campo di analisi ancora poco esplorato il ruolo che l'università può svolgere nello sviluppo del Sud del mondo, in particolare nella riduzione del gap tra le metropoli creative e le regioni più periferiche, così come nella riqualificazione di aree urbane marginali» (Lazzeroni, 2019, p. 26). Dunque, la problematica che si vuole portare in evidenza in questo lavoro di tesi è proprio l'attenzione del contributo dell'università allo sviluppo delle periferie urbane, con un particolare riguardo ai temi dell'inclusione sociale e della riqualificazione urbanistica. Mentre nel primo caso - ossia lo studio dei Paesi avanzati - è, oramai, un approccio superato assistiamo ora ad un processo di reinterpretazione delle periferie che, per troppo tempo, hanno avuto un'accezione negativa laddove, invece, diventano ora luoghi dalle identità positive e dalle potenzialità di trasformazione e di valorizzazione per tutto l'intero territorio (Nicolais, 2019). Sotto la spinta dell'Unione europea - che

ha l'obiettivo di ridurre gli squilibri territoriali tra gli Stati membri - abbiamo già visto nel secondo capitolo che si crea una visione nuova delle periferie urbane che diventano luoghi in cui attivare politiche che puntano allo sviluppo locale e alla loro rigenerazione per diventare luoghi di dinamismo culturale, fucine creative, laboratori di idee e di progetti nuovi per superare la condizione di marginalità sociale e funzionale, spesso associata al degrado ambientale ed urbanistico e, allo stesso tempo, conservare e promuovere le identità locali in un'ottica innovativa (Bennerwort, Nieth, 2018). Nell'ambito delle politiche europee e nel dibattito scientifico contemporaneo, abbiamo visto come l'attenzione verso la questione delle disuguaglianze territoriali e delle aree non centrali sia cresciuto in un'economia e in una società basata sulla conoscenza e sull'innovazione stimolando la crescita nelle aree metropolitane e nelle città. L'interesse, dunque, dell'università nelle aree periferiche può portare a riflettere sull'importanza di evitare che si creino ancora più divari e che aumentino delle situazioni di sottosviluppo. Per questa ragione, «oltre a considerare l'università come attore di produzione della conoscenza e soggetto trasversale di collegamento tra il sapere codificato, che circola a livello globale, e quello tacito, creato in ambito locale, si può pensare a un modello di università che miri a uno sviluppo complessivo (la *developmental university* secondo la terminologia di Arocena, Göransson e Sutz, 2018), declinato, non solo in termini di avanzamento scientifico e tecnologico e di innovazione, ma anche sul piano del contributo al benessere sociale, alla democrazia e alla sostenibilità in campo economico, sociale, culturale e ambientale» (Lazzeroni, 2020, p. 26, *op. cit.*). Tale riflessione, porta a considerare l'impatto che l'università ha nelle periferie a diverse scale territoriali, ossia da quelle globali a quelle regionali ma, perfino, a quelle urbane che indicano proprio quei quartieri marginali e degradati della città che andranno a rappresentare il nostro oggetto di studio. Questo tema è emerso, ancora di più, di fronte ai gravi problemi che sono scaturiti dalla pandemia e che hanno portato alla luce l'impatto dell'eccessiva specializzazione di alcune aree in settori intensamente colpiti dal *lockdown* - come, per esempio, le città turistiche oppure le stesse città universitarie - ma, anche, le differenze di opportunità e scambio di natura sociale e culturale.

In questa scenario, si è potuto costatare, infatti, come nelle città universitarie di piccole e medie dimensioni un impatto rilevante è rappresentato dalla presenza e dai flussi dei docenti e degli studenti che abitano e vivono la città e che, molto spesso, rappresentano la fonte principale di reddito attraverso la creazione di ristoranti, bar, copisterie, nuove abitazioni, attività commerciali, etc. L'università in questo è stata ancora più stimolata a rispondere - durante l'emergenza pandemica - non solo attraverso le ricerche nel campo sanitario, economico e culturale ma rafforzando l'uso della tecnologia e puntando alla sua missione pubblica orientandosi verso gli obiettivi di sviluppo sostenibili dell'Agenda 2030 che danno ampio respiro alla riduzione delle disuguaglianze e alla creazione di città sostenibili e resilienti.

Le periferie, come abbiamo approfondito vengono analizzate dalla letteratura a diverse scale territoriali, prima però di approfondire il ruolo che gli atenei svolgono in questi determinati ambiti territoriali di riferimento - richiamando diverse prospettive e lavori empirici ad esse connessi su questo tema - portiamo in analisi quattro categorie che identificano la dimensione geografica dell'attività universitaria e che sintetizzano le principali chiavi di lettura per analizzare le relazioni spaziali intessute a diverse scale e il rapporto generativo tra università e territorio circostante. In altre parole, possiamo parlare di una tipologia delle diverse caratterizzazioni delle attività universitarie e del loro rapporto con il territorio, anche se quest'ultime sono variegate e difficilmente riconducibili ad un solo ambito. Questo tentativo di classificazione è utile per inquadrare l'impatto che l'università può avere nel territorio di appartenenza e per sintetizzare al meglio quanto detto fino ad ora.

TAB. 1 - *La dimensione spaziale delle pratiche dell'università*

L'ambito relazionale	**L'ambito economico**	**L'ambito sociale**	**L'ambito territoriale**
Si riferisce all'interfaccia tra scala globale e	L'università è motore dello sviluppo regionale.	In questo caso l'attività universitaria è	L'università è agente di trasformazione

locale. In altre parole, stiamo parlando della promozione di relazioni transcalari e attività di interfaccia tra conoscenza locale e globale e di scambio e di attrazione di docenti e studenti dall'esterno.	Questo significa, quindi, che l'accademia contribuisce alla nascita di nuove imprese e *cluster* tecnologici.	promozione di un impegno sociale e civico. Stiamo parlando di progetti di innovazione sociale e territoriali che coinvolgono tutta la comunità locale. Questi sono dei veri e propri progetti di sviluppo locale e di partecipazione.	territoriale e urbana. In tal senso, la promozione e la partecipazione a progetti di espansione nella città diventano dispositivo di rigenerazione urbana e di costruzione di nuovi rapporti con il territorio.

Fonte: riproduzione propria in Lazzeroni M., (2020), *Geografie dell'università. Esplorazioni teoriche e pratiche rigenerativa,* Milano - Udine, MIMESI EDIZIONI.

Dunque, se le periferie vanno intese a diverse scale territoriale allora diremo che anche l'impatto dell'università sarà differente. Nelle *periferie globali*, l'università può svolgere un ruolo di primo piano nelle dinamiche di crescita di un Paese emergente, sia in termini istituzionali che partecipando con altri attori alle dinamiche di sviluppo e alla trasformazione dell'economia e della società nazionale; inoltre, contribuisce ad innalzare il livello di istruzione dei giovani. I sistemi universitari, in questo caso, possono garantire un collegamento tra il circuito di conoscenza globale e il sistema socio-economico nazionale.

Per quanto concerne il secondo ambito di riferimento, ossia quello delle *periferie regionali*, la letteratura ha messo in evidenza come nelle regioni periferiche esista un disequilibrio tra offerta e domanda di ricerca, rispetto alle aree metropolitane e quelle più avanzate, le università, in questo caso, tentano di rispondere a un'agenda di ricerca stimolata dal contesto economico e politico regionale (Bonaccorsi, 2017). Malgrado l'esistenza di criticità innate nel rapporto tra università e regioni, Benneworth (2018) esprime la necessità che l'università diventi un punto di riferimento nell'ecosistema regionale e che contribuisca al cambiamento di traiettorie di sviluppo territoriale e superi i processi di *lock-in* che

possono interessare le regioni periferiche. L'università, in questo caso, definisce nuovi scenari di sviluppo in linea con le caratteristiche economiche e di *governance* del contesto regionale.

Se consideriamo, invece, la *periferia urbana* come abbiamo potuto vedere gli istituti superiori diventano progetti di rigenerazione e riqualificazione determinando l'inserimento di nuove funzioni urbane e nuove configurazioni spaziali tipiche della città contemporanea, sia nelle aree centrali che in centri minori situati nell'area metropolitana. In taluni casi, le università contribuiscono a risolvere particolari tipi di problemi di perifericità, tenendo conto delle incertezze di coinvolgimento che la perifericità stessa può sollevare per le università. Può risultare molto difficile, tuttavia, in taluni contesti urbani essere al passo con le indagini dal momento che gli obiettivi di ricerca internazionale sono disallineati a volte con la domanda locale. Possono emergere, anche, disallineamenti con le istituzioni locali, conflitti o diversità di visioni nel concepire il ruolo di agente urbano dell'università (Uyarra, 2010). A fronte però dei cambiamenti fisici che possono essere evidenti, Lazzeroni (2020) mette in evidenza tre modelli di università caratterizzati dal loro diverso impegno nel generare processi di trasformazione e di sviluppo delle periferie urbane:

- l'*inclusive university*, rammentato da Lundvall (2018), che mira all'inclusione sociale e a focalizzare l'attenzione sul diritto allo studio degli studenti e l'accesso all'istruzione di terzo livello anche per i gruppi svantaggiati sia dal punto di vista del livello economico-sociale che per quanto riguarda l'accessibilità geografica;
- la *civic university*, che partecipa alla vita della comunità locale e fa parte della rete degli attori della città;
- la *urban university*, che riguarda il fatto che l'università è agente di territorializzazione e di rigenerazione urbana.

Nel primo caso il concetto di *inclusive university*, si caratterizza per l'accesso generalizzato degli studenti e, in questo caso, l'università cerca di affrontare problematiche sociali importanti per la città e la regione di riferimento. Nel secondo caso, la nozione di *civic university* si ricollega a quelle precedenti ma

esprime una declinazione delle attività orientate alla sfera civile locale e verso il legame che unisce «l'università con la città» e «la città con l'università» (Goddard *et al.*, 2016). A tal proposito, si rimanda al concetto che abbiamo proposto precedentemente, ossia di *embedded institution*, cioè di un'università non solo localizzata, ma radicata e impegnata sul territorio, capace di interagire e di costruire partnerships strategiche con la comunità di riferimento nell'ottica della definizione di una visione condivisa. L'ancoraggio alla città dovrebbe stimolare l'importanza di un maggiore coinvolgimento dell'università nel contesto territoriale in termini di senso di appartenenza e di influenza del luogo sull'identità stessa dell'istituzione, di compartecipazione alla *governance* locale, di diffusione dei risultati della propria attività di ricerca (anche internazionale) a un pubblico più vasto. Infine, con il termine *urban university* (Van der Wusten, 1998), l'università in quanto agente di territorializzazione e urbanizzazione genera processi di sviluppo urbano e nuove forme di urbanesimo, spesso legate all'inserimento di attività post-industriali e all'emergere di nuovi spazi in aree dismesse. Nel ripensare, dunque, al ruolo delle università nelle aree periferiche occorre evitare il rischio che possono diventare indirettamente delle "isole" di sviluppo economico e potenziare maggiormente altri tipi di ricadute e di relazioni con la rete degli attori locali e con il contesto territoriale di riferimento.

CAPITOLO 4

La ricerca

Sezione I - Impostazione dell'indagine

4.1 Definizione del problema oggetto di studio e ipotesi di ricerca

Volendo delimitare l'oggetto di studio della nostra ricerca e volendo definire le ipotesi iniziali di tale lavoro, diremo che recentemente i processi di rigenerazione urbana nelle aree industriali dismesse hanno suscitato l'interesse di molti sociologi a causa della capacità di promuovere un riscatto innovativo, combinando insieme la dimensione economica con quella della sostenibilità socio-ambientale. Diventando, grazie a questi processi, contenitori nelle mani di progettisti da riempire creativamente (Bobbio, 1999), di fatto, questa sembra essere l'unica opportunità o, per lo meno, possibilità, per queste aree urbane di avviare un processo di riorganizzazione territoriale. In molte città europee sono stati numerosi gli interventi di rigenerazione urbana nelle aree dismesse e in quelle parti della città che la letteratura definisce "vuoti urbani" e le linee strategiche europee suggeriscono di riqualificare in maniera creativa, innovativa e sostenibile affinché si incoraggino nuove funzioni di socialità in termini di infrastrutturazione sociale e tecnologica (Klinenberg, 2018). In particolare, nelle città italiane le strategie di recupero delle suddette aree tentano di arricchire l'offerta dei servizi su scala territoriale e locale e nei progetti italiani i servizi e le funzioni implementate riguardano i centri direzionali, i poli espositivi, i centri commerciali e, non ultimi, i poli universitari recuperando, in tal senso, la dimensione sociale, economica e sostenibile del territorio (Corbisiero *et al.*, 2020).

In tutta Europa - un altro aspetto che abbiamo potuto approfondire nella prima parte della tesi - è che per contrastare i processi di periferizzazione socio-spaziale, si sperimentano da tempo varie forme di risoluzione sulle periferie e questi interventi sono oggi molto articolati perché coniugano la logica *people-oriented* con quella *place-based* attraverso un approccio integrato. L'approccio integrato legato alla periferia presenta una complessità di attori istituzionali che intervengono, da quelli locali a quelli sovranazionali. Il concetto di "approccio integrato" è ormai abbastanza diffuso nelle pratiche dell'azione pubblica nei Paesi europei. Esso mira a sviluppare, a partire da uno studio preliminare, «una strategia del territorio (che) deve essere multisettoriale e riguardare lo sviluppo economico, sociale, ambientale e culturale […]. Questo metodo deve permettere di arricchire la governance attraverso un reale partenariato locale e la mobilitazione dei finanziamenti necessari (locali, nazionali e comunitari)» (Riviére, 2021, p. 106). Inoltre, non va dimenticato che, alla scala locale come a quella urbana o metropolitana, è fondamentale restituire valore sociale ai territori periferici, in primo luogo dal punto di vista simbolico e dell'immaginario urbano collettivo. Tuttavia, quello che risulta problematico è trovare un accordo sostenibile tra i diversi attori poiché tale azione integrata stenta ad essere praticata.

Sulla base di queste premesse e portando alla luce l'oggetto di studio della mia tesi c'è il tentativo di definire, dunque, il ruolo dell'università nei processi di rigenerazione urbana puntando in particolare alla relazione tra capitale umano e territorio. Per questa ragione, il caso che intendo analizzare è il progetto di rigenerazione urbana dell'area dismessa della Cirio - fabbrica conserviera oggi completamente riedificata - situata nella periferia Est del quartiere di San Giovanni a Teduccio, ora diventato Polo Universitario dell'Università degli studi di Napoli Federico II. Sono recenti, infatti, i lavori[1] che cercano di analizzare il

[1] Nel capitolo, in cui è stato analizzato il ruolo dell'università abbiamo dedicato ampio spazio al contributo di quest'ultima allo sviluppo regionale. Ricordiamo che in questo filone di ricerca, particolarmente interessanti sono i lavori di Goddard (2013; 2016) sull'apporto dell'università per lo sviluppo delle comunità locali e dei territori di riferimento; i recenti lavori sulle città europee e sul rapporto tra università e sviluppo delle regioni periferiche di Benneworth (2018). In particolare, vengono riportati i casi di studi europei in cui l'università ha cercato di rispondere ai cambiamenti economici e sociali locali e di contribuire all'affermazione di nuove traiettorie di sviluppo. Non ultimo sul piano nazionale, ricordiamo i lavori di Balducci e Fedeli (2014) che hanno analizzato la geografia della presenza delle università nelle città italiane. Infine, non dimentichiamo i lavori di Regini e Trigilia (2019) e, infine, di Lazzeroni (2014; 2020).

rapporto tra università e sviluppo delle regioni periferiche (Benneworth, 2018) e prendendo in esame proprio le periferie urbane, le università possono rappresentare attori importanti da diversi punti di vista: per il contributo alla riqualificazione urbanistica dell'area, per le potenzialità di partecipazione alla vita locale, per la presenza di studenti e di spazi di aggregazione giovanile, per il ruolo sociale che può essere svolto in comunità marginali, per le opportunità di lavoro offerte in forma diretta e indiretta e per l'incidenza sull'identità e l'immagine urbana (Lazzeroni, Piccaluga, 2015). Il fenomeno inerente all'impatto socioeconomico dell'attività accademica è fra i temi emergenti e, attualmente, più dibattuti a livello internazionale (Boffo, Moscati, 2015) anche alla luce dei nuovi scenari politici europei e nazionali a seguito della crisi pandemica. Sebbene, la funzione dell'università come terza missione e il suo apporto sulle dinamiche di sviluppo nei Paesi più avanzati e nelle aree centrali sono ampiamente riconosciuti dalla letteratura scientifica, minore attenzione è dedicata alla capacità delle università di innescare cambiamenti nelle aree periferiche e di attutire gli squilibri presenti a diverse scale territoriali. Dunque, la problematica che si vuole portare in evidenza è l'attenzione del contributo dell'università allo sviluppo delle periferie urbane, con un particolare riguardo ai temi dell'inclusione sociale e della riqualificazione urbanistica. Non ultimo, quello che è importante sottolineare è come l'università, in alcuni casi, arriva a rappresentare il principale attore economico nella vita della città e a partecipare attivamente alla *governance* regionale e urbana (Lazzeroni, 2014). In effetti, come abbiamo potuto osservare nei capitoli precedenti, la letteratura sul nuovo regionalismo suggerisce come l'università possa giocare un ruolo attivo nell'animare una *governance* regionale "associativa", basata sulla fiducia reciproca, sulla collaborazione, sul decentramento delle decisioni, in particolare indirizzando e coordinando networks regionali verso l'implementazione di strategie di sviluppo basate sulla conoscenza e verso l'assorbimento e la relativa diffusione di conoscenza esterna all'interno del territorio di riferimento (Berney, 2017). Senza dubbio l'Unione europea ha giocato un ruolo importante nella diffusione e nell'approfondimento della riflessione della terza missione. La Commissione europea ha avuto il merito, tra l'altro, di iniziare un dibattito sul ruolo dell'università che avrebbe giocato un

ruolo importante per la crescita economica grazie alla cooperazione con l'industria producendo sviluppo locale e regionale.
In base a quanto sostenuto fino ad ora, due sono le ipotesi di partenza sulle quali si baserà questo lavoro:

prima ipotesi:

L'università può rappresentare il principale attore economico nella vita della città; in particolare nello sviluppo delle periferie urbane.

Seconda ipotesi:

Le forme di intervento nelle periferie si basano, perlopiù, su un approccio integrato che coinvolge diversi attori e si fonda su una strategia multisettoriale che riguarda lo sviluppo economico, sociale, ambientale e culturale.

Per tale motivo, si ipotizza che la presenza dell'università è decisiva in un determinato territorio e, ancora più specificamente, nella vita della città e nelle sue periferie laddove gli interventi di sviluppo si basano su approcci, che abbiamo visto, essere definiti "integrati" poiché fondati sul coinvolgimento di diversi livelli istituzionali: locale, nazionale e, infine, europeo. Quindi su una notevole complessità di attori che permettono di arricchire la *governance* attraverso un reale partenariato locale e la mobilitazione di finanziamenti necessari che siano locali, nazionali e comunitari. Tale intervento è pertanto multisettoriale poiché riguarda non solo lo sviluppo economico ma, anche, quello sociale, ambientale e culturale. Le periferie diventano laboratori di politiche pubbliche grazie al coinvolgimento di questi stessi attori, anche se talvolta, tale coinvolgimento risulta essere problematico nel momento in cui è necessario trovare un accordo sostenibile tra i diversi attori. Quanto affermato è utile metterlo in evidenza per comprendere meglio il nostro particolare caso studio.
Ciò che ci interessa, inoltre, è comprendere anche come l'università opera al di là dei tradizionali compiti di didattica, di ricerca e di terza missione assumendo una funzione non solo imprenditoriale - quindi a favore dello sviluppo territoriale - ma, anche, quella che abbiamo definito - nel corso del lavoro di tesi - di "quarta

missione". Stiamo parlando, quindi, della sua funzione di "ricucitura" urbana ossia del legame che l'università ha con il tessuto urbano, con il contesto locale, con il quartiere e con la città, in generale.

4.2 Formulazione delle domande di ricerca

Le ipotesi precedentemente sollevate per permettere uno studio approfondito del Polo Universitario del quartiere di San Giovanni a Teduccio a Napoli come agente sociale, hanno consentito la formulazione delle seguenti domande di ricerca:

- *È possibile definire il Polo Universitario come agente di un processo di cambiamento economico e sociale di un quartiere periferico?*
- *L'innesto di un dispositivo tecno-culturale come quello del Polo di San Giovanni è stato ed è utile per rigenerare un quartiere da un punto di vista sociale e urbano?*
- *Sulla base di quali fattori possiamo considerare il caso di San Giovanni una buona pratica di politica di sviluppo?*

Tali domande di ricerca tentano, inoltre, di dare risposta a tre obiettivi specifici della ricerca:

- studiare il Polo universitario come agente sociale;
- definire il contesto territoriale;
- spiegare la politica e la *governance*.

Infine, per studiare questi obiettivi della ricerca e per adottare un quadro teorico di riferimento, che più tardi spiegheremo nel dettaglio, la ricerca si è soffermata su tre dimensioni strettamente connesse tra di loro, quali:

- la politica pubblica;
- gli attori e la governance;
- il territorio.

L’analisi della politica pubblica appare necessaria per individuare il tipo di policy che è stata disegnato e, in seguito, implementato in termini di insieme di azioni determinate da un gruppo di attori, nel caso specifico, al fine di affrontare un problema collettivo. Descrivere cosa è stato realizzato nella messa in opera dell’intervento, valutare se ciò che è stato fatto corrisponde al disegno iniziale della politica e spiegare se questo intervento sta o non sta funzionando nel modo previsto (Martini, Sisti, 2009). In altre parole, comprendere perché, in quel territorio, questo caso studio è stato definito un caso virtuoso e una buona pratica di investimento dei fondi comunitari dalla Commissione europea. Analogamente, lo studio degli attori risulta centrale per pervenire alla definizione dei soggetti coinvolti nella politica (locali, nazionali e sovranazionali) e degli attori che hanno implementato la stessa (stakeholder, aziende partner, imprese, politici, docenti etc.) ossia coloro i quali gravitano attorno al Polo incoraggiando il cambiamento economico e sociale che l’università contribuisce a generare (Regini, Trigilia, 2019). A completamento di ciò, è centrale un approfondimento sulla *governance*, intesa sia come governo e articolazione interna all’università, sia rispetto ai processi decisionali informali, che avvengono, sia rispetto ai rapporti cooperativi (Regini, 2015), ossia la rete che sussiste tra gli attori: l’università, le imprese e la società che sono state coinvolte nella realizzazione del Polo. L’analisi della governance punta l’attenzione sulle relazioni che intercorrono tra l’università, le istituzioni di governo e le imprese. In questo caso le relazioni in esame si sviluppano all’interno di una fitta trama sociopolitico-istituzionale (Granovetter, 1985) in cui la platea degli attori coinvolti include anche altri stakeholders, come le fondazioni, i centri di ricerca, le banche e tutte le organizzazioni pubbliche e private rispetto alle quali l’università assume un ruolo catalizzatore (Ramella *et al.*, 2018). Infine, il focus sul territorio consente di delimitare il campo empirico e quindi a studiare il territorio di riferimento. Non soltanto quindi quella parte circoscritta della città ossia di una suddivisione pratica di un agglomerato vasto e articolato ossia il quartiere ma, anche, l’ambito locale, «intendendo quello spazio dove avvengono le relazioni significative ossia relazioni nelle quali gli attori condividono almeno il significato del contesto in cui interagiscono» (Osti, 2010,

p. 33). In altre parole, andremo a spiegare l'intervento che è stato attuato ossia il prodotto finale, il Polo Universitario all'interno del quale si consolida non solo la politica che è stata ideata ma si consolidano anche quelle relazioni - di cui prima abbiamo parlato - e si realizzano le buone pratiche di intervento.

4.3 Dalla pianificazione ai risultati

In linea con gli assunti della metodologia della ricerca sociale, il presente lavoro ha seguito diverse fasi consequenziali:



- Preliminarmente, è stato condotto un lavoro di pianificazione, caratterizzato dall'approfondimento della letteratura di riferimento sul tema; una lettura della politica per estrarre le informazioni da documenti elaborati prima e dopo il varo dell'intervento. Tale fase è stata utile per ricostruire la storia del caso studio e la sua evoluzione comprendendo fatti ed eventi di carattere istituzionale e pubblico che soggiacciono la politica (Cardano, 2011). Questa fase istruttoria, quindi, ha consentito di elaborare una mappatura degli attori coinvolti; mettere a punto la traccia di intervista; pervenire ad una comprensione approfondita del territorio in cui p stata implementata la politica.
- La fase di esecuzione ha riguardato l'utilizzo di fonti documentali e di documenti istituzionali che hanno rappresentato dati importanti per la ricerca, quindi materiale empirico per studiare il nostro oggetto di studio e che suggeriscono una dimensione istituzionale del fenomeno studiato. Inoltre, l'utilizzo di differenti tecniche per l'analisi del fenomeno: la somministrazione dell'interviste semi-strutturate per raccogliere informazioni che non possono essere acquisiste con altri

strumenti; per ottenere indicazioni su come e perché si sono verificati gli eventi e le interazioni rilevanti; per individuare questioni emergenti; per comprendere come è stata realizzata la politica; per confermare o approfondire fatti già stabiliti o noti da altre fonti di informazioni; per stimolare gli attori selezionati a esporre punti di vista, intuizioni, esperienze personali o eventi significativi; per coinvolgere un i soggetti utili e di interesse per lo studio. Abbiamo quindi proceduto con l'elaborazione di una mappatura di attori, ossia un piano di rilevazione nel tentativo di esaurire la «variabilità delle possibili testimonianze» (Amaturo, 2012, p. 291). Altre volte, come spiega Corbetta (1999), si è ricorso ad un campionamento a valanga a partire dalle conoscenze personali dell'intervistato. Inoltre, inserendoci all'interno dell'analisi di uno studio di caso è stato opportuno utilizzare anche la tecnica dell'osservazione (Semi, 2010) con l'obiettivo di connotare non solo il quartiere nei suoi elementi socio-territoriali ma, anche, perché è stato osservato direttamente il contesto di ricerca. In altre parole, come l'intervista, anche l'osservazione consente di avere un quadro complessivo del contesto di indagine, che non è possibile avere attraverso altre tecniche di raccolta delle informazioni. Non ultimo è stato utile avvalersi, nel corso dell'osservazione, anche della fotografia come supporto alla memoria visiva del ricercatore (Mela, Belloni, Davico, 2000) e come strumento di ricerca per costruire una congruenza tra lo spazio fisico, il racconto degli spazi (che, come vedremo, è stato fatto) nonché strumento di analisi per osservare i mutamenti fisici e sociali dell'oggetto di ricerca (Mattioli, 1991).

- Il processo di ricerca si è concluso con l'analisi dei dati e con la conseguente discussione dei risultati della ricerca, che ha previsto di conseguenza un'analisi documentale, l'utilizzo di tecniche di analisi testuale e, infine, l'analisi di contesto. Per fare questo ci siamo avvalsi di codifiche, categorizzazioni, mappature cognitive e varie tecniche di anali dei dati di carattere induttivo e qualitativo come abbiamo appena esplicitato.

In sintesi, la ricerca è stata condotta attraverso un approccio di metodo di tipo misto, tra diversi step qualitativi, più specificamente, ha utilizzato differenti tecniche di ricerca per creare una struttura triangolare che permettesse di inquadrare più campi di studio e definire diversi aspetti della ricerca (Amaturo, Punziano, 2016), inserendoci sempre all'interno di uno studio caso (Yin, 2003) per esplorare gli obiettivi specifici della ricerca seguendo il criterio della rappresentatività sostanziale. In questo caso lo studio di caso è stato utile per studiare in particolare il quartiere e comprenderne i processi di cambiamento (Mela, 2010). Lo studio di caso, infatti, si è prestato un utile approccio per l'indagine di questo determinato contesto urbano e in particolare del Polo Universitario di San Giovanni a Teduccio inteso come attore principale del processo di cambiamento in atto, quindi per analizzare la sua storia, le relazioni che esso ha all'interno e all'esterno con il territorio circostante e per comprenderne la sua evoluzione.

4.4 Lo studio di caso nelle scienze sociali

La ricerca basata sullo studio di caso (*case study*) (Yin, 2005) riguarda lo studio in profondità di uno specifico caso in relazione ad un problema specifico, esplorato attraverso un sistema delimitato (quindi una situazione, un contesto, un'istituzione etc.) con il fine di comprendere e di spiegare attraverso la costruzione documentata una catena di eventi e come e perché si sono verificati. Lo studio di caso è solo uno dei modi diversi di condurre ricerca nelle scienze sociali e come abbiamo anticipato in generale risponde a domande su "come" e "perché" sono avvenuto degli eventi. Riferendoci, in particolare, al caso studio del Polo di San Giovanni a Teduccio l'adozione di questa strategia di ricerca è stata utile in quanto lo studio di caso è molto usato in situazione che riguardano una ricerca sul campo della progettazione urbanistica e regionale, come gli studi dei progetti di quartiere. Infatti, un argomento piuttosto frequente di studio di caso è proprio il cambiamento di un quartiere urbano. Un certo numero di studi di caso hanno esaminato i tipi di cambiamento e le loro conseguenze e attraverso il chiarimento degli eventi che hanno registrato quel cambiamento è possibile riflettere su questo

processo. «Il cambiamento di un quartiere può in realtà comprendere una vasta gamma di fenomeni: l'avvicendamento razziale, l'abbandono e il degrado delle abitazioni, i cambiamenti nella struttura dei servizi urbani, il mutamento negli organismi economici, il passaggio di residenti a basso reddito a residenti a medio reddito come processo di "nobilitazione" del quartiere» (Ibidem, 2005, p. 65).

Nel contesto internazionale lo studio di caso è stato molto utilizzato come approccio di ricerca, ma in modo non univoco né metodologicamente condiviso. Oggi la ricerca effettuata attraverso il caso studio viene praticata nelle scienze sociali abbracciando metodi sia qualitativi che metodi quantitativi in differenti campi pratici che vanno dal management alla pubblica amministrazione e dall'educazione ai servizi sociali. Nella letteratura anglosassone lo studio di caso è associato a differenti espressioni come *case report*, *case method*, *case history*, *monographic study* (Hamel, 1992). Per questa ragione, si parla di case study in diversi campi, con usi specifici e peculiari che possono variare da uno all'altro. Tali differenze ed usi caratteristici, però, rappresentano uno dei fattori di debolezza metodologica, in quanto tale duttilità ha finito per enfatizzare il carattere soggettivo della sua applicazione a scapito di quello più tipico della ricerca sociale.

Alcuni autori, tuttavia, ritengono che il case study sia stato il primo metodo applicato nella ricerca sociologica o, almeno, è stato quello dominante in molte discipline delle scienze sociali tra il XIX secolo e l'inizio del XX secolo (Gerring, 2007). Le prime applicazioni in ambito sociologico vengono comunemente ricondotte al filone e di studi sviluppato negli Stati Uniti dalla nota Scuola di Chicago in particolare, si dice, che questo è stato applicato da Le Play (Platt, 1992) per studiare uno specifico fenomeno e utilizzando le interviste e l'osservazione partecipante, attraverso un approccio che lui stesso definisce *case study method*. Conosciuto, anche, nell'ambito della sociologia urbana è il celere caso studio di Thomas e Znaniecki *Il contadino polacco in Europa e in America* del 1918, che ha portato al proliferarsi di altri lavori di altri sociologi conosciuti, sempre della Scuola di Chicago come Becker, Blumer, Park e Wirth (Burgess, 1927). A questo proposito, è necessario presentare il lavoro di Shaw alla conferenza annuale dell'American Sociological Society nel 1926 che effettua uno

studio sulle comunità urbane e sui casi di delinquenza dei giovani di Chicago. Quello che emerge, sicuramente, dai sociologi della Scuola di Chicago è il fatto che il case study coglie, sicuramente, quelli che sono i significati personali degli attori, la lora vita interiore, il comportamento interattivo, tutte le cose che non potevano essere collocate all'interno di un approccio che la sociologia definisce quantitativo (Burgess, 1927; Cooley, 1928). Per tali ragioni, in questa fase il case study viene intesa come una ricerca prettamente di tipo qualitativa utilizzata per pochi casi o per contesti di piccola scala e associata a studi etnografici basati, perlopiù, sull'osservazione partecipante, l'intervista non strutturata o le storie di vita. In seguito, alla prima generazione del case study, l'obiettivo della seconda generazione di sociologi che hanno utilizzato tale approccio è stato quello di rendere più espliciti i metodi e le procedure che lo caratterizzavano cercando di rispondere alle questioni e alle critiche rivolte a questo approccio come, per esempio il problema della validazione e delle generalizzazioni dei risultati ottenuti e della costruzione teorica attraverso lo studio dei singoli casi (Swanborn, 2007). Tuttavia, lo sviluppo e la diversificazione crescente dei metodi qualitativi se, da un lato hanno aiutato a ricostruire l'attenzione degli ultimi anni per il case study, dall'altro lato hanno rafforzato la sbagliata convinzione che tale approccio sia esclusivamente qualitativo. In taluni casi, il case study ha perfino superato la dicotomia qualitativa e quantitativa utilizzando perfino un approccio *mixed methods*. Dunque, entrando nello specifico del nostro caso studio diremo che abbiamo convenuto utilizzare tale approccio perché utile a "leggere un territorio" (Glaser, Strauss, 1967) e l'utilizzo del *case study* - come detto in precedenza - si presta alle indagini sulle città e sui contesti urbani (Orum, Feagin, 1991). Seguendo quindi quanto esplicitato da Yin (2005) abbiamo utilizzato quelle che possono essere le principali fonti di informazioni del case study e quelle che la letteratura di riferimento ha ritenuto essere le tecniche di ricerca più comunemente utilizzate e considerate sino nel caso studio che sono: l'intervista, la raccolta di documenti, i dati di archivio, le osservazioni dirette, l'osservazione partecipante. Per quanto concerne l'utilizzo dell'intervista nel *case study* i motivi principali sono molteplici e tuttavia sono fonti essenziali di informazioni. Seguendo la linea di indagine utilizzata, le domande strutturate - per analizzare il quartiere e il Polo

universitario in questione - sono state progettate come parte di studio di caso. La cura nella scelta e nella formulazione delle domande è stata stabilita, infatti, durante la formulazione del disegno della ricerca e per comprendere il fenomeno è stato utile l'intervista strutturata è stata realizzata attraverso delle dimensioni che sono quelle che il ricercatore crea a partire dalla sua conoscenza sull'argomento che è oggetto di analisi e dunque facendo riferimento alla letteratura di riferimento. Inoltre, la scelta dei soggetti da intervistare è stata preceduta da una mappatura di attori che definiamo "osservatori privilegiati" ossia questi soggetti, non rappresentano un campione statisticamente significativo, anzi sono persone che vengono scelte sulla base di adeguate giustificazioni; questo significa che la scelta non è arbitraria ma avviene perché quella persona rispecchia le caratteristiche per essere un testimone qualificato (Corbisiero, 2021). Per quanto riguarda la raccolta dei documenti questa gioca un ruolo fondamentale nel *case study* in quanto contengono informazioni utili per studiare l'oggetto di analisi. Come spiega Yin (*op. cit.*), l'utilizzo della documentazione è importante per avvalorare e supportare le prove derivanti da altre fonti e la sua utilità dipende appunto dalla capacità di corroborare e mettere in discussioni le prove e favorire le spiegazioni e gli approfondimenti fatti. Infine, effettuando una ricerca sul campo si crea l'opportunità di compiere delle osservazioni dirette. Nel nostro caso specifico, le condizioni ambientali, in contesto urbano, gli spazi pubblici, i luoghi e quindi tutti gli aspetti "di insieme" del caso in questione sono stati oggetto di osservazione e tali osservazioni sono stati un ulteriore fonte di prova dello studio di caso. Il Polo di San Giovanni è stato, infatti, osservato direttamente durante le visite sul campo, incluse le occasioni in cui si sono raccolte le interviste e altre informazioni ed è stata osservata la condizione dell'edificio, gli spazi di lavoro, le aule etc. Allo stesso modo, le osservazioni sul quartiere hanno aggiunto una nuova dimensione per comprendere il contesto ed il fenomeno in esame. L'osservazione è, in genere, sempre presente nell'approccio del case study per comprendere se vi sono dei soggetti che giocano un ruolo chiave nella struttura informale o se ci sono regole tacite da dover esplicitare (Sena, 2021). L'osservazione contente di avere un quadro complessivo del contesto di indagine, che non è possibile avere attraverso altre tecniche di raccolta di informazioni (Simons, 2009). Nel caso della

nostra indagine sul campo abbiamo ritenuto dare un valore aggiunto alle osservazioni utilizzando la fotografia. La foto contribuisce a trasmettere agli osservatori esterni importanti caratteristiche del caso (Yin, 2005, *op. cit.*).

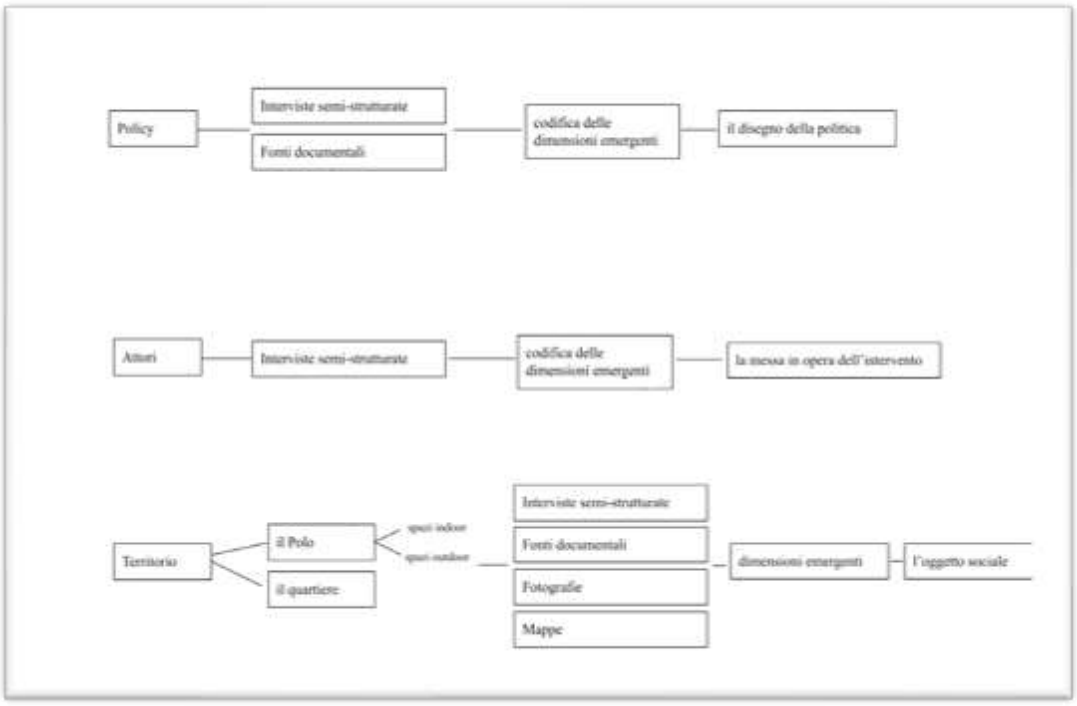
L'analisi dei dati nel *case study* ha certamente un potenziale innato per la narrazione, da cui non si può prescindere (Sena, 2021, *op. cit*.). dal momento in cui si analizzano ed elaborano i dati raccolti c'è l'esigenza continua di dare ordine agli eventi e ai fenomeni studiati. Laddove si assume tale approccio, l'analisi inizia sin dalle prime fasi della raccolta delle informazioni e si procede, successivamente, alle interpretazioni più significative che lo guideranno nell'individuazione delle successive fonti di informazioni. Per fare questo, si ricorre a codifiche, a categorizzazioni, a mappature cognitive, tecniche di analisi dei dati qualitative come l'analisi del contenuto, l'analisi documentaria e l'analisi del discorso. Ovviamente, tutte queste fasi che sono state elencate possono essere modificate e contestualizzate in base allo specifico caso studio e a seconda del contesto e degli obiettivi della ricerca utilizzando ulteriori tecniche, ma questo non cambia il fatto che lo studio di caso affronta in maniera intrinseca un'ampia gamma di prove, a differenza delle altre strategie.

Sezione II - Dalla rappresentazione dello spazio alla pratica spaziale

4.5 Le dimensioni

Vediamo ora per ciascuna dimensione di analisi quale tipo di tecnica è stata utilizzata e quali dimensioni emergenti sono state indagate per effettuare l'analisi dei dati. Si ribadisce nuovamente che, dato l'oggetto di studio, si è ritenuto che lo studio di caso, attraverso un approccio di tipo *mixed methods*, potesse rappresentarne la dimensione processuale nel modo più adeguato (Mela, 2010). Attraverso, inoltre, l'analisi del programma di dati qualitativi "Nvivo", sono stati esaminati punti comuni, temi frequenti e argomenti principali del gruppo di testimoni coinvolti all'interno della ricerca. Lo schema che riportiamo in basso rappresenta una sintesi del ragionamento metodologico che ha condotto la ricerca all'analisi dei dati e ha lo scopo non solo di sintetizzare ma, anche, di far comprendere al lettore il lavoro effettuato nella fase di analisi. La divisione triadica proposta da Lefebvre (2013) è stata assunta come quadro teorico per la costruzione del ragionamento metodologico, poiché il Polo da spazio immaginato, nella visione della politica e degli attori coinvolti, viene poi progettato, costruito e diventa spazio vissuto, con i suoi usi e realtà generate dall'atto dell'abitare l'università. Indagando la dimensione di spazio percepito, si è cercato di dimostrare come il compito progettuale avviene all'interno di un quadro di intenti politici ed economici. Allo stesso tempo, attraverso il racconto degli attori intervistati si è evidenziata la dimensione del Polo in quanto spazio vissuto e percepito facendo parte della quotidianità degli attori.

TAB. 1 - *Concept map per l'analisi dei dati*



Fonte: riproduzione propria

4.5.1 La politica pubblica

La prima dimensione relativa alla politica pubblica ha previsto una prima fase di consultazione dei dati dell'Archivio POR Campania FESR in cui attraverso un'analisi esplorativa è stato consultato il programma S.U.R.F. che è utilizzato per il supporto alla programmazione, attuazione, monitoraggio, controllo e certificazione dei programmi di investimento pubblico e che rappresenta il sistema di scambio elettronico dei dati tra le Autorità responsabili dei Programmi, gli Organismi Intermedi ed i Beneficiari con l'obiettivo di raccogliere e gestire i dati provenienti dalla attuazione dei programmi a titolarità della Regione Campania, accessibile attraverso la rete internet. Tale fase esplorativa, è stata utile per definire, appunto, non solo i programmi di attuazione ma, anche, per delimitare, nel caso nostro di studio, chi fosse la Regia del programma, in questo caso la Regione, e il Beneficiario ossia l'Università Federico II di Napoli[2]. Attraverso la

[2] Si dicono a "Regia regionale" i progetti per i quali i Beneficiari sono soggetti diversi dall'Amministrazione regionale, ovvero Comuni, Università, ASL, imprese etc. I Beneficiari delle operazioni "a regia" sono chiamati a operare direttamente e a registrare i dati di avanzamento dei propri progetti.

consultazione dell'archivio è stato possibile definire chi fossero i due attori principali del progetto. Come viene riportato in basso, la titolarità del progetto, nei diversi cicli di programmazione, è stata della Regione Campania che ha erogato i Fondi europei di sviluppo regionale attraverso un affidamento diretto all'Università che, a sua volta, ha provveduto alla realizzazione del Polo Universitario di San Giovanni a Teduccio.



Il Polo di San Giovanni è stato uno degli interventi più interessanti a scavalco di due programmazioni e su due Fondi, come minimo; quindi, ha una genesi lontana perché il Polo di San Giovanni inizia nella programmazione 2000-2006 e con un accordo di programma FSC sempre più o meno di quel periodo (Int. 21, Attore Istituzionale con funzione di Capo del Gabinetto).

La Regione Campania dall'inizio ci è stata vicino, anzi, con la regione Campania siamo riusciti a costruire questo attraverso e con regione Campania ragioniamo sempre con direttive specifiche di indirizzi e azioni strategici; il comune di Napoli adesso interviene in maniera importante (Int. 25, Docente universitario presso il Polo Federico II).

È stato quindi utile alla consultazione dei dati di archivio affiancare non solo delle conversazioni informali con l'ufficio dell'Autorità di gestione FESR ma, anche, effettuare delle interviste semi-strutturate a coloro i quali hanno predisposto la politica e ne hanno permesso l'attuazione. Le interviste hanno coinvolto: l'autorità di Regia della Regione Campania, l'Assessorato alla Ricerca, Innovazione e Start up, il Capo di Gabinetto della Giunta Comunale del Comune di Napoli, il delegato del Rettore della Federico II per l'edilizia e, infine, i docenti che durante il processo di erogazione dei fondi strutturali e della creazione del Polo hanno ricoperto incarichi tecnici e istituzionali. Le tematiche trattate, durante le interviste, sono state: la nascita del Polo; gli attori che hanno

partecipato all'ideazione e realizzazione della politica; il contributo alla definizione delle politiche pubbliche, vale a dire il coinvolgimento dell'università nella formazione e implementazione delle politiche pubbliche ai diversi livelli; i finanziamenti pubblici a sostegno del progetto. Dunque, sono state indagate tali dimensioni: 1) la dimensione politica; 2) la dimensione economica; 3) la dimensione territoriale; 4) la dimensione governativa.

Per quanto riguarda, la costruzione del disegno della politica è stata utile, prima di tutto, ricostruire storicamente l'evoluzione del processo fino alla sua attuazione. Si è deciso, inoltre, di dedicare attenzione al processo decisionale che ha condotto alla nascita dell'intervento pubblico per comprendere quali attori hanno promosso la politica pubblica, quali sono stati gli interessi particolari che sono risultati vincitori, attraverso quali dinamiche la politica è riuscita ad avere consenso, dapprima dell'approvazione e poi dopo l'attuazione, e quali sono stati i punti di vista degli attori e le strategie introdotte (Martini, Sisti, 2009).

Come è stato affermato all'interno di un'intervista, per ricostruire la nascita del Polo di San Giovanni a Teduccio e dell'intervento pubblico è necessario fare una distinzione preliminare tra "il contenitore" e "il contenuto" e quindi chiarire l'accordo di partenariato al fine di individuare gli attori coinvolti e la realizzazione dell'operazione.

Bisogna fare una differenza forte tra la nascita del Polo da un punto di vista fisico e poi, invece, lo sviluppo del Polo come Polo di innovazione e di formazione. Sono due cose molto differenti perché la prima nasce tanto tempo fa con Bassolino sindaco credo nel 98 e con un accordo di programma che era tra regione che all'epoca c'era Rastrelli, il comune poi la Federico II, c'era il rettore il professore il filosofo, adesso mi sfugge, e il Ministero dell'università perché in quel momento c'era il problema dello sdoppiamento dei grandi atenei (Int. 01, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Allora questo diciamo che in una fase assolutamente iniziale si è sviluppata addirittura qualche anno prima nel 1998 quando hanno fatto un accordo tra Università Federico II, Regione, Comune ma anche altri partner, ma poi era un piano di sviluppo molto più grande che riguardava molte cose, tra cui anche ex Cirio. All'epoca in realtà si parlava

anche di ex, si parlava più di ex Corradini che non ex Cirio (Int. 07, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Se volessimo ricostruire l'idea nasce, inizialmente, dal Rettore Tessitore nasce in base ad una norma che aveva chiesto l'allora Ministro della ricerca e dell'università il quale aveva dato indicazione di finanziare un…allora la Moratti aveva chiesto una diversificazione di queste mega università di vedere le mega università, noi avevamo immaginato di dividerle in Poli, quindi, avevamo immaginato di creare degli spazi in cui si potessero raccogliere dei Poli: il Polo della scienza e della Tecnologia oltre che a Fuorigrotta anche qui a San Giovanni. Quindi questa era l'idea iniziale noi avevamo il dubbio all'epoca se farlo a San Giovanni, qui dove stiamo, o San Giovanni all'ex Corradini che era più vicino al mare. Poi si decise di farlo qui e questo fu la prima cosa. A quell'epoca, l'attuale Sindaco che era mio consigliere, quando io ero assessore, e quindi lui che era un ingegnere civile mi aiutò molto ad individuare … e quindi insieme individuammo questo spazio come uno spazio importante, ma questo era un punto di partenza (Int. 24, Attore istituzionale con delega di Assessore alle Infrastrutture, Mobilità e Protezione civile).

La storia del Polo nasce nel 1998 grazie ad un accordo di programma tra la Regione, il Comune di Napoli, il Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica ed altri partner e riguardava un piano di sviluppo di tutta la zona Napoli est e lo sdoppiamento dell'ora Facoltà di Ingegneria[3].

Il protocollo di intesa prevedeva che l'Università Federico II di Napoli si impegnava a comprare l'ex fabbrica della Cirio grazie alla Regione che avrebbe finanziato, tramite fondi, l'acquisto mentre il Comune di Napoli avrebbe variato l'uso industriale dell'area dismessa a attività universitaria, effettuando in tal senso una variante urbanistica. Il Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica, assieme all'Università, avrebbe quindi riqualificato l'edificio per la creazione della nuova sede universitaria a causa del decongestionamento di una parte di attività didattica della Facoltà di Ingegneria che era in forte sofferenza[4]. Vediamo infatti una leadership interistituzionale che coinvolge soggetti amministrativi di livello nazionale e locale in cui l'amministrazione locale seppur

[3] Informazioni basate su interviste semi-strutturate.
[4] Informazioni basate su interviste semi-strutturate.

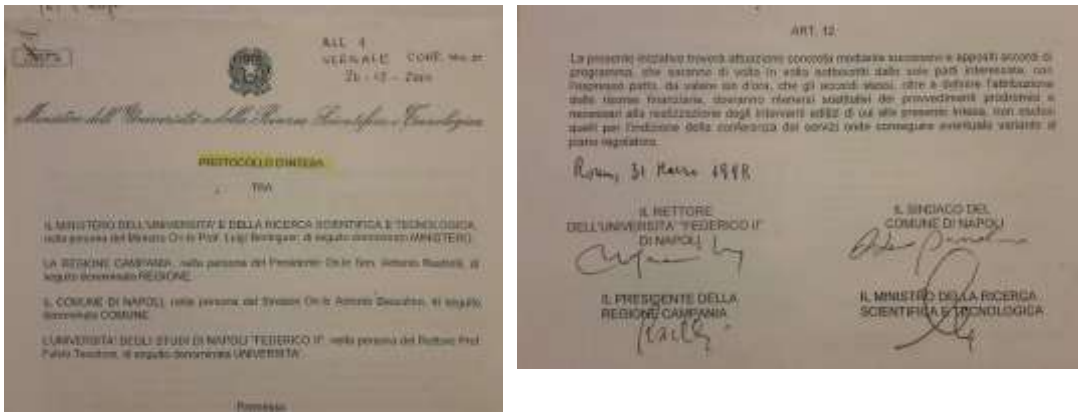
presente come attore pubblico non ricopre, già in questo accordo, un ruolo rilevante.

Una volta scritto l'accordo bisognava rispettarlo l'Università come dicevo ieri doveva comprare questa, dal fallimento Cirio quest'area abbandonata postindustriale bruttissima, pieno di ruderi e l'ha acquistava diciamo, tra virgolette alla cieca, in realtà la poteva acquistare col patto che gli altri rispettassero i patti cioè che la regione finanziasse cosa che fu ottenuta con difficoltà nell'interazione tra Regione e comune per la verità insomma alla fine ci uscimmo che il Comune facesse la variante urbanistica collegata all'accordo di programma cioè variasse l'uso da industriale a attività universitaria e queste cose qui, quindi diciamo questa è stata certamente l'interazione iniziale sennò non facevano nulla. (Int. 24, Attore istituzionale con delega di Assessore alle Infrastrutture, Mobilità e Protezione civile).

L'accordo quadro chiarì che il comune avrebbe fatto la parte varianti urbanistiche, la Regione avrebbe favorito i fondi regionali il Ministero dell'università ha favorito perché non t'ho detto che c'era anche il Ministero dell'università con i fondi e l'università attuava e si impegna a portare professori e studenti. Quindi diciamo questi erano i ruoli: urbanistica il Comune di Napoli; finanziatori Regione Campania e Ministero e attuatore comprando per questo il ruolo principale. Poi si sono anche un po' contaminati tra di loro, si sono anche sovrapposti ma per i motivi che dicevo prima questa strana fase in cui professori hanno avuto ruoli amministrativi significativi come adesso (Int. 19, Attore istituzionale con delega di Assessore a Infrastrutture, coordinamento dei grandi progetti dal 2019 al 2021).

Quindi è stata tutta una cosa che vedevi insieme anche questi tre livelli di governance europea nazionale e regionale; quindi, tutti e tre hanno veramente diciamo fatto il possibile affinché questo progetto diventasse realtà (Int. 25, Attore istituzionale con delega di Assessore della giunta regionale della Campania dal 2000 al 2005).

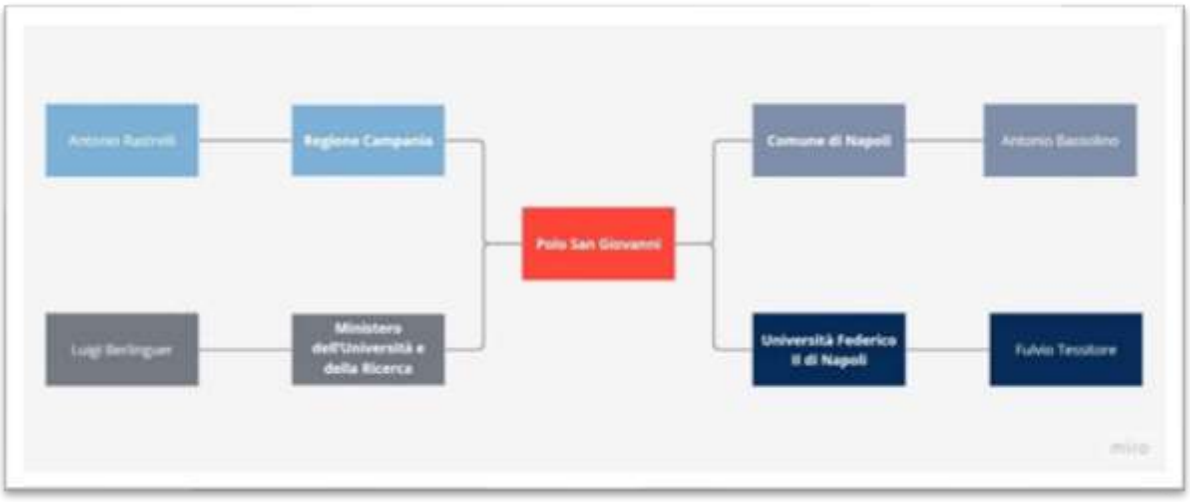
Fig. 1 e 2 - *Protocollo di intesa*



Fonte: Archivio POR Regione Campania FESR

Per studiare l'accordo di partenariato e comprendere chi sono stati gli attori che ne hanno fatto parte in questa parte della ricerca abbiamo effettuato un'analisi degli stakeholder. Tali analisi ci ha permesso di capire quali sono i soggetti, gli attori che hanno influenzato il progetto. Il primo step, in questa fase della ricerca, è stato utilizzare il metodo della *stakeholder map*. La mappatura degli stakeholder è il processo di identificazione degli stakeholder chiave (ovvero individui o gruppi con un interesse acquisito del progetto) e di comprensione delle loro relazioni reciproche. Tale metodo è stato utile per sviluppare una strategia informata per la gestione delle parti interessate durante il processo di realizzazione del Polo.

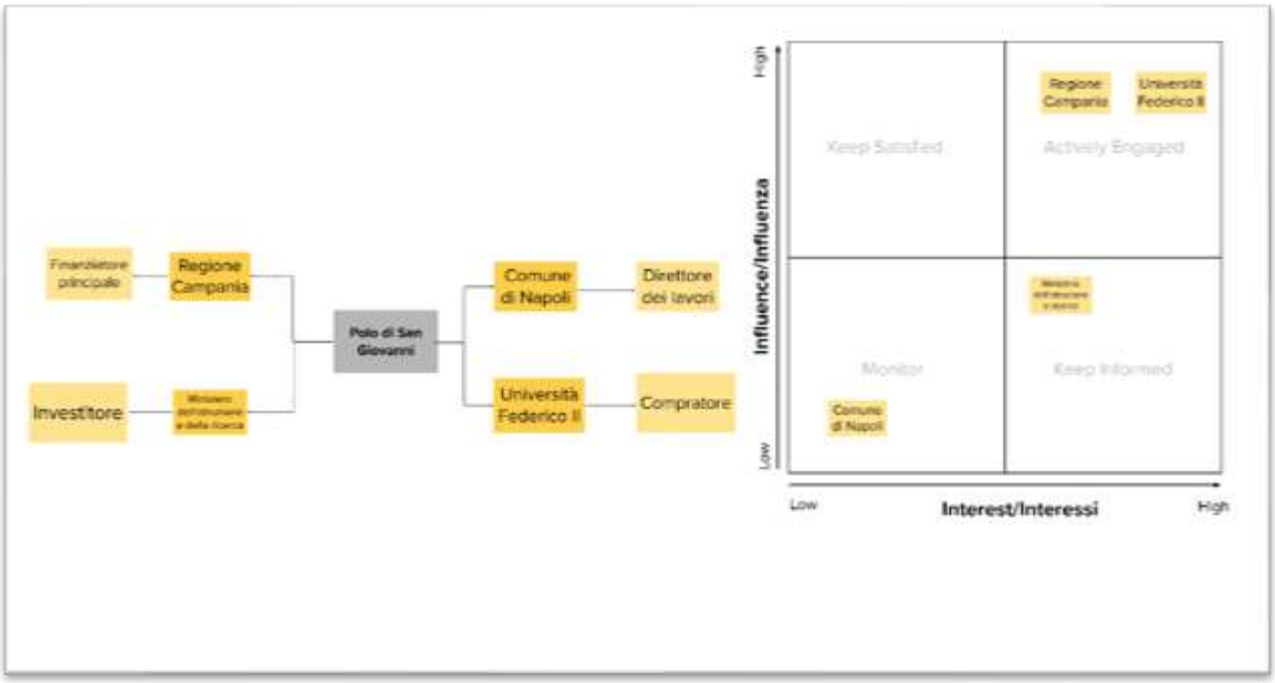
Fig. 3 - *Mappa degli attori nell'accordo di partenariato*



Fonte: riproduzione propria

Nella mappa che mostriamo è possibile vedere i primi quattro attori che hanno partecipato alla firma dell'accordo di partenariato. Questa fase preliminare ci ha consentito poi di passare alla seconda fase di analisi degli attori. Infatti, attraverso un software specifico di analisi "Mural" abbiamo identificato gli stakeholder del progetto e l'impatto che questi possono avere in base a due aspetti fondamentali: l'influenza e l'interesse. In questa seconda fase, abbiamo creato una matrice dell'interesse che ci ha permesso di analizzare chi ha avuto un impatto alto o basso nel progetto del Polo di San Giovanni e chi ha avuto un interesse alto o basso sempre nell'intervento del complesso universitario napoletano.

Fig. 4 - *Matrice dell'interesse*



Fonte: riproduzione propria

Come è possibile vedere nel grafico che mostriamo in questo secondo step del lavoro abbiamo definito il livello di influenza-interesse di ogni stakeholder. Questa griglia creata, che a volte viene chiamata griglia potere-interesse o matrice dell'interesse, è il metodo migliore per raffigurare i quattro principali stakeholder in questo caso del progetto del Polo di Sa Giovanni. Per ogni stakeholder, come possiamo vedere, è stato definito il ruolo che essi hanno avuto e abbiamo delimitato l'interesse di questi ultimi nonché l'influenza ossia il livello di capacità del portatore di interesse di influenzare in maniera positiva o negativa l'andamento del progetto.

Già nell'accordo di partenariato, infatti, è possibile vedere come gli attori che hanno avuto un interesse ed un'influenza alta sono stati la Regione Campania, che è stato il principale finanziatore del progetto e l'Università degli studi di Napoli, ossia l'attore che ha acquistato l'ex stabilimento Cirio. Al contrario, il comune di Napoli già risulta essere un attore marginale in quanto il suo compito è relegato

solo alla funzione dei lavori strutturale del progetto, come anche le interviste e i dati di archivio dimostrano.

L'intervento strategico di recupero dell'area dismessa nel quartiere di Napoli, San Giovanni a Teduccio, come vedremo, ha coinvolto di fatto sul piano finanziario numerosi attori in ampi partenariati pubblico-privati in un arco temporale pluriennale (Caruso, 2019). L'idea progettuale dell'allora Rettore era una visione innovativa di Università e di valorizzazione del territorio perfettamente in linea con le politiche di coesione, sia per il tema della formazione di giovani studenti, sia per quello della riqualificazione di zone degradate come l'intera area di San Giovanni[5]. Tale intervento, era finalizzato anche ad altri obiettivi della politica di coesione, come quello legato alla RIS, alla specializzazione intelligente e allo sviluppo delle politiche occupazionali, nella visione il Polo non solo sarebbe dovuto diventare luogo universitario altresì luogo di innovazione e di sperimentazione di attività formative, nonché di inserimento lavorativo dei giovani, attraverso una forte sinergia tra il pubblico e il privato. Come ben esplicita la letteratura sul tema la politica di coesione è una politica che punta, per antonomasia, a sanare i gap fra i vari Stati membri della Comunità europea, fra le regioni e all'interno delle stesse - garantendo uno sviluppo delle aree più fragili -, alla crescita economica, alla creazione di posti di lavoro, alla competitività delle imprese, allo sviluppo sostenibile e alla protezione dell'ambiente (www.europarl.europa.eu). Sotto questa angolazione, il Polo era perfettamente coerente con i programmi regionali e con le politiche di coesione in assoluto[6].

Con il recupero dell'area dismessa e dell'edificio dismesso, l'intervento edilizio e la costruzione del campus, ebbe il suo avvio il 15 aprile 2002 con l'acquisto dei suoli ex Cirio con il contratto di progettazione preliminare e definiva con Ishimoto Europe, l'approvazione del Progetto dal Consiglio di amministrazione della Federico II e con il contratto di progettazione esecutiva ed esecuzione dei lavori[7].

Tenga presente che quest'area era un'area della Cirio, cioè la veccia fabbrica Cirio e che quindi noi abbiamo comprato dal fallimento della Cirio. Con Trombetti parte una

[5] Informazioni basate su interviste semi-strutturate.
[6] Informazioni basate su interviste semi-strutturate.
[7] Informazioni Archivio POR Regione Campania FESR.

gara per una progettazione architettonica che viene poi vinta da uno studio giapponese che in realtà aveva un ufficio in Europa, credo a Londra che si chiama Ischimoto che è un architetto giapponese, che fa la progettazione ma non fa la progettazione esecutiva, la progettazione esecutiva la fa poi l'ufficio tecnico della Federico ii e dal 2011 al 2012 cominciano i lavori.

Il Polo nasce sostanzialmente da idee fondano le radici molti anni fa però possiamo dire che certamente la svolta significativa c'è stata all'inizio di questo nuovo secolo, ovviamente con accordi molto forti degli enti territoriali, soprattutto Regione Campania, comune di Napoli, e Federico ii, che è stata vista come braccio operativo per risolvere un problema che era cogente, cioè la riqualificazione di questa area (Int. 01, Docente universitario Federico II).

Con il secondo ciclo di programmazione dei fondi europei FERS 2007-2013, la riqualificazione urbana e la costruzione dell'edificio attraversano un periodo in cui la politica nazionale e regionale affronta la severa crisi finanziaria e del debito sovrano (Marra, 2022). Come spiega Viesti (2021), i problemi economici e l'accentuarsi delle disuguaglianze socio-economiche all'interno delle regioni e delle città vanno oltre la singola azione politica e la competenza di un gruppo di attori capace di compiere spazi di manovra poco politicizzati; tali strategie di fatto hanno permesso di poter usufruire, in ogni caso, dei fondi europei per l'università, senza utilizzare le risorse nazionali[8]. Sicuramente, come emerge anche dalle interviste, la presenza della leadership - ossia degli attori che hanno promosso e portato a termine la policy (Piselli *et al*., 2012) - al governo regionale, ricoprendo incarichi tecnici e istituzionali e altresì incarichi accademici, ha favorito l'azione pubblica beneficiando di un ampio consenso sia sul piano politico che su quello finanziario:

…pensi che ne abbiamo parlato 20 anni fa quando io ero assessore e quindi avevamo inteso con l'allora Rettore della Federico II avevo immaginato che questo rappresentasse un Polo delle scienze in cui quello di cui si è sempre parlato del rapporto tra pubblico e privato fosse reale non fosse soltanto basato su degli accordi a distanza (Int. 25, Attore istituzionale con delega di Assessore della Giunta Regionale della Campania dal 2000 al 2005).

[8] Viesti (2021) afferma che dal 2008 i meccanismi di finanziamento dell'università italiana sono cambiati, le risorse pubbliche disponibili si sono ridotte ed è cresciuto il peso di quelle private.

Sai io sono stato palesemente uno dei protagonisti no non posso fare il modesto, cioè non è chiaro perché in vent'anni in un ruolo o in un altro quindi l'ho vissuto da dentro. C'era un gruppo, una politica molto ristretta… (Int. 18, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Dunque, grazie all'obiettivo principale della programmazione 2007-2013 - che riguardava il "Potenziamento e riqualificazione del sistema delle infrastrutture nel settore dell'istruzione, della formazione e della ricerca" - vengono definiti i percorsi di potenziamento e riqualificazione del sistema delle infrastrutture nel settore dell'istruzione, della formazione e della ricerca presso le Università ed i centri di ricerca pubblici campani Università Federico II attraverso interventi di qualificazione e completamento infrastrutturale delle aree esistenti o di nuova realizzazione destinate agli insediamenti produttivi, nonché di recupero delle aree industriali dismesse[9]. In questo ciclo, la Regione finanzia nuovamente gli interventi per il Polo Universitario San Giovanni a Teduccio e il cantiere procede in modo costante per non perdere le risorse che aveva. Per questa ragione, l'azione dell'Università procederà verso il completamento dell'edificio L1 ex Cirio e verso la creazione dei parcheggi di San Giovanni. Vengono compiuti perfino interventi di ampio raggio come la linea metropolitana e la linea EAV della circumvesuviana. In questa programmazione, l'investimento gode di una veloce e innovativa opera di riqualificazione urbana in cui si inseriscono gli interventi iniziali che, come abbiamo detto, vedono la creazione dei primi stabilimenti. Riportiamo in basso gli interventi del Polo Universitario di San Giovanni e il valore dell'intervento.

TAB. 2 - *Interventi*

Interventi Polo Universitario San Giovanni a Teduccio - Beneficiario Università "Federico II"			
Fondo	**Azione/Linea di Azione**	**Titolo**	**Valore dell'invento**

[9] Informazioni Archivio POR Regione Campania FESR.

POR/FESR 2007/2013	2.5	Completamento prog. "L1 ex Cirio e P Parcheggio S. Giovanni"	19.487.002,46 €

Fonte: riproduzione propria in Archivio POR Campania FESR

Questa prima *tranche* di lavori terminerà nel 2013 per dare seguito, successivamente, ad altri interventi che si inseriranno nella programmazione successiva[10]. Nella programmazione consecutiva, ossia quella FESR 2014-2020, difatti, l'intervento dei Fondi europei di sviluppo regionale a cui si erano ormai aggiunti anche quelli POR Campania, riguardavano l'asse IX: "Infrastrutture per il sistema di istruzione regionale", la cui azione mirava agli "Interventi infrastrutturali per l'innovazione tecnologica e laboratori di settore e per l'ammodernamento delle sedi didattiche". In questo ciclo, la visione dell'Unione europea è stata quella di investire nell'istruzione, nella formazione professionale per le competenze e l'apprendimento permanente sviluppando un'infrastruttura formativa con l'obiettivo di aumentare fortemente il valore economico sociale o professionale delle aree periferiche (www.europarl.europa.eu).

TAB. 3 - *Interventi svolti ed erogazione del valore degli interventi*

Azione		**Valore dell'intervento**
10.5.7	Completamento del Polo Universitario di San Giovanni a Teduccio Realizzazione di aule didattiche, spazi multifunzionali, spazio docenti Modulo A3 - D	21.407.047,78 €
10.5.7	Modulo A6 - A7 "Realizzazione del Laboratorio del Nuovo Polo Materiali del CNR"	14.688.545,11 €
10.5.7	Lavori di adattamento ed adeguamento del 3° piano dei moduli L1- L2 del Complesso Universitario San Giovanni a Teduccio per la IOS DEVELOPER ACADEMY	5.269.972,57 €

[10] Informazioni basate su interviste semi-strutturati e sulla raccolta di documenti dall'Archivio POR Campania FESR.

41.365.565,46 €

Fonte: riproduzione propria in Archivio POR Campania FESR

Il grande cambiamento avviene nel 2015 viene completato il primo edificio che è questo edificio qua, l'edificio L che viene assegnato in parte a dei laboratori cioè si fa un progetto che la Federico II presenta al ministero che è un progetto per la realizzazione di un'infrastruttura di laboratori però di natura accademica fatti anche per collaborare con le aziende e però in realtà erano laboratori di ricerca perché il problema che noi avevamo e che noi ad ingegneria siamo saturi cioè non abbiamo spazi per crescere, nei Poli classici che sono via Claudio e Piazzale Tecchio (Int. 01, Docente universitario presso il Polo Federico II).

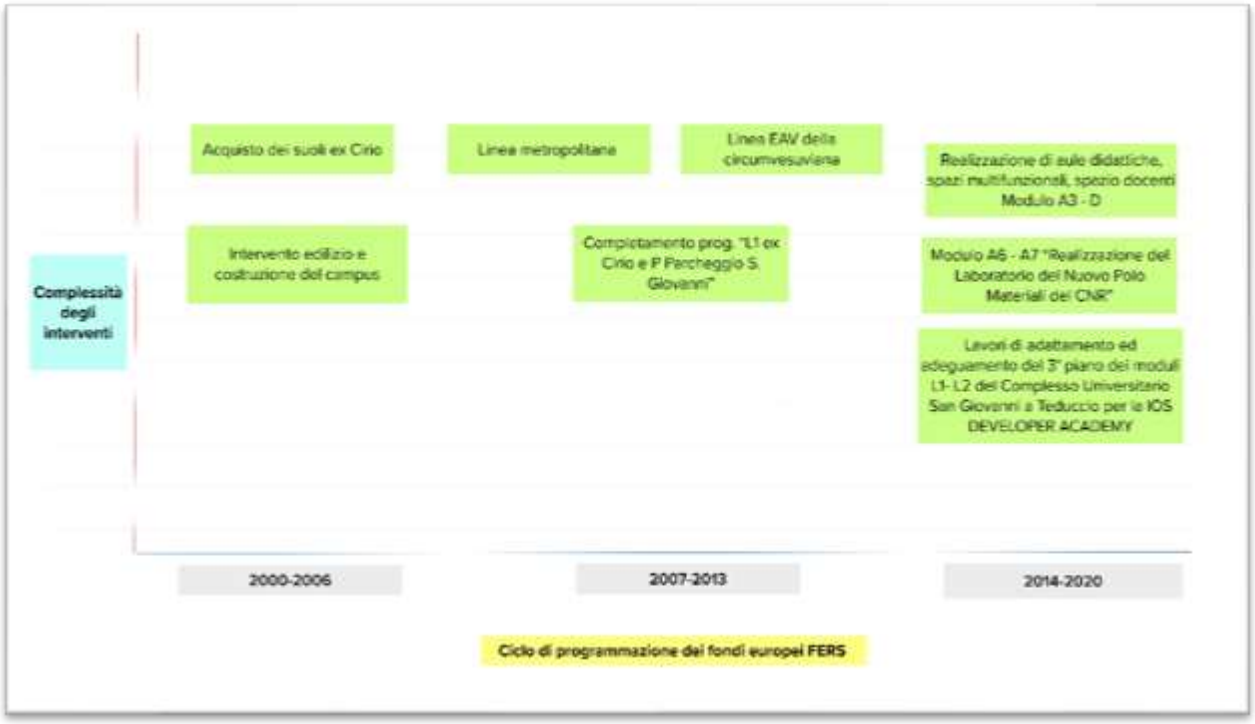
Perché poi il progetto era consistente si decise che il luogo ideale era questo di San Giovanni dove c'erano questi edifici in costruzione e di conseguenza fu stabilito che una parte di questi edifici fosse adibito in laboratori perché furono battezzate come grandi laboratori (Int. 21, Attore Istituzionale con funzione di Capo del Gabinetto).

Grazie alla nuova programmazione 2014-2020, il Polo Universitario di San Giovanni a Teduccio consolida la sua posizione sia attraverso l'intervento fisico, che viene completato in parte, sia attraverso la coesione del network che si rafforza andando a riempire il "contenitore". «L'università coglie e affronta la sfida di integrare culture organizzative diverse, procedure formali e prassi amministrative non necessariamente compatibili l'una con l'altra. Col senno di poi, la sfida non era affatto facile: si dimostrerà facile grazie alla competenza dimostrata sul piano amministrativo, nella spesa e nella rendicontazione dei fondi comunitari e nella capacità di aderire alle regole di programmazione europea, perseguendo una visione di modernizzazione dell'istruzione universitaria e di trasformazione del territorio» (Marra, 2022, *op. cit.*, p. 93).

Per effettuare un'ulteriore analisi delle azioni intraprese nelle diverse programmazioni abbiamo creato una *road map* del progetto. La roadmap di un progetto è una panoramica dei risultati finali, dei traguardi e degli obiettivi generali. In questo caso abbiamo creato una *road map* del Polo di San Giovanni

basandoci sull'azioni compiute e inserendole in un grafico che rappresenta sull'asse ascisse la complessità degli interventi mentre sull'asse delle ordinate le programmazioni che si sono succedute. Il fine è stato quello di riportare una rappresentazione grafica non solo dell'evoluzione del Polo ma anche di raggruppare le informazioni principale sul progetto. Molto spesso tale strumento è utilizzato come strumento di monitoraggio di un progetto qualsiasi e per definire e visualizzare i risultati finali e i traguardi raggiunti.

Fig. 5 - *Road map del Progetto del Polo di San Giovanni*



Fonte: riproduzione propria

Attraverso quindi la raccolta dei dati di archivio e attraverso la codifica delle interviste attraverso il software di analisi qualitativa "Nvivo" siamo riusciti a creare questa mappa, che mostriamo, e dove sono state inserite le principali azioni effettuate per il Polo di San Giovanni inserendole in una linea del tempo che va ad indicare le diverse programmazioni dei fondi europei che si sono succedute.

Nel 2016, sotto il governo Renzi viene siglato l'accordo quadro con la *Apple Develeper Academy* dando vita ad un'altra esperienza[11], nuova ed innovativa, per il Polo che è quella della creazione delle Academy. Nell'ambito di questo accordo l'azione propulsiva dell'Università di Napoli Federico II, in meno di tre anni, è stata quella di creare partenariati pubblici e privati con le imprese a causa di un modello di formazione che diventerà in seguito *best practice*. La realizzazione di questa Academy viene finanziata sempre con i Fondi FESR 2014-2020 e POR Campania, come mostrano le tabelle in alto. L'avvenuta della Apple non solo rappresenta un ulteriore conferma del fatto di come il Polo si inseriva nella politica di coesione per il discorso formativo ed occupazionale della popolazione giovanile napoletana, ma rappresenterà un ulteriore fattore determinante per rafforzare la collaborazione tra gli attori a diversi livelli istituzionali e per allargare il network ad attori esterni facendo assumere all'università quel ruolo di catalizzatore, come spiegano Ramella e Rostan (2018). La creazione di nuove classi di applicazione digitali e di nuove Academy, attraverso la collaborazione di altre società, dimostrano la capacità di organizzazione, di gestione e di erogazione dei servizi.

L'analisi mette in evidenza, infatti, l'attenzione sulle relazioni che l'università crea con attori politico-istituzionali regionali e con i partner privati delle Academy. È evidente, in questa prima analisi, un network decisionale che è configurato da attorni interni ed esterni alla politica. Questi grandi progetti di rilancio di riqualificazione ambientale e di rilancio economico, come è stato in questo caso il progetto del campus San Giovanni, vedono una leadership interistituzionale che coinvolge soggetti amministrativi a livello nazionale e locale (Ministeri, Regione, Comune) in cui però, come abbiamo detto all'inizio,

[11] Più specificamente, la Apple nel 2016 lancia una call con l'idea di portare una proposta di formazione in Italia e per ragioni chiaramente politiche l'idea è stata quella di investire in un contesto accademico e culturale molto ricco, come quello della città di Napoli. In un primo momento, Apple non rende palese l'interlocutore, seppure l'Università di Napoli Federico II si configurasse come il candidato "naturale". In seguito, con la Presidenza del Consiglio del Ministri nonché la ICE, quindi l'istituto del commercio estero, si fece ricadere la scelta sull'Università degli studi di Napoli Federico II. Dopo una lunga trattativa, una scelta oculata degli spazi in cui inserire la Apple Academy e una serie di incontri si decidere di inserire quest'ultima all'interno progetto nel Polo di San Giovanni dove già erano in corso i lavori per la creazione di una nuova sede di ingegneria. L'accordo fu firmato nel maggio 2016, i lavori incominciarono nell'estate dello stesso anno per poi concludersi nell'ottobre 2016 nel primo piano del Polo. Informazioni basate su interviste semi-strutturate.

l'amministrazione comunale è solo uno degli attori pubblici e neppure il più rilevante. Questo progetto che ha previsto finanziamenti congiunti di Regione e Ministero vedono nella cabina di regia gli assessorati competenti dei vari livelli istituzionali[12].

Lo stile decisionale forte, inoltre, da parte degli attori protagonisti della policy nelle scelte strategiche, è finalizzato a realizzare i cambiamenti voluti e ad affrontare in modo tempestivo i problemi che si presentano (Piselli *et al*., 2012).

In realtà poi la venuta della Apple è stato veramente uno di quei momenti di svolta anche in termini di vision e che ci ha fatto comprendere se la Apple fosse stata interessata a Napoli e alla Federico II avrebbe potuto interessare tutti. Quindi da lì abbiamo iniziato questa policy e l'abbiamo diciamo focalizzato sempre di più quindi comunque è un luogo ancora si fa didattica dove ci sono laboratori, dove ci sono Innovation hub, dove ci sono le Academy, ci sono le presenze delle banche, di Intesa San Paolo, UniCredit, con il loro Innovation hub. Un polo che si arricchisce che è per noi è il laboratorio dell'innovazione (Int. 20, Attore istituzionale con delega di Assessore alla Ricerca, Innovazione e Start up, Giunta Regionale della Campania).

Dal punto di vista istituzionale perché la regione ha finanziato con 70 milioni di euro questa giunto il completamento del Polo che, come sai, ha una storia lunga, è stato sostenuto da più giunte regionale. Con la nostra giunta noi abbiamo finanziato il Polo con 70 milioni di euro con fondi FESR, quindi, fondi comunitari per il completamento e in particolare proprio per quella parte dove oggi ci sono poi tutte le Academy e poi abbiamo finanziato tutte le borse Apple dal 2016 ad oggi e le abbiamo coperte anche diciamo per il prossimo triennio e questi sono fondi FSE, quindi, fondi sociale europeo dedicato alle competenze. E proprio questo abbinamento di fondi FESR e fondi FSE che di fatto ha creato una buona pratica dove contenuto e contenitore si sposano (Int. 20, Attore istituzionale con Attore istituzionale con delega di Assessore alla Ricerca, Innovazione e Start up, Giunta Regionale della Campania).

Che poi vuol dire avere consenso, non è che lo hai perché hai vinto il terno a lotto. Noi abbiamo sempre avuto consenso chi elettorale chi facendo il preside il rettore chi il

[12] La Regione Campania con l'assessorato alla Ricerca, Innovazione e Start up finanzia le borse di studio per alcuni degli studenti che partecipano alle Academy e per altri progetti di ricerca. Informazioni basate su interviste semi-strutturate.

politico. Io mi vanto di essere stato assessore nel centrodestra con Caldoro nel centrosinistra con Manfredi, nessuno ti dice nulla, nessuno ti dice io che idea ho, io sono realizzatore super operativo, mi scoccia fare la politica in senso votiva, sono un realizzatore, sono un ingegnere insomma questo ma così e non è che ci sta ma senza avere dei modelli precostituiti per me dobbiamo farlo qui perché così sviluppiamo la periferia poi è chiaro quando è venuto qui Apple non sapeva dove andare abbiamo, Apple se ne poteva pure andare ha avuto fiducia in noi abbiamo rispettato i tempi siamo stati bravissimi noi non se ne va, da qui poi dopo Apple è venuta la Cisco, che all'epoca dietro c'era anche G. V. (Int. 24, Attore istituzionale con delega Attore istituzionale con delega di Assessore alle Infrastrutture, Mobilità e Protezione civile).

L'altro soggetto che è stato poi coinvolto fin dall'inizio è stata la Regione perché allora noi già lavoravamo con la Regione, io già lavoravo con la regione perché con l'assessorato all'innovazione e alle start up e che era anche l'assessorato all'internazionalizzazione per cui fui coinvolto all'inizio come assessorato all'internazionalizzazione e, quindi, cominciammo a fare degli incontri con la regione, con l'assessore Fascione che era importante far vedere ad Apple che c'era un'attenzione del territorio e che un'attenzione che poi nel tempo è maturata perché la regione, devo dire la verità con grande disponibilità lanciò un'iniziativa che era quella di finanziare borse di studio ai ragazzi che avrebbero partecipato ad Academy tipo quelle della Apple quindi non soltanto quelle della Apple ma grandi come quelle della Apple in realtà poi l'unica grande che si è fatta è stata quella della Apple perché è grande perché noi prendiamo 380 studenti, abbiamo 25 docenti e dura 9 mesi e quindi è un intervento di grande peso (Int. 01, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Terzo aspetto cruciale che ha avuto un peso decisamente maggiore l'arrivo di Apple e lì diciamo è stato un altro cambio completamente dello scenario. Questo nel 2016. Apple vuole investire qui, ci sono tanti ragionamenti che magari saltiamo perché diventerebbe lunghissimo. Si arriva diciamo al momento in cui diciamo Apple deve scegliere la sede per venire a Napoli inizialmente, inizialmente in quale città e zona. A Napoli arrivano in visita qui ovviamente rispetto ad altre alternative restano in certo modo colpiti dall'operazione. Facciamo diversi incontri, si decide di destinare a loro una parte diciamo per il primo anno di attività una parte del secondo piano di questi nuovi edifici (Int. 07, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Sono stati il Fondo Sociale, i finanziamenti sono stati di due tipi. Quello più grande è stato il finanziamento dato alla Regione, attraverso la regione ma dall'Europa sono i Fondi strutturali. Quindi tutti questi edifici sono stati costruiti con un po' di fondi del ministero e molti fondi strutturali e poi c'è anzi questo fatto noi siamo stati visti come best practice europea nasce dal fatto che noi abbiamo usato anche i Fondi sociali europei e le borse di studio per i ragazzi della Apple vengono dal fondo sociale europeo. Quindi è uno dei pochi esempi in Europa dove tu hai un intervento di sviluppo economico e sociale facendo la parte infrastrutturale e la parte formativa del Fondo sociale (Int. 24, Attore istituzionale con delega Attore istituzionale con delega di Assessore alle Infrastrutture, Mobilità e Protezione civile).

Nel 2019, la Commissione europea riconosce la "buona pratica" spesa dai fondi strutturali e nel 2020 con il sistema delle Academy è stata selezionata tra i progetti finalisti al premio *Regiostars*. La politica messa in atto viene premiata ribaltando la convinzione fino ad ora consolidata da numerose analisi di economia regionale che ritengono che le regioni del Sud (Incaltarau *et al.*, 2020) e, in particolare, le università del Sud (Viesti, 2021) soffrano di una debolezza istituzionale e organizzativa, per di più di una scarsa capacità di assorbimento della spesa che non permettono di creare sviluppo a livello regionale. Al contrario, è evidente come la politica universitaria e quella a livello istituzionale regionale, come quella che abbiamo visto fino ad ora attata dai responsabili dell'intervento del Polo di San Giovanni, abbia prodotto importanti e significativi effetti non solo sulle conoscenze, ma anche sulla mobilità sociale, sulla capacità di ricerca e sullo sviluppo regionale. Il riconoscimento da parte della Commissione europea conferma quanto enunciato e dimostra come la visione in auge abbia inciso fortemente sia a livello regionale sia a livello europeo in primis e, infine, a livello nazionale[13]. Sotto questa angolazione critica, quello che resta da capire è se tale politica pubblica abbia invece inciso a livello locale.

[13] Nella prima stesura nel Piano nazionale di ripresa e resilienza il Polo di San Giovanni è stato citato come progetto significativo da duplicare anche nelle altre regioni del Mezzogiorno.

4.5.2 Gli attori

Per entrare più direttamente nelle dinamiche delle politiche attuate, l'analisi degli attori mira a comprendere chi sono questi ultimi e qual è stato il loro contributo all'implementazione della politica pubblica. Stiamo parlando di attori eterogenei e socialmente differenziati che agiscono in ambito politico, accademico e in ambito locale: attori istituzionali; docenti; Academy; partner e associazioni.

La campagna di interviste ha coinvolto i principali protagonisti della policy del Polo di San Giovanni a Teduccio; oggetto, essi stessi, della ricerca e informatori della realtà indagata. Questi testimoni privilegiati, come abbiamo visto nel paragrafo precedente, sono stati loro gli attori decisionali che hanno implementato la politica pubblica e sono stati coinvolti nell'accordo di partenariato. La peculiarità di questi attori è che nel caso specifico hanno ricoperto nel processo decisionale e di implementazione della policy differenti ruoli in quanto tecnici, politici e non ultimo in quanto accademici. Il fine è comprendere se l'eterogeneità delle loro posizioni ha inciso fortemente nei loro interessi e ha contribuito alla buona riuscita della politica ossia la nascita e lo sviluppo del Polo di San Giovanni. A questo proposito, riprendendo la definizione che ne danno Burroni e Trigilia (2010), sono questi attori accademici gli agenti del cambiamento sociale ed economico e i promotori e protagonisti attivi di politiche e iniziative messe in atto.

Alcuni di questi docenti oggi ricoprono anche il ruolo di direttori scientifici delle Academy - altro attore studiato. Dal 2016 ad oggi, le Academy presentano percorsi specifici per istruzione universitaria elevata e propongono una didattica alternativa e innovativa che si orienta verso la formazione di competenze tecniche e capacità imprenditoriali; direttori degli hub e dei laboratori presenti nel Polo e sono loro le Academy stesse ad ospitare le imprese. Queste sono perlopiù partner delle Academy, che cofinanziano le attività formative delle studentesse e degli studenti. Parliamo, quindi, di multinazionali, PMI e, anche, di startup locali.

Infine, per comprendere la relazione che il Polo ha con il quartiere circostante è stato sostanziale fare delle interviste all'associazioni maggiormente coinvolte anche nelle attività con le Academy e che rappresentano interessi diffusi.

Riportiamo in basso uno schema riassuntivo degli attori fino ad ora richiamati.

TAB. 4 - *Selezione dei testimoni coinvolti nella ricerca*

Attori istituzionali	**Docenti**	**Academy**	**Partner aziendali**	**Associazioni**
Attori coinvolti nell'accordo di partenariato; attori decisionali e protagonisti nell'ideazione della policy; attori che hanno ricoperto incarichi tecnici e istituzionali.	Attori che hanno implementato la politica; accademici che hanno contribuito alla nascita e allo sviluppo del Polo.	Direttori scientifici delle accademie. Dal 2016 propongono una didattica alternativa e innovativa che si orienta verso la formazione di competenze tecniche e capacità imprenditoriali.	Imprese che cofinanziano le attività formative delle Academy. Parliamo sia di multinazionali; PMI e startup locali.	Attori che agiscono nel tessuto urbano promuovendo pratiche di welfare comunitario e attività ludico-ricreative.

Le interviste sono state somministrate, pertanto, sul campo tramite l'interazione *face to face*, nel periodo compreso da gennaio a dicembre 2022 (riportiamo in Appendice una tabella riepilogativa di tutte le interviste effettuate). Sono state inoltre suddivise in quattro slot in base all'interlocutore ai cui ci si rivolgeva. Il primo slot di interviste ha riguardato l'ambito della politica pubblica, come è stato spiegato nel paragrafo. Nel secondo slot di interviste, invece, si è entrati maggiormente nello specifico tentando di comprendere la prospettiva del soggetto studiato: le sue interpretazioni, i suoi interessi, le motivazioni delle sue azioni (Corbetta, 1999; *op. cit*.). Le dimensioni indagate sono state: 1) informazioni di carattere generale sull'attore, sulla sua relazione con il Polo Universitario e sugli attori coinvolti; 2) la dimensione politica; 3) la dimensione territoriale; 4) la dimensione sociale; 5) le prospettive future. Nelle interviste condotte invece alle

Academy e alle imprese si è indagato sulle dimensioni relative alla creazione di questo nuovo modello innovativo di didattica avanzata: 1) informazioni di base sull'attore in questione e sull'Academy; 2) la progettazione dei curricula e delle attività didattiche; 3) le attività di ricerca e performance; 4) la dimensione territoriale e sociale; 5) le prospettive future.
Infine, per studiare il quartiere e le relazioni tra il Polo e la comunità locale sono state condotte interviste alle associazioni del territorio col fine di studiare l'intervento da un'altra angolazione ossia quella dell'attore che accoglie la struttura e ne riconosce il significato.

4.5.2.1 Il contributo degli accademici federiciani

Partendo dalle riflessioni di Marra (2022), la quale riprende la teoria di Wessner e Howell (2020) - per spiegare chi sono gli attori protagonisti del processo - afferma che quello che non è da sottovalutare è l'importanza del pragmatismo degli ingegneri, ossia una tipologia di scienziati *sui generis* che si contraddistingue dagli studiosi di altre discipline. Tale considerazione non è affatto da sottovalutare nel novero degli attori coinvolti per la modalità concreta e programmatica con cui questi ultimi sono stati in grado di prendere delle scelte e compiere delle azioni.
Partendo quindi da questa convinzione, l'analisi prosegue definendo non solo la tipologia di attori ma anche l'importanza delle reti sociali e delle connessioni - intese come relazioni tra i diversi attori che agiscono nel tessuto territoriale -, non ultimo dell'azione svolta e quindi della messa in opera dell'intervento.
Riportando alcuni stralici di intervista, infatti, l'operato pragmatico e la capacità di fare rete emergere chiaramente. Tuttavia, quello che emerge ulteriormente è una leadership di «piccolo gruppo», costituita da un gruppo di attori istituzionali che hanno ricoperto anche il ruolo di docenti universitari della Facoltà di Ingegneria e, altresì, una leadership di «gruppo coeso», con una sinergia di intenti e suddivisione di competenze (Piselli *et al.*, 2012) che hanno portato avanti una continuità di progetto e di politica.

Quando si parlava di triumvirato io non lo so di chi parlano immagino per quell'operazione Manfredi-Cosenza-Ventre immagino… (Int. 24, Attore istituzionale con delega di Assessore alle Infrastrutture, Mobilità e Protezione civile).

Questo, secondo me, è stato in Italia un segnale, un segnale di continuità nella politica. Queste cose complesse, grosse, di cambiamenti di così forti, di aree cittadine hanno bisogno di tempo il problema grave è che molto spesso cambia l'amministrazione, cambia la politica. Questo è stato un vero esempio di continuità, di progetto indipendentemente dal colore politico della Regione, del comune; quindi, è stato un lavoro veramente molto… (Int. 25, Attore istituzionale con delega di Assessore della Giunta Regionale della Campania dal 2000 al 2005).

Io non ho avuto un ruolo sul Polo, è chiaro che faccio parte di quei 4/5 che ha immaginato tutto quello che è stata la politica del Polo. Quindi forse non sono la persona adatta con la quale devi parlare. L'unica persona con la quale devi parlare realmente è E.C. Le altre persone hanno fatto singole iniziative, nessuno è intitolato al Polo. Questa è stata un po' la filosofia di G. M. cioè, cercare di coinvolgere un sacco di persone; invece, E. C. è proprio il delegato al Polo di san Giovanni a Teduccio e quindi lui ti può dare anche quelle che sono state le linee strategiche che sono state condivise con il rettore (Int. 02, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Io ho seguito la parte costruzione la parte edilizia proprio la progettazione fatta da questo gruppo giapponese che vinse la gara Ishimoto quando serviva qualcosa dei cantieri, poi nella fase Apple sono intervenuto sempre per la trasformazione degli spazi, per creare queste Academy quindi sempre sugli spazi non sulla parte informatica anche se partecipano per la verità anche le riunioni di questi di Apple nell'accordo, nel senso che una parte molto importante era la certezza dei tempi cioè Apple voleva essere sicuro che noi avremmo rispettato le tempistiche come vuole chiunque cosa in genere difficilissima ma noi siamo riusciti a rispettarla, quando ci sono state le lavorazioni per altri Academy in qualche maniera insomma ci sono sempre stata. Quindi l'edilizia più quando doveva venire un nuovo interlocutore io intervenivo per spiegare questa parte edilizia urbanistica-trasportistica, sono problemi di ingegneria civile diciamo tra virgolette (Int. 24, Attore istituzionale con delega Attore istituzionale con delega di Assessore alle Infrastrutture, Mobilità e Protezione civile).

Praticamente diciamo che sono uno dei primi ad essere arrivato qui, quando sostanzialmente gli edifici erano ancora in costruzione, quando fu stabilito che ci fosse qui una serie di laboratori, ci fossero qui alcuni laboratori che svolgessero fondamentalmente attività di misurazione. Ciò risale all'incirca dal 2010/2012 quindi stiamo parlando di 12 anni fa... (Int. 07, Docente universitario presso il Polo Federico II).

…tanti Presidenti di Regione che ci hanno creduto e che hanno continuato ad investire, colleghi universitari come E. C., l'attuale sindaco di Napoli, i quali hanno continuato, anche l'attuale rettore, ovviamente, i quali hanno continuato ad investire per portare a termine questo grande progetto. Questo, secondo me, è stato in Italia un segnale, un segnale di continuità nella politica (Int. 25, Attore istituzionale con delega di Assessore della Giunta Regionale della Campania dal 2000 al 2005).

Considerando gli attori del network emerge dalle analisi, che questi ultimi non si limitano a intervenire solo nella definizione delle linee generali dell'intervento, ma tendono essere coinvolti direttamente anche in questioni riguardanti l'implementazione del progetto. In tal senso, la governance universitaria, attraverso la sua missione, tenta di portare un notevole contributo alla definizione della politica pubblica a diversi livelli istituzionali (Trigilia *et al*., 2019). È chiaro come non manca, nel caso specifico, una decisione che riguarda poteri forti e interessi intoccabili, che vanno individuati dietro le quinte dalla scena politica. Di fatto, viene portato alla ribalta il puro interesse di natura accademica, nonché la consapevole duplicità della loro missione di insegnamento e di ricerca svolta dal docente universitario (Perulli *et al.*, 2018). Accanto a queste due missioni, emerge anche un agire accademico diverso, caratterizzato in generale dal rapporto che questi ultimi, sempre nella loro funzione di docenti, riescono a svolgere riuscendo nella loro capacità di attrarre investimenti pubblici e privati.

Non lo so perché ha fatto veramente tanto in 5 anni sono state fatte le cose che hai sentito stamattina sono tutte vere, adesso stiamo facendo delle operazioni però questo non è il polo questa è la Digita Academy, noi stiamo facendo anche finanziamenti per ragazzi che non possono iscriversi all'università per farli iscrivere all'università, i diplomati che non potrebbero iscriversi, si iscrivono non solo li paga l'università con la Deloitte ma gli dà

anche dei soldi per farli lavorare, quindi questa è davvero un'azione di inclusione sociale perché in realtà noi abbiamo un numero basso di laureati, è vero che non si può pagare…(Int. 26, Docente universitario presso il Polo Federico II e Direttore Academy).

Io ho voluto fortemente che una parte del progetto Cesma quello lì infrastrutturale che prevedeva anche una parte di formazione, quindi avevamo un 20ntina di ragazzi per formarsi sui temi proprio legati ai laboratori, venisse svolto qui nonostante ci fossero condizioni ancora non particolarmente agevoli perché diciamo c'erano solo poche aree che erano agibili, il resto era ancora cantiere aperto però nonostante questo io ho voluto che ci fosse questa operazione e che venissero svolte qui le lezioni, tanto è vero che noi tenevamo un aula messa a piano terra in questo stabile che era il primo sollevato, il resto era ancora cantiere, i ragazzi venivano accompagnati attraverso un percorso che proprio compartimentato per loro e io ho voluto fortemente che venissero fatte qua le lezioni proprio per dare un segno che dovevamo incominciare (Int. 07, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Allora i finanziamenti inizialmente ripeto, qui dobbiamo distinguere quando parliamo di Cesma da un contenitore e un contenuto. Il contenitore, gli edifici arrivano attraverso fondi europei tramite regione Campania, questa è la pratica del premio che è stato dato come migliore pratica e quello relativo alla realizzazione dei contenitori. Ovviamente però nel momento in cui tu realizzi il contenitore devi anche dire che cosa ci vuoi fare. Anche se poi quello che ci fai arriva dopo con soldi differenti. Il contenuto soprattutto come iniziali, soprattutto come apparecchiature di laboratori arrivava dal Miur perché provenivano da quel progetto Cesma di proposte infrastrutturali quindi i primi finanziamenti che hanno dato lo startup qui sono Unione europea, Governo nazionale, Ministero dell'università, Unione europea dopodiché tutto quello che è venuto dopo sono stati tutti finanziamenti che noi siamo riusciti ad acchiappare in giro grazie a interazioni con imprese bandi nazionali bandi internazionali bandi locali iniziative congiunte investimenti diretti delle imprese in alcuni casi che hanno portato all'arricchimento del posto e quindi di conseguenza si è data nuova linfa alle attività che ci sono. Però anche le nuove palazzine che adesso sono in fase di realizzazione fanno parte, comunque, della trance iniziale dei fondi europei che arrivano attraverso la Regione (Int. 02, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Non è un caso, quindi, che nel rafforzare il proprio interesse politico ed impegno pubblico - di cui l'università, o in questo caso gli attori studiati, hanno nei confronti dello sviluppo economico e sociale del territorio - si vadano a consolidare quelle relazioni con gli attori anche esterni per rafforzare il loro rapporto con l'economia e le società locali e regionali (Sotarauta, 2004). Questo interesse - seppure sia una costante per i paesi dell'Unione europea e per il nostro oggetto di studio - risponde ai bisogni e agli interessi locali. Tali relazioni con le istituzioni e le organizzazioni esterne stimolano percorsi virtuosi di sviluppo e rappresentano in taluni casi l'asse vincente per portare avanti le proprie idee e i propri progetti. Infatti, le relazioni non soltanto si estendono all'esterno ma diventano *pull factor* per attrarre sempre nuovi attori e altre risorse all'interno del Polo.

Come spiega Bagnasco (2004), queste relazioni, in taluni casi, possono essere di tipo opportunistico dal momento in cui il Polo cerca di guadagnare fondi e promuovere ricerca. Non solo l'università di San Giovanni e gli attori che ne fanno parte, in questo modo, ottengono prestigio e autorevolezza inserendosi in circuiti nazionali e internazionali e assegnando all'università il ruolo di importante agente di trasformazione e crescita del contesto in cui essi stessi operano (Lazzeroni, 2020).

Si ci sono fondi FESR POR sono stati solo quelli, alla fine, quasi tutto fondi, qualcosa ministeriale che poi si è usato anche a volte come dicevo come volano io, perciò, sono tranquillo con questo venerdì, domani vado alla regione e mi danno i soldi, insomma sono molto molto fiducioso perché lo so che loro hanno molto piacere a darli a noi, perché li spendiamo (Int. 24, Attore istituzionale con delega Attore istituzionale con delega di Assessore alle Infrastrutture, Mobilità e Protezione civile).

Tutte le attività che la Regione fa, di finanziamento, di progettazione, vengono fatte tutte quanto con la Federico II; che riguardano per esempio l'innovazione le hanno fate tutte quante qua con la Federico II ma ovviamente non solo quelle diciamo. Se tu ti vai a fare una ricerca e ti vai a vedere tutti gli eventi congiunti Federico II e comune e regione da qualche mese a questa parte vedrai che qualsiasi cosa vede Federico II e queste due entità insieme (Int. 21, Attore Istituzionale con funzione di Capo del Gabinetto).

Il coinvolgimento con gli enti pubblici e con la Regione che è stato fondamentale perché come si dice avevamo un alleato con cui fare esplodere queste potenzialità che per altro poi si stanno riflettendo anche in giro per la Campania, cioè il discorso degli acceleratori con CDP, con Casse Depositi e Prestiti nasce qua a Napoli ma, in realtà, adesso ci sarà un acceleratore sulla digital learn a Salerno per fare un esempio (Int. 01, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Ad agevolare tutto questo non dimentichiamo l'importanza della terza missione degli accademici partenopei, da cui non possiamo sganciarci per la nostra analisi. Se, quindi, di per sé la letteratura vasta e articolata sul tema della terza missione sottolinei l'importanza dell'azione pubblica e quindi dell'azione che, in certo qual modo vada aldilà delle conoscenze e del contesto accademico (Molas-Gallart *et al*., 2000), non mancano riferimenti chiari da parte di questi attori a svolgere tale missione:

…nel frattempo era arrivata la legge Gelmini, terza missione dell'ateneo quindi la terza gamba, vedere come l'ateneo si presenta nei confronti del territorio, vedere a questo punto, dici a questo punto ma perché non cerchiamo di capire come far diventare San Giovanni un'espressione sostanzialmente visto che viene creata ex nuovo della terza missione dell'ateneo o anche dalla terza missione dell'ateneo e allora mettendo insieme il fatto che la didattica veniva riposizionata, c'era l'idea della terza missione, avevamo questa proposta infrastrutturale che comunque era stata diciamo concepita e veniva presentata…(Int. 07, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Come affermano già Trigilia e Regini (2019), infatti, gli accademici partenopei, rispetto ad altri di regioni del sud Italia, si contraddistinguono in particolare per le loro attività connesse alla valorizzazione commercializzazione della ricerca. Gli attori delle interviste nel loro operato non dimenticano di sottolineare anche tale capacità come direttori dei laboratori presenti nel Polo.

Il nostro obbiettivo principale è quello di affiancare ricercatori, in particolare accademici in generale come il CNR e l'università per portare le loro idee di ricerca verso un prodotto che è vendibile, quindi tutta l'attività di innovatori viene fatta da noi, da Materias e quindi i ricercatori in questa operazione di trasferimento che è

un'operazione lunga e complessa perché noi faccia hi tech-Innovation, innovazione ad alto contenuto di conoscenza significa essere, che tutte queste idee vanno brevettate dopo aver superato una provo concept prima in Italia e poi all'estero, poi in Europa e poi alle altre nazioni…(Int. 12, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Cesma diventò centro, all'inizio era denominato centro servizi metrologici avanzato, successivamente poi i laboratori hanno avuto un certo sviluppo, quindi, hanno visto un grande successo, abbiamo avuto numerosi rapporti con le imprese, quindi, l'idea originaria non solo fu corroborata da i ritorni che avemmo dal campo ma ulteriormente potenziata perché oltre a servizi di prove e misurazione cominciò a delinearsi un nuovo scenario cioè quello dello sviluppo di nuove tecnologie e della sperimentazione delle nuove tecnologie, quindi si apri tutto uno spiraglio delle innovazione tecnologica e anche ovviamente a braccetto con il trasferimento tecnologico (Int. 07, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Altro fattore determinante, che emerge dalle interviste è l'impegno sociale e pubblico che questi attori esprimono nei confronti del contesto locale. Questa funzione si inserisce nella prospettiva del *public engagement* e quindi nell'impegno calato in impegno pubblico e sociale. Va da sé che, insistendo sul contesto esterno, nel caso del Polo federiciano e degli accademici federiciani, tale impegno viene superato attraverso quello che la letteratura definisce *embedded institution* ossia quel radicamento dell'università sul territorio capace di interagire e di costruire quella partnership strategica con la comunità di riferimento (Regini, Trigilia, 2019; Benneworth, 2018). In tal senso, nelle interviste emerge come l'università napoletana, in quanto istituzione di cultura, che interpreta la propria missione scientifica, sociale, e democratica insieme con attori internazionali e locali, non solo abbia portato quel valore aggiunto al contesto locale ma abbia, perfino, avuto la capacità di attivare e valorizzare quelle risorse locali utili per generare quei processi di trasformazione e di sviluppo in un contesto periferico napoletano - come il quartiere di San Giovanni a Teduccio - caratterizzato da vincoli strutturali, segregazioni spaziali e disuguaglianze politiche e socio-economiche (De Vivo, 2006)

Poi ci sono alcuni aspetti che a me hanno fatto volutamente pensare in primis abbiamo cercato di non concentrare qui attività che potessero levare ricchezza al territorio. Volutamente qui al momento non c'è una mensa e un punto ristoro, non ci sono all'interno qui del polo punti di ospitalità perché appunto questo crea ricchezza fuori (Int. 02, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Il Polo ha un ruolo sociale e pubblico enorme, qua dentro ma sia nei confronti del quartiere ma anche proprio nei confronti della sua città, qua dentro sono stati fatti gli eventi più importanti che hanno riguardato la capacità di impatto della Federico II. Sono venuti tutti i ministri, è venuto il Presidente del consiglio è stato fatto qua ed è stata una volontà forte di farlo venire qua, tant'è che nel secondo governo Conte il modello San Giovanni è stato ripreso nel Piano nazionale di ripresa e resilienza come modello per farlo anche altrove, nel sud. Questo è stato utile ed è stato un oggetto dove sono stati fatti diversi momenti politici importanti (Int. 23, Docente universitario presso il Polo Federico II).

C'è stata un'integrazione e, secondo me, una delle cose più intelligenti che c'è stata in questi anni è cercare l'integrazione. E non chiuse lì dentro le proprie mura e fare la mensa, poi i bar, no! Questo non c'è niente ma volutamente non c'è niente. Qui fuori ci sono tanti piccoli centri di ristoro che la verità noi stessi ci andiamo a mangiare per stare qui, per mangiare nella nostra sede ma utilizzando questo cibo ottimo che producono qui intorno (Int. 22, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Il *modus operandi* degli accademici del Polo di San Giovanni è chiaramente esplicito nelle interviste. Come spiega Lazzeroni (2020), l'impegno allo sviluppo è strettamente collegato alle caratteristiche del sistema economico locale e alle motivazioni sia degli accademici che delle istituzioni a promuovere forme di collaborazioni su assi innovativi considerati strategici per il territorio. Comprendere le motivazioni che spingono i ricercatori, mettendo in auge la rilevanza della partecipazione alla crescita economica e sociale del territorio, è un ambito di politica accademica ancora poco esplorato. Tale discorso si collega alla dimensione spaziale che rappresenta una componente necessaria dell'attività universitaria. Lo spazio fisico occupato all'interno della città e del quartiere; le attività industriali e commerciali connesse ad essa; la presenza di docenti e

studenti nel contesto di partecipazione alla governance locale; i flussi di conoscenza che circolano a livello locale generano ricadute dirette sul territorio.
Benché le ricerche sul tema affermino che gli accademici della Federico II di Napoli hanno un giudizio molto critico sulle capacità dei dipartimenti di favorire la crescita della comunità locale (Trigilia, Regini, 2019, *op. cit.*), in questa direzione, si ritracciano nuove forme di partnership con la comunità locale e modalità innovative di partecipazione alla rete degli attori locali, per una definizione di una visione condivisa di sviluppo della città. La partecipazione, degli attori che vivono il campus, alla vita del quartiere e della comunità locale diventa un "fare" costante che promuove relazioni informali, scambi di idee e momenti di incontro. La collaborazione tra questi attori, che diventano essi stessi agenti attivi di sviluppo e co-creatori di forme di innovazione sociale, diviene essenziale per favorire la partecipazione della cittadinanza alla definizione di modelli di sviluppo locale (Privitera, 2019). Le forme di interazione e di partecipazione attiva, fondamentali per la realizzazione di progetti locali condivisi, allo stesso tempo, orientano il Polo di San Giovanni verso tematiche di innovazione non solo di tipo tecnologico (ci riferiamo al trasferimento tecnologico) o economico ma addirittura di natura sociale andando a toccare anche ambiti sociali e culturali (Harris, Holley, 2016).

Abbiamo questo rapporto molto buono col territorio, con le associazioni, con le parrocchie qui intorno. Abbiamo un rapporto di collaborazione che per esempio loro ci chiedono di interagire con le scuole abbiamo dei rapporti molto forti con tutte le scuole del territorio, purtroppo in questi ultimi due anni non l'abbiamo potuto fare ma facciamo degli eventi specifici di apertura specifici delle scuole o andiamo nelle scuole ci rendiamo disponibile di fare progetti di innovazione con loro i famosi PON che si fanno nelle scuole così come con alcune associazioni (Int. 23, Docente universitario presso il Polo Federico II).

C'è A. P. che collabora con la Fondazione Figli di Maria, con A. R. che è una ragazza molto in gamba. Così come con altri collaboriamo con la parrocchia etc. C'è una, abbiamo aperto, il campus è molto aperto, ci vengono a trovare, vogliono parlare, l'interazione è molto molto attiva. E, infatti, questo ha fatto sì che non c'è un manifesto

attaccato fuori, c'è questo rispetto per il campus che viene visto come parte del quartiere (Int. 22, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Lì poi la comunità con la municipalità il rapporto è sempre stato buono li poi è una municipalità molto ampia Ponticelli Barra San Giovanni; ci sta moltissimo volontariato, moltissime associazioni di volontariato abbastanza fra di loro non connesse c'è C. M. con i suoi bambini che è un'esperienza da andare a trovare, ci sta i Figli di Maria ci sono, c'è moltissima ci sta maestri di strada così Rossi-Doria, non lo so non mi ricordo, insomma c'è moltissimo degrado con cui più o meno abbiamo…(Int. 06, Docente universitario presso il Polo Federico II).

…abbiamo cercato di non concentrare qui attività che potessero levare ricchezza al territorio. Volutamente qui al momento non c'è una mensa e un punto ristoro, non ci sono all'interno qui del polo punti di ospitalità perché appunto questo crea ricchezza fuori. Come una scelta precisa è stata quella poi di comunque destinare il parco al pubblico, il parco è accessibile a tutti non solo non è goduto solo dagli universitari (Int. 24, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Abbiamo fatto un laboratorio di informatica dentro la fondazione, abbiamo fatto diversi progetti di inclusione sociale per i ragazzi della fondazione in cui con l'università, abbiamo fatto da partenariato e a cui abbiamo dato la sponsorizzazione per partecipare e per guidarli sia dal punto di vista dell'organizzazione sia dal punto di vista delle attività (Int. 03, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Guarda io sono in contatto continuo quasi quotidiano con A. ci sentiamo spesso, immaginiamo le cose, sogniamo insieme ma la bellezza dell'università è stato questo dimostrare che anche in quartieri come questi bistrattati, abbandonati no può nascere qualcosa di bello può venire fuori qualcosa di bello molti dei nostri giovani ragazzi che frequentano si sono iscritti all'università, a questa o ad altre facoltà però per noi è significativo il fatto che ci sia che come una bandiera tu metti la bandiera loro la guardano e dici uh ci sta una bandiera come bel capito questo ha significato per noi, ha significato tanto veramente e anche il fatto che molti studenti poi vengono qua a dare una mano per i compiti è uno rapporto reciproco è un ricambio…(Int. 27, Presidente associazione territoriale che opera nei servizi sociali e educativi).

Spesso per esempio io sono stata presente quando per esempio è terminato il primo corso dell'Apple una cosa bellissima e poi anche adesso i miei ragazzi stanno alcuni dei miei stanno facendo un corso di formazione con loro alla Q8 quindi voglio dire, ci sono degli scambi no è vero siamo ancora all'inizio però già cominciamo a interfacciarci, abbiamo i ragazzi mi hanno propri ragazzi di A. mi hanno sviluppato un app per l'archiviazione dei dati l'hanno creata apposta per noi, è una cosa hai capito è bello questo…(Int. 28, membro Associazione territoriale che opera nel settore culturale).

In conclusione, l'analisi ricostruisce un profilo di attori che, attraverso la loro azione e le loro capacità, stanno contribuendo a favorire forme di innovazione e di sviluppo del quartiere. È noto che la crescita di un territorio non dipende solo dalle risorse naturali o dalla formazione di capitale, ma dalla presenza di attori pubblici e privati che assumono decisioni e comportamenti innovativi e producono valore e progresso economico e sociale (Trigilia, Regini, 2019). In questo caso è noto come gli attori cooperano per creare e utilizzare la conoscenza scientifica e tecnologica per portare sviluppo al territorio. Focalizzandoci sulle relazioni che gli attori intrattengono con i soggetti politico-istituzionali regionali, con i partner delle accademie e con la comunità locale è chiaro come tali "connessioni virtuose", alla Marra (2022), abbiamo contribuito sia all'implementazione della policy e, perfino, alla buona riuscita della stessa. In questo caso, le relazioni in esame si sviluppano all'interno di una fitta trama sociopolitico-istituzionale (Granovetter, 1985) in cui la platea degli attori coinvolti sono varia scala e rispetto alle quali l'università successivamente assume un ruolo catalizzatore (Ramella *et al*., 2018). Il network è caratterizzato dal coinvolgimento sempre diverso di attori, con una combinazione sempre differente del loro ruolo e appartenenza (Piselli *et al.*, 2012). L'analisi della *governance* punta quindi l'attenzione su tre tipi di relazioni che intercorrono: con le istituzioni di governo; con le imprese e con il contesto territoriale. Si delineano altresì tre tipi di azione che possono essere relazionali; economiche; sociali e territoriali. Queste relazioni si trasformano poi in azioni concrete che fanno in modo che gli attori coinvolti abbiano un peso e gravitano intorno al Polo incoraggiando il cambiamento economico e sociale che l'università contribuisce a generare (Regini, Trigilia, 2019).

4.5.2.2 Le Academy e le imprese

Attori che non possiamo esonerare dall'analisi delle interviste condotte sono le Academy e le imprese. Consideriamo, ora, attori esterni ma ugualmente presenti all'interno del network che l'università con i suoi soggetti sta contribuendo a generare. Queste ultime rappresentano l'innovazione principale del campus, tanto che nel biennio 2019 e 2020, la Commissione europea, candida il Polo Universitario di San Giovanni a Teduccio dell'Università di Napoli Federico II come "buona pratica" di investimento dei fondi comunitari ed esempio di didattica innovativa. Questo premio europeo ha contribuito a valorizzare l'esperienza che porterà non solo a livello locale al riconoscimento di tale modello perfino alla creazione di modelli analoghi nel Nord e nel Sud del nostro Paese puntando allo scambio di esperienze di innovazione sociale e digitale. Per questa ragione, il Polo è stato scelto dalla Commissione europea per la campagna di comunicazione *Eu delivers in the regions* rappresentando l'Italia, nella categoria "Crescita Inclusiva", nel concorso della Commissione che premia ogni anno i migliori progetti finanziati nell'ambito della politica di coesione. Il progetto alla candidatura del 2020 fu giudicato, da una giuria di esperti internazionali, il migliore nella categoria *Skills Education for a digital Europe* (Competenze e istruzione per un'Europa digitale). Unica iniziativa italiana tra i 25 finalisti della prestigiosa competizione della Commissione europea, riconoscendo, al sistema delle Academy campano, la capacità di rappresentare l'eccellenza europea e di ispirare nuovi approcci nello sviluppo regionale europeo[14].

Fig. 6 - *Candidatura del RegioStars 2020*

[14] Informazioni Archivio POR Campania FESR.



Fonte: Archivio POR Campania FESR

Nel 2016 la Apple decide di far nascere nel Polo di San Giovanni a Teduccio la sua prima Academy puntando all'apprendimento esperienziale e attraendo talenti nell'ambito del sistema della formazione digitale. La Apple Developer Academy rappresenta, infatti, un attore chiave del Polo di San Giovanni per varie ragioni: la prima ragione è legata al fatto che la Apple decide di investire nella città napoletana - per ragioni che sono state già chiarite -, le si propone di creare a San Giovani questa Academy dando un impulso decisivo alla costruzione di nuovi edifici e di nuove aule e laboratori didattici. L'idea era quella di creare una didattica avanzata differente da quella tradizionale con nuovi obiettivi e nuovi risultati[15]. Questa nuova forma di didattica ci porta alla seconda ragione per cui la Apple rappresenta un attore principale. Con essa il Polo si apre a tutto il mondo delle Academy facendo nascere, fino ad oggi, più di dieci Academy che si orientano verso la formazione di competenze tecniche e di capacità imprenditoriali in risposta alle enormi lacune esistenti nel sistema produttivo nazionale (Marra, 2022). La terza ragione, per cui la Apple rappresenta l'attore chiave, è il suo fattore di attrazione nei confronti non solo delle imprese locali che vogliono investire nel Polo di San Giovanni ma perfino grandi multinazionali che vogliono riproporre uno schema simile a quello introdotto dalla Apple[16]. In tal senso, l'università attrae nuove imprese orientandosi verso un modello di

[15] Informazioni basate su interviste semi-strutturate.
[16] Informazioni basate su interviste semi-strutturate.

università sempre più imprenditoriale e consolidando il rapporto tra università e azienda, come ne discute ampiamente la letteratura sul tema. Il legame tra università, imprese e istituzioni, che il Polo favorisce ripropone il modello della Triplica Elica (Etzkowitz, Klofsten, 2005). Questo legame, infatti, ha sia una dimensione locale ma anche una dimensione locale. L'arrivo di nuove imprese - che voglio creare anche loro la propria Academy - dissemina nel Polo di San Giovanni un modo di fare imprenditorialità e di promuovere un modello di apprendimento nuovo e creativo tipico, ad esempio, - come la letteratura ci suggerisce - del modello statunitense; non a caso su impulso della Apple Developer Academy.

Il rapporto che ho con il Polo che si è consolidato nel tempo perché noi da qualche anno come Accenture abbiamo deciso di creare una campus strategy che significa che abbiamo identificato nel panorama delle università italiane alcune università che sono chiave per noi come rapporto talenti brand reputation e quindi la Federico II è stata identificata qualche anno fa una delle università a priorità 1 (Int. 04, Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II).

Allora sicuramente, ci sono diciamo due, tre fenomeni. C'è quello che adesso tutti vogliono andare a san Giovanni, quindi abbiamo richieste di aziende, il Polo è saturo, anche se non è del tutto completo, ma tutti gli spazi sono stati assegnati, tutti vogliono andare a san Giovanni e quindi ci sono diversi fenomeni di aziende che stavano in altre aree periferiche della città di Napoli che stanno prendendo anche immobili, li ristrutturano, e ci si mettono dentro e sono tutte aziende innovativi e questi sono fenomeni spontanei. Un'azienda che si occupa di innovazione che stava in un posto dice no voglio andare a San Giovanni e ce ne sono diverse di queste (Int. 20, Attore istituzionale con delega di Assessore alla Ricerca, Innovazione e Start up, Giunta Regionale della Campania).

Riprendendo le dimensioni analizzate dalle interviste il primo aspetto che emerge è l'interesse principale delle aziende nell'investire nel Polo di San Giovanni. Nel caso specifico, gli interessi economici/o professionali dominano e questo incide nella richiesta delle imprese di voler far parte di questo ecosistema.

Sicuramente, la formazione dei ragazzi avere degli studenti che abbiano già seguito abbiamo avuto una formazione così variegata 360° che va dalle soft skill all'aspetto di consulting sicuramente significa avere una persona che non dovrà più fare formazione interna, ma può essere immediatamente inseriti in un gruppo di lavoro (Int. 03, Docente universitario presso il Polo Federico II e Direttore Academy).

…mettere insieme l'interesse di un'azienda privata e le strutture pubbliche come quelle delle università, quello è stato e sarà una chiave di successo anche per le iniziative future che faremo (Int. 10, Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II).

mettere insieme l'interesse di un'azienda privata rispetto agli aspetti puramente didattici; un'azienda privata cerca di massimizzare il suo profitto, al di là poi del fatto che sono quelle cose che possono avere impatto sociale, massimizzare il suo profitto cercando di costruire competenze e talenti verso quelle che sono le richieste continue del mercato che è in continua evoluzione (Int. 13, Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II).

Secondo hai un aspetto diciamo proprio di proselitismo e di persone e aziende che vogliono mutuare l'iniziativa e non perché con Apple arrivano altre multinazionali, Cisco, Deloitte, Accenture poi le grandi italiane Ferrovie dello stato, Tim, Autostrade, quindi, sono tutti grandi gruppi che vista questa operazione si affacciano e dicono ah lo vorremmo fare anche noi su uno schema molto simile a quello. Per esempio, le Academy e le attività di formazione fatta ad hoc su un contingente più o meno piccolo a piacere a seconda delle esigenze che però ha la capacità di poi entrare direttamente nel mondo lavorativo (Int. 26, Docente universitario presso il Polo Federico II e Direttore Academy).

…trovare le forze e continuare a far leva come vi dicevo sulla possibilità di coinvolgere le piccole imprese del territorio in modo strutturato per importarci anche perché ti ripeto noi da soli non abbiamo le caratteristiche, questo non significa che riconosce il nostro limite significa riconoscere il nostro ruolo se tu pensi invece che da solo puoi andare in un posto e portare le soluzioni dei sanitari digitale con l'app salvifica fai la figura che hanno fatto gli altri per rimanere all'esempio che ci siamo fatti del tema dell'app della pandemia una meschina figura e quindi insomma ste cose non si fanno, non si fanno da soli (Int. 09, Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II).

L'interesse principale dell'impresa è trovare una leva di successo nel business. Noi siamo una società di servizi professionali in quanto tali, in quanto erogatrici di servizi professionali l'asset di erogatrici su cui si poggia questa funzione di erogazione dei valori sono le persone e le competenze, necessariamente poi diciamo gli strumenti possono agevolare questo trasferimento, l'asset sono le persone e le competenze (Int. 14, Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II).

Quindi, non è solo formazione, è proprio come dire condividere concetti. E quindi questo tipo di progetto per noi è fondamentale perché è vero che lavoriamo con gli operatori, con Tim ed altri operatori che hanno un'idea chiara già dove usare la tecnologia e cosa farne però è un qualcosa che ha una visione di 3 forse 5 anni, nei casi migliori, qui stiamo parlando di una trasformazione che avviene e ha bisogno di tempo, ha bisogno di nuove energie, ha bisogno anche magari di una mente fresca (Int. 15, Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II).

Si assolutamente, nasce come interesse formativo per altro all'inizio ci sono state delle polemiche forti anche politiche perché chiaramente tutti quanti dicevano "Apple doveva portare dei posti di lavoro a Napoli e invece di portare i posti di lavoro a Napoli fa un intervento di formazione e che ci serve", poi vabbè anche perché la gente parla senza sapere quello che dice e invece che successo è successo che l'idea era quello di creare un intervento formativo non per Apple perché queste persone non vengono assunte da Apple, questa la chiamo un'Academy di ecosistema, loro creano delle competenze per rafforzare l'ecosistema dell'innovazione basata su Apple (Int. 01, Docente universitario presso il Polo Federico II).

…le aziende sono anche interessate a vedere come la ricerca si trasformi in sviluppo e quindi innovazione, cioè, e quindi poiché non lo facciamo questo percorso attraverso le idee dei ragazzi e attraverso l'attività congiunta di esperti accademici e aziendali loro sono interessati molte di loro sono proprio interessati a questi aspetti… (Int. 03, Docente universitario presso il Polo Federico II e Direttore Academy).

…è un'esigenza più commerciale che è quella di, poiché gli ingegneri sono molto richiesti in questo campo è quello di cercare di portarli il prima possibile nella nostra azienda e fargli vedere qual è la nostra realtà e cercare di conquistarli (Int. 08, Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II).

L'interesse economico e professionale che l'impresa ha verso l'Academy non si concretizza solo nell'erogazione di finanziamenti ma, anche, in attività di formazione finalizzata all'assunzione di giovani studentesse e studenti. In tal senso, tra l'impresa finanza l'Academy si istaura un rapporto contrattuale di durata. Questo conferisce all'impresa stessa un ruolo decisivo perfino nella scelta dei curricula e delle attività didattiche degli studenti garantendo, infatti, un insegnamento di alta qualità[17]. Per questa ragione, i programmi di studio sono concordati tra i direttori scientifici e un comitato scientifico - caratterizzato da docenti interni ed esterni e dai manager aziendali - che di fatto dirigono la didattica verso una formazione imprenditoriale affinché i discendenti siano in grado di assumere posizioni dirigenziali e ruoli decisionali come leader.

Noi non eroghiamo, cioè, sono nostre risorse, quindi, è un investimento dell'impresa quindi noi naturalmente non attingiamo a dei finanziamenti non quello che noi facciamo con le imprese non scaturisce dal cofinanziamento dei progetti, quindi, è un investimento nostro dell'impresa quello che ci torna indietro è naturalmente la possibilità poi di fare assunzioni no di persone che seguiamo in un percorso in parte anche di formazione ma naturalmente al contempo di conoscenza reciproca… (Int. 16, Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II).

Noi abbiamo finanziato l'Academy abbiamo fatto una stima di quelli che fossero gli oneri necessari per sostenere la formazione ogni anni di un target di almeno 35/40 discendi, corsisti di Academy che poi questi discendi potevano essere neolaureati, laureandi e addirittura anche dipendenti di altre PA per cercare di attivare quelle contaminazioni che si servissero abbiamo stimato quello poteva serviva anche grazie all'università indirizzando anche le esperienze di altre Academy (Int. 15, Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II).

Sì, assolutamente sono previste delle borse di studio nel caso post-graduate proprio perché pensiamo sia un percorso che deve aiutare a selezionare i talenti che risuonano rispetto al progetto, non deve esserci una barriera all'ingresso e poi alla fine non selezione il talento in quanto tale no? Quindi abbiamo attraverso le borse di studio e poi l'impegno che mettiamo nell'erogare i contenuti, lì c'è un impegno di docenza, c'è un

[17] Informazioni basate su interviste semi-strutturate.

impegno di testimonianza anche fondi a parte (Int. 06, Docente universitario presso il Polo Federico II e Direttore Academy).

Le tre aziende hanno diviso i costi della realizzazione di tutta l'Academy e ovviamente l'università ha messo a disposizione l'infrastruttura per cui quello poi è stato un fattore abilitante che abbiamo sentito anche investimenti limitati. Quindi se avessimo dovuto pagare anche il fitto degli immobili probabilmente no. Per questo poi ci ha consentito con un investimento anche delle altre aziende di coprire tutte le spese per i docenti che hanno partecipato e i tutor che hanno coordinato il tutto quindi diciamo che è stata realizzata per intero dalle tre aziende che l'anno promossa (Int. 16, Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II).

Noi paghiamo tutti gli studenti, sono tutti quanti a nostro carico vengono tutti quanti pagati sempre, non abbiamo finanziamento pubblico sono tutti pagati da noi. Anzi noi addirittura finanziamo dottorati di ricerca noi un paio di dottorati di ricerca l'anno li finanziamo noi (Int. 13, Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II).

La maggiore partecipazione dell'industria e di alcuni stakeholders nella definizione delle linee di ricerca e di formazione rafforza dinamiche di innovazione dell'impresa, con quest'ultima che è sempre più interessata al potenziamento dell'offerta formativa e, di conseguenza, ad assumere capitale umano che sia in grado di avere quelle competenze tecniche richieste nel mondo del lavoro odierno basato sulla competizione. La peculiarità del rapporto tra università e mondo delle imprese, nel nostro caso specifico tra imprese e Academy, si caratterizza dal fatto che la ricerca e la formazione assumono un ruolo diverso rispetto a quello passato e con caratteristiche che richiamano quelle imprenditoriali. «Secondo tale impostazione, ciò non significa relegare ad una posizione secondaria l'attività di ricerca e di formazione, ma significa rinnovare tali funzioni accademiche, interagendo costantemente con l'esterno e ponendosi come ulteriore obiettivo quello di contribuire allo sviluppo economico e sociale del Paese e del sistema territoriale di riferimento» (Lazzeroni, 2020, p. 28).

Come cercavo di spiegarle noi non offriamo quindi è questo che ha invertito il tema master, cioè il master tu offri poi bussi ad una porta lei finanzierebbe e l'azienda ti

risponde si no, mi interessa o non mi interessa. Qui è il contrario le imprese sanno che a San Giovanni a Teduccio c'è un luogo uno spazio non solo fisico lo ribadisco ma di idee di progettualità in cui le imprese possono tentare il percorso della propria formazione per i proprio futuri dipendenti quindi la metterei così non siamo noi banalizzo a cercare le imprese, sono le imprese che cercano una certa qualità e una certa dimensione di relazione. Le Academy garantiscono quella dimensione relazione che mette insieme le esigenze delle imprese costruite nelle imprese ecco che noi non offriamo, solo loro che ci offrono sono le imprese che dicono noi abbiamo questi bisogni ci dite come vi possiamo mettere in pratica con una qualità garantita dall'università con spazi, luoghi ideali dell'università. Questa è l'operazione dell'Academy, cioè, aver invertito completamente il rapporto università e mondo del lavoro (Int. 06, Docente universitario presso il Polo Federico II e Direttore Academy).

Le Academy sono luoghi non necessariamente fisici di formazione che vengono, questi luoghi di formazione, alimentati dalle aziende che promuovono le iniziative quindi le università, in questo caso la Federico II ha un ruolo di garanzia dell'elevata qualità perché noi facciamo confronti per capire cosa occorre alle imprese, cosa occorre al formando… (Int. 26, Docente universitario presso il Polo Federico II e Direttore Academy).

Un aspetto fondamentale che emerge in queste interviste e che i partecipanti delle Academy provengo da diverse discipline, non solo quelle STEM attraendo studentesse e studenti di differenti discipline.

…lei vedrà noi qui abbiamo diversi studenti abbiamo studenti di ingegneria, tra quegli studenti con cui prima stavo parlando c'è un ingegnere informatico, c'è una psicologa, c'è un laureato in economia abbiamo un filosofo, una filosofa, l'anno scorso abbiamo avuto anche due filosofi. Quindi abbiamo sia laureati STEM quindi ingegneri LC elettronica, informatici, ingegneri un po' più classici, ingegneri che uno più avvicina all'idea di internet il 5g, l'intelligenza artificiali e così via, quindi ingegneri legati più al mondo della tecnologia, information communication tecnology, ma abbiamo anche ingegneri gestionali però, non solo, poi abbiamo avuti avuto matematici fisici quindi laureati STEM, quindi laureati in materie tecnico scientifiche però anche un 30%, quindi un 50% sono STEM ed economisti e un 20% giuristi e economistici quindi studi umanistici (Int. 03, Docente universitario presso il Polo Federico II e Direttore Academy).

Dalle interviste emerge un altro fattore importante che è l'entrata immediata nel mercato del lavoro di questi giovani discenti. Sempre dalle testimonianze dei direttori delle Academy e dalle aziende partner emerge che le percentuali di assunzione di questi giovani sono molto alte. Questo dato, infatti, diventa rilevante dal momento in cui gli atenei meridionali, come affermano anche le ricerche più recenti (Regini, Trigilia, 2019), rientrano nella categoria denominata "buttafuori", vale a dire con un vasto bacino di reclutamento locale e un mercato di sbocco dei laureati extra-regionale. Di fatto, le esperienze delle Academy capovolgono questa convinzione secondo cui le nostre economie deboli non sono in grado di assorbire capitale umano qualificato. Al contrario, emerge come la capacità delle Academy di tessitura - tra: i percorsi di formazione dei singoli; l'interesse formativo ed economico delle imprese che mettono in gioco le proprie risorse; l'organizzazione efficace e le collaborazioni costanti con i rappresentanti delle imprese; nonché l'impegno quotidiano; l'innovatività e la vivacità del contesto - produca nuove traiettorie di sviluppo e capacità di assorbimento di questo capitale umano. Non solo questi giovani sono attratti da un modello pedagogico nuovo e creativo ma permangono nei contesti lavorativi locali.

…in tutti gli anni noi abbiamo avuto oltre 85% delle persone assunte nel primo anno abbiamo avuto il 98% degli studenti assunti l'anno scorso siamo arrivati quasi al 95% e quest'anno c'è incrociamo le dita che sarà altrettanto (Int. 06, Docente universitario presso il Polo Federico II e Direttore Academy).

Il restante 82% quello occupato è occupato per una gran fetta all'interno delle imprese promotrici ma ci sono anche degli allievi che hanno trovato occupazione in altre aziende che non sono tra le promotrici. Questo è molto importante. Siamo nell'ordine di quel 10/12% di quell'82% però è un interessante anche questo dato gran parte vanno nelle aziende che hanno proposto l'iniziativa giustamente hanno investito, hanno creduto nel progetto e quindi assumono e assumono a tempo indeterminato un'altra questione che vorrei sottolineare (Int. 03, Docente universitario presso il Polo Federico II e Direttore Academy).

Dalle interviste emergono, quindi, le attività imprenditoriali che i discenti svolgono nelle Academy e, come spiega Marra (2022), *Engage*, *Investigate* e *Act*

sono tre fasi interconnesse del processo formativo in cui i partecipanti imparano facendo leva sulle proprie passioni. Funzionale, inoltre, alla didattica sono poi i laboratori di ricerca in quanto il risultato finale è l'elaborazione di un prototipo, di un progetto di ricerca applicata concordati con i tutor aziendali. Dunque, il ruolo delle aziende e delle imprese è fondamentale perché grazie a quest'ultime i partecipanti acquistano si capacità professionali, ma altresì continui feedback dai *mentor* - manager e tutor aziendali - che le studentesse e gli studenti incontrano continuamente, sia nei periodi di formazione, sia in tutto il lavoro svolto in team, ma durante perfino gli hackathon e nei momenti laboratoriali presso le aziende, imparando ad analizzare le esigenze dei clienti e degli altri portatori di interesse per creare prototipi e prodotti innovativi inserendosi in un mercato del lavoro globale sempre più competitivo come, difatti, emerge dalle interviste.

…il primo passo da fare è realizzare un qualche cosa che consenta a questi studenti durante e dopo le loro attività progettuali perché poi le attività progettuali non sono solo della 5 g Academy no quindi le attività progettuali anche durante le tesi no prima e dopo la tesi di realizzare quel prototipo che poi porta al prodotto… (Int. 26, Docente universitario presso il Polo Federico II e Direttore Academy).

…dopodiché c'è un altro modello che è quello dei laboratori che vengono individuati insieme ai discenti degli oggetti di approfondimento che sono coerenti con gli indirizzi didattici, viene chiesto ai discenti di potersi organizzare in dei gruppi che possano essere anche riflettere attorno a quell'oggetto ma magari in una partecipazione pluridisciplinari nel senso che vengono da percorsi di laurea differenti e quindi questi si mischiano e si contaminano nei vari sottogruppi…(Int. 13, Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II).

Una terza modalità è il coinvolgimento all'interno delle aziende, cioè, loro partecipano a forme di progettazione e di contributi non in laboratori ma all'interno incarichi concreti che le imprese svolgono in cui loro vengono inseriti e vengono seguiti, gli viene dato un obiettivo all'interno del progetto passano all'interno dell'aziende un certo numero di tempo (Int. 17, Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II).

Volendo perlopiù delineare una dimensione successiva, un tratto distintivo della formazione delle Academy, sempre sotto l'impulso della Apple Academy, è la finalità sociale con cui si intraprendono delle attività (Marra, 2022). L'università sostiene e valorizza, come principio ispiratore della didattica e dell'apprendimento, la responsabilità e l'emancipazione sociale; questo porta sia le Academy sia le imprese ad avere un rapporto continuo con la comunità locale, non solo facendo nascere nuovi talenti che andranno ad incidere poi sull'economia locale ma, altresì, andando a rigenerare un contesto locale degradato sotto l'aspetto culturale e sociale. Alcuni esempi sono la DIGITA Academy che collabora con la fondazione Figli di Maria, oppure la 5G Academy che ha promosso un progetto per ipovedenti e a coloro che hanno un disturbo dello spettro autistico, oppure la Core Academy che basa la formazione delle studentesse e degli studenti sui principi fondanti dell'Agenda 2030 e ha un modulo specifico dedicato all'etica dell'impresa. È indubbio che ciò che sta emergendo, negli ultimi anni, all'interno di alcuni atenei è il tentativo di migliorare la capacità di risposta alle esigenze della società e alle grandi sfide globali e, allo stesso tempo, di contribuire allo sviluppo delle realtà locali in cui operano, diventando, senza snaturare la propria dimensione di nodo internazionale e di produttore di ricerca di qualità, un "*anchor institution*" (Bailey *et al.*, 2020), cioè un attore dell'ecosistema locale in grado di rafforzare il capitale sociale territoriale e di partecipare alla governance regionale e urbana (Gunasekara, 2006).

Abbiamo fatto sicuramente un hackathon e abbiamo fatto un laboratorio di informatica dentro la fondazione, abbiamo fatto diversi progetti di inclusione sociale per i ragazzi della fondazione in cui con l'università, abbiamo fatto da partenariato e a cui abbiamo dato la sponsorizzazione per partecipare e per guidarli sia dal punto di vista dell'organizzazione sia dal punto di vista delle attività (Int. 26, Docente universitario presso il Polo Federico II e Direttore Academy).

L'anno scorso abbiamo fatti 2, uno rivolto ai ciechi e un altro rivolto agli ai pazienti con disturbo dello spettro autistico e, quindi, in questo senso noi abbiamo anche interagito con le associazioni oltre che con le aziende e i centri e le accademie centri di ricerca e le

accademie abbiamo interagito con la con l'associazione italiana, con l'unione italiana ciechi proventi e con diverse associazioni campane e nazionali per quanto riguarda lo spettro autistico, i problemi di disturbo dello spettro autistico, Quindi noi siamo anche rivolti al territorio e anche all'inclusione in generale a 360° (Int. 06, Docente universitario presso il Polo Federico II e Direttore Academy).

…mi farebbe piacere vedere all'ingresso di Core, ma proprio del Polo una bella targa che riguarda gli obiettivi ONU 23 - 30 per esempio, mi farebbe piacere che li manifestassimo e li rendessimo visibili quindi fin dal varco del Polo… (Int. 26, Docente universitario presso il Polo Federico II e Direttore Academy).

Se fino ad ora abbiamo discusso della relazione tra le Academy e le imprese, quello che non può essere sottovalutato è, invece, la capacità dell'Academy di far nascere nuove forme di relazione tra le imprese. Di fatto, il Polo di San Giovanni, grazie al sistema delle Academy, diventa nodo di interconnessione tra le stesse imprese. È anche in questa capacità che si configurano quelle "connessione virtuose" di cui parla Marra (2022) nel suo volume. L'Academy crea occasioni di scambi di saperi e conoscenze in costante ricalibratura tra il mondo della ricerca e il mondo dell'imprenditoria: «un reticolo capace di generare un microcosmo territoriale dell'innovazione che si serve delle energie presenti in esso» (Piacentini, 2020, p. 231). In questo senso, il Polo di San Giovanni diventa un *milieu* economicamente e culturalmente vivace per le imprese che rafforzano i loro network al fine di generare e realizzare progetti di innovazione, di formazione, di ricerca e di sviluppo.

Assolutamente, qui si sono create relazioni per sviluppare attività congiunti e relazioni per attività di formazioni avanzata all'interno dell'Academy e oggi questo modello è un modello acclamato nel Polo di san Giovanni. E alcuni Academy principali soprattutto le prime Apple, Deloitte sono state gestite direttamente dall'ateneo centrale. Altre Academy con iniziative decisamente più piccole che venivano fatte ad hoc sono gestite da Cesma che è diventato un centro che sviluppa soluzioni formative ad hoc con le imprese attraverso accordi e contratti particolari (Int. 07, Docente universitario che opera presso il Polo Federico II).

…noi vorremmo che si potenzi un po' di più questa rete. È stato molto interessante quando abbiamo incrociata l'esperienza della Apple Academy con inserimento su quell'esperienza che ci ha fatto il prof. V. che coordina e altri studenti partecipanti a questa iniziativa da qui ne abbiamo ricavato degli ottimi suggerimenti di come fate la nostra Academy quindi potenziare la possibilità di gestire percorsi di carriera e occupazione interessanti (Int. 14, Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II).

Secondo me l'università deve continuare a fare da intermediario da gestore da collante di un network allagato dove poi ecco la struttura c'è e se cresce è positivo e si può pure allargare con l'offerta e poi con i partner riuscire ad organizzare quello che serve. Per esempio, se si deve fare un cloud si può trovare una struttura per fare questo. L'università ha una struttura che possa consentire e viceversa l'azienda può lavorare con un network allargato anche per le aziende stesse, perché poi ci sono le aziende grandi come fastweb ed altre grandi ma ci sono pure tante aziende piccole e con l'Academy si crea pure, per esempio noi stiamo collaborando con una piccola azienda che fa degli spetti collaterali e questo poi fa nascere anche opportunità di collaborazione con le aziende (Int. 16, Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II).

In conclusione, benché la cooperazione tra università e imprese rappresenti un ambito di fondamentale importanza ma allo stesso tempo un obiettivo complicato da attuare per un paese come il nostro, la creazione delle Accademie facilita, al contrario, un sistema innovativo e integrato per garantire, almeno in parte, una crescita in termini economici e formativi generando un circolo virtuoso in costante crescita. Il sistema delle Academy facilita le imprese che si affacciano ad un sistema globale competitivo e forniscono all'università un canale diretto per coloro che si sono formati e che si inseriscono, in questo modo, direttamente nel mercato del lavoro. Come emerge dall'intervista di un manager di un'azienda intervistata, di fatto, è un reciproco vantaggio e interesse sia per le aziende sia per l'università. Questa collaborazione reciproca è facilitata da quel sistema flessibile dell'accademia dal grado di autonomia di cui gode l'università (Benneworth, 2019; Regini, 2015), laddove in Europa la burocrazia universitaria rende spesso tale processo lento e macchinoso. I tempi delle imprese, tuttavia, sono rapidi proprio perché si inseriscono in un mercato globale veloce e competitivo; al contrario le università necessitano di un arco temporale molto più ampio per

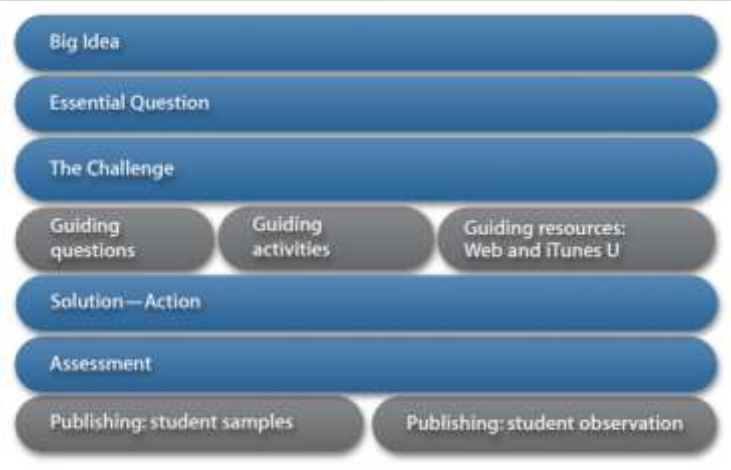
comprendere il problema e riuscire ad individuare la soluzione che da lei può essere fornita. Il sistema delle Academy, anche per questa ragione, rappresenta l'asso vincente del Polo di San Giovanni a Teduccio per garantire lo sviluppo del tessuto imprenditoriale basato sull'innovazione e la ricerca.

Ritornando allo schema formativo che propone la Apple Academy, quest'ultimo rappresenta l'innovazione principale per un nuovo modello didattico, definito *Challenge Based Learning*, a cui si ispirano tutte le altre Academy del Polo. Tale metodologia pedagogica - dell'imparare facendo - come si evince dalle interviste punta sull'esperienza diretta e sull'azione contestuale come fonte di apprendimento plurale in cui al centro della didattica vi è la studentessa e lo studente, protagonista del proprio percorso di apprendimento. Questi ultimi acquisiscono esperienza operativa, capacità di osservazione dei risultati e di sperimentazione per tentativi ed errori. I discenti lavorano per team di lavoro per la realizzazione di progetti di ricerca applicata accompagnati dai partner dell'azienda.

Le studentesse e gli studenti formulano, pertanto, idee e realizzano successivamente dei servizi digitali e dei progetti di R&S interagendo con le imprese che chiedono loro di realizzare un prodotto innovativo che possa risultare utile nel mondo del digitale. Queste esperienze vengono svolte in spazi di *co-working* o in laboratori (come vedremo successivamente), ossia in spazi produttivi. L'aspetto interessante è proprio il concetto dell'imparare facendo, questo significa che l'apprendimento non solo avviene attraverso il coinvolgimento attivo dei partecipanti ma che per imparare bisogna fare qualcosa di concreto. I partecipanti, inoltre, acquisiscono capacità professionali e organizzative, di strategia e di pensiero critico per rispondere, in questo modo, alle sfide degli investitori. Un altro aspetto importante è il concetto di sfida, ossia della *challenge*, che avviene nel momento in cui essi ricoprono il ruolo di professionisti oppure di esperti digitali. L'apprendimento basato sulla sfida, quindi, è un'opportunità di acquisizione attraverso un processo autentico che sfida gli studenti a risolvere problemi e a fare la differenza.

Attraverso, infine, tale apprendimento viene colmato il divario tra apprendimento formale e informale, ossia tra un apprendimento che possiamo definire tradizionale rispetto a questo che, al contrario, risulta essere del tutto innovativo. Le componenti chiave di questo processo di apprendimento basato sulla sfida partono dalla formulazione di una grande idea e procedono a cascata. Riportiamo in basso il processo che viene attuato.

Fig. 7 - *Framework Challenge Based Learning*



Fonte: Nichols M. H.; Cator K., (2008), *Challenge Based Learning White Paper*, Cupertino, California: Apple. Inc.

4.5.3 Il territorio

L'analisi del contesto, come abbiamo anticipato all'inizio di questo capitolo, ha previsto uno studio del territorio grazie all'utilizzo di alcune tecniche di ricerca che sono state: le interviste semi-strutturate, l'osservazione sul campo accompagnate da fotografie, le fonti documentali e le mappe urbane. Per semplificare l'analisi si è deciso di distinguere lo studio del territorio in due fasi: una che prevede una ricognizione socio-storica del quartiere fino alla sua evoluzione oggi, che ha portato ad interventi urbanistici realizzati, e un'altra fase che racconta e analizza l'intervento architettonico del Polo Universitario della Federico II andando a studiare gli spazi interni e gli spazi esterni del progetto. Attraverso quelle che Delgado (2007; p. 143) definisce le «observaciones no

obstrusivas», ossia quelle osservazioni che non implicano necessariamente un'interazione focalizzata con i soggetti (ntr. trad.) si è cercato di comprende le caratteristiche del progetto e dell'ambiente circostante. La tecnica dell'osservazione è stata, di fatto, complementare non solo alla ricostruzione fatta attraverso le testimonianze dirette, sulla storia del quartiere e sul processo di costruzione del Polo Universitario ma, anche, alla documentazione raccolta nell'Archivio POR della Regione Campania dell'Ufficio dell'Autorità di gestione che ha curato la politica pubblica e i fondi FESR per la realizzazione dell'edificio. Questa fase ha dato la possibilità di rivelare un ambiente sociale al suo stato "naturale" (Mela, Belloni, Davico, 2000) e di studiare quegli aspetti spaziali e temporali che solo l'osservazione sul campo può in certo modo restituire. L'obiettivo finale, dunque, è quello di comprendere e mostrare quella dimensione spaziale del Polo, che emerge anche dalle interviste, e che rappresenta una parte importantissima dell'attività universitaria. Dunque, l'intento metodologico è volto a evidenziare i cambiamenti sociali di questo quartiere operaio, per poi studiare il progetto, non più pensiero e visione progettuale - quindi spazio concepito - bensì spazio fisico, creato, vissuto e percepito (Lefebvre, 2013) dai soggetti coinvolti nella ricerca e dalla comunità che gravita attorno al Polo. Nonché il tipo di relazione, seppure ancora giovane, che il progetto ha con il quartiere.

4.5.3.1 La storia e il recupero dell'area dismessa ex Cirio del quartiere San Giovanni a Teduccio

Il nuovo Polo Tecnologico di San Giovanni a Teduccio dell'Università degli studi di Napoli oltre ad essere esempio di riqualificazione dell'ex area industriale, è oggi un modello per il ruolo che svolge di forte propulsore allo sviluppo locale, attraendo, non soltanto, attività produttive all'avanguardia ma generando una nuova fonte di occupazione e di guadagno offrendo un importante punto di riferimento per la riqualificazione del quartiere e di Napoli est (Corbisiero *et al*., 2020). Sotto questa angolatura, potremmo dire che il quartiere di San Giovanni è segnato da due opposte tendenze (Barbera, 2021). Prendendo in considerazione la prima tendenza, assistiamo ad una profonda spinta verso la rigenerazione urbana,

culturale, sociale e ambientale, che è promossa sia da alcuni attori istituzionali come l'Università Federico II - artefice del recupero dell'area dismessa della ex Cirio -, sia dall'iniziativa della fondazione Famiglia di Maria che ha portato alla creazione di una prima "comunità energetica" - coinvolgendo diverse famiglie - e, infine, anche dalle tante iniziative di associazionismo diffuso, come per esempio quelle di Figli in Famiglia, di Maestri di strada, che sono realtà impegnate da anni nella lotta alla illegalità e nella formazione a partire dall'infanzia.

Noi siamo nati nell'83 e siamo nati nella sacrestia di una parrocchia praticamente e perché al territorio arrivavano proprio istanze, richieste proprio di aiuto enormi nell'83 abbiamo vissuto un periodo molto particolare perché c'erano e gli insediamenti, cominciava ad infiltrarsi la camorra avevano appena chiuso le fabbriche che insistevano sul territorio, c'erano mulini, c'erano fabbriche di pellami, c'erano le conserviere che erano molto importanti per il territorio, e c'erano *anche alcuni insediamenti, le raffinerie, praticamente, che lavoravano i petroli è rimasta ancora qualcuna molte sono andate via ringraziando il cielo ce n'è ancora qualcuno che insiste, però, credo che prima o poi dovrà decidersi a mollare e poi però intorno agli anni 80 agli inizi degli anni 80 queste fabbriche hanno cominciato a chiudere e soprattutto le conserviere sono andate via tutte, per cui c'è stata la disoccupazione terribile chiaramente questo ha lasciato spazio a insediamenti di altro tipo, per cui è cominciata la malavita più o meno organizzata, si sono organizzati molto bene nel tempo hanno fatto traffici e commerci che non hai idea in questo territorio, e noi praticamente siamo arrivati a cavallo di questa situazione, di questo cambiamento* (Int. 27, Presidente associazione territoriale che opera nei servizi sociali e educativi).

Tu considera che, quando scendi in questo quartiere, tu non trovi uomini per strada, gli uomini per strada non ci sono e non ci sono o perché sono morti, perché li hanno sparati, o perché stanno in galera o perché stanno in casa per evitare o che li arrestano o che li sparano. Quindi questo è un quartiere molto a matrice femminile, quando tu fai le cose il pomeriggio, io fatto delle cose con la fondazione e gli uomini non li vedi (Int., 30, membro associazione territoriale che opera nel settore culturale).

Prendendo in considerazione la seconda tendenza, invece, si registrano impedimenti vecchi e nuovi che rischiano di minare le molte aspettative di

rinascita. Spesso, infatti, nei processi di trasformazione urbana si manifestano intenzioni discordanti che tendono ad elidersi a vicenda, bloccando i processi di cambiamento (Stein, 2019). Le vicende che hanno segnato San Giovanni a Teduccio nel corso della sua storia, anche quella più recente, dimostrano come le logiche che guidano le scelte di trasformazione dei territori non proseguono secondo una visione generale ed armonica tra tutti i soggetti coinvolti nella scena territoriale; difatti ogni ipotesi di trasformazione elaborata su scala rischia o finisce per essere compromessa alla radice da altre scelte che dipendono da livelli di decisione superiori, mentre i territori continuano a indebolirsi. Sulla base di questa osservazione critica, il Polo accoglie perfino un'eredità storica dell'ex conservificio Cirio, infatti, da punta di diamante della produzione industriale locale, dalla fine dell'Ottocento agli inizi degli anni Ottanta del Novecento, quest'ultimo oggi diventa hub-tecnologico digitale e luogo di innovazione e conoscenza da cui ripartire.

Questa è un'area che aveva ovviamente una vocazione industriale, avendo una vocazione industriale era una vocazione industriale che chiaramente ruotava intorno alla Cirio che portava tutto l'indotto; se tu ti prendi una pianta dall'alto vedi ci sono molte aree anche qua attorno che sono tutte in disuso questa parte, ma questo lo fa chi studia rigenerazione urbana, io non faccio questo ovviamente, il tema è che se non si recupera e non si rigenera, dal punto di vista urbano, tutto questo substrato, che poi è un substrato edilizio. Perché tu vedi, poi qua ci sono le case ma tu vedi quando spazio manca, laggiù ci sono tutti dei capannoni, parte disabitate, e industrie che adesso sono chiuse (Int., 28, membro associazione territoriale che opera nel settore culturale).

Qua sostanzialmente questo era un quartiere che si muoveva attorno a Cirio e indotto Cirio e tutto il petrolchimico, sono morti tutti e due per cui un quartiere che si è trovato improvvisamente con una disoccupazione devastante senza più queste due cose che erano, praticamente, l'economia trainante di…perché poi dire quartiere, pensa che ci sono alcuni napoletani che, soprattutto poi i famosi "chiattilli", sono talmente pensano che san Giovanni è un comune a se; qua ci sta tutto san Giovanni, Barra e Ponticelli, che insieme è una roba enorme dal punto di vista della popolazione e ovviamente è cresciuta grazie a questa e improvvisamente si è trovata praticamente senza più lavoro perché quello poi era anche, erano posti di lavoro che passavano da generazioni in generazioni

cioè le famiglie lavorano tutte quante nel petrolchimico, lavoravano tutte quante nella Cirio. Qua la gente metteva il piatto a tavola quanto sentiva la sirena della mensa della Cirio, questo era il fatto. Nel momento in cui questa cosa è finita, come spesso accade non c'è stato un qualcosa che ha accompagnato tutti quanti verso un'altra economia e quello che chiaramente, i vuoti si riempiono in un altro modo e si sono riempiti con una delinquenza devastante (Int., 30, membro associazione territoriale che opera nel settore culturale).

Volendo ricostruire la storia del quartiere, per giungere alla definizione di una nuova identità territoriale e socio-economica di cui è protagonista attualmente - grazie all'esperienza del Polo e di nuovi attori economici che lo vivono -, partiamo dalla collocazione amministrativa della periferia Est del quartiere di San Giovanni a Teduccio fa parte della sesta Municipalità del Comune di Napoli[18]. Grazie alla sua collocazione, in prossimità dell'entrata al porto cittadino e grazie alle direttrici varie che collegavano l'area con il Sud, San Giovanni si sviluppa come un quartiere florido e produttivo, tra Ottocento e Novecento a causa dello stabilimento Cirio che sorge in quel periodo. Un'epoca possiamo dire di massima espansione urbana e industriale della zona, come base logistica della produzione agro-alimentate meridionale di un'azienda che si impone velocemente sul mercato locale, nazionale ed internazionale, grazie a tecniche e modi di produzione e distribuzione innovativi per quel periodo. Tali innovazioni e la vicinanza con importanti nodi infrastrutturali, come per esempio la ferrovia Napoli-Portici ed il porto, garantiscono il successo dello stabilimento locale dal 1892 (Caruso, 2018). L'avvio al cambiamento dell'assetto produttivo del quartiere e il suo sviluppo industriale (Cardillo, 1993), così come l'attività molitoria e manifatturiera, lascia spazio anche a grandi industrie metallurgiche (Corradini), petrolchimiche (SNIA), tanto da giustificare, perfino, la costruzione di una centrale elettrica inaugurata nel 1925 (e ancora oggi in funzione dopo varie e discusse trasformazioni) (Iannello, Morreale, 2006). Allo stesso tempo, nei primi anni del Novecento, con la Legge speciale 351 per il Risorgimento Economico della città di Napoli del 1904 si

[18] La Municipalità VI è uno dei 10 municipi in cui è suddivisa la città di Napoli, istituita assieme alle altre 9 nel 2005. Composta da tre quartieri - Ponticelli, Barra e San Giovanni a Teduccio - è la Municipalità più popolata di Napoli con 138.641 abitanti dei quali 23.832 abitano a San Giovanni a Teduccio a fronte di una superficie di 2,35 km2 (10,149 abitanti per km2).

determina la condizione di periferia industriale per Napoli est. Tale zona, come anticipato, si popola di nuovi impianti industriali e permette l'espansione di realtà preesistenti e accoglie l'estensione dell'edilizia residenziale popolare. In questo scenario, la Cirio trae vantaggi dai nuovi sgravi fiscali e dal potenziamento delle infrastrutture proseguendo sulla strada dell'innovazione tecnologica. Nel primo periodo bellico, il quartiere è testimone di un'imponente espansione industriale e residenziale a causa dell'incremento demografico e delle nuove politiche urbanistiche nonché diversificazione della produzione industriale. L'insediamento dell'attività industriale, dunque, attira lavoratori che vivevano nei dintorni della fabbrica, dando origine a una delle aree industriali più importanti.

Fig. da 8 a 13 - *Lo stabilimento dell'ex fabbrica Cirio*













Fonte: Archivio POR Campania FESR

Al successo industriale, si fa larga la disordinata e satura situazione degli spazi pubblici e delle abitazioni riservate alle fasce sociali meno abbienti, determinando effetti negativi nonché una profonda modifica sia della composizione sociale che della caratterizzazione economica del quartiere. «Dal punto di vista spaziale, la scelta di localizzare in macrostrutture accentrate e dense, come a Taverna del

Ferro, una quota significativa dello stock abitativo di edilizia sociale ha generato una profonda frattura tra le preesistenze e i nuovi insediamenti, finendo per creare enclave all'interno del quartiere con fortissimi fenomeni di segregazione e conflittualità» (Formato, 2018, p. 1). Nonostante, negli anni precedenti, Napoli est era diventata motore trainante dello sviluppo economico della città napoletana - anche grazie all'effetto mediato che aveva avuto in merito al suo impegno nel migliorare le condizioni sociali degli abitanti del quartiere - la metà degli anni Settanta, come è noto, è segnata dalla crisi petrolifera del 1973 e dalle stagnazioni economiche nazionali ed internazionali, che vanno a determinare "dall'alto" il processo di deindustrializzazione dei paesi economicamente più sviluppati (Caruso, 2018, *op. cit.*). La "golden age" di San Giovanni a Teduccio inizia il suo progressivo declino a partire dagli anni Settanta, con delocalizzazione sistematica della produzione industriale che trova il suo freno definitivo tra il 1980 e il 1985 con lo scoppio di alcuni stabilimenti petrolchimici (Corbisiero *et al.*, 2020). Dopo una lunga sofferenza, durata decenni, i gloriosi stabilimenti della Cirio vedono i propri saloni svuotarsi rapidamente e nel 1989 il conservificio chiude, a seguito chiuderanno altre fabbriche, concludendo così una delle pagine più che decennale di storia locale napoletana.

Bisognerà aspettare la metà degli anni Novanta, per la nuova stagione amministrativa che promuove una profonda riforma delle strategie urbanistiche per l'area di San Giovanni a Teduccio. Con il Piano regolatore generale (1998), il Comune di Napoli definisce una riqualificazione territoriale basata su precise scelte strategiche e, sempre nello stesso anno, il Comune acquisisce la proprietà dell'ex stabilimento Corradini, localizzato sulla linea di costa per promuovere il suo riutilizzo come grande attrezzatura pubblica.

La nuova pianificazione si propone di rovesciare gli effetti della lunga sedimentazione storica dei processi di industrializzazione e urbanizzazione, che avevano relegato l'area orientale ad un ruolo marginale, tentando, pertanto, di restituire continuità al paesaggio urbano e cittadino mirando al recupero ambientale e alla riorganizzazione dell'apparato produttivo in un unico intervento sistemico. Le strategie territoriali sancite dallo strumento urbanistico prevedevano il recupero del quartiere a partire dalla valorizzazione della linea di costa mediante

l'insediamento di funzioni pubbliche di tipo superiore e la realizzazione di spazi pubblici. Negli anni Duemila, vi furono alcune istanze di rigenerazione urbana, che prevedevano la riconversione delle aree dismesse per sanare il tessuto socio-urbano del quartiere attraverso un assetto post-creativo (Miles, 2013). Inoltre, ci fu anche il tentativo di riformulare la strategia di rigenerazione territoriale provando a creare sinergie tra sviluppo territoriale e grandi opere infrastrutturali, attraverso un'azione dell'Amministrazione comunale che approvava un Preliminare di Piano urbanistico attuativo (Pua) per l'ambito "Cirio-Corradini" di San Giovanni. «Tale piano attuativo non è stato mai approvato dall'Amministrazione, sebbene esso fosse stato sviluppato di concerto con Autorità Portuale e Rete Ferroviaria Italiana (Rfi) nell'ambito del Programma innovativo in ambito urbano (Piau) finanziato dal Ministero delle Infrastrutture[19]» (Formato, 2018, p. 2.). Una profonda e lamentata interruzione tra il quartiere e la sua linea di costa ha portato ad ulteriori abbandoni dell'area industriale. Sulla base di questo quadro, questa cristallizzazione non appare però solo come un limite allo sviluppo bensì un'opportunità poiché è proprio in questo disegno che si sono poi tratteggiati le possibilità di aumentare il grado di innovazione post-creativa e i futuri urbani con progetti operati localmente ad alto impatto in termini di sostenibilità (Corbisiero *et al.*, 2020).

4.5.3.2 Le ferite di un territorio devastato

La tremenda eredità della dismissione industriale e la persistenza di industrie inquinanti hanno recato al territorio di San Giovanni a Teduccio danni che vanno

[19] Il preliminare di Pua si basava sulla riconnessione pubblica dei vari "frammenti" in cui risulta articolato oggi il quartiere. In particolare, molto rilevanti, sono le proposte nel seguito descritte: 1) la realizzazione, su aree di proprietà di Rfi, di un edificio-suolo localizzato in fregio alla linea ferroviaria, atto a ospitare parcheggi pubblici (coperti) e consentire una migliore connessione tra il Corso San Giovanni e la linea di costa, con scavalchi della linea ferrata; 2) la definizione di una passeggiata pubblica di 3km - da Vigliena (dove sono i reperti archeologici della Rivoluzione napoletana del 1799) fino a Pietrarsa (dove è l'importante Museo ferroviario nazionale), ottenuta mediante la riqualificazione di percorsi esistenti e la realizzazione di nuovi camminamenti di elevato pregio paesaggistico e ambientale; 3) lo sviluppo di tre "condensatori" di funzioni pubbliche: presso il parco archeologico di Vigliena; presso il nodo Corradini-Nuova stazione ferroviaria (scambi possibili, con tram e "metro del mare"); presso l'ex impianto di depurazione (non più in attività), riconvertito a grande attrezzatura a servizio della balneabilità, dello sport e della ricreazione (Archivio POR Regione FESR).

dall'inquinamento, alla perdita di lavoro, l'elevata disoccupazione e un elevato tasso di dispersione scolastica. Sulla base di questo, possiamo ritenere il quartiere di San Giovanni può essere definito una periferia non solo sulla base dei riferimenti spaziali bensì anche sulla base di fattori sociali che lo connotano (Castellani, 2020).

Un'area che ormai era abbandonata a sé stessa perché sito di un importante impianto industriale, c'era Cirio qui non ci dimentichiamo che aveva lavorato molto, tantissimo aveva dato ricchezza del territorio, fino all'inizio degli anni 80, dopodiché aveva smesso la propria attività quindi per circa un ventennio questo sito era stato completamente abbandonato in condizioni praticamente molto fatiscenti (Int., 28, membro associazione territoriale che opera nel settore culturale).

…è un quartiere di forte tradizione operaia cioè Napoli fino alla Seconda guerra mondiale era la seconda città più industriale di Italia e il quartiere più industriale di Napoli era San Giovanni, l'industria napoletana era qua, c'era la Cirio, le fonderie Gentili, ci stavano aziende che facevano i macchinari, ci stavano la cantieristica, ci stavano vetrerie, c'era lo spolettificio dell'esercito. San Giovanni era il secondo polo industriale italiano, dopo Milano. Era Napoli, non era Roma, non era Torino, era Napoli, poi purtroppo scelte folli, politiche, la mancanza di adeguamento dell'industria. C'è stato negli anni 70 la crisi dell'industria manifatturiera in Italia, la follia della politica che non si rendeva conto di quello che stava accadendo e classici poi difetti italiani, l'industria italiana è un'industria di quantità mai di qualità e, quindi, il mondo cambiava c'è stata l'innovazione dall'Oriente, dall'Asia, dalla Cina che diventavano delle tigri che puntavano sulla qualità e quantità e, quindi, c'è stata questa incapacità del mondo produttivo delle aziende italiane di capirlo (Int., 30, membro associazione territoriale che opera nel settore culturale).

Il quartiere ha vissuto, negli ultimi venti anni, una fase contraddittoria, in quanto se da una parte l'università e il mondo delle imprese, nonché il consorzio NaplEst hanno alimentato le aspettative di rinascita ancorandosi alla diffusione del turismo, alla realizzazione di parchi, nuove residenze e al ripristino delle condizioni di balneabilità degli arenili, dall'altra il quartiere continua a vivere un

forte degrado (Barbera, 2021, *op. cit.*). Sono, quindi, ancora fermi tutti i progetti urbani (PUA) previsti nell'area della ex manifatturiera tabacchi e tutti gli obiettivi di riqualificazione rimasti incompiuti da quello che era il PIAU del 2009. Attraverso le interviste e utilizzando l'osservazione e la rilevazione fotografica abbiamo cercato di cogliere gli elementi che caratterizzano la debolezza del contesto territoriale.

Questo aveva creato ovviamente e sicuramente aveva depauperato il territorio, lo aveva privato della ricchezza che si era costruita in tanti anni e soprattutto lo aveva anche inquinato abbastanza e quindi lì c'è stata proprio un'operazione di rimessa a nuovo cominciare dalle falde diciamo del territorio e il tutto è avvenuto nello scorcio dei primi anni del nuovo secolo (Int. 21, Attore Istituzionale con funzione di Capo del Gabinetto).

Oltre ai problemi di natura fisici e ambientali vi sono quelli di carattere sociale che toccano la popolazione per le fasce più povere, in particolare, quella dei Neet laddove oggi è presente una elevata percentuale di disoccupazione giovanile.

È anche vero che, mi viene da dire, per carità che non è difficile vista la situazione del quartiere, però oggi questo è il fiore all'occhiello di questo quartiere. Non si riconoscono ancora nell'università perché qua c'è un problema enorme di dispersione scolastica quindi prima di immaginare, però il fatto che è arrivata qua l'università ha cambiato la mentalità delle persone ma sul piccolo e sul grande (Int. 23, Docente universitario presso il Polo Federico II).

…ci sta moltissimo volontariato, moltissime associazioni di volontariato abbastanza fra di loro non connesse c'è C. M. con i suoi bambini che è un'esperienza da andare a trovare, ci sta i Figli di Maria ci sono, c'è moltissima ci sta maestri di strada così Rossi-Doria, non lo so non mi ricordo, insomma c'è moltissimo degrado con cui più o meno abbiamo… (Int. 22, Docente universitario presso il Polo Federico II).

…c'è moltissimo volontariato che quando c'è molto volontariato vuol dire che c'è poco Stato, meno male che c'è il volontariato andare da C. M. è un'esperienza dura perché vedi questi bambini che altrimenti, bambini con disabilità elevatissima però capisci che curati lì almeno insomma stanno assumendo quel minimo di capacità relazionale

insomma devo dire un volontariato assolutamente non connesso tra di loro cioè nella maniera più assoluta; non nemici ma nessuna connessione, tutti dai nomi più fantasiosi possibili che uno manco se li ricorda lì c'è un sacco di lavoro da dover fare per mettere in sinergia, tra di loro, tutto queste differenziazioni di volontariato sociale e di anche vedere come connettere con quella realtà… (Int. 24, Attore istituzionale con delega di Assessore alle Infrastrutture, Mobilità e Protezione civile).

Fig. da 14 a 20 - *Spazi ludici ricreativi. Associazione Figli in Famiglia*



Fonte: riproduzione propria

Nel XII rapporto di *Save the Children* viene evidenziato come a Ponticelli e a San Giovanni la percentuale di Neet è del 31, 4% e 30, 6%, elevata rispetto agli altri quartieri (Save the Children, 2021). La stessa condizione di fragilità viene evidenziata nell'età dell'infanzia i cui dati per la dispersione scolastica risultano ugualmente elevati nella VI municipalità rispetto a tutta la città napoletana. A questo proposito, si è diffuso un forte impegno civico e sociale di numerose associazioni sono impegnate nella formazione dei giovani e nella lotta contro la dispersione scolastica (l'Associazione maestri di strada, la fondazione Famiglia di Maria, l'Associazione Figli in Famiglia).

Indicatori relativi alla condizione professionale	**Napoli**	**Municipalità 6**
Tasso di attività	42,67	38,29
Tasso di disoccupazione – Totale	31,39	39,95
Tasso di disoccupazione relativo alla classe di età 15-19	89,55	89,65
Tasso di disoccupazione relativo alla classe di età 20-24	69,05	69,29
Tasso di disoccupazione relativo alla classe di età 25-29	47,33	51,83
Tasso di disoccupazione relativo alla classe di età 30-34	34,08	41,13
Tasso di disoccupazione relativo alla classe di età 35-39	26,61	33,95
Laureati in cerca di occupazione per 100 abitanti in cerca di occupazione - Classe di età 15-34 anni	6,53	2,84
Senza titolo di studio in cerca di occupazione per 100 abitanti in cerca di occupazione - Classe di età 15-34 anni	1,45	1,74

Fonte: riproduzione propria in www.comune.napoli.it

Dati Dispersione Scuola Primaria anno 2020/2021				
Municipalità	iscritti	Segnalati	Inadempienti	Inadempienti/ iscritti
6 (S. Giovanni-Ponticelli-Barra)	4.403	199	21	0, 48%
TOTALE	37.205	1.093	208	0, 56%
Dati Dispersione Scuola Secondaria I° Grado anno 2020/2021				
6 (S. Giovanni-Ponticelli-Barra)	2.559	162	37	1,45%
TOTALE	29.950	1.247	425	1,52%

Fonte: riproduzione propria in www.comune.napoli.it

Dunque, l'analisi del contesto ci restituisce le fragilità di un territorio, quello del quartiere di San Giovanni, che presenta moltissimi nodi problematici ancora da sciogliere. La situazione articolata del quartiere si dispiega sia a livello socio-economico, a partire dal mercato del lavoro, la dispersione scolastica, la disoccupazione giovanile e, non ultimo la povertà educativa, sia a livello urbanistico laddove ancora persistono numerose aree industriali dismesse e mai riqualificate. Di fatto, lavoro, casa e scuola sono i tre terreni dove poter contrastare le disuguaglianze sociali e spaziali e dove poter garantire l'efficacia delle azioni e delle politiche (Pasqui, 2010). Per troppo tempo, al contrario, il quartiere napoletano ma, in generale la città partenopea, è stata teatro di fallimenti e degli insuccessi sia dell'edilizia e dell'architettura italiana sia delle politiche per le periferie come azioni per la giustizia sociale e spaziale. Come spiega Corbisiero *et al.* (2020), «Napoli avrebbe dovuto imparare, elaborare e mettere alla prova la propria storia; mentre le anomalie che presenta oggi - rispetto a ciò che la sociologia del territorio suggerisce debba essere l'identità di una città - rappresentano una sua costante» (p. 14). Una sorta di "immutabilità anomala" (Becchi, 1999) che si riproduce nell'ideale aspirazione di non riempire mai troppo di senso quel vuoto utile che assume significati diversi a seconda delle circostanze nelle quali viene rammentato. Laino (2002), a questo proposito, ha denunciato lo squilibrio tra la ricchezza dei budget per i lavori materiali e la povertà di quelli sociali, soprattutto come in un quartiere del Mezzogiorno d'Italia, in cui i limiti strutturali, le segregazioni sociali e spaziali e le disuguaglianze socioeconomiche e politiche, come abbiamo, visto permangono oramai da tempo (De Vivo, 2006).

Fig. da 21 a 24 - *Nei dintorni del Polo*



Fonte: riproduzione propria tramite Google Earth

4.5.3.3 Etnografia del progetto urbano. L'intervento architettonico del Polo Universitario

La trasformazione urbana che, in parte, sta subendo San Giovanni si inserisce in un progetto più ampio, quello NaplEST (Prezioso, 2010), che prevedeva un complesso di investimenti pubblico-privati per uno sviluppo del territorio secondo una visione di rilancio e di dialogo con il territorio. L'idea iniziale alla base, probabilmente, era la creazione di una politica di ristrutturazione del territorio, secondo i circuiti del capitale multinazionale tipici della globalizzazione (Sassen, 1994; Harvey, 2007; Sojà, 2008). Benché il tentativo di riqualificazione urbanistica, negli ultimi decenni, abbia portato a progressi che potremmo definire indicativi per l'intera area del quartiere di San Giovanni conservificio Cirio di San Giovanni a Teduccio sembra essere l'intervento più efficace - fino ad ora realizzato - grazie a questo progetto architettonico e all'impegno dell'Università di Napoli Federico II, degli enti locali e soprattutto grazie al supporto dell'Unione europea. Questo progetto, di fatto, ha acquisito legittimità attraverso il discorso condiviso tra politici e architetti, volto ad esaltare le qualità di un ambiente perfettamente progettato come emblema di una società riformata, che ha realizzato

la democratizzazione della città (Navas, 2020). Gli interventi sono stati svolti, con opere infrastrutturali di notevole scala sul piano finanziario, di fatti, hanno coinvolto numerosi attori. L'approccio utilizzato è un tipico approccio integrato, laddove non soltanto il fine è quello di risolvere i problemi di un quartiere periferico nelle sue componenti sociali, economiche e fisiche ma, perfino, quello di coinvolgere una complessità di attori istituzionali che intervengono da quelli locali a quelli sovranazionali (Riviére, 2021) - un reale partenariato, potremmo dire - che mobilitano i finanziamenti necessari. Ricapitolando quali sono stati i finanziamenti, vi mostriamo una tabella riassuntiva dell'Archivio POR dell'Ufficio della Regione dell'Autorità di gestione Campania FESR.

Fig. 25 - *Sintesi dell'importo certificato*

POR CAMPANIA FESR 2014-2020 ASSE IX - INFRASTRUTTURE PER IL SISTEMA REGIONALE DELL'ISTRUZIONE - O.S. 10.5		
BENEFICIARIO: Università degli Studi di Napoli FEDERICO II		
STATO DI ATTUAZIONE: In esecuzione		
INTERVENTO	IMPORTO	IMPORTO CERTIFICATO
COMPLETAMENTO DEL POLO UNIVERSITARIO DI SAN GIOVANNI A TEDUCCIO REALIZZAZIONE DI AULE DIDATTICHE, SPAZI MULTIFUNZIONALI, SPAZIO DOCENTI MODULO A3-D	€ 21.407.047,78	€ 17.997.672,97
MODULO A6 - A7 "REALIZZAZIONE DEL LABORATORIO DEL NUOVO POLO - MATERIALI DEL CNR"	€ 14.688.545,11	€ 2.443.137,54
LAVORI DI ADATTAMENTO ED ADEGUAMENTO DEL 3° PIANO DEI MODULI L1- L2 DEL COMPLESSO UNIVERSITARIO SAN GIOVANNI A TEDUCCIO PER LA IOS DEVELOPER ACADEMY	€ 5.269.972,57	€ 4.337.555,77
TOTALE	€ 41.365.565,46	€ 24.777.741,28
POR CAMPANIA FESR 2007-2013 - COMPLETAMENTO PROG. L1 EX CIRIO E PARCHEGGI SAN GIOVANNI IMPORTO CERTIFICATO: € 19.467.002,46		

Fonte: Archivio POR Campania FESR.

L'obiettivo del paragrafo, che andremo a sviluppare, è quello di comprendere qual è stato il risultato finale dell'implementazione della politica portata avanti. La prospettiva del paragrafo guarda al progetto o, meglio, all'opera nel suo farsi architettura, le aule, i laboratori, le sedi di lavoro e di studio, motore di trasformazione urbana nelle loro diverse fasi materiali e immateriali. L'approccio metodologico, ossia un'etnografia del progetto urbano - volto ad analizzare la mediazione tra l'ambiente costruito e il comportamento dei gruppi umani nello spazio pubblico - indaga, infatti, la dimensione di spazio concepito, dimostrando come il compito progettuale avvenga all'interno di un quadro di intenti politici ed economici (Navas, 2020). Come spiega sempre Navas (2020, p. 34; ntr. trad.), «è un impegno a rivelare le negoziazioni durante la decisione del progetto e gli impatti sociali generati dalla costruzione dell'opera architettonica, poiché tendono

a rimanere nascosti dai loro discorsi promozionali. Allo stesso modo, l'etnografia del progetto urbano evidenzia le dimensioni dello spazio vissuto percepito più vicino alla vita quotidiana delle persone che accadono quando il progetto diventa abitato».

Il Polo di San Giovanni a Teduccio, quindi, da spazio immaginato, nella visione della politica e degli attori coinvolti, viene poi progettato, costruito e diventa luogo vissuto, oggetto non solo di riappropriazione dal basso e dall'alto bensì soggetto anch'esso in divenire esito e matrice di processi di identificazione e di cittadinanza dentro e fuori l'università (Dansero, 2014). Per questa ragione, in questa fase di analisi, c'è il tentativo di definire gli spazi interni ed esterni del Polo di San Giovanni con il fine di comprendere come sono stati creati i luoghi deputati alle attività, come sono stati pensati, come si intrecciano gli usi, comprenderne la gestione, partendo prima dalle caratteristiche morfologiche o funzionali degli spazi pubblici per poi, infine, riflettere sui significati degli stessi.

Gli spazi interni

Per legittimare l'esternalizzazione di questi terreni di antica vocazione industriale si è optato per un processo di "distruzione creativa" (Harvey, 2007). Il discorso progettuale è sostenuto dall'impostura di un territorio svuotato, come condizione primaria, e poi riempito da un nuovo edificio architettonico che presenta caratteristiche nuove senza conservare nulla dell'edificio passato. Dal punto di vista strutturale, spiega Marra (2022), l'edificio[20] si colloca nel quartiere attraverso una costruzione modulare su un'area di circa 60 mila metri quadrati. Al progettista Ishimoto[21], viene dato l'incarico di costruire questo nuovo edificio

[20] Come viene spiegato all'interno di un'intervista, il Polo nasce per una legge sul decentramento universitario a causa della continua domanda di iscrizione da parte delle studentesse e degli studenti del territorio campano. L'idea si sviluppa, in particolare, grazie alla scelta di individuare una nuova sede per la seconda Facoltà di Giurisprudenza e per la seconda Facoltà di Ingegneria a Napoli. Quindi, principalmente per uno sdoppiamento della Facoltà, un'operazione seguita dall'ora Rettore Trombetti. La scelta, in seguito, è ricaduta sulla facoltà di Ingegneria per la necessità di quest'ultima di avere più spazi, laboratori ed aula. Informazioni basate su interviste semi-strutturate.

[21] Il concorso di progettazione internazionale bandito per acquisire il progetto definitivo dell'intero intervento ha visto quale vincitore il R.T.P. con capogruppo la società di ingegneria Ishimoto Europe. Tale progetto è stato intrapreso prevedendo la realizzazione degli interventi per successivi lotti funzionali, denominati "moduli", da costruirsi in sequenza secondo gli scenari di

suddiviso in lotti funzionali, denominati moduli (modulo L1, L2, L3) che rappresentano laboratori, la creazione di un parcheggio (modulo P), delle sale congresso (modulo C) e delle aule-laboratori e dipartimenti (modulo A1, A2, A3, A-4, A-5; A-6, A-7).

Facciamo diversi incontri, si decide di destinare a loro una parte diciamo per il primo anno di attività una parte del secondo piano di questi nuovi edifici. Perché noi stiamo in questo momento in questa zona che sembra diciamo se la vediamo, se ci mettiamo in mezzo al giardino e la vediamo di faccia sembra a ferro di cavallo. Abbiamo un L1 un L2, L3, le tre parte. Noi ci troviamo in questo momento in L1 invece fu deciso nel primo anno di attività di dare una parte del secondo piano di L2 per cominciare nel frattempo che si iniziavano i lavori per avere un grande spazio dove sviluppare con Apple su tutto il terzo piano L1, L2, L3 (Int. 01, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Fig. da 26 a 29 - *Implementazione e modello del progetto*



realizzazione progettati. Il complesso prevedeva la realizzazione di moduli (edifici) destinati a laboratori leggeri e pesanti; parcheggi pertinenziali, parco pubblico; sala Congressi aule/laboratori e Dipartimenti. Informazioni basate su interviste semi-strutturate e Archivio POR Regione FESR.







Fonte: Archivio POR Campania FESR

Come è possibile vedere dalle foto della "memoria di archivio" (Nora, 1984), i primi interventi architettonici, il parcheggio e i moduli denominati L - con funzione di laboratori[22] - hanno permesso all'investimento della programmazione 2007-2013 (Completamento del progetto L1 ex Cirio e Parcheggio S. Giovanni) di godere di una veloce e innovativa opera di riqualificazione, in cui il progetto inizia a prendere forma.

Secondo me si, almeno questa è stata la volontà nostra dell'università cioè Napoli tra tutte le università ha un personale ha più di 100.000 persone tra studenti cioè Napoli è la più grande città universitaria del mondo c'è un c'è un giro di economia e di sviluppo sociale, di crescita enorme dietro il sistema universitario perché accentrarsi tutto poi è un grande elemento di sviluppo e la gente viene ci fai il parcheggio ci fai la metropolitana ci fai i laboratori e, quindi, è un enorme acceleratore di trasformazione urbana il più grande. (Int. 24, Attore istituzionale con delega di Assessore alle Infrastrutture, Mobilità e Protezione civile).

[22] Informazioni basati su interviste semi-strutturate.

Poi mettici anche un altro aspetto non banale logistico, se lei ha visto abbiamo la possibilità di un parcheggio enorme in questo momento che si raddoppierà tra poco quindi diciamo tu hai paradigma completamente diverso in cui hai la possibilità di raggiungere la zona est esce dall'autostrada e ci raggiunge e non solo se vieni con la macchina non hai nessuna difficoltà di parcheggio perché entri direttamente nel sito universitario e sbuchi sotto l'aula dove si fa lezione (Int. 07, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Poi la cosa più bella è il parcheggio, noi qua mettiamo 1200 macchine quindi puoi arrivare a qualunque ora del giorno e della notte e trovi sempre posto per fermare la macchina. Io quando andavo a Fuorigrotta per me era una tragedia, io andavo la mattina molto presto perché dovevo trovare un posto per la macchina se no non ci sarei mai arrivato (Int. 02, Docente universitario che lavoro presso il Polo Federico II).

La costruzione e l'insediamento di quello che sarà poi il Centro Servizi Metrologici e Tecnologici Avanzati (CeSMA) della Federico II - che svolge tutt'ora attività di misurazione avanzata e sperimentazione di nuove tecnologie[23] - darà l'avvio non soltanto dell'insediamento delle studentesse e degli studenti a questo edificio di nuova costruzione bensì si inizieranno ad avere i primi contatti con le imprese e a promuovere una prima visione di quella che sarà l'innovazione promossa dal Polo di San Giovanni.

…perché Cesma è, io lo dico sempre, il primo inquilino di questo Polo…La struttura si chiamò Cesma che poi era dell'identificativo dello stesso progetto che avevamo presentato. Cesma diventò centro, all'inizio era denominato centro servizi metrologici avanzato, successivamente poi i laboratori hanno avuto un certo sviluppo, quindi, hanno visto un grande successo, abbiamo avuto numerosi rapporti con le imprese, quindi, l'idea originaria non solo fu corroborata da i ritorni che avemmo dal campo ma ulteriormente potenziata perché oltre a servizi di prove e misurazione cominciò a delinearsi un nuovo scenario cioè quello dello sviluppo di nuove tecnologie e della sperimentazione delle nuove tecnologie, quindi si aprì tutto uno spiraglio delle innovazione tecnologica e anche

[23] Informazioni basate su interviste semi-strutturate.

ovviamente a braccetto con il trasferimento tecnologico (Int. 07, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Grazie a questi primi laboratori il Polo inizia a popolarsi di studentesse e studenti, ricercatori e ricercatrici, creando, a questo punto, un ambiente fisico fertile per la costruzione di altri spazi e per l'apertura dei corsi di studio di ingegneria congiunti ai laboratori didattici. È già, quindi, nella costruzione di questo primo laboratorio, nel campus federiciano, che si iniziano a creare quelle condizioni per favorire la contaminazione tra i saperi di natura tecnologica che hanno l'obiettivo di generare quei processi di innovazione, quindi spazi dell'innovazione (D'Ovidio, Rabbiosi, 2017), dove si favorisce l'incontro tra docenti e studenti, connettendo flussi cognitivi scientifici e culturali internazionali con quelli contestuali (Heffernan *et al*., 2018).

…avevamo un ventina di ragazzi per formarsi sui temi proprio legati ai laboratori, venisse svolto qui nonostante ci fossero condizioni ancora non particolarmente agevoli perché diciamo c'erano solo poche aree che erano agibili, il resto era ancora cantiere aperto però nonostante questo io ho voluto che ci fosse questa operazione e che venissero svolte qui le lezioni, tanto è vero che noi tenevamo un aula messa a piano terra in questo stabile che era il primo sollevato, il resto era ancora cantiere, i ragazzi venivano accompagnati attraverso un percorso che proprio compartimentato per loro e io ho voluto fortemente che venissero fatte qua le lezioni proprio per dare un segno che dovevamo incominciare Il grande cambiamento (Int. 03, Docente universitario presso il Polo Federico II).

C'è un ricambio e riciclo continuo di personale perché magari si formano persone, dottorandi, ricercatori, a sua volta la catena si alimenta e vengono fuori effettivamente le competenze, lavorando qui (Int. 07, Docente universitario che lavoro presso il Polo Federico II).

Allora, diciamo gli attori principali sono stati i vari docenti, ricercatori, dottorandi, che hanno cominciato a popolare i laboratori e a fare attività e poi importantissime sono state altri passaggi (Int. 06, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Fig. da 30 a 35 - *Laboratori CeSMA*



Fonte: Archivio POR Campania FESR

I lavori di questa prima programmazione terminano nel 2013, per dare seguito poi agli interventi che si inseriranno nella programmazione successiva[24]. In quest'ultima, infatti, gli interventi riguarderanno l'asse "Infrastrutture per il sistema di istruzione regionale" del finanziamento POR Campania FESR, programmazione 2014-2020, la cui azione rientrava negli "Interventi infrastrutturali per l'innovazione tecnologica e laboratori di settore e per l'ammodernamento delle sedi didattiche". Di fatto, è con questa nuova

[24] Informazioni basate su interviste semi-strutturati e sulla raccolta di documenti dall'Archivio POR Campania FESR.

programmazione che il Polo federiciano inizia a diventare simbolo della volontà sia della transizione del quartiere - poiché si avvia un processo di industrializzazione digitale - assumendo il ruolo di porta di accesso al mondo dell'industria 4.0 (Corbisiero *et al.*, 2020), sia nodo locale della rete della conoscenza globale e tessuto creativo. «Le linee progettuali attraverso cui il Polo trova la sua progressiva realizzazione toccano sia l'elaborazione di una infrastrutturazione sostenibile, modulata sulla qualità dei materiali e delle tecnologie, sia quella di una infrastrutturazione sociale sagomata sulle specificità delle persone e del loro contesto territoriale, in linea con le azioni di terza missione delle Università italiane» (Ibidem, 2020). Non è un caso che dal 2016, grazie alla venuta della Apple, gli spazi interni e l'edificio del Polo cominciano a rispecchiare i canoni e gli standard di un'architettura di ultima generazione rispecchiando una logica ben precisa introdotta dal modello didattico della formazione *Challeng based Learning*[25]. Questi spazi del Polo propongono una formazione unicamente *ex cathedra* lasciando spazio a una tavola rotonda molto più conviviale collegata alla rete digitale. Dalle fotografie che mostriamo, difatti, emerge chiaramente come l'innovazione, anche nella costruzione di questi spazi, va aldilà della didattica tradizionale. In questa ottica, la peculiarità degli spazi interni è caratterizzata dal fatto che gli spazi e le aule del campus napoletano, per come sono stati progettati, hanno la funzione di inserirsi nel processo di apprendimento come terzo educatore (Corbisiero, Berritto, 2021).

E quindi per poter imparare e fare hai bisogno degli spazi diciamo che ti aiutano a fare siccome però il lavoro viene sempre fatto come lavoro di gruppo, cioè non c'è mai un lavoro singolo, non c'è una fase di apprendimento teorico è sempre lavoro molto sperimentale. Allora quando le faccio vedere gli spazi lei si accorgerà che non ci sono aule qui dentro, non c'è l'aula universitaria, non ci sono i banchi, non c'è la cattedra e quindi ci sono da un lato quelli che noi chiamiamo dei lab, dei laboratori dove ci sono

[25] Con questo termine, abbiamo già visto, indichiamo la metodologia didattica che viene applicata appositamente dalla Apple. Una metodologia esperienziale e laboratoriale basata sull' "imparare facendo". Per imparare tu hai bisogno di spazi che ti aiutano non solo a "fare" ma anche a lavorare in gruppo. Per questa ragione, anche gli spazi all'interno del Polo sono strutturati seguendo un'architettura ben precisa dove non esiste un'aula tradizionale ma esistono dei tavoli circolari che facilitano il lavoro di gruppo. Questi spazi servono appunto per co-imparare, co-progettare e sviluppare nel concreto l'idea progettuale. Informazioni basate su interviste semi-strutturate

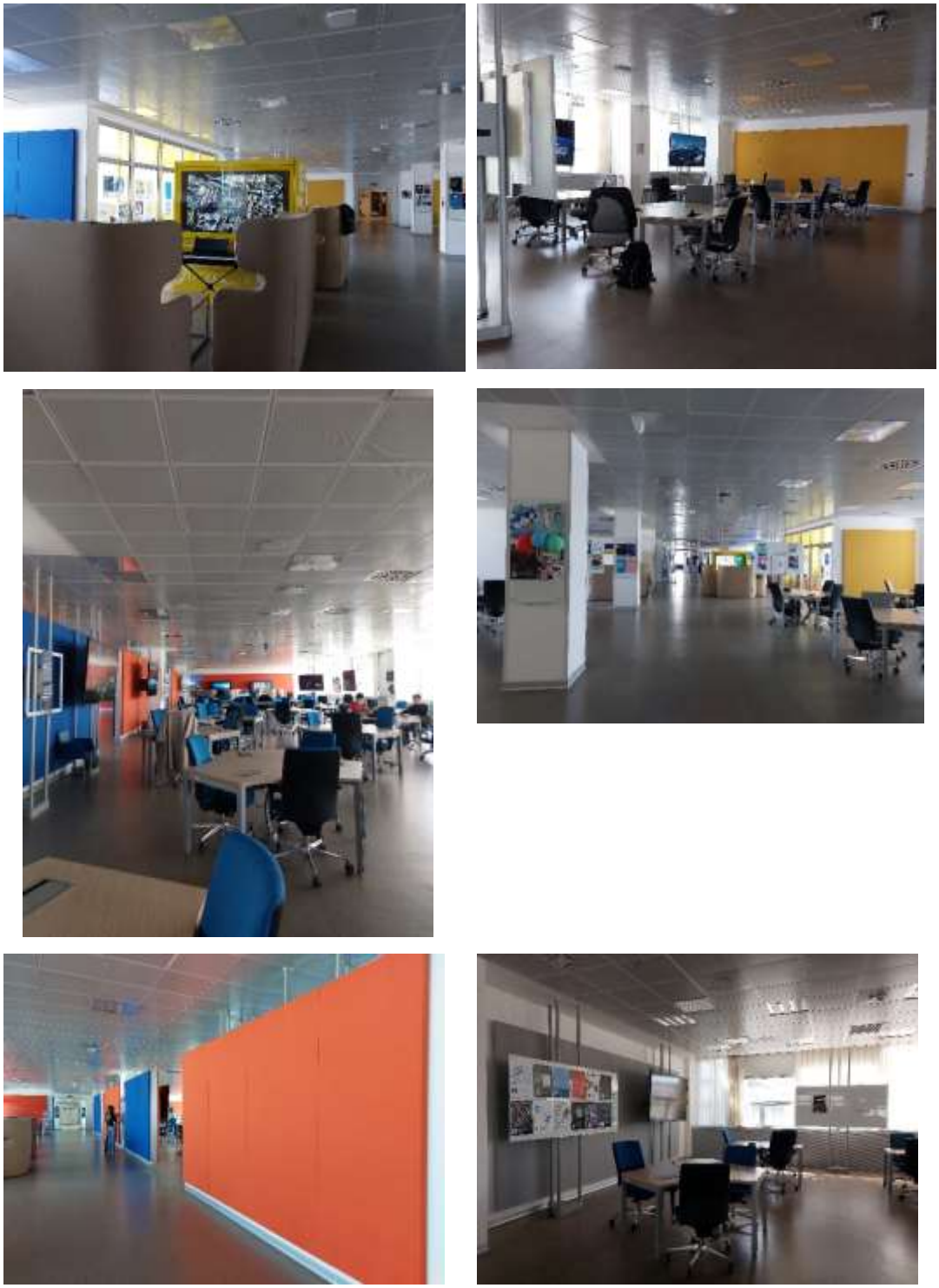
dei tavoli dove i ragazzi lavorano sempre insieme e dove lei vedrà non c'è una cattedra e che i docenti non sono docenti ma sono dei mentor, nel senso che sono delle persone che hanno un'esperienza forte su certi settori ma che si mettono affianco ai ragazzi per lavorare con i ragazzi (Int. 02, Docente universitario presso il Polo Federico II e Direttore Academy).

Poi abbiamo degli altri spazi che sono le board room che sono diciamo il keiv, sono la grotta dove i ragazzi interagiscono con noi in una maniera diretta cioè faccia a faccia, quando facciamo la review dei progetti e poi abbiamo il montain top, che sarebbe la cima della montagna, noi abbiamo una conference room dove invitiamo degli esperti a fare dei seminari che possono essere sia docenti del mondo Apple e noi abbiamo affianco a nostri 25 docenti abbiamo quasi una quarantina di docenti Apple che vengono periodicamente da noi e fanno dei workshop di una o due settimane e questi workshop partono con un'azione in comune di seminario nella main classroom nella sede a Roma e poi invece viene sviluppata operativamente nei laboratori. Quindi, sono questi 4 spazi per questo dico è molto importante capire questo… (Int. 01, Docente universitario presso il Polo Federico II e Direttore Academy).

Fig. da 36 a 43 - *Apple Developer Academy*







Fonte: riproduzione propria

Questa “metodologia degli spazi” sarà ripresa anche dalle altre Academy per promuovere innovazione e rafforzare i livelli di conoscenza delle studentesse e degli studenti, nella convinzione che la qualità degli spazi vada di pari passo con la qualità dell’apprendimento. Nell’Academy, infatti, la formazione delle

studentesse e degli studenti non viene vissuta come un luogo di riproduzione e trasmissione del sapere, ma come spazio di creatività.

Fig. da 44 a 51 - *Digita Academy e 5G Academy*











Fonte: riproduzione propria

Ingegneria ha bisogno di spazi, ha bisogno di laboratori, quindi, sono arrivati loro qui e c'è stata questa fortuna di incrociate questa combinata risposta della venuta di Apple in Italia che poi si decise di portare a Napoli e, quindi, si cercava una sede che potesse, Apple è tutta nel terzo piano di questo edificio. Tutto il terzo piano di questo edificio è tutta Apple Academy (Int. 07, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Quindi sostanzialmente sotto un profilo convenzionale, cioè nella convenzione che regge il nostro rapporto noi abbiamo le tre imprese partner che finanziano l'iniziativa, Federico II che contribuisce mettendo San Giovanni a Teduccio e gli spazi a disposizione per le attività formative e garantendo appunto un contributo di alta, altissima qualità sotto il profilo della stesura ed elaborazione del piano didattico (Int. 06, Docente universitario presso il Polo Federico II e Direttore Academy).

Dalle interviste emerge chiaramente l'importanza dell'ambiente fisico e l'importanza di spazi assegnati in funzione delle specifiche necessità tecniche, come per esempio la necessità di determinate apparecchiature o l'ampliamento dei laboratori che sono funzionali alla realizzazione del prodotto finale di cui prima abbiamo discusso. Questi laboratori di ricerca applicata e congiunti, sono dotati di attrezzature all'avanguardia nei settori ambientali, civile, aerospaziali e meccanico, idraulica, misurazioni elettriche, misurazioni avanzate e realtà virtuale. La struttura accoglie anche aree comuni per le riunioni in videoconferenza, aree destinate a ospitare dotazioni tecnologiche. In tal senso, l'università apre i propri spazi al capitale umano, fisico e finanziario delle imprese del territorio e delle imprese nazionali ed internazionali sviluppando, in questo

modo, progetti di innovazione tecnologica in collaborazione con il Polo (Marra, 2022).

Abbiamo, insomma, ci sono diverse, non solo le Academy, ma anche i laboratori che noi abbiamo qui, ci sono dei laboratori per esempio legati, un laboratorio estremamente avanzato di tecnologie per droni con i quali stiamo lavorando e abbiamo fatto l'anno scorso alcuni progetti insieme, un laboratorio di artificial all'intelligence augmented reality virtual reality sempre qui nel Polo col quale fortemente i ragazzi collaborano, il responsabile uno dei nostri docenti e abbiamo fatto diverse attività progettuali uno dei progetti è stato proprio sviluppato all'interno di questo laboratorio la parte prototipale quindi si è chiaro, il polo è fondamentale in questo senso perché è una realtà fisica che ci consente di creare tutta una serie di collegamenti che altrimenti non si sarebbero potuti realizzare lo stesso luogo nel quale noi ci troviamo questo era un precedente Innovation hub di TIM e abbiamo la disponibilità dell'antenna 5g, abbiamo la connettività e la bolla 5 g, qui quindi è grazie alla fisicità, alla presenza qui al polo che siamo stati in grado di portare avanti tutta una serie di collaborazioni…(Int. 03, Docente universitario presso il Polo Federico II e Direttore Academy).

Se andiamo giù nei laboratori noi abbiamo una start up nostra per 3D manufatto di strutture in cemento che si chiama Etesias e contemporaneamente lì ci sono tante altre iniziative che, in qualche modo, fanno sinergie con le attività che svolgiamo (Int. 02, Docente universitario presso il Polo Federico II e Direttore Academy).

Fig. da 52 a 55 - *Centro Materias*








Fonte: riproduzione propria

Dall'analisi degli spazi interni, ricostruita grazie all'osservazione, all'utilizzo della fotografia nonché dalle testimonianze fatte dai soggetti che lo vivono è possibile affermare che il Polo, in questo senso, si configura come "third space" (Oldenburg, 1989), in quanto, come detto prima, questi laboratori, aule, spazi di co-working etc. favoriscono la contaminazione dei saperi di natura tacita e codificata nonché la circolazione della conoscenza e della cultura. Sotto questa angolazione, l'università, attraverso questi luoghi, cerca di rispondere alle proprie esigenze di sviluppo scientifico e didattico e di stare al passo con gli standard di ricerca al livello nazionale e internazionale. Allo stesso tempo, le nuove strutture sono realizzate per arricchire i servizi alla popolazione studentesca e favorendo la promozione della sostenibilità e della socialità divenendo luoghi simboli per i giovani, i ricercatori e le imprese un tentativo che potremmo definire di «costruzione per le persone» (Klinenberg 2018). L'etnografia del progetto urbano (Navas, 2020, *op. cit*.), in questo senso, analizza l'interazione tra l'ambiente costruito e la socialità urbana, rivelando il processo decisionale del progetto, così come gli usi e le realtà immaginate generate dall'atto dell'abitare il campus.

…qui ho una dimensione della felicità del lavoro molto positiva e venire a lavorare felice di venire qua di avere questo posto di guardare fuori di vedere ragazzi di vedere questo verde questa situazione di tranquillità mi garantisce una serenità a lavoro che in centro non avrei. E io non abito a Napoli, quindi io, io abito ad Avellino quindi comunque io faccio 40/50 km al giorno andata e ritorno 100 km però per venire a lavorare qua che

per me è un posto di serenità (Int. 11, Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II).

Io trovo che teniamo tutti i servizi al meglio, al meglio. C'è un ingegnere con un gruppo di manutenzione che sono perfetti si stacca una luce, manca una luce passa un quarto d'ora e te la vengono a cambiare questa è una cosa che è impagabile. Io non saprei andare a lavorare in un altro posto dopo questa abitudine a lavorare così, noi paghiamo un servizio ma questo servizio è veramente giustamente pagato, ed è immediato. Non ha funzionato l'area condizionata per una giornata per problemi diciamo che c'era la macchina rotta ma c'è voluta manco una giornata che l'hanno messa apposta. Non succede negli altri posti, questo lo dico, anche negli altri uffici di qualunque genere, abbiamo una grande attenzione grazie a L., ovviamente, grazie al rettore, grazie agli uffici tecnici ma c'è un servizio continuo. Io sono veramente entusiasta di stare qua (Int. 22, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Gli spazi esterni

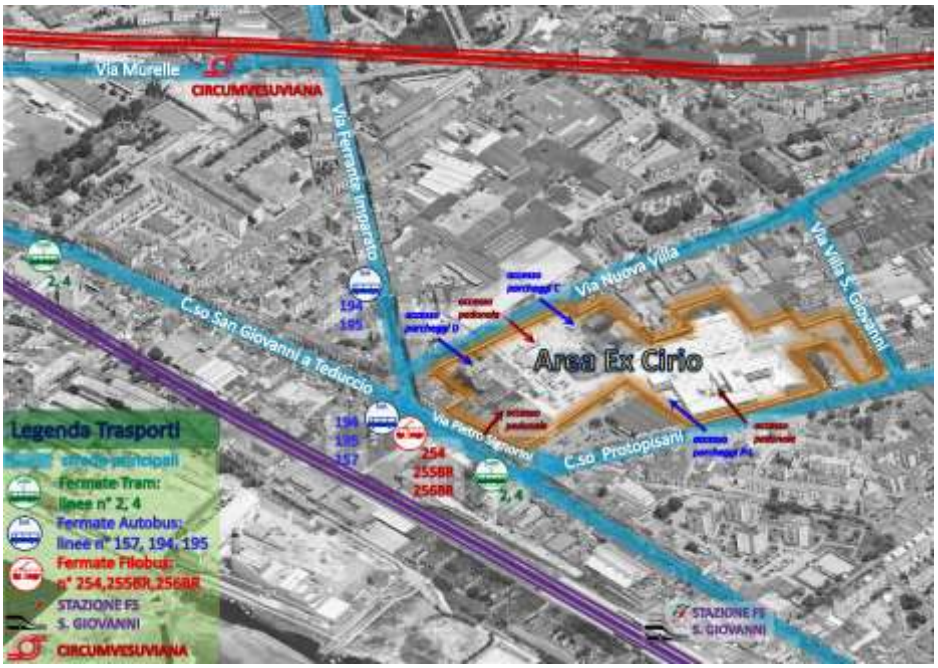
La *vision* dell'Università Federico II, la strategia della Regione Campania e il sostegno finanziario dell'Unione europea, fa realizzare spazi funzionali, all'avanguardia e interconnessi, capaci di attrarre sempre nuovi soggetti sia pubblici che privati altresì di favorire il trasferimento tecnologico, la ricerca e la creazione di spin-off e di startup. Il completamento del progetto, oltre a nuovi laboratori e aule didattiche tradizionali e innovative, ha accolto sempre più studenti in vista di un nuovo ciclo insediativo nel quartiere. A questo proposito, il progetto del Polo di San Giovanni non si è limitato solo ed esclusivamente alla realizzazione del progetto architettonico ma ha inciso, come abbiamo visto, notevolmente, sul quartiere riprogettando anche l'area del sistema di trasporto ferroviario e stradale e prolungando la metro linea 2 fino a San Giovanni, parliamo di una nuova uscita della stazione aperta a ridosso del complesso. È stata effettuata un'operazione urbana ad ampio raggio che va al di là della semplice progettazione del Polo.

«Seguendo una logica di intervento integrato a servizio della fruibilità della struttura, la stazione ferroviaria di San Giovanni-Barra è divenuta fermata di capolinea della Linea

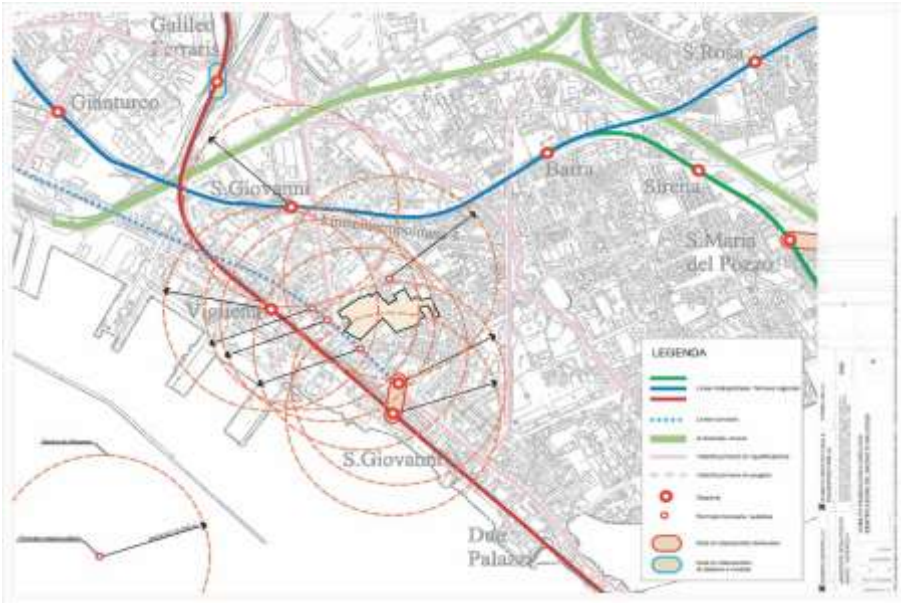
metropolitana 2, pienamente connessa a Napoli centro e agli hub del trasporto campano e nazionale. La tratta regionale, inoltre, è stata rinforzata con nuovi treni, acquistati sempre con il contributo di risorse Ue, rendendo più sicuro e confortevole il collegamento del campus con un bacino di 600.000 abitanti dell'area vesuviana e del salernitano» (Archivio POR Campania FESR, 2018).

Viene, infatti, realizzato il nuovo ingresso (da via Signorini) per accogliere l'utenza proveniente dalla Circumvesuviana e l'abbattimento del muro lungo via Nuova Villa che integrerà ulteriormente il Polo con il quartiere, facilitando le connessioni pubbliche nonché l'accesso alla stazione ferroviaria di San Giovanni-Barra[26].

Fig. da 56 a 60 - *Costituzione della stazione ferroviaria di San Giovanni-Barra*



[26] L'ulteriore sviluppo del Polo Universitario, anche grazie all'ampliamento della metropolitana, rafforza l'influenza positiva all'interno del tessuto urbano e sociale del quartiere San Giovanni, amplificando l'azione di rigenerazione urbana in atto. Informazioni prese dalla documentazione dell'Archivio POR Campania FESR.









Fonte: Archivio POR Campania FESR

Poi era anche molto collegabile su ferro bastava portare il capolinea da Gianturco dove era prima San Giovanni cosa che facemmo rapidamente anche perché l'assessore alla mobilità al Comune di Napoli il ruolo che ho io adesso lo aveva un professore di ingegneria M. C. quindi con M. C. fu facile fare un discorso di estendere il capolinea

quindi tutti i treni da praticamente da Campi Flegrei arrivano a San Giovanni quindi le due facoltà erano collegate, in più c'era il tram che per certi periodi non ha funzionato e in più la stazione di San Giovanni della cumana è ad una distanza a piedi molto modesta (Int. 24, Attore istituzionale con delega di Assessore alle Infrastrutture, Mobilità e Protezione civile).

Si assiste, di fatto, in termini morfologici, ad un allungamento della città di Napoli in tutta la zona est che asseriscono la previsione progettuale della nascita di un nuovo quartiere. La ragione per cui viene fatto realizzato tale intervento viene testimoniato all'interno delle interviste. L'obiettivo è stato quello di raccogliere un bacino di studentesse e di studenti che provenisse da tutta l'area a Sud/Est della città di Napoli. L'intervento, infatti, viene corroborato da uno studio, che architetti, attori istituzionali e tecnici, avevano effettuato per intervenire nella zona Est di Napoli e facilitare la mobilità nel Polo di Ingegneria.

Per la verità c'è anche un chiaro motivo urbanistico perché c'è un grande bacino di potenziali utenti tutta dell'ala est tipo per esempio da dove vieni tu, da Pompei, da Scafati ma anche da quelle città, da Torre Annunziata, Torre del Greco ma anche chi viene dall'autostrada da quel lato che facemmo degli studi trasportistici molto seri che dimostravano che alcuni studenti avrebbero guadagnato due ore al giorno invece di arrivare fino a Fuorigrotta, quindi facemmo uno studio molto serio, molto bello che dimostrava una forte convenienza confermata perché in molti si vogliono iscrivere lì. Quindi ingegneria è sempre stata a Fuorigrotta invece molti si vogliono iscrivere lì (Int. 19, Attore istituzionale con delega di Assessore a Infrastrutture, Coordinamento dei grandi progetti dal 2016 al 2021).

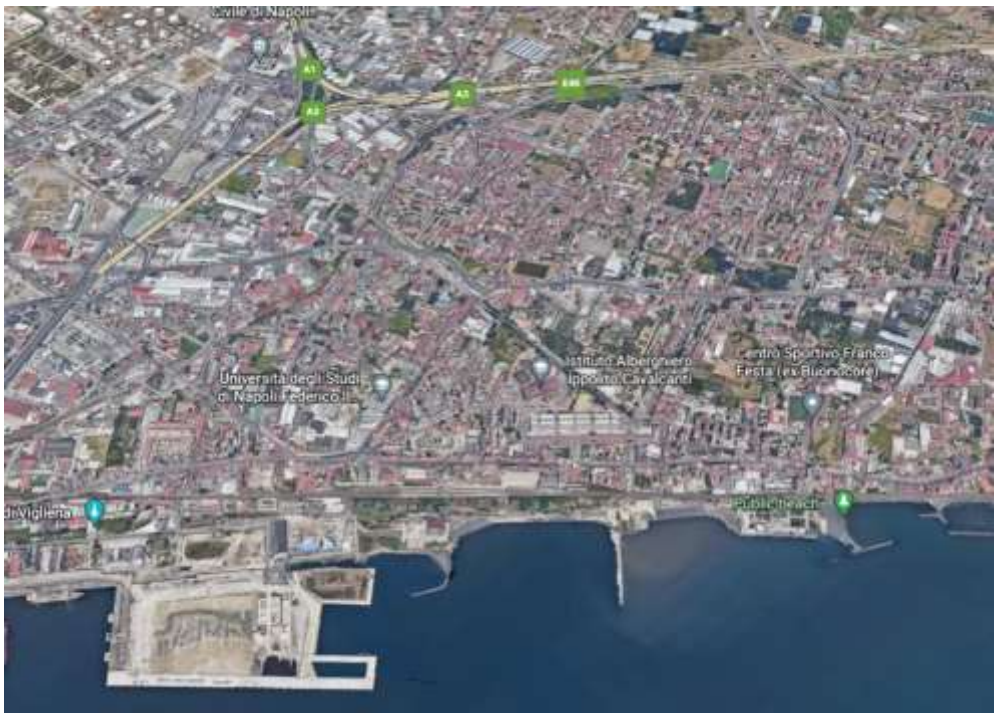
…c'è una linea della metropolitana, si estenderà tutto perché questo è come, sono le cellule che si espandono quindi se ne facciamo un altro e un altro poi si uniscono ad un certo punto sai le cellule che si ingrandiscono e si uniscono e prendi tutto, prendi tutto alla fine, io sono favorevolissimo a fare all'esterno di quel polo altre attività importantissime (Int. 24, Attore istituzionale con delega di Assessore alle Infrastrutture, Mobilità e Protezione civile).

Fig. 61 - *Rappresentazione del quartiere di San Giovanni*



Fonte: Corbisiero F., *et al.* (2020). Rigenerare la città post-industriale attraverso i distretti eco-tecnologici. Il caso del "Polo Napoli Est - Università degli Studi Federico II" nel quartiere di San Giovanni a Teduccio. *Culture della Sostenibilità*, 25.

Fig. 62 - *Riproduzione dall'alto del quartiere*



Fonte: riproduzione propria tramite Google Earth

In tal senso, la creazione della nuova struttura insediata nel quartiere viene arricchita di servizi per la popolazione studentesca favorendo in questo modo anche la popolazione locale. È chiaro che l'estensione del modello spaziale dell'espansione consente l'integrazione del quartiere di San Giovanni nel tessuto urbano per evitare la sua trasformazione in «un'isola tagliata fuori dai quartieri vicini che hanno una propria identità» (Bohigas *et al*., 1988, p. 25). L'ulteriore sviluppo del Polo universitario rafforza l'influenza positiva all'interno del tessuto urbano e sociale di San Giovanni, amplificando l'azione di rigenerazione urbana in atto. Tale cambiamento, non tradisce la vocazione produttiva del luogo nell'identità e nei simboli della memoria storica del luogo al contrario fa ben sperare in un mutamento di rotta e nell'apertura di una nuova fase storica per il territorio (Caruso, 2018, *op. cit*.). Grazie a questi interventi, possiamo vedere come l'università inizia ad assumere la sua funzione di interesse strategico per il rilancio del quartiere, soprattutto dal momento in cui la rigenerazione di queste aree dismesse ha favorito la trasformazione del territorio "esistente" (Dansero *et al.*, 2001).
Come più volte visto, l'intervento del quartiere e dell'università di San Giovanni è stata realizzato dentro e fuori le mura in un'ottica di sviluppo del territorio.

«La possibilità di integrare nel contesto locale - sia dal punto di vista socio-economico che territoriale - nuove competenze e abilità digitali, funzioni produttive tradizionalmente "dure" (come quelle portuali) e vita urbana fatta di spazio pubblico e libere relazioni, definisce una soglia di innovazione molto elevata, probabilmente mai sperimentata in nessun altro contesto europeo. Tuttavia, questa innovazione, come dimostra la realizzazione del Campus e la sua evoluzione in hub tecnologico-digitale, deve basarsi su fatti concreti, anche costituiti da isolate riattivazioni e trasformazioni, ma da inquadrare nell'ambito di una strategia complessiva chiaramente definita nei suoi obiettivi e metodi» (Formato, 2018).

Questo intervento sarà motore anche di una piccola economia locale che si è sviluppata intorno al Polo che, per quanto ancora debole essa sia, fa ben sperare nell'intento di voler favorire il cambiamento urbano e di volere tessere sempre di più relazioni con la comunità che è nel quartiere agendo da attore economico

(Lazzeroni, 2020). La creazione di attività commerciali, di esercizi pubblici, di copisterie, di bar, attirano tipi di popolazione e attraggono a sua volta altre imprese commerciali che animano il quartiere favorendone la vivacità urbana (Jacobs, 1967). È nella creazione di queste piccole attività che si rintracciano le prime forme di pratica spaziale che «secreta il suo spazio; lo postula e lo suppone in un'interazione dialettica» (Lefebvre, 2013, p. 97).

C'è stata un'integrazione e, secondo me, una delle cose più intelligenti che c'è stata in questi anni è cercare l'integrazione. E non chiuse lì dentro le proprie mura e fare la mensa, poi i bar, no! Questo non c'è niente ma volutamente non c'è niente. Qui fuori ci sono tanti piccoli centri di ristoro che la verità noi stessi ci andiamo a mangiare per stare qui, per mangiare nella nostra sede ma utilizzando questo cibo ottimo che producono qui intorno (Int. 25, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Poi ci sono alcuni aspetti che a me hanno fatto volutamente pensare in primis abbiamo cercato di non concentrare qui attività che potessero levare ricchezza al territorio. Volutamente qui al momento non c'è una mensa e un punto ristoro, non ci sono all'interno qui del polo punti di ospitalità perché appunto questo crea ricchezza fuori. Come una scelta precisa è stata quella poi di comunque destinare il parco al pubblico, il parco è accessibile a tutti non solo non è goduto solo dagli universitari (Int. 26, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Fig. da 63 a 66 - *Attività commerciali*









Fonte: riproduzione propria

L'apertura del Polo verso l'esterno è testimoniata dal gruppo di attori intervistati anche dal fatto che il complesso moderno è aperto alla comunità locale senza barriere fisiche all'ingresso. Le loro testimonianze riflettono l'esistenza di una cultura del parco urbano che privilegiava l'uso di quest'ultimo come luogo privilegiato di socialità (Jacobs, 1967).

Diciamo certamente è un posto amato dalla comunità locale poi sa imprenditoria locale, le piccole e medie imprese di cui si parlava anche nel libro e certamente è difficile cioè il paradosso è che la certamente è un enorme polo di attrattività per le grandi o grandissime imprese, è più difficile entrare il tessuto perché il tessuto è anche molto distante dalle attività e poi certamente ci stava una ragazza che è entrata alla Apple lì è diventata docente alla Apple, ci sono anche episodi singoli molto interessanti insomma (Int. 22, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Il parco può essere goduto dalla città e stato molto apprezzato perché diciamo durante la primavera ed estate devo dire c'è stato in passato un movimento anche di persone che venivano anche per fare delle iniziative popolari ci chiedevano la possibilità di farle e noi abbiamo sempre acconsentito. Questo è stato sicuramente un fatto molto molto importante (Int. 23, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Inoltre, c'è un gran rispetto perché si va, non si trova manco un segno di pennarello neanche sulle facciate esterne che non sono protette dalla guardiania quindi diciamo i cittadini di quell'area hanno un grande rispetto per questo Polo che hanno visto che abbiamo promesso che lo facevano e l'abbiamo fatto perché un parco aperto al pubblico perché sperano magari che i loro figli vadano a studiare lì e poi abbiamo fatto anche

questa scelta di cui si discuteva ieri questa poi è stata una mia azione precisa di non tenere a certi tipi di attività all'interno bar e ristoranti o fotocopiatori per incentivare l'attività imprenditoriale locale perché anche questo è stato un elemento sia di sviluppo sia di gradimento locale. Si sono aperti bar e pizzerie fotocopiatrici ognuno ha le stanze per gli studenti credo quindi il rapporto è sempre stato buono deve essere anche migliore ma insomma buono già va bene (Int. 25, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Il parco del campus è disegnato per facilitarne l'uso e nelle interviste si fa riferimento alla dimensione attrattiva di quest'ultimo grazie alla varietà di usi e di utenti (Jacobs, 1967, *op. cit*.). Perlopiù, accogliere ancora i simboli della produzione industriale come la statua del Cristo o la ciminiera donata all'Università da un ex operaio. Tali simboli sono tipici negli interventi di rigenerazione urbana per ricordare la "memoria storica" di un'area operaia (Navas, 2016). Sebbene la demolizione dell'infrastrutture industriale abbia comportato l'esilio di un quartiere operaio, questa "violenza urbana" (Ibidem, 2020) non è riuscita a sradicare le memorie che i suoi abitanti conservano come patrimonio personale. Nelle interviste è possibile rintracciare una parte fondamentale del racconto di eventi che ripristinano, di fatto, il passato popolare della città napoletana.

Gli spazi pubblici creati svolgono anche attività inerenti alla vita quotidiana della comunità, rafforzando ancora di più le relazioni con essa. Da questo punto di vista, l'università va ad incidere sul senso di identificazione della popolazione residente. Se l'identità di un territorio è il frutto di un processo di sintesi dei componenti, paesaggi, simboli e comportamenti, dalle interviste emerge chiaramente come la percezione degli individui è quella di un senso di appartenenza forte che l'università sta restituendo alla comunità. Come spiegano alcuni autori (Perry, Wiewel, 2005; Lazzeroni, Pittalunga, 2013), laddove l'università svolge un ruolo anche socio-economico e culturale rilevante nel tessuto urbano, allora affiora con più facilità il senso di appartenenza nei confronti della stessa. I luoghi di incontro, il parco creato, i luoghi di intrattenimento, i punti ristoro, i bar, sono tracce tangibili dell'identità universitaria che si sta creando nel quartiere di San Giovanni.

Fig. da 67 a 73 - *Foto esterne del Polo di San Giovanni*














Fonte: riproduzione propria

Altro segno, secondo me, molto significativo è la presenza di un crocifisso. Questo crocifisso ha una storia particolare perché era un crocifisso che si trovava in questo sito quando c'era la Cirio ed era un crocifisso a cui gli operai erano molto devoti, dopodiché quando il crocifisso, quando la Cirio decisi di smontare le proprie attività e di andare via questo crocifisso venne trafugato da un operaio, in maniera assolutamente di nascosto e i proprietari si interrogarono su dove fosse e non riuscirono a recuperare questo crocifisso... (Int. 23, Docente universitario presso il Polo Federico II).

...poi ci sono anche episodi singolari forse anche in descritti no tipo che un operaio li aveva conservato il Cristo di legno che stava l'ingresso dell'ex Cirio per tanti anni poi quando vide che veramente lo costruivamo l'ha donato con il patto che venisse esposto e riconsacrato, ci sta nel giardino se vedi si sta un Cristo di legno lì nel nordest, non ricordo precisamente, ma c'è scritto riconsacrato con una cerimonia col cardinale Sepe (Int. 22, Docente universitario presso il Polo Federico II).

...poi è stato molto bello che i lavoratori della Cirio ci hanno riportato il Cristo che era all'ingresso della Fabbrica. E tutto questo è stato tutto un legame con la comunità che viveva qui intorno (Int. 25, Docente universitario presso il Polo Federico II).

Fig. 74 e 75 - *Rappresentazioni della memoria storica dell'ex Fabbrica Cirio*




Fonte: riproduzione propria

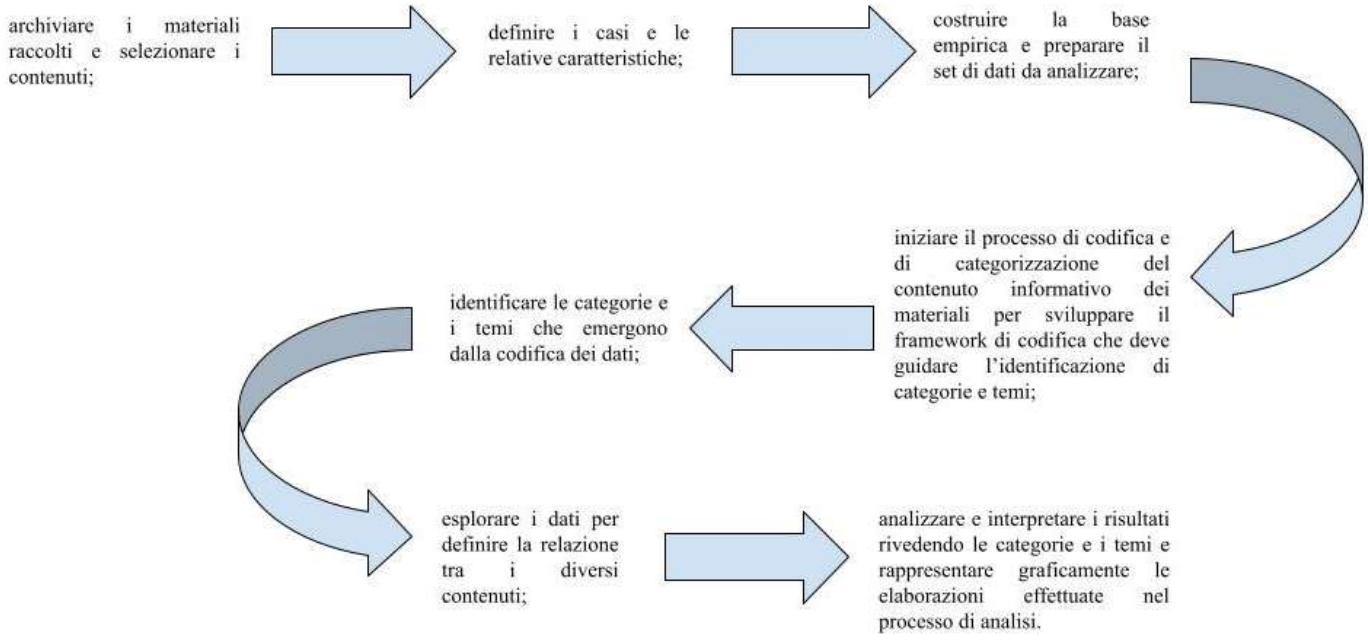
Il senso di appartenenza e la mescolanza di funzioni primarie e di persone produce anche un senso di sicurezza maggiore. Gli intervistati testimoniano come nessun atto vandalico sia stato fatto a danno della struttura, laddove comunque esistono baby gang e dove è presente una dimensione criminale del quartiere testimoniata dalle associazioni intervistate. Dagli attori intervistati, al contrario, non emerge alcuna percezione di insicurezza in grado di orientare i loro comportamenti. È Jane Jacobs (1967) a ricordare l'importanza di creare soluzioni urbane che incoraggino a rompere il confinamento dei suoi residenti, a popolare i tratti stradali e ad attrarre la partecipazione delle piccole attività commerciale, poiché sono «un eccellente corpo di sentinelle e guardiani dei marciapiedi» (p. 37), in questo il Polo di San Giovani, come abbiamo detto, attraverso la nascita di copisterie, bar, pizzerie etc. che servono la popolazione studentesca e altri soggetti che vivono il campus, sta cercando di regalare un'immagine differente al quartiere. In conclusione, possiamo affermare da questa analisi che il "Polo di San Giovanni è territorio" composto dai suoi spazi interni ed esterni, «oggetto di pratiche materiali e immateriali dell'abitare quello che è in ultima analisi un luogo di lavoro e studio, un "luogo temporaneo" per gli studenti ma in una fase davvero importante nella loro formazione di giovani uomini e donne e nel loro inserimento sociale» (Dansero, 2014). Soffermandoci, invece, sulla relazione "il Polo e il territorio", ossia la territorializzazione architettonica e il fatto di essere esso stesso

un agente di territorializzazione, come la letteratura sul tema ha ampiamente affermato, crea nuove connessioni con la città e agisce in modo potente sulle trasformazioni fisiche, sociali e immobiliari nello spazio di prossimità. L'ipotesi di fondo che sorregge tale riflessione è che "il cantiere è ancora aperto", il luogo è in divenire, sia per la velocità con cui esso muta e cambia sia se si guarda agli ambienti aperti e chiusi interni al Polo Universitario, sia soprattutto al suo rapporto materiale e immateriale con il tessuto urbano. Sono ancora molti, infatti, gli elementi che connotano il rapporto con il contesto urbano e potremmo dire che sono tuttora da definire, criticità e potenzialità che concorrono a plasmare quello che potremmo definire il valore aggiunto territoriale del Polo nel quartiere napoletano in una duplice direzione: il valore che il Polo aggiunge al territorio, trasformandolo, e il valore che il territorio può aggiungere al Polo, incorporandolo (Ibidem, 2014, *op. cit.*), inoltre, non dimentichiamo che l'esperienza della pandemia Covid-19 ha segnato profondamente questo valore, la chiusura forzata ha determinato di fatto una riduzione degli spazi universitari e delle occasioni di incontro formali e informali nell'accademia.

CAPITOLO 5

Il ritorno di vecchi e l'esordio di nuovi attori

Nella prima parte di questo capitolo tenteremo di descrivere gli esiti dell'analisi del contenuto delle interviste effettuate agli attori principali del Polo di San Giovanni a Teduccio. Come detto in precedenza, è stata condotta una campagna di interviste semi-strutturate a 33 testimoni privilegiati suddivise in slot di incontri sulla base delle caratteristiche dell'attore a cui è stata sottoposta la traccia. Tramite il software di analisi qualitativa dei dati "Nvivo", un programma finalizzato all'analisi dei testi, è stato possibile procedere al trattamento dei materiali raccolti nell'intero percorso di ricerca. Tali analisi ci ha permesso di:



Dunque, tale capitolo sarà suddiviso nel seguente modo: nella prima tenteremo di descrivere alcuni dei risultati inerenti alla codifica delle dimensione emergenti condotte ad attori istituzionali; docenti; docenti delle Academy; imprese e start up. Per andare poi ad interpretare i contenuti più significativi estrapolati dai racconti e dalle opinioni degli attori della ricerca sul caso studio del Polo Universitario. Nella seconda parte di questo capitolo, invece, l'intento è stato quello di definire le caratteristiche perculiari di questi attori creando una mappa degli stakholder e tentando di comprendere il loro interesse, oppure influenza, nei confronti della politica e in generale del Polo stesso. Infine, nell'ultima parte c'è il tentativo di preannunciare alcune delle conclusioni in merito allo studio di caso del Polo di San Giovanni a Teduccio; la riflessione si soffermerà, in un secondo momento, su quello che può essere definito il "ritorno" di attori che ancora oggi calcano la scena napoletana. Tali riflessioni ci conduranno a comprendere quanto il Polo Universitario è stato un agente di un processo di cambiamento economico, sociale e territoriale e quanto, al contrario, possiamo ritenere che è stata l'azione stessa degli attori, in particolare di questo gruppo coeso che ormai governa la città da oltre vent'anni - come le interviste dimostrano -, a compiere un processo di cambiamento sperato nella città napoletana. Tali ipotesi ci condurranno, in seguito, anche, a identificare le probabili cause che portano a considerare o meno, oggi, il caso di San Giovanni una buona pratica di politica di sviluppo.

5.1 Risultati della *content analysis* delle interviste

L'analisi del contenuto condotta sulle interviste per il caso studio di San Giovanni ha portato alla codifica di alcune dimensioni emergenti per poi concentrarsi sull'interpretazione e la spiegazione di tali contenuti. Come già spiegato più volte, sono state differenti le tracce di intervista sottoposte agli attori e ognuna di questa è stata suddivisa in dimensioni analitiche per studiare al meglio il fenomeno indagato. Le dimensioni principali delle interviste sono state utili per analizzare alcuni temi fondamentali che poi verranno discussi nella seconda parte di questo paragrafo. Seguendo l'approccio e l'orientamento teorico adottato, l'analisi del

contenuto di tipo qualitativo ha seguito le fasi, precedentemente esplicate, tra le quali sussiste circolarità, elasticità e non rigidità nello sviluppo delle procedure (Corbisiero, 2022). In questo caso, «il processo di analisi del contenuto di tipo qualitativo, in generale, riduce e ottimizza i dati in segmenti gestibili, è sistematico al fine di favorire l'inserimento in un frame di codifica e rimane flessibile in tutto il percorso per fornire le migliori interpretazioni possibili rispetto ai dati raccolti» (*op. cit*., p. 256). I dati raccolti dalle interviste sono stati codificati e analizzati in un "modello" (o *template*), per identificare i principali temi e le relazioni tra di essi (King, 2004). Alcuni temi o dimensioni ricavate, nella fase iniziale, sono stati identificati dalla letteratura di riferimento, per poi essere riletti e modificati in conformità dei dati raccolti. Nell'analizzare e interpretare i risultati l'obiettivo è stato quello di estrapolare gli elementi, all'interno delle aree tematiche, oggetto delle interviste, e in grado di esprimere l'opinione effettiva degli attori del Polo.

Per questa ragione, il lavoro di codifica delle dimensioni emergenti è stato preliminare e fondamentale per mostrare tutti i concetti ritenuti rilevanti per lo studio che si è condotto. Riportiamo, di fatto, la mappa di codifica, riprodotto attraverso il software "Nvivo", per l'analisi tematica delle interviste eseguite per l'indagine empirica del Polo di San Giovanni.

Nota tecnica metodologica

Al fine di chiarire i grafici che mostreremo da qui in avanti nel capitolo, inseriamo una piccola nota tecnica per far comprendere al lettore il processo di analisi. La TAB 1 e 2 rappresenta la mappa di codifica delle interviste svolte. In questo caso, attraverso un processo di codifica si raggruppano gli elementi che indicano una dimensione analitica specifica e l'estensione del *coding,* che vediamo nel grafico, rappresenta la frequenza nelle interviste dei singoli casi. Stesso ragionamento ma utilizzando in questo caso solo le *keywords* vale per la *tree map* presente nel capitolo. Ragionamento diverso invece avviene per la *word tree.* In questo caso, dalla *tree map* vengono analizzate le *keywords* con maggiore frequenza ed estrapolati gli elementi del testo o, banalmente, le frasi riconducibili a quella parola.

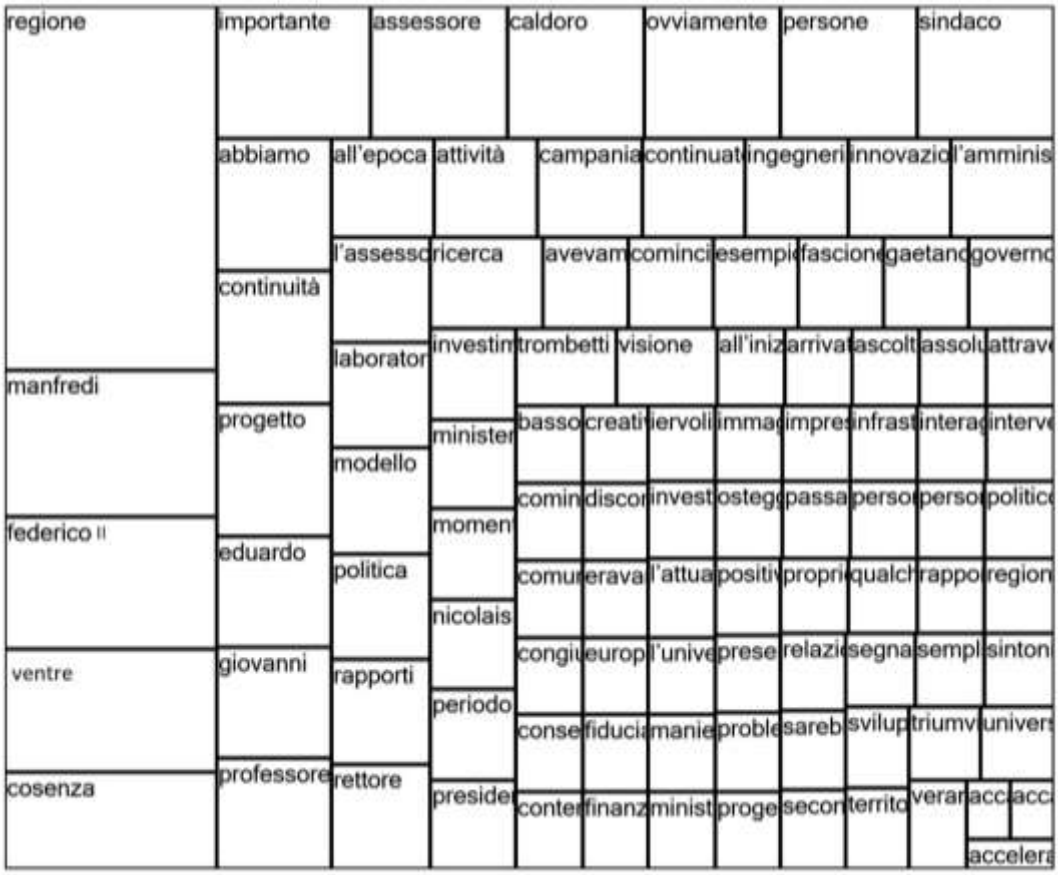
TAB. 1 - *Mappa della codifica agli attori politici*



Fonte: riproduzione propria

La tabella 1, come detto, rappresenta una mappa della codifica delle interviste fatte agli attori politici e agli accademici che hanno contribuito alla realizzazione del Polo di San Giovanni a Teduccio. Nello specifico, queste codifiche sono state divise per temi che emergono sulla base di una lente teorica. Difatti, per ricostruire la politica che ha portato poi alla costruzione del Polo di San Giovanni sono stati individuati all'interno delle interviste alcuni dei temi più significativi che ci portano a tratteggiare il disegno della politica: la definizione dell'agenda; gli attori del processo; la formulazione della politica; la fase decisionale; la messa in opera della politica, attraverso gli strumenti che sono stati adottati; la visione e le azioni future. Tale processo di codifica ci ha permesso di organizzare il materiale per interpretare e produrre infine dei risultati basati su una prospettiva teorica specifica guidata da concetti o dimensioni empiriche rilevanti. Successivamente, attraverso un'analisi automatica dei contenuti testuali (Bolasco, 2010) si è prima proceduto a creare un *tree map,* che identificasse la frequenza più alta delle *keywords* riportate nei testi delle interviste per poi considerare, in un secondo momento, le relazioni semantiche tra le stesse *keywords* e le frequenze presenti nei testi estratti.

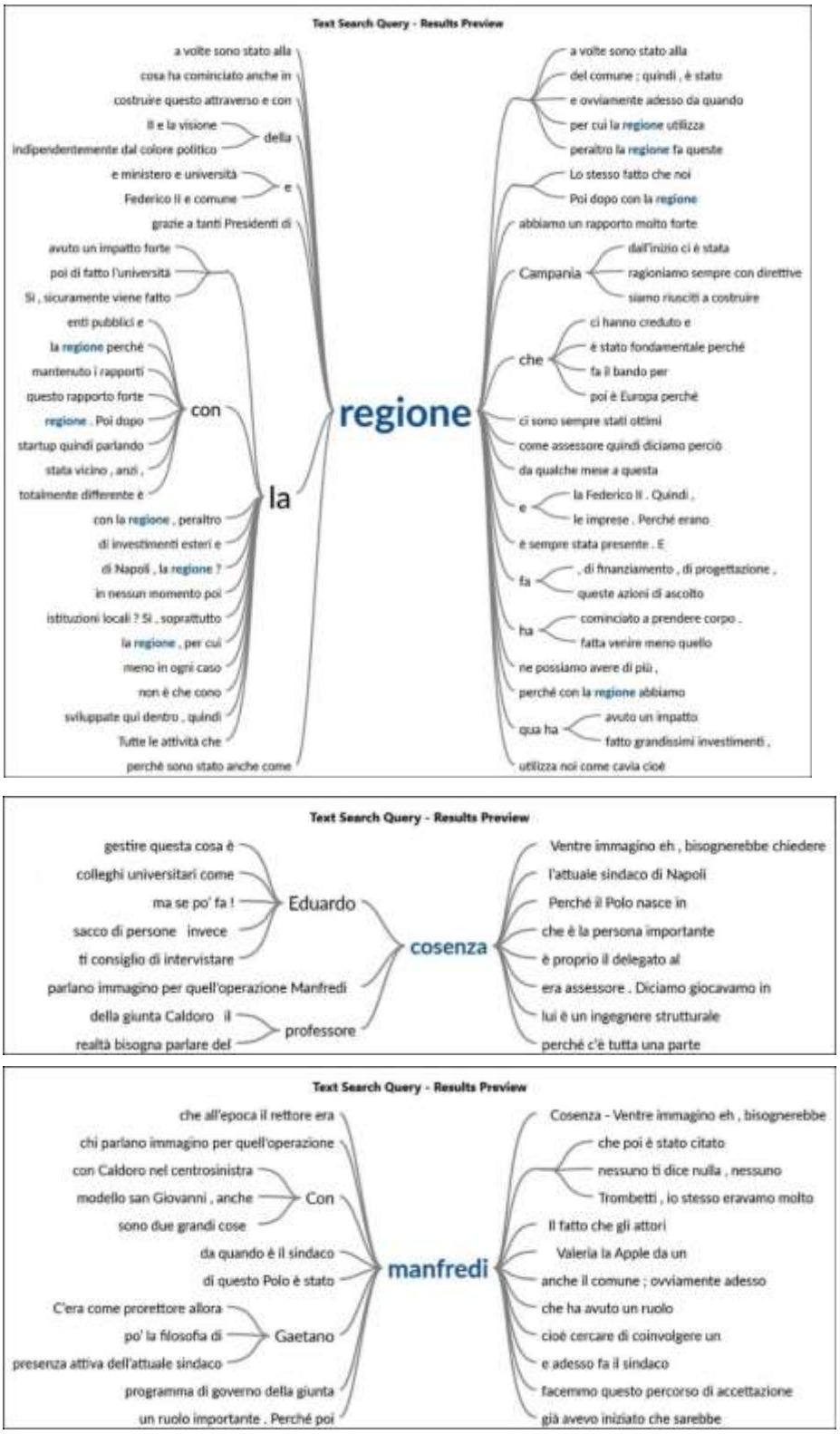
Graf. 1 - *Tree map attori politici*



Fonte: riproduzione propria

Non potendo riportare tutte le *keywords* individuate ci limiteremo a riportare in basso solo alcuni degli output dei contenuti testuali delle interviste con frequenza più alta e che riportano gli aspetti più significativi del testo dell'intervista. Le *keywords* nei grafici riportati in basso sono state create grazie alla codifica automatizzata di due dimensioni peculiari: gli attori del processo e gli strumenti utilizzati per la realizzazione del Polo.

Fig. 1 - 2 - 3 *Word tree interviste attori del processo*



Fonte: riproduzione propria

Come già ampiamente discusso nel capitolo quattro, la Regione Campania è stato il principale finanziatore della politica in questione, essendo titolare del progetto ed erogando i fondi necessari all'Università Federico II. Dal grafico è possibile vedere come gli attori principali che vengono continuamente menzionati dagli intervistati sono: la Regione, l'ingegnere Cosenza, l'attuale sindaco Manfredi - prima rettore dell'Università e ora alla guida della città di Napoli - e, infine, Ventre, l'attuale direttore della Apple Academy. Questi attori esponenti perlopiù del mondo universitario fungono da collegamento privilegiato tra politica ed economia. Se come spiega Amaturo (2003), il ruolo di alcuni intellettuali che possiedono sia competenze individuali che capacità di pratica del governo è centrale nell'implementazione delle politiche pubbliche, è evidente che tale centralità è presente anche nella realizzazione di questa politica. La stessa Marra (2022), nel suo ultimo volume, ci parla della coesione di un gruppo dirigente che è riuscito nel tempo a mantenere l'attenzione costante sulla missione di ricerca, sullo sviluppo della città, sulla formazione e sugli orientamenti politici per il territorio. «Le decisioni sono assunte da quattro uomini chiusi in una stanza, ma le scelte di investimento devono fare i conti con il merito delle collaborazioni avviate e gli impatti sociali attesi e osservati» (p. 95).

I soggetti citati, che ricorrono frequentemente nelle interviste ai testimoni privilegiati ricoprono, come più volte palesato all'interno della tesi, ruoli e cariche istituzionali (Comune, Regione, Università, Fondazioni etc.), un dato questo che sembra mostrare una significativa visibilità, anche, dai membri della classe dirigente napoletana strettamente legata a funzioni pubbliche istituzionali. Questo dato rivela, almeno in parte, quello che potremmo definire un consolidamento del potere politico, infatti, questa rete, oramai consolidata da anni, ha avuto ed ha ancora la capacità non soltato di reperire fondi comunitari ma, anche, di creare legami fiduciari con soggetti che operano nelle amministrazioni regionali, nei comuni, nelle parti sociali mettendo in atto i loro interessi territoriali (De Vivo, 2021). Tale dato fa da apripista ad un altro elemento emerso dall'analisi del contenuto delle intervista, quello degli strumenti utilizzati per la realizzazione del Polo.

Fig. 4 - *Word cloud interviste attori del processo*

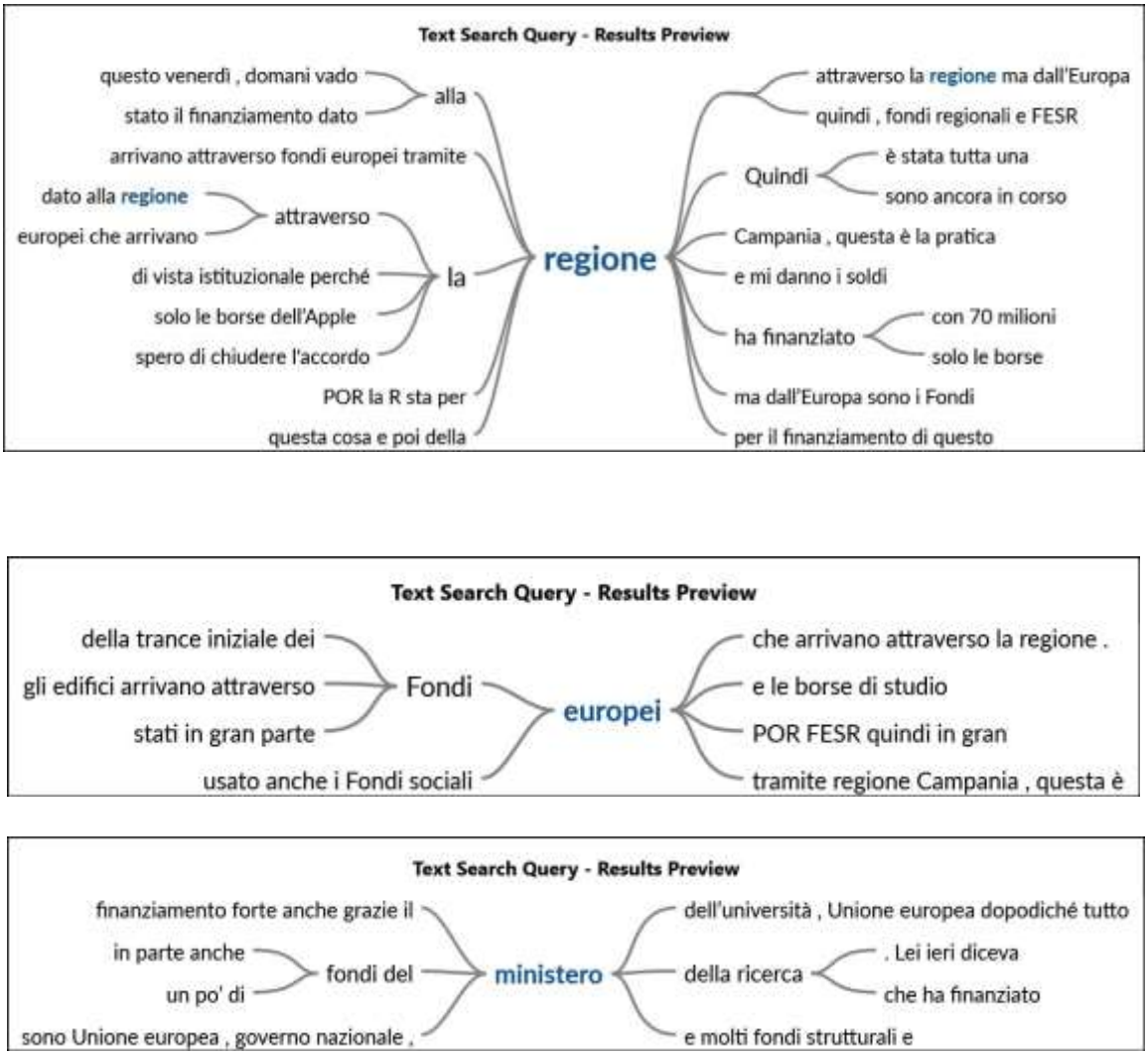


Fonte: riproduzione propria

Per quanto concerne, quindi, gli strumenti utilizzati per la messa in opera dell'intervento la *wordtree*, utile per rappresentare la ripetizione nelle espressioni contestuali che precedono o seguono il termine di ricerca, mostra i tre maggiori finanziamenti del progetto. Abbiamo già detto, infatti, che la Regione ha finanziato l'acquisto dell'immobile tramite i Fondi europei di sviluppo regionale, i Fondi del Ministero dell'Università ai quali si sarebbero poi aggiunti quelli POR Campania. In questo modo, si sarebbe riqualificato l'edificio per la creazione della nuova sede universitaria a causa del decongestionamento di una parte di attività didattica della Facoltà di Ingegneria. Quello che possiamo desumere da questa analisi è che, benché il progetto facesse parte di un ampliamento della Facoltà di Ingegneria (quindi un progetto della Federico II), protagonista indiscusso dello scenario descritto all'interno della ricerca, è senza dubbio la Regione Campania che non solo è il principale promotore della politica e del Polo stesso - dimostrandolo anche nell'erogazione delle borse di studio agli studenti delle Academy, come alcune interviste dimostrano - ma, anche, risorsa preziosa per queste politiche locali. Le regioni del Mezzogiorno d'Italia sono tra le principali beneficiarie dei Fondi strutturali e questo contributo avrebbe dovuto sostenere quest'area di San Giovanni ma anche condurla verso un maggiore progresso economico e sociale. Questo intervento infrastrutturale, infatti, sostenuto dalla Commissione europea e dall'amministrazione regionale, faceva già parte di un

progetto ambizioso e ancora irrealizzabile, come abbiamo raccontato nel capitolo sulla ricerca, che prevedeva grossi investimenti in tutta l'ex zona industriale di San Giovanni.

Fig. 5 - 6 - 7 - *Word tree gli strumenti della politica*



Fonte: riproduzione propria

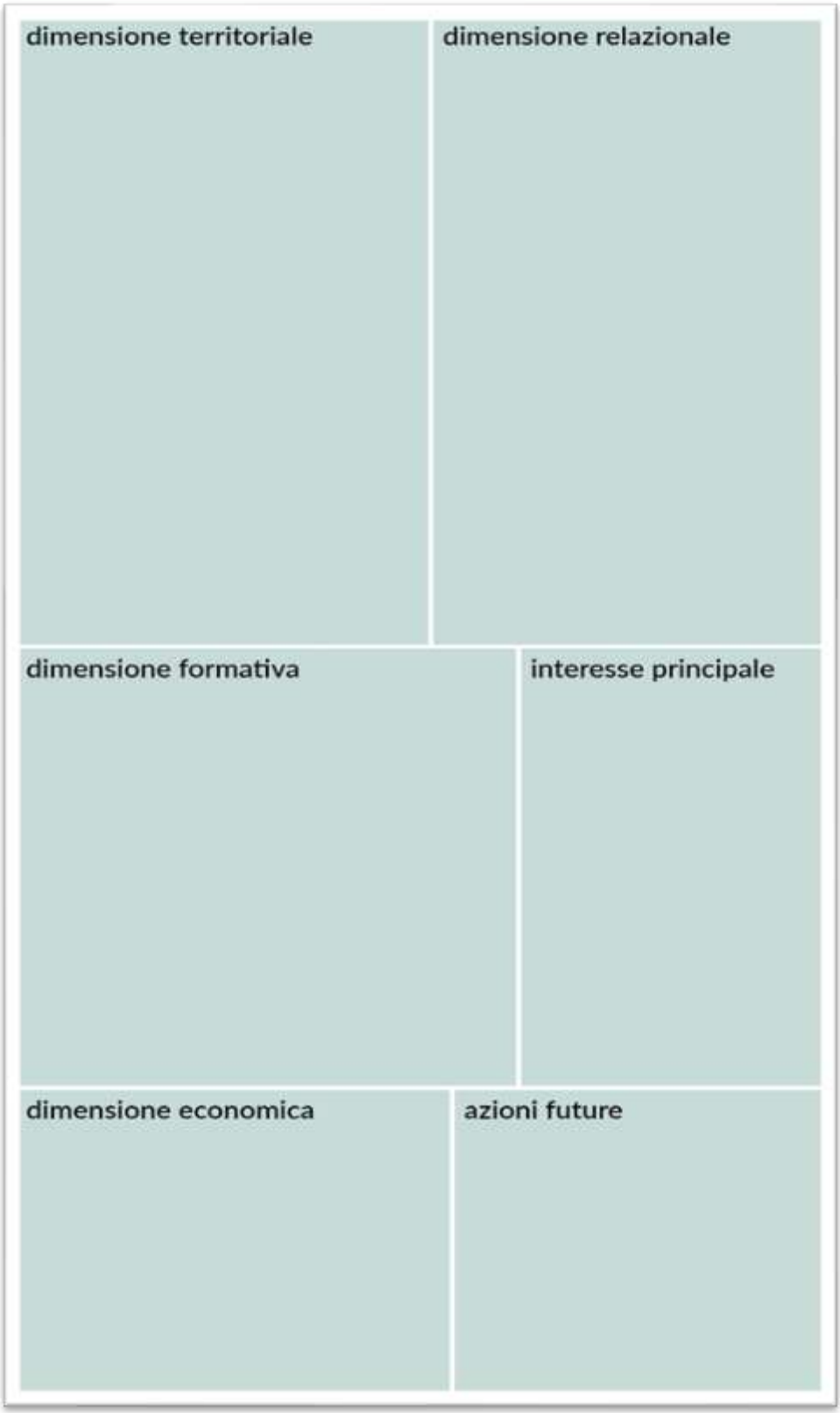
Fig. 8 - *Word cloud interviste attori del processo*



Fonte: riproduzione propria

Per quanto concerne, invece, le interviste fatte ai manager delle imprese che cofinanziano le attività formative delle Academy, in questo caso abbiamo ritenuto importante procedere alla codifica di alcune dimensioni che emergono dalle interviste condotte a questi attori: la dimensione territoriale, che è un aspetto fondamentale e che compare in tutte le interviste condotte dato il territorio in cui esse operano; la dimensione relazionale, e quindi la relazione che le aziende in questione hanno con l'Università in generale ma, nello specifico, con le Academy - che sono il principale attrattore per queste imprese -; la dimensione formativa, essendo loro stessi compartecipi della formazione degli studenti che fanno parte delle Academy; la dimensione economica, per comprendere, in termini di contributi economici, come le imprese finanziano le attività formative, i loro interessi principali, intesi proprio a comprendere l'influenza che loro hanno in funzione dell'esercizio del potere che hanno sulla base del loro ruolo e, infine, le azioni future.

TAB. 2 - *Mappa della codifica delle imprese*

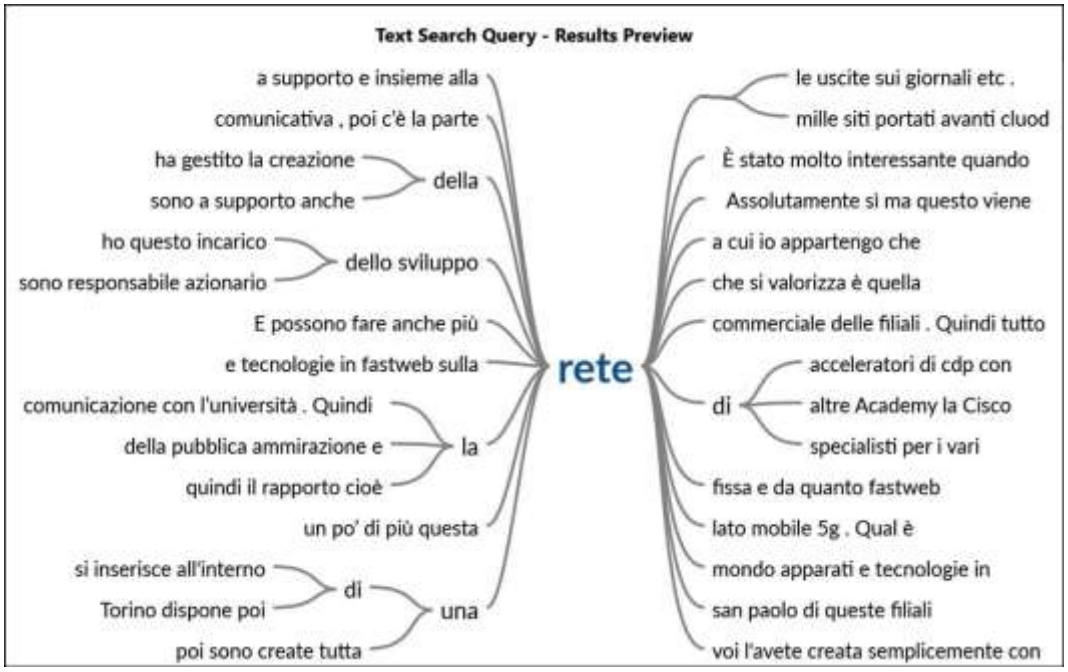


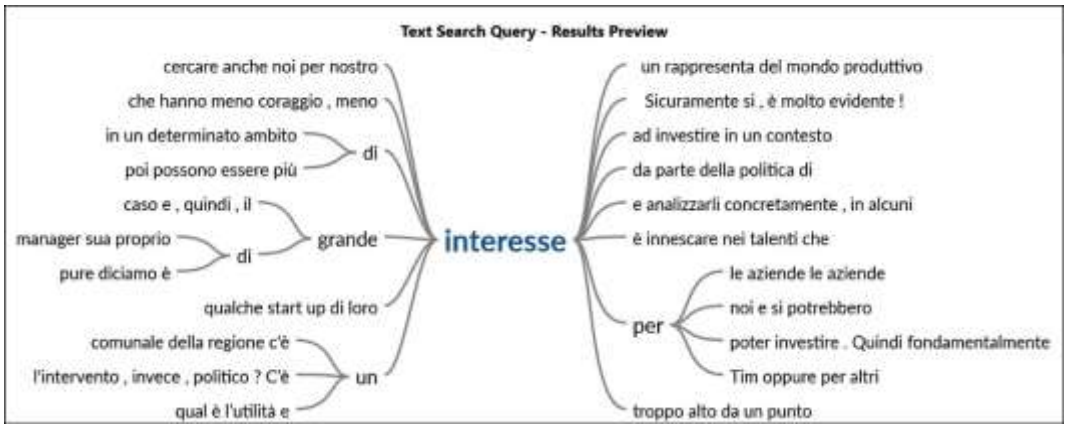
Fonte: riproduzione propria

Anche nel caso di queste interviste condotte ai manager delle imprese abbiamo utilizzato lo stesso processo di analisi con il software "Nvivo" realizzando ugualmente una *treemap* - per individuare le *keywords* con la frequenza più alta - che ci ha permesso poi successivamente di realizzare i grafici, riportati in basso, utili per rappresentare la ripetizione nelle espressioni contestuali che precedono o seguono il termine di ricerca individuato. Da queste interviste emergono concetti significativi su cui sembra interessante soffermarsi. Il primo fra tutti è il concetto di "rete". Tale concetto, ripreso più volte dagli intervistati, è interessante per molteplici ragioni: le reti in cui l'università interviene crescono sia attraverso i partner aziendali sia attraverso gli utilizzatori finali; inoltre, attraverso le Academy, il Polo intensifica la collaborazione con gli attori locali e con attori internazionali. Come già abbiamo detto all'inizio di questo lavoro di ricerca, la relazione tra imprese e università, è fondamentale per promuovere non soltanto lo sviluppo di un territorio, oppure occupazione tra i giovani ma viene promossa anche come politica di sviluppo regionale. Molti atenei, come il caso della Federico II, sono inseriti in una fitta rete di relazioni con attori, organizzazioni e istituzioni esterne contribuendo a consolidare la terza missione dell'università. Il Polo, in questo caso, vanta di una un forte potenziale poiché riesce non soltanto ad essere da catalizzatore ma a creare ambienti appropriati per una «innovazione collaborativa» (Benneworth *et al*., 2010, p. 27) tra le parti. Sebbene, però, tali coalizioni dovrebbero sempre collaborare per realizzare un cambiamento regionale a lungo termine, molte volte, gli attori finiscono per lavorare soltanto per i propri interessi a breve termine (Sotarauta, 2004). Non mancano, infatti, nelle interviste alcuni riferimenti al proprio interesse economico che le imprese hanno nei confronti delle Academy e dell'università napoletana, in generale. Questo interesse personale, in alcuni casi, si limita soltanto nell'erogazione di finanziamenti per le attività di formazione e, non sempre, è finalizzano all'assunzione di giovani studentesse e studenti. Inoltre, come vedremo più avanti, non sempre le imprese riescono a trovare quel giusto contesto "collaborativo" per investire nel contesto territoriale e per realizzare le proprie sedi amministrative nel quartiere di San Giovanni. Di fatto, l'università apre le sue porte alle imprese ma, come emerge dai loro racconti, tale apertura non avviene da parte

dell'amministrazione locale e del contesto territoriale, laddove invece loro vorrebbero maggiormente investire.

Fig. 9 - 10 - *Word tree interviste alle imprese del Polo*





Fonte: riproduzione propria

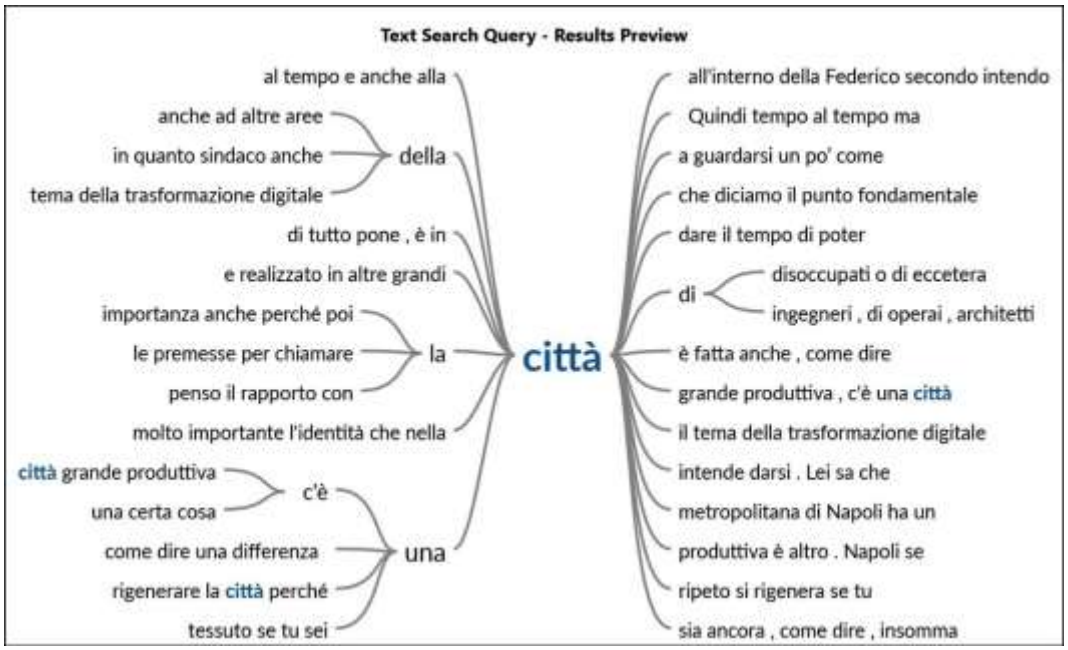
A tal proposito un'altra dimensione che emerge, fortemente, nei racconti degli intervistati riguarda la dimensione territoriale su cui si soffermano ripetutamente. Per le imprese, infatti, il concetto di territorio è di fondamentale importanza in

tutti gli aspetti che lo caratterizzano. Investire sul territorio, per queste aziende, significa porsi un ulteriore obiettivo, oltre alla formazione dei giovani da reclutare, ovvero contribuire allo sviluppo economico e sociale del territorio di riferimento (Lazzeroni, 2020). In questo senso, il rapporto che si viene a creare tra imprese e università diventa fondamentale per i vantaggi positivi che si creano all'interno delle economie della città e del territorio di riferimento. Le università e le imprese hanno un impatto sull'istruzione professionale, sulla qualità dell'ambiente costruito, infine, sulla rigenerazione urbana. Il fatto che questi due attori abbiano un ruolo decisivo nelle città, è ampiamente dibattuto dalla letteratura di riferimento, in quanto queste ultime possiedono la capacità, in termini di capitale umano qualificato e risorse finanziarie, per creare attività innovative, attraendo ulteriori investimenti, per promuovere nuovi progetti e per creare un'offerta di servizi e di strutture variegata e di alta qualità (Glaeser, Gottlieb, 2006). Dall'altro canto, l'università in quanto incubatore di imprese del territorio contribuisce allo sviluppo urbano aiutando la città, il quartiere e la comunità locale. «Tali rapporti di collaborazione e l'integrazione tra l'università e altri attori del territorio acquistano in alcuni casi una valenza fisica, attraverso la progettazione, la ristrutturazione di edifici già esistenti e/o la costruzione di nuovi spazi fisici […] che diventano elementi importanti per gli attori principali del territorio e per la comunità locale stessa» (Benneworth *et al*., 2010, p. 47, *op. cit*.). Ne scaturisce, inoltre, un ulteriore dato interessante: se il capitale umano è un fattore essenziale per queste imprese, la gestione dei talenti è fondamentale per la sopravvivenza dei luoghi e delle comunità. In questo senso, le università sono la principale fonte dei talenti che garantiscono il collegamento tra imprese e comunità permettendo di rigenerare questo contesto degradato e attirare investimenti e attività produttive (Cadorin *et al*., 2021). Le *keywords* che susseguono recuperano concetti ampiamenti ribaditi dalla letteratura sul tema, che abbiamo appena menzionato, e riconoscono non soltanto un ruolo attivo dell'università ma pongono un'enfasi sul concetto di imprenditorialità che va ad incidere sulle vocazioni economico-sociali e a connotare la struttura urbana (Lazzeroni, Pittalunga, 2015). Infatti, estrapolando i testi delle interviste si

comprende come le imprese e l'università voglia investire nel quartiere di San Giovanni.

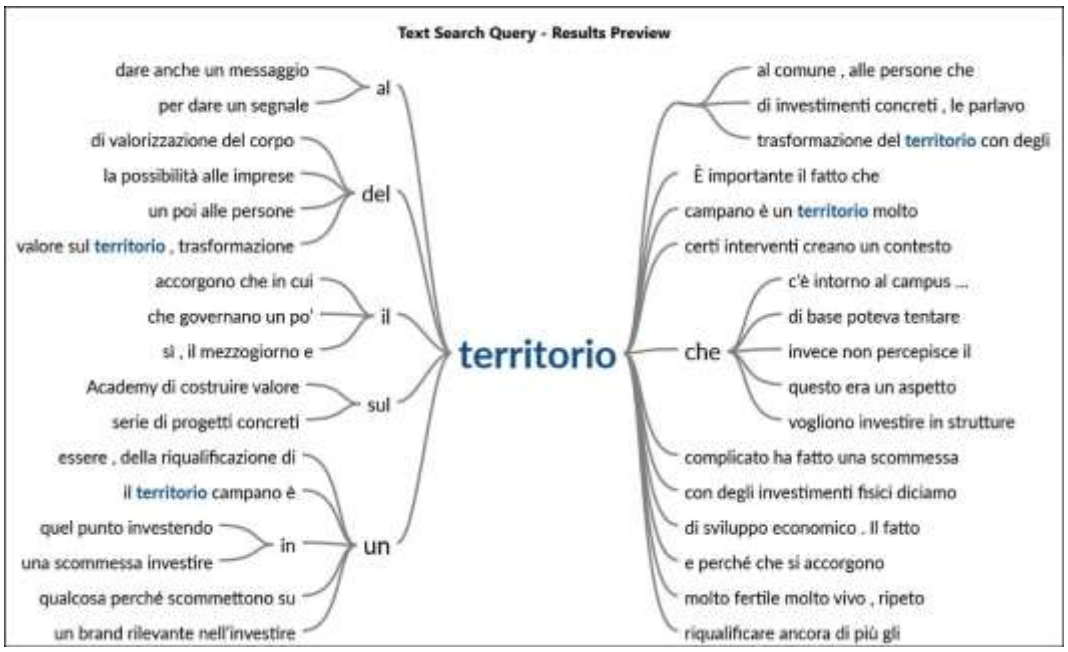
Fig. 11 - 12 - 13 -14 - 15 - *Word tree interviste alle imprese del Polo*











Fonte: riproduzione propria

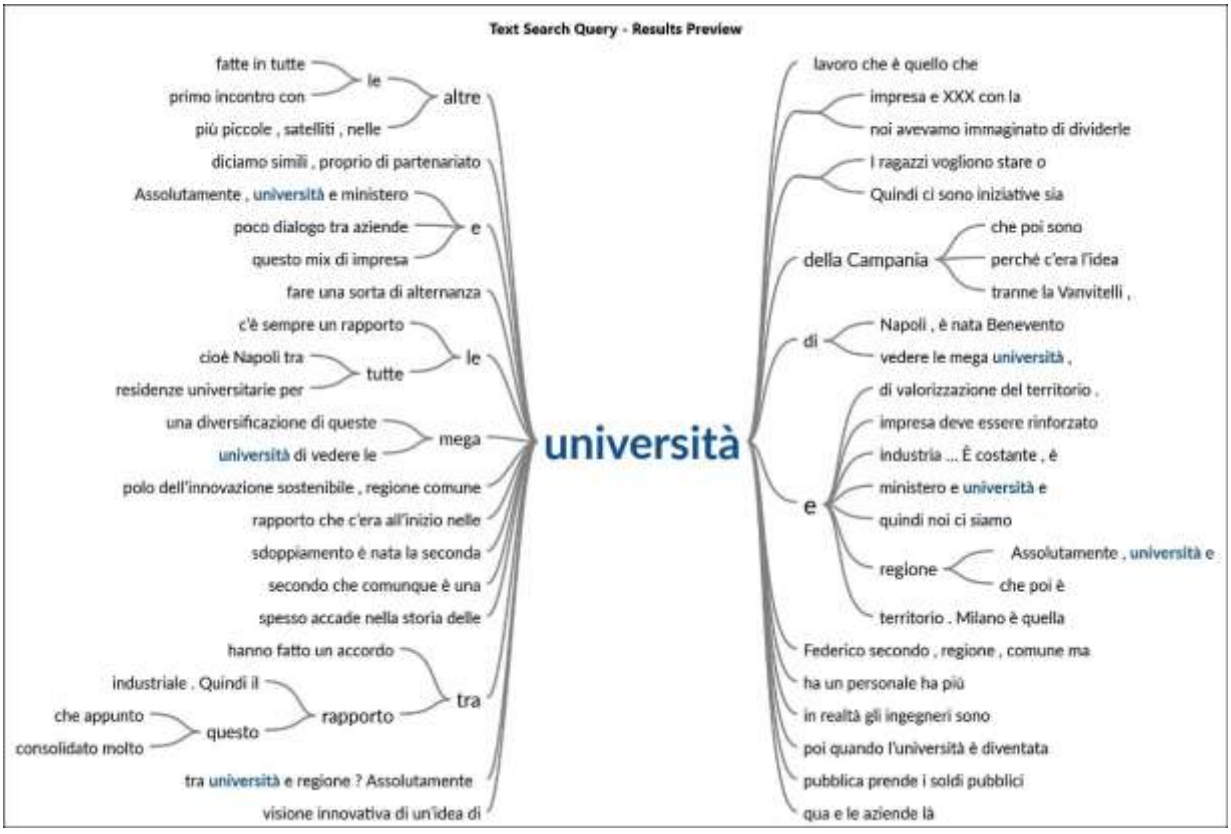
In questo clima di poteri istituzionali l'università acquista, quindi, un peso determinante. Istituzioni culturali tradizionali, come ad esempio l'università, sembrano fortemente dipendere dal potere istituzionale e, allo stesso tempo, sembrano incidere sulla città di Napoli. Rispetto, infatti, ad altri programmi di

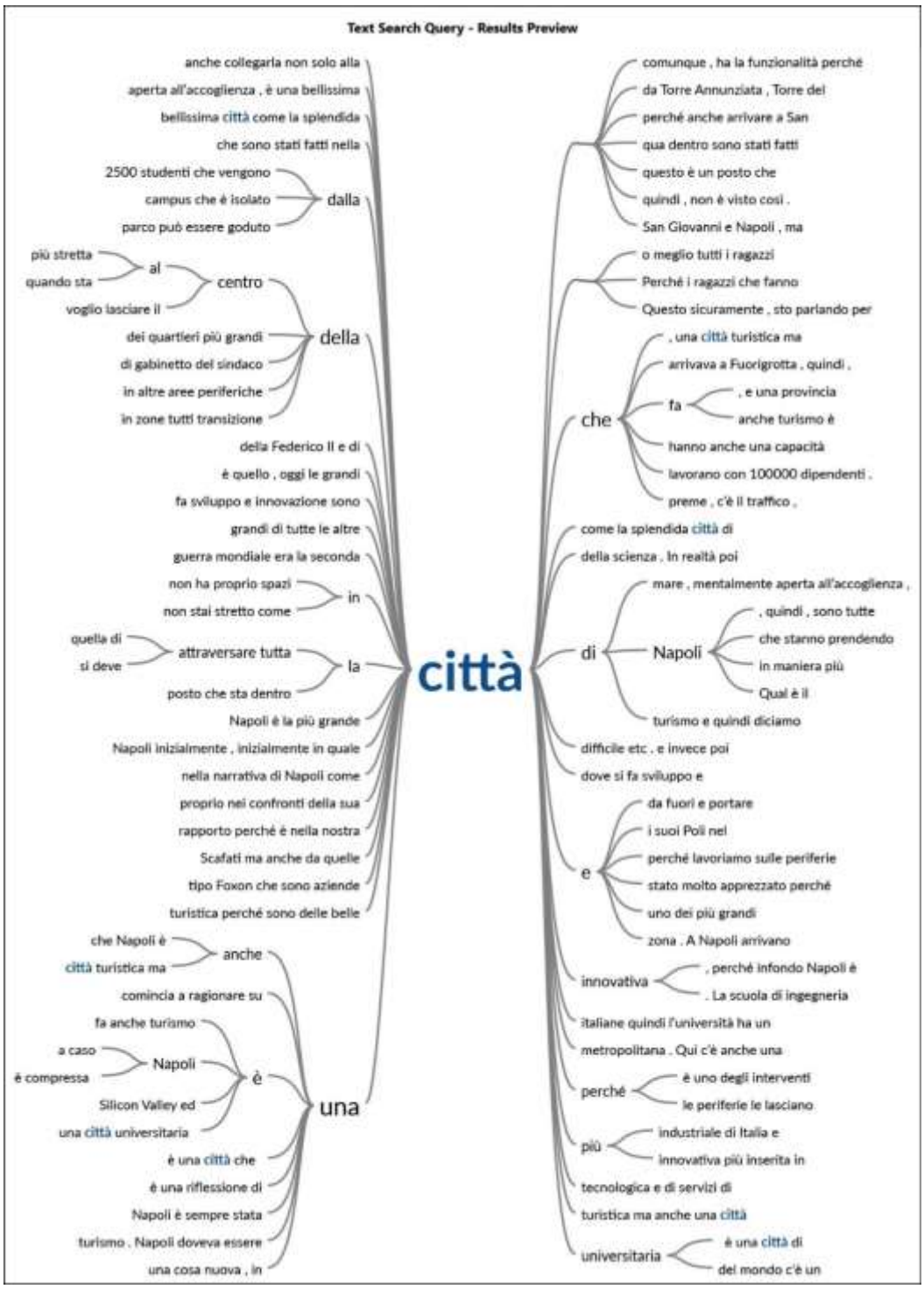
riqualificazione urbana rimasti incompiuti, come per esempio l'area portuale, l'ex raffineriea e le aree industriali-produttive di Napoli Est, le ex acciaierie di Napoli Ovest, le discariche di Bagnoli, Pisani o di Chiaiano - che hanno provato a cambiare i territori producendo impatti economici e territoriali sulle aree dismesse napoletana -, la presenza dell'università è un dato inconfutabile e un fattore di profondo cambiamento del territorio. Nella città partenopea, dunque, l'università diventa la migliore scelta possibile o necessità per i bisogni della società locale. La motivazione, come ampiamente esplicitato nel capitolo secondo della tesi, è da rintracciarsi nel contributo che l'università dà allo sviluppo urbano. L'università diventa attore dominande nel discorso della politica locale svolgendo un ruolo anche civico e fornendo supporto alla costruzione di spazi sociali di confronto e nella definizione di una visione condivisa di sviluppo della città, questione che emerge dai testimoni privilegiati come i docenti intervistati. Come spiega Goddard *et al*. (2016), il contributo delle università allo sviluppo urbano comprende anche l'inclusione sociale, la partecipazione democratica, il recupero dei quartieri marginali e la sostenibilità territoriale. È evidente infatti dal grafico *word tree* - che riportiamo in basso - sul concetto di "periferia" come questo ritorni nell'argomentazioni, questa volta, in termini di investimento da fare in queste aree marginalizzate. Più specificamente, assistiamo ad un processo di reinterpretazione delle periferie che diventano dotate di identità positiva e potenzialità di traformazione e valorizzazione dell'intero territorio (Nicolais, 2017). Nelle interviste ai manager delle imprese e ai docenti universitari compare una visione nuova delle periferie - che grazie a nuove pratiche che puntano allo sviluppo locale alla rigenerazione -, trasformando queste ultime in luoghi di dinamismo culturale, laboratori di idee e progetti nuovi per superare la marginalità del contesto territoriale e il degrado urbano che vive il quartiere di San Giovanni a Teducccio. D'altra parte è ampiamente dimostrato, come il posizionamento di un dipartimento, come quello di Ingegneria, molto frequetato, anche a causa dei suoi laboratori, centri, Academy ed hub tecnologici, rappresenti il miglior volano possibile di rigenerazione urbana, grazie allo sviluppo perfino di attività a servizio della comunità universitaria, dato già rilevato dalla raccolta di fotografie che possiamo vedere nel capitolo sulla parte empirica. La riqualificazione, di cui

stiamo parlando è possibile rintracciarla, anche, nell'apertura spontanea di una piccola imprenditoria e di piccoloe attività come bar, ristoranti, pizzerie, cartolerie e tipografie.

Infine, quello che il dato dimostra, grazie alle *keyword* come "riqualificazione", "sviluppo", "periferia" etc., è che questa condizione periferica del territorio di San Giovanni è, in ogni caso, presente nell'immagginario collettivo purchè questa area marginale si stia comunque ampliando e si stia caratterizzando da una complessa mobilità, dall'uso delle risorse locali per varie attività, dal coinvolgimento nelle attività culturali degli abitanti del quartiere e dai numerosi interventi urbani e ambientali nel contesto circostante l'area universitaria.

Fig. 16 - 17 - 18 - *Word tree interviste ai docenti del Polo Univeritario Federico II*







Fonte: riproduzione propria

Fig. 19 - *Word cloud interviste docenti del Polo della Federico II*



Fonte: riproduzione propria

Indubbiamente, quello che emerge da tutti gli attori della ricerca è un interesse locale ai temi legati alla pianificazione e alla gestione delle città e del quartiere di San Giovanni. Interessi che rappresentano i desideri, le necessità e le aspirazioni della comunità accademica e delle imprese ma, anche della comunità locale che vive in questa determinata area urbana. Questi interessi riguardano vari aspetti, come la qualità della vita, la sicurezza, la sostenibilità ambientale, l'accessibilità ai servizi, l'occupazione, la cultura e il patrimonio storico dell'ex Cirio. Il coinvolgimento delle parti interessate nella pianificazione e nel processo decisionale ha permesso che gli interessi locali siano stati adeguatamente rappresentati e preservati. Tali attori, come abbiamo visto, sono stati di diversa natura (amministrazioni pubbliche, imprese e investitori, società civile e accademici e professionisti, hanno permesso la nascita del Polo di San Giovanni. La collaborazione e la comunicazione tra questi attori sono stati aspetti fondamentali per garantire lo sviluppo del quartiere e del Polo. Tuttavia, sebbene non si possa parlare, in questo caso, di un processo partecipativo, le varie parti interessate, tra cui governi locali, accademici, organizzazioni comunitarie, imprese e residenti hanno comunque avuto l'obiettivo di garantire che gli interessi dell'intera comunità siano stati presi in considerazione per progettare il futuro della città di Napoli.

5.2 Politiche che creano attori, attori che creano politiche. Un'analisi approfondita

Lo studio dei gruppi di interesse in Italia è stato considerato un tema culturalmente e politicamente poco rilevanti in particolare nell'ambito della scienza politica. L'attenzione solo recente all'argomento sconta lacune empiriche nell'analisi della *interest politics* e nella conoscenza di questi gruppi di interessi italiani (Lizzi, 2011). Sappiamo bene, infatti, che l'idea radicatesi in Italia sui gruppi di interesse ha assunto una connotazione negativa dedicandosi perlopiù agli studi sulle lobby. Nel decennio scorso, gli studi di policy hanno ridefinito un quadro molto variegato dove all'interno del quale la *interest politics* italiana assume delle caratteristiche diverse, indicando un processo di cambiamento strutturale nell'azione della rappresentanza degli interessi come reazione all'evoluzione del sistema politico (Capano *et al.*, 2014). Come scrivono gli autori:

«La scienza politica, comunque, ha prestato solo relativa attenzione a questi sviluppi, e lo stesso ha fatto l'analisi delle politiche pubbliche. La prima perché troppo concentrata sulla transizione politica (Ceccanti, Vassallo, 2004; Almagisti *et al*., 2014), i sommovimenti nel sistema partitico (Bardi, 1996; Pappalardo, 2001), l'evoluzione istituzionale (Cotta, Verzichelli 2007). La seconda, per definizione attenta alla dinamica dei gruppi di interesse (Lizzi, 2011; Ferrera, 2011), ha continuato a considerare i gruppi come uno dei tanti attori coinvolti nelle strutture di network, le quali costituiscono per gli studiosi di policy l'assetto portante dei processi decisionali» (Capano *et al*., 2014, p. 34).

In questo senso, i gruppi di interesse sono stati sempre considerati attori rilevanti nei processi politici andando ad influenzare i decisori in funzione dell'esercizio del potere e la soluzione ai problemi di natura collettiva (Lizzi, 2011). Per questa ragione, l'attenzione di questo paragrafo è posta, in particolare, sugli interessi degli attori che si sono costruiti attorno al progetto del Polo Universitario di San Giovanni. Dopo un'attenta e peculiare analisi descrittiva della politica, ampiamente discussa nel capitolo precedente della ricerca, in questo paragrafo proveremo, invece, a ragionare sul ruolo che tali attori hanno avuto e sul loro

contributo all'implementazione della policy. Esaminare, dunque, i processi di attuazione di questa politica e l'impatto socioeconomico nonché gli interessi degli attori nello sviluppo del territorio ha rappresentato una parte importante del progetto di ricerca inserito nel *PRIN 2017, Politiche regionali, istituzioni e coesione nel mezzogiorno d'Italia*. A tal proposito, è stato necessario spiegare quali sono state le strategie adottate dagli attori per comprendere il profilo di questi ultimi, l'eterogeneità delle loro posizioni fortemente connesse ai loro interessi e alla loro influenza per poi andare ad identificare i determinanti del successo o dei fallimenti delle diverse strategie della politica regionale nel quartiere napoletano, nelle diverse fasi.

Da questo punto di vista, gli scopi che cerchiamo di perseguire, in questo paragrafo, sono molteplici e in ultima istanza ricollegabili a tre principali linee di riflessione e di ricerca: a) la «mappatura» degli attori e degli stakeholder che ruotano intorno al Polo di San Giovanni; b) l'individuazione delle rispettive competenze all'interno del Polo o, meglio, il contributo che essi forniscono in base al loro ruolo; c) l'influenza e l'interesse esercitata dai gruppi sul progetto.

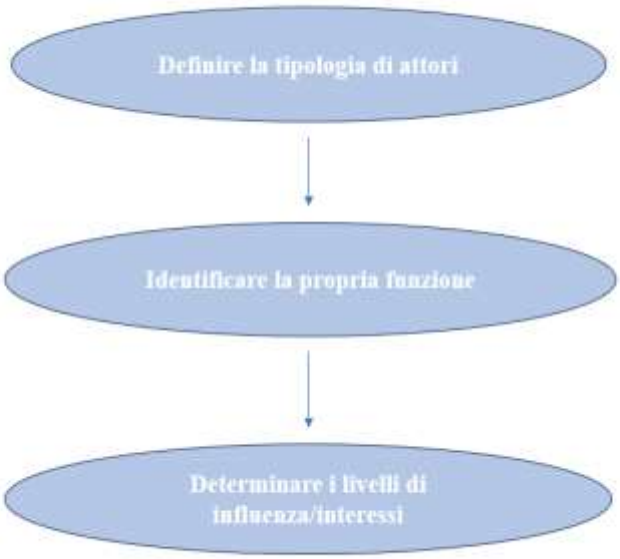
Il primo obiettivo - la mappatura - è di natura principalmente descrittiva che ci ha permesso di identificare attori eterogenei e socialmente differenziati che agiscono in ambito politico, accademico e in ambito locale, ossia attori istituzionali, docenti, Academy, partner e associazioni. Per quanto possa sembrare inverosimile, a oggi non sono mai state condotte rilevazioni sistematiche degli attori in campo nei differenti settori di policy (Capano *et al*., 2014). Anche se comunque gli studi sulle politiche pubbliche italiane non hanno potuto evitare di trattare il ruolo esercitato da molti gruppi di interesse nei processi di policy analizzati.

La peculiarità degli attori che "abitano" il Polo è che essi non si limitano a ricoprire soltanto la propria funzione politica o accademica ma, in tutto il processo da quello decisionale all'implementazione della policy, hanno rivestito differenti ruoli: tecnici, politici e non ultimi docenti universitari. Il fine principale è spiegare come l'eterogeneità delle loro posizioni ha inciso fortemente nei loro interessi e ha contribuito alla buona riuscita della politica. Non di meno, è proprio andando a definire questi "tipi di attori" che si comprendere - riprendendo la definizione che ne danno Burroni e Trigilia (2010) - come essi possano operare aldilà della loro

funzione accademica ricoprendo e svolgendo funzioni anche politiche e di cittadinanza attiva disvelandosi essere i veri gli agenti del cambiamento sociale ed economico e i promotori e protagonisti attivi della politica e delle iniziative messe in atto.

Come ampiamente spiegato, nel paragrafo dedicato agli attori, alcuni di questi docenti oggi ricoprono anche il ruolo di direttori scientifici delle Academy - altro attore studiato. Ma, ancora più specificamente, gli attori protagonisti del Polo hanno ricoperto nel corso degli anni incarichi politici nei diversi livelli istituzionali utilizzando le proprie capacità di governo per attuare il progetto e riprendere la strada dello sviluppo, come spiegheremo in seguito.

Dunque, il processo di analisi degli attori ha seguito le differenti fasi:



Prima di procedere alla prima fase, ossia alla definizione della tipologia di attori, è stato necessario compiere una suddivisione preliminare tra *internal* ed *external* stakeholder. Con la definizione *internal* stakeholder ci riferiamo a tutti quegli attori che operano attivamente all'interno del Polo, ossia i docenti universitari, gli

studenti, le Academy; mentre con la locuzione *external* stakeholder sono rappresentati tutti coloro che vi entrano in interazione, solo esternamente, con il Polo Universitario. Si pensi, ad esempio, ad i partener aziendali, le associazioni e le istituzioni di riferimento.

Nel primo caso, ci troviamo di fronte a soggetti che partecipano attivamente all'interno del Polo; mentre nel secondo caso attori che non sono direttamente coinvolti ma che risultano strategici in quanto influenzati o che influenzano il Polo.

Dopo questa prima classificazione, si è proceduto ad una mappatura degli stakeholder in base alla rilevanza nei confronti del Polo di San Giovanni. Di conseguenza troviamo:

- **stakeholder primari**: i più importanti, strettamente legati alle sorti del Polo;
- **stakeholder secondari:** sono importanti, ma meno coinvolti nel funzionamento vitale del Polo;
- **stakeholder terziari:** si tratta di soggetti portatori di interessi molto marginali, rilevanti ma meno diretti.

Fig. 20 - *Stakeholder map*



Fonte: riproduzione propria

Attraverso, invece, la circolarità del grafico è stato possibile definire la posizione di questi attori rispetto al loro contributo al Polo, dal più importante al meno importante o, per meglio dire, chiarire se essi possono essere definiti attori interni o esterni al Polo, primari, secondari o terziari.

Come rappresentato, infatti, dal grafico gli attori primari interni al Polo sono: gli studenti; i docenti; le Academy; i direttori delle Academy e non ultimo la Apple[1]. Per quanto riguarda, invece, gli attori primari esterni ritroviamo come sempre la Regione Campania che continua ad avere un ruolo singolare per il Polo a causa dei finanziamenti che eroga e per le borse di studio che finanzia, ogni anno, agli studenti delle Academy. Infatti, come emerge dall'intervista all'Assessore alla Ricerca, Innovazione e Start up non soltanto la Regione, nella futura programmazione 2021-2027, realizzerà altri lavori per l'ampiamento del Polo e la riqualificazione dell'intera area del quartiere San Giovanni. Altri attori importanti sono le aziende, partner consolidati del Polo che non solo hanno una grossa influenza all'interno del Polo ma perfino un interesse personale per l'assunzione di giovani lavoratori.

L'identificazione dei principali portatori di interesse ha guidato la nostra analisi all'utilizzo di un ulteriore strumento **l'analisi PESTL** (Parada, 2013; del Marmol, 2023) affinché questa potesse condurre ad una riflessione più approfondita degli attori fino ad ora identificati.

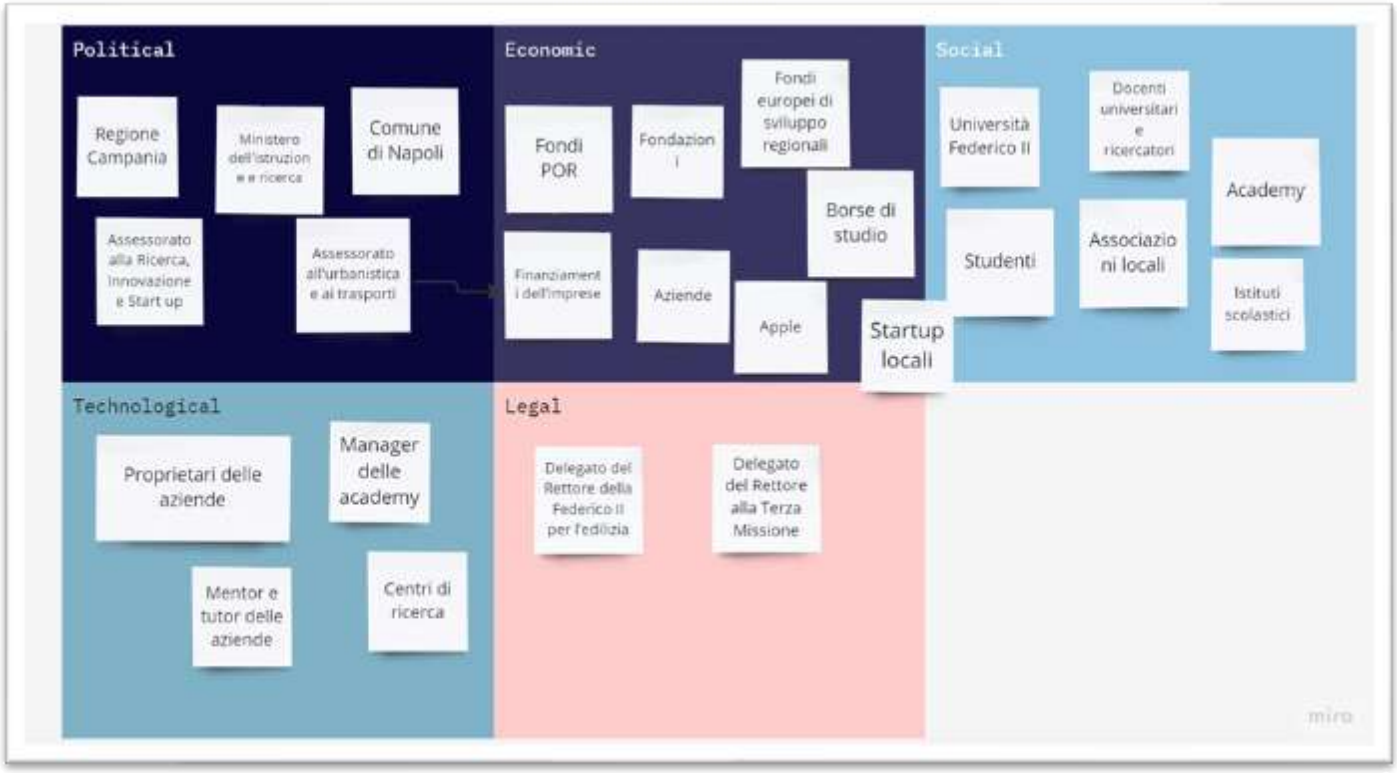
In generale l'acronimo PESTL sta ad indicare chi sono questi portatori di interesse:

- **politici**: dipartimenti regionali o statali che possono essere in grado di erogare finanziamenti, lobby che riescono attraverso pratiche di advocacy ad influenzare le scelte del decisore politico;
- **economici:** fondazioni bancarie o filantropiche, aziende, investitori, banche, tutti coloro che possono investire o finanziare determinate attività;

[1] Si è ritenuto necessario inserire la Apple come attore singolo rispetto alle altre aziende essendo stato l'attore che, come abbiamo più volte ripetuto nel lavoro di tesi, è stato probabilmente l'attore che ha avuto una forte influenza nelle sorti del Polo Universitario.

- **sociali:** specifici gruppi che possono essere rafforzati o indeboliti dai risultati del progetto, o associazioni che hanno un grosso impatto sul territorio e che quindi influenzano il progetto;
- **tecnologici:** gruppi o esperti che possono fornire delle conoscenze;
- **legali:** consulenti o esperti che possono essere necessari per alcune tipologie di attività.

Fig. 21 - *Analisi PESTL degli attori del Polo di San Giovanni*



Fonte: riproduzione propria

Generalmente, tale strumento è una metodologia di analisi del contesto che valuta i macro-fattori che possono avere un impatto decisivo sul contesto andando ad analizzate i fattori esterni che influenzano, perlopiù, un'organizzazione provenienti dal macroambiente. Lo sforzo metodologico in questa fase della

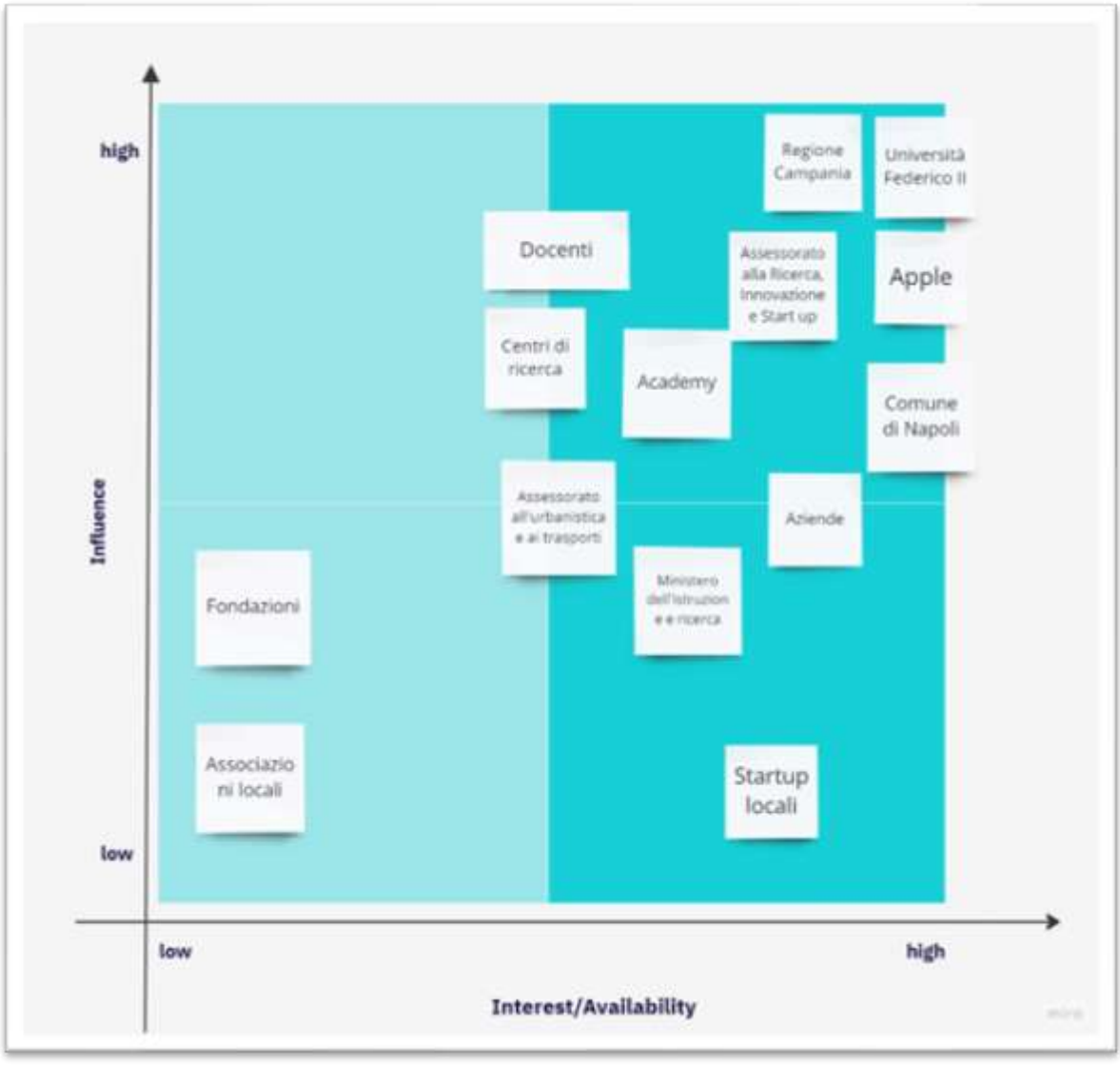
ricerca è stato quello di attribuire tali attribuzioni agli attori con l'obiettivo di avere un quadro ancora più chiaro.

Nella terza fase dell'analisi degli stakeholder è stato necessario comprendere il grado di influenza e di interesse che gli attori hanno avuto nei confronti del progetto nel suo complesso. Le caratteristiche e il ruolo dei gruppi di interesse nelle politiche pubbliche sono stati oggetto recente di una rinnovata attenzione scientifica dopo circa un periodo di offuscamento da parte della letteratura politologa (Lizzi, 2011). La comprensione degli esiti di tale politica è riconducibile alle strategie d'azione che gli attori pongono in relazione agli interessi che determinate politiche mettono in gioco e alle motivazioni che li accompagnano. Come spiega De Vivo, tuttavia, quello che è necessario dimostrare è come le strategie, gli interessi, l'influenza e le motivazioni si rapportano al contesto locale e alle situazioni in cui gli stessi attori sono collocati.

Per tali ragioni, la creazione di una **matrice degli interessi -** dove sull'asse delle ascisse valutiamo il grado di influenza di questi attori: bassa influenza oppure alta influenza; mentre sull'asse delle ordinate il grado di interesse sempre di questi attori: basso interesse oppure alto interesse - diviene uno strumento utile per osservare l'influenza e l'interesse sul processo di policy. Come spiega, infatti, la letteratura sul tema la questione dell'influenza (Dür, de Bièvre, 2007) sul processo di policy rappresenta una sorta di *Santo Graal* per qualsiasi scienziato politico che si dedichi allo studio dei gruppi di interesse; per questo motivo rilevarla è tanto fondamentale quanto particolarmente difficile (Baumgartner, Leech 1998; 2001). Difficoltà riscontrabili sia da un punto di vista concettuale - e quindi comprendere *cosa l'influenza è* - sia da un punto di vista prettamente metodologico nel definire *come l'influenza vada studiata*. Concettualmente, gli studiosi prediligono un approccio di tipo «preference attainment» (Lowery, 2013; Vannoni, 2016). L'influenza, secondo alcuni, andrebbe concettualizzata quale controllo sui risultati di policy ma tuttavia non tutti gli studiosi concordano con tale impostazione, per tale ragione, non tutti gli autori sono persuasi dal fatto che l'influenza è analizzabile e misurabile (Mahoney, 2008). La difficoltà nell'inferire relazioni di causalità tra l'azione dei gruppi e gli esiti decisionali, infatti, porta alcuni tra loro a parlare di *policy success*, più che di *policy influence* (Dür *et al*., 2015).

Ovviamente, quanto affermato non esaurisce tutto ciò che - negli ultimi quindici anni - è stato teoricamente ipotizzato, empiricamente testato e quindi verificato o smentito dagli studiosi dei gruppi. Sulla base, quindi, di questa concettualizzazione teorica, appena espressa, abbiamo cercato di costruire (come già è stata creato nel capitolo IV della ricerca) una "matrice degli interessi" che rappresenta il livello di influenza e di interesse degli attori rispetto alla politica del Polo, partendo sempre da un'attenta analisi delle interviste effettuate durante tutta la ricerca.

Fig. 22 - *Matrice degli interessi*



Fonte: riproduzione propria

Attraverso questo modello di griglia di influenza e di interesse è stato possibile verificare il grado di influenza e di interesse degli attori fino ad ora analizzati. Nel grafico emerge sempre come l'influenza e l'interesse delle Regione Campania risulta essere molto alto, come anche quello della Federico II e quello della Apple, per le ragioni ben esplicitate all'interno della tesi. La struttura di influenza appare piuttosto verticistica e il potere decisionale, come emerge dall'interpretazione dei dati, sembra concentrato in un ristretto gruppo di soggetti, che godono di una *leadership* indiscussa (Amaturo, 2003). In questo *trade-off* di interessi collettivi e individuali, la domanda principale intorno a cui ha ruotato l'analisi della ricerca ha riguardato non solo quella di comprendere chi sono gli attori che hanno fatto la politica e che abitano il Polo, altresì, comprendere l'incidenza di questi gruppi di attori-chiave nell'imprimere, attraverso le proprie scelte decisionali, una determinata direzione al percorso di attuazione della politica e al progetto del Polo e di conseguenza i suoi esiti (De Vivo, 2012). La matrice ricostruisce l'incidenza che questi attori hanno avuto sul progetto non solo andando a guardare il livello di influenza e il livello di interesse che gli attori istituzionali dell'università, delle imprese ma cerca di comprendere il tipo di rapporto che si instaura fra interessi e politica (Lizzi, 2011). Di fatto, è proprio attraverso la relazione tra politica e interessi che è stata prodotta quella ricchezza e quello sviluppo all'interno di un contesto debole e periferico come quello del quartiere di San Giovanni a Teduccio. Spiega, infatti, De Vivo (*op. cit*.) che il ruolo della classe dirigente nelle politiche per lo sviluppo meridionale è fondamentale affinché si incoraggi quel cambiamento economico e sociale e si rafforzi il progetto di cambiamento culturale. Le caratteristiche soggettive, relazionali e professionali che hanno questi attori chiave hanno contribuito ad influenzare il processo di cambiamento intrapreso con la costruzione del Polo generando un modello di governance locale. A sua volta, le relazioni che questi attori hanno istaurato, già da tempo, non soltanto si sviluppano all'interno di una fitta trama sociopolitico-istituzionale (Granovetter, 1985), ma attirano ulteriori attori e interessi coinvolgendo una platea degli attori a varia scala e rispetto alle quali l'università assume poi un ruolo di catalizzatore (Ramella *et al*., 2018). Questi attori come mostrato nel grafico

PESTL sono differenti e definiscono un campo di azione per lo sviluppo del Polo di diversa natura.

Un altro aspetto che emerge nel grafico della matrice di interessi/influenza è il ritorno del ruolo centrale dell'amministrazione comunale. Benché in tutto il processo di policy essa abbia giocato un ruolo ambiguo, come si evidenzia anche dalle interviste agli attori politici, attualmente riassume un ruolo strategico diventando quasi nodo centrale per lo sviluppo di questa politica. Nell'accordo di partenariato l'amministrazione comunale non è riuscita a definire la natura dell'influenza e dell'interesse nei confronti di questa politica (vedere la matrice nel paragrafo sulla politica) e, di fatto, non ha giocato un ruolo centrale quando al contrario, in quanto attore pubblico, avrebbe dovuto fungere da coordinatore tra il privato e gli altri attori pubblici coinvolti e avrebbe dovuto facilitare le forme di partecipazione e coinvolgimento attivo della cittadinanza. Tale compito, invece, è stato delegato alla sola istituzione universitaria che ha avuto la funzione di rivalorizzare il territorio, di attrarre l'imprese e di coinvolgere, in differenti occasioni, la comunità locale. Dunque, se nell'accordo di partenariato l'amministrazione comunale è sì un attore importante, ma marginale rispetto alla Regione e all'Università attualmente quest'ultima ritorna a giocare un ruolo cardine, come possiamo vedere all'interno del grafico, laddove essa è collocata in una posizione medio-alta (cioè, con un grado di influenza e di interesse medio-alta). La spiegazione a tutto questo è da rintracciarsi nelle ragioni di natura politica; solo adesso con il coinvolgimento dell'attuale sindaco di Napoli l'amministrazione locale non gioca più un ruolo marginale rispetto a prima ma assume ruolo decisivo muovendo le sue carte in tavola e promuovendo una politica dello sviluppo delle periferie nonché una rigenerazione ad ampio spettro dell'area e del quartiere. Questo è quanto emerge anche dalle interviste che sottolineano cambiamenti di politica urbana a Napoli. C'è da dire, tuttavia, che il governo della città ha sempre utilizzato la retorica del cambiamento urbano per costruire consenso politico (De Vivo, 2013). Ed è proprio nel consenso politico e nel consolidamento di alcune posizioni politiche che è da rintracciare l'interesse e l'influenza di molti degli attori chiave nel progetto di San Giovanni. Se da una parte, infatti, le élite politiche che governano la città, da vent'anni a questa parte,

propongono una gestione retorica e simbolica del cambiamento urbano non traducendosi però in un miglioramento "diffuso" delle condizioni della vita della comunità locale; dall'altro canto è pur vero che il governo della città è tornato a giocare un ruolo chiave nella pianificazione urbana rivisitando proposte di innovazione urbana che erano, oramai, congelate da tempo, dimostrando una nuova vitalità nei progetti di rigenerazione. Questo progetto nell'area dismessa di San Giovanni sembra infatti favorire un nuovo percorso di sviluppo della città.

5.3 Il passato velato dal nuovo progetto urbano

L'approccio misto utilizzato ha combinato più tecniche qualitative per affinare via via il risultato: le interviste, i documenti, i dati di archivio, le osservazioni dirette e quelle partecipanti, per cogliere quelle informazioni utili affinché emergano questioni rilevanti, punti di vista, intuizioni, esperienze personali, profili e relazioni che intercorrono all'interno della cerchia di attori. L'analisi condotta prende in considerazione il punto di vista degli attori sia nella loro interazione con il Polo di San Giovanni e sia nelle reti personali che intercorrono da una prospettiva che possiamo ritenere interna, concentrandosi in seguito sul valore aggiunto del Polo in una zona periferica e nell'area urbana est della città di Napoli. Le molteplici interazioni produttive, la pluralità di attori coinvolti e di beneficiari, i meccanismi, le condizioni, le opportunità presentatesi nonché la rete degli attori ha contribuito ad incoraggiare il cambiamento territoriale e sociale che il Polo di San Giovanni aveva come obiettivo di generare.

Andando a studiare dettagliatamente l'influenza e gli interessi messi in campo da questi soggetti, è noto come la crescita di un territorio non dipenda soltanto dalle risorse naturali o dalla formazione di capitale, ma dalla presenza di questi ultimi che assumono decisioni e comportamenti innovativi e producono valore e progresso economico e sociale. In questo quadro, l'attenzione è rivolta agli effetti che questa politica ha avuto nel riconfigurare gli interessi territoriali della rete di attori pubblici e privati coinvolti nella realizzazione del programma di intervento (De Vivo, 2012). Sicuramente, la nascita di questo Polo in un contesto locale dominato da incertezza, ambiguità e da una pluralità di attori che co-determinano

le decisioni, finisce per essere condizionata dai caratteri e dagli interessi di questi singoli attori che sono alla guida del processo di cambiamento (McGuire, 2011). Per questa ragione, andando a studiare il progetto del Polo di San Giovanni non è stato possibile esimersi da uno studio dettagliato degli attori e da una ridefinizione degli eventi salienti da cui è stata caratterizzata la politica presa in esame.

Resta, però, ancora un ultimo argomento da affrontare, relativo al ruolo avuto dalle classi dirigenti nella politica che ci permette di comprendere soprattutto il perché degli esiti positivi o meno di questo progetto politico che è stato oggetto di studio di tutta la ricerca. Riprendendo la teoria di De Vivo (2021), l'attenzione qui è posto al ritorno di attori e di gruppi di interesse che si sono costruiti nella gestione e redistribuzione di risorse comunitarie e al «relativo cambiamento» (Lizzi, 2011; Capano *et al*., 2014) che la politica di coesione ha comunque indotto nell'economia e nella società napoletana. Quello che riemerge nella politica del Polo è la costruzione di reti finalizzate al reperimento e alla redistribuzione dei fondi comunitari in una logica di azione multilivello e in un contesto eterogeneo di stakeholders. Osservando le carriere politiche degli attori, che sono stati oggetto di indagine, si identificano ruoli peculiari che essi hanno ricoperto e che ricoprono da anni: questi attori sono stati componenti di segreterie di partito, Ministri, assessori regionali, sindaci e infine rettori, direttori di dipartimento, docenti universitari. Si sono ripetutamente candidati alle elezioni nazionali, regionali, comunali e hanno svolto mandati come parlamentari in Europa. Questi attori attraverso legami fiduciari con soggetti che operano nelle amministrazioni regionali, nei comuni, nelle parti sociali e nei parlamenti europei sono riusciti a reperire fondi e a conservare interessi territoriali nonché a ridefinire la propria posizione politica. Infatti, in un contesto di crescente incertezza economica, i fondi europei utilizzati per il progetto del Polo di San Giovanni - che questi attori sono riusciti, in certo qual modo, a reperire e a "sfruttare" - sono serviti, nel tempo, a rilanciare quest'area industriale della città di Napoli, agevolando le innovazioni tecnologiche e favorendo le reti di imprese. «Gli attori, lungo tutta la filiera istituzionale, scambiano risorse simboliche e finanziarie che generano forme di apprendimento collettivo. Tutto ciò contribuisce alla strutturazione di un sistema di regolazione dell'economia e della società che dal Mezzogiorno si

riconnette all'Europa, il cui processo di costruzione mette in evidenza quanto la complessità del quadro di riferimento degli attori si è accresciuta per il mutamento della scala di governo, delle logiche e degli interessi che hanno investito il campo delle *policies*» (De Vivo, 2021).

Quello che si vuole sostenere qui è che gli esiti di questa politica sono stati comunque condizionati dalle relazioni e dai comportamenti degli attori in quanto, in taluni casi, l'asse vincente del progetto in questione è stato proprio il network degli attori che hanno partecipato alla costruzione e allo sviluppo del Polo facendolo diventare un "modello". Nello specifico, i risultati di questa politica sono influenzati dalle caratteristiche soggettive degli attori e dai comportamenti delle classi dirigenti nazionali e territoriali.

Riprendono il tema del ruolo degli interessi particolaristici nella gestione delle risorse pubbliche esso mantiene, anche nel caso del progetto San Giovanni, una certa rilevanza analitica. Pur essendo una spiegazione in parte da accogliere, da sola però non è più sufficiente ad interpretare la complessità di questi processi che, dagli anni Novanta ad oggi, hanno inciso sull'andamento dello sviluppo meridionale (Martinelli, 2019).

Gli attori in questione hanno giocato interessi specifici operando, come più volte ribadito, aldilà della loro missione accademica tradizionale agendo, anche, in senso politico e partecipando attivamente come promotori e protagonisti di iniziative. Come affermerebbero, infatti, Regini e Trigilia (2019) sono proprio questi ultimi, in taluni casi, gli agenti del cambiamento - che mettono il proprio operato al servizio della comunità locale - infondono, a loro volta, un orientamento politico al proprio compiuto che è stata, pur sempre, una direzione dell'università che esprime la propria personalità di rilievo nei panorami politici locali. Se questo, però, potrebbe rappresentare un punto di forza, dall'altro lato diventerebbe anche un punto di debolezza se venisse a mancare quella continuità politica e visione comune tra gli attori. L'orientamento, politico e culturale, che si è venuto a creare ha indotto a ritenere che si potesse invertire la rotta, scommettendo su un cambiamento urbano per costruire consenso politico. Ciò non toglie che questi gruppi di potere sono cresciuti e si sono cimentati nella gestione di risorse europee adottando comportamenti orientati a sostenere lo

sviluppo dell'area. Da questo punto di vista, se è questa la direzione verso cui tale politica tende c'è, però, da monitorare se l'amministrazione opererà per riqualificare le altre zone del quartiere, per migliorare la qualità del territorio locale e per generare lo sviluppo sperato cercando di riacquistare quello ruolo fondamentale affinché le strategie, gli interessi e le motivazioni si rapportino meglio al contesto territoriale. Di fatto, l'amministrazione locale dovrebbe intervenire per una rigenerazione ad ampio spettro in particolare in un contesto come quello napoletano caratterizzato da vincoli strutturali, segregazioni spaziali e disuguaglianze socioeconomiche e politiche (De Vivo, 2006). Seppure, l'amministrazione comunale spera nella programmazione 21-27 per mettere in pratica altre politiche di rigenerazione e riqualificare gli altri edifici dismessi nell'area di San Giovanni e lungo tutto il litorale che parte dalla zona Est di Napoli, ad oggi però l'unico intervento concreto è quello del Polo di San Giovanni.

CONCLUSIONI

Il tema dell'Università è un argomento alquanto notevole nel dibattito nazionale e internazionale. Nel corso degli anni, l'Università è tornata al centro di una crescente riflessione critica come luogo di produzione della conoscenza e come potenziale agente di sviluppo locale e bene collettivo per l'intero territorio e per l'intera comunità di riferimento. Il *case study* del Polo Universitario della Federico II è testimone del ruolo che svolge tale istituzione nel contribuire alla trasformazione della città e a diventare attore rilevante di processi di riorganizzazione delle società locali (Messina, Savino, 2022). È proprio dai risultati della ricerca, infatti, che in parte si evidenzia come il Polo napoletano sia stato ed è, ancora oggi, un agente di territorializzazione contribuendo a creare nuove connessioni con la città, con le imprese del territorio e con le associazioni, agendo in modo influente sulle trasformazioni fisiche, sociali e strutturali del quartiere di San Giovanni a Teduccio. Oltre alla riqualificazione urbanistica dell'area di San Giovanni, il Polo Universitario ha rappresentato e rappresenta, in questo quartiere, un attore significativo da differenti punti di vista: per il ruolo sociale che sta ricoprendo per la comunità; per la partecipazione alla vita locale e per le opportunità in *nuce* che sta offrendo ai giovani napoletani. Nella visione politica di chi ha pensato e poi realizzato tale intervento, in realtà, l'idea progettuale consisteva proprio nel promuovere quanto detto e nel creare un luogo privilegiato di cultura, di creatività e di innovazione, di attività economiche, di competenze e tecnologie; uno spazio di sviluppo e campo strategico per facilitare le interazioni con le imprese e per attrarre studenti. Tuttavia, se la localizzazione

dell'Università di ingegneria nell'area ha spinto verso quella che doveva essere una ripresa del quartiere, un aspetto da tenere in considerazione - che emerge dai risultati di questa ricerca - è che tale processo di riqualificazione resta circoscritto all'area universitaria. Sussistono, ancora, altre aree e altre opere pubbliche che non sono state mai riqualificate: il restauro e l'adeguamento funzionale degli edifici dell'ex Corradini; la bonifica delle spiagge; il restauro del Forte Vigliena, l'area dell'Ex depuratore. La mancata riqualificazione di queste zone è rintracciabile nei nodi irrisolti dell'allora progetto NaplEST. Di fatto, se da una parte, assistiamo ad un profondo impulso verso il cambiamento, l'innovazione, lo sviluppo del quartiere, grazie all'università, al mondo delle imprese locali, al consorzio NaplEST, alle comunità energetiche, alle iniziative culturali promosse dal teatro NaplEST, alle associazioni del quartiere; dall'altra parte, alcuni vuoti urbani e alcuni vuoti sociali ancora faticano a riempirsi minacciando le aspettative di rinascita dell'intero territorio di San Giovanni a Teduccio e intrappolando, quest'ultimo, ancora in dei vincoli strutturali che persistono. Quello che si sta manifestando - e che, molto spesso, avviene nei processi di trasformazione urbana - è che intenzioni discordanti tendono ad elidersi a vicenda, bloccano questi processi di cambiamento. Le vicende che hanno segnato San Giovanni a Teduccio - nel corso della sua storia, anche quelle più recenti - dimostrano come tali logiche che guidano le scelte di trasformazione dei territori non proseguono secondo una visione generale ed armonica tra tutti i soggetti coinvolti nella scena territoriale. Viceversa, quello che accade, è che ogni ipotesi di trasformazione elaborata su scala rischia, o finisce, per essere compromessa alla radice da altre scelte che dipendono da livelli di decisione superiori mentre i territori continuano a indebolirsi (Stein, 2019). Queste argomentazioni vengono confermate quando, nel paragrafo dedicato specificamente all'intervento architettonico del Polo e in tutta l'analisi delle interviste, si comprende come tale progetto abbia acquisito nel tempo legittimità attraverso un discorso condiviso tra i politici - volto a celebrare le qualità di un ambiente perfettamente progettato. Tale discorso non è condiviso, o almeno in parte, dalle opinioni di altri attori quali le imprese e le realtà locali, che contestano la riqualificazione parziale e limitata dell'intera area e lamentano anche il limitato supporto del governo locale nel sostenere il territorio in

questione. Se da una parte, il Polo è riuscito a riempire quel vuoto urbano grazie ad un'infrastruttura tecnologica e innovativa[1] e attraverso la volontà di stimolare e promuovere ulteriori opportunità per il quartiere, non sono stati riempiti quei vuoti sociali che frenano il potenziale innovativo del Polo. Non sembrerebbe un caso che in diverse interviste, emerge, chiaramente, come il ruolo dell'amministrazione comunale, al momento della realizzazione del progetto, è di fatto marginale non giocando un ruolo centrale nella pianificazione urbana, non fungendo da coordinatore tra il privato e gli altri attori pubblici coinvolti e non facilitando, neppure, le forme di partecipazione e coinvolgimento attivo della cittadinanza. È probabilmente in questa assenza di un ruolo chiave che si rintracciano i limiti e gli ostacoli per un miglioramento "diffuso" delle condizioni del quartiere, della comunità locale e della città in generale. Sotto questa angolazione critica, infatti, una riflessione che sta accompagnando le pagine di queste conclusioni è: "per chi rigenerare? Ma, anche, chi deve rigenerare?"

Sappiamo bene, che in Europa la stagione della rigenerazione urbana, come spiegato nel secondo capitolo, iniziata negli anni Novanta, ha prodotto importanti effetti nella revisione dei dispositivi di progettazione e nel ripensamento di forme di insediamento e delle relazioni spaziali e umane. Come scrive Carta (2021), un concreto ed efficace processo di rigenerazione urbana per queste aree caratterizzate da stasi o in declino, da dismissioni di edifici e infrastrutture, deve assumere un approccio che non solo rifiuti il tradizionale e ormai insufficiente processo *top-down*, ma che non cedi neppure totalmente e superficialmente alle retoriche consolatorie del *bottom-up*, spesso oratorie e confortanti come una panacea (Bragagna, Rossignolo, 2021). Un'azione urbanistica che voglia agire, invece, in maniera efficace sui processi di rigenerazione urbana deve riattivare il metabolismo delle parti della città in declino e non cadere nella trappola di sole soluzioni dall'alto, che invece non interagiscono con la vitalità, i bisogni e i conflitti delle comunità locali. Dall'altro canto, però, non deve neanche farsi

[1] È ricordare che l'intervento in questione - come è specificato nei documenti e nei criteri di selezione della programmazione europea - parlano di un intervento infrastrutturale per l'istruzione, la formazione e l'apprendimento permanente dei giovani napoletani; nella programmazione 14-20 si parla, invece, di promozione della ricerca e del trasferimento tecnologico nei settori connessi alla crescita ed allo sviluppo sostenibile del sistema Campania (Archivio POR Regione Campania).

assorbire esclusivamente dai processi che avvengono dal basso ed essere sostituita dalle pratiche informali e criminali che, molto spesso, sono accolte dai territori napoletani. È necessario, pur sempre, adottare una governance che regoli tali processi per bilanciare sia le azioni che avvengono dall'alto che quelle che si attivano dal basso. Napoli, da sempre, è esempio di queste forti contraddizioni per le politiche di sviluppo locale poiché deve affrontare continuamente sfide significative: la disoccupazione; la povertà; l'infrastruttura urbana obsoleta ma anche la mancanza di capacità, da parte del governo locale, di promuovere una politica pubblica che non solo sia capace di tramutarsi in visioni future ma, perfino, di rendere protagonista la comunità locale. Ricorda, a questo proposito, De Vivo (2013) come nella città di Napoli il governo locale ha usato e continua ad usare la retorica del cambiamento urbano per costruire consenso politico. Queste scelte adottate si sono trasformate in una cristallizzazione che per troppo tempo ha vissuto la città di Napoli diventando un limite allo sviluppo, in una città che ha dovuto sempre imparare, elaborare e mettere alla prova la propria storia (Corbisiero *et al.*, 2020). Favorire e sostenere la rigenerazione urbana di questi luoghi significa che le risorse e le politiche territoriali non devono essere dedicate e assorbite semplicemente da forme di insediamento solo strutturali, al contrario deve riguardare anche le implicazioni sociali che si hanno su un territorio. Il vuoto urbano e sociale che sia - riempito dalla creazione di un'infrastruttura, come quella del Polo - deve colmare la desertificazione urbana e sociale che ha caratterizzato San Giovanni a Teduccio.

A queste riflessioni, si aggiungono altre che riprendono il motivo per il quale tale tesi si inserisce in un framework teorico che parte, comunque, dall'approccio adottato dalle politiche di coesione. Quest'ultimo, nelle politiche di coesione europea, ha significative ricadute positive sia in termini di sviluppo regionale che di coesione economica e sociale. L'approccio *place-based* riconosce che le sfide e le opportunità di sviluppo variano da luogo a luogo e che le politiche dovrebbero essere progettate in modo da rispecchiare le specificità locali. Di conseguenza, le ricadute di questo approccio sono molteplici: la partecipazione e il coinvolgimento delle comunità locali; il miglioramento della coesione territoriale attraverso politiche che migliorino l'accesso ai servizi e le opportunità di lavoro

per le popolazioni locali; la promozione di un armonioso sviluppo economico e territoriale. Ragionando in termini di implicazioni di policy, la sfida consisterebbe nell'accettare e nell'adottare approcci creativi, capaci di ricollocare le risorse e gli individui in quegli spazi urbani dimenticati. In una visione creativa, il Polo Universitario potrebbe diventare, in tutte le sue forme, un dispositivo tecno-culturale e un incubatore di creatività e innovazione, ma solo nel momento in cui non diventa un'isola che agisce da sola.

Sulla spinta di questa visione, che vede l'università apparire partecipe e promotrice delle numerose politiche pubbliche è necessario che quest'ultima non sia più serrata nei suoi recinti e alienata rispetto ai rapidi cambiamenti dell'economia e della società, ma deve assumersi il ruolo di "*anchor institutions*" (Perry, Wiewel, 2008) rilevandone la capacità di contribuire, partecipare e in alcuni casi "produrre" politiche locali, evidenziando come queste due sfere - considerate distinte e non interferenti - al contrario sono per molti versi influenti, con intense relazioni, scambi e reciproci impatti. L'università deve assumere il compito e produrre politiche sociali, ma non deve sostituirsi al ruolo del governo locale che in queste pagine insistiamo essere fondamentale per governare alcuni processi. Al contrario, l'università, deve supportare i vari attori pubblici, privati e del terzo settore e deve impegnarsi, creando in molti casi strutture, iniziative, proponendo finanziamenti e progettando azioni nel vivo della società soprattutto locale. Inoltre, sarebbe utile che l'università, dotata di competenze interdisciplinari e in grado di acquisire e trasferire informazioni sia ai decisori che agli attuatori, possa svolgere realmente quel ruolo di legame tra il mondo della ricerca e le politiche pubbliche, incentivando e promuovendo la convergenza tra i due mondi. Soprattutto dopo l'emergenza sanitaria Covid-19 e le scelte politiche europee del Next Generation Ue e del PNRR, le Università diventano strategiche per favorire tutti quei processi che produco non soltanto un potenziale innovativo e uno sviluppo sostenibile, ma, ragionano anche in termini di transizione ecologica, digitalizzazione e innovazione sostenibile a partire dai contesti regionali in cui operano e dalle città in cui sono insediate (Viesti, 2023). Le iniziative della Missione 4, Componente 2, definita "Dalla ricerca all'impresa", puntano, infatti, a rafforzare la ricerca, a favorire la diffusione di modelli

innovativi per le attività condotte in sinergia tra università, enti di ricerca e soggetti pubblici e privati, sostenendo i processi per l'innovazione e il trasferimento tecnologico e potenziando le infrastrutture di ricerca.

Rammendando, altresì, l'ultima domanda di ricerca, ossia *sulla base di quali fattori possiamo considerare il caso di San Giovanni una buona pratica di politica di sviluppo,* certamente fare un affondo di analisi sui diversi attori politici coinvolti ha messo in evidenza che uno dei fattori positivi - che ha reso tale politica una buona pratica - è anche la rete virtuosa creata tra i diversi attori coinvolti nel progetto dimostrando, in tempi di crisi dei modelli di sviluppo e di riduzione delle risorse, come sia possibile creare un modello rigenerativo capace di attrarre altre risorse e di coinvolgere ulteriori attori per generare ricchezza e sviluppo. Ricordiamo che nella prima stesura del Piano nazionale di ripresa e resilienza, sotto il governo Conte, il Polo Universitario non soltanto viene preso come "modello" per creare altri Poli Tecnologici *à la* San Giovanni, in ogni regione del Mezzogiorno, ma viene considerato, anche, un'esperienza di riqualificazione urbanistica e di rilancio economico e sociale nonché di innovazione dell'economia e della società del Mezzogiorno, che può avvenire solo attraverso la creazione di altri ecosistemi dell'innovazione. In questo senso, il lavoro di ricerca ha voluto porre l'attenzione in particolare su questi attori poiché sono stati, in ogni caso, dei significativi intermediari nell'assumere decisioni e comportamenti innovativi e diventando promotori e protagonisti, essi stessi, di iniziative sul territorio. Nel capitolo cinque della tesi, ricordiamo come il Polo vanti di un potenziale innovativo riuscendo ad essere da catalizzatore e creando ambienti appropriati per una «innovazione collaborativa» (Benneworth *et al*., 2009, p. 27) tra le parti. Tali coalizioni dovrebbero sempre collaborare per realizzare un cambiamento urbano a lungo termine. Molto spesso, però, accade che alcuni di questi attori finiscono per lavorare soltanto per i propri interessi a breve termine (Sotarauta, 2004) e in un'ottica di consolidamento del potere e del proprio interesse personale. Dunque, se come spiega Martinelli (2019), nessun caso può essere ritenuto definitivamente di successo oppure di insuccesso, è, ancora, difficile rintracciare tutti quei fattori che possono aver condizionato gli esiti della politica e le trasformazioni sia positivamente che negativamente. Il

progetto del Polo Universitario della Federico II è ancora un "cantiere aperto" e la stessa riqualificazione dell'area, avvenuta in maniera parziale, è in itinere. La programmazione FESR 21-27 - ricorda l'Assessore alla Ricerca, Innovazione e Start up della Giunta Regionale della Campania, in una delle interviste - avrà l'obiettivo di riqualificare l'area est di Napoli. In questo modo, si spera di rispristinare le aree dismesse ampliando il progetto urbano del Polo anche in altre sedi che accoglieranno nuove iniziative: il Polo della creatività; il Polo Agri-tech; il teatro San Carlo. Riuscendo, probabilmente, a riattivare quelle risorse già presenti nell'area e che possono essere la soluzione per un rinnovato sviluppo dell'intero quartiere. In questo modo, probabilmente, si potranno creare dei legami spazio-funzionali con il tessuto urbano. Alla luce di questi ultimi dati, si rintracciano possibili sviluppi futuri della ricerca condotta. In primis, per la parte empirica abbiamo adottato un paradigma teorico di riferimento, la divisione triadica proposta da Lefebvre (2013), poiché il Polo da spazio immaginato, nella visione della politica e degli attori, viene poi progettato, costruito e diventa spazio vissuto, con i suoi usi e le sue realtà generate dall'atto dell'abitare. L'approccio metodologico, che abbiamo utilizzato, - volto ad analizzare la mediazione tra l'ambiente costruito e gli attori che vivono lo spazio pubblico - indaga, la dimensione di spazio concepito, dimostrando come il compito progettuale avvenga all'interno di un quadro di intenti politici ed economici. Come spiega Navas (2020, p. 34; ntr. trad.), «è un impegno a rivelare le negoziazioni durante la decisione del progetto e gli impatti sociali generati dalla costruzione dell'opera architettonica, poiché tendono a rimanere nascosti dai loro discorsi promozionali. Allo stesso modo, l'etnografia del progetto urbano evidenzia le dimensioni dello spazio vissuto percepito più vicino alla vita quotidiana delle persone che accadono quando il progetto diventa abitato». In questo senso, un ulteriore approfondimento sarebbe quello di coinvolgere, nella ricerca, anche, le studentesse e gli studenti del Polo andando ad osservare, descrivere e analizzare la dimensione dello spazio percepito e vissuto, partendo dal presupposto che tutte le pratiche spaziali avvengono in luoghi specifici e non in uno spazio astratto o semplicemente immaginato (Delgado, 2007). Sarebbe ulteriormente interessante coinvolgere nella ricerca la comunità, andando a studiare il loro punto di vista rispetto al

cambiamento del quartiere che ha pur sempre vissuto un processo di "distruzione creativa" (Harvey, 2007). In questo modo si potrebbe ricostruire la memoria di una comunità (Nora, 1984) che ha vissuto il processo di cambiamento dell'area industriale. Il coinvolgimento di quest'ultima diviene importante e interessante alla luce del discorso, inizialmente intrapreso, della partecipazione della comunità locale che deve essere assunta come metodologia per realizzare politiche attive che rendano, la comunità, protagonista del progetto. In questa svolta risulta decisivo, ancora una volta, il ruolo delle relazioni che solo grazie ad una governance - basata sulla diffusione di pratiche e di modalità di aggregazione e forme di partecipazione - contribuiscono a ridefinire un nuovo progetto pianificatorio e a ricostruire il volto nuovo del quartiere napoletano. Infine, la ricerca andrebbe comparata ad altri casi studio. Nelle interviste condotte ai responsabili del progetto e all'autorità di regia della Regione emerge come l'esperienza del Polo federiciano risulti unica. Sono pochi gli esempi in Europa di interventi di sviluppo economico e sociale che riguardano sia la parte infrastrutturale che la parte formativa. Il riconoscimento a livello europeo del Polo come *best practice* individua a quest'ultimo dei criteri di selezione che sono difficili da comparare ad altri casi. Uno dei limiti, infatti, di questa ricerca è che risulta confinata ad un solo caso studio quando al contrario sarebbe interessante fare una comparazione con un altro caso rilevante. A livello nazionale sono pochi gli esempi e le ricerche che si occupano di questi temi in contesti territoriali periferici. Inoltre, non ci sono molte esperienze affini di partenariato tra università e territorio. Il caso che più potrebbe avvicinarsi è quello di Milano, laddove però l'amministrazione della città milanese ha giocato un ruolo rilevante nella riqualificazione dell'area ribadendo nuovamente l'importanza di questo attore in questi processi. A livello europeo, ci sono storie interessanti come quella dell'Università di Leveun e l'area ex Philips in Olanda, ma in questo caso non sussiste una forte interconnessione tra l'università e le imprese che invece è ormai consolidata nel caso napoletano. Gli elementi che caratterizzano, di fatto, il Polo di San Giovanni attengono ancora ad un sistema universitario consolidato nel Mezzogiorno che conserva sì vecchie e nuove criticità (Viesti, 2016) ma di fatto, attualmente, presenta vecchie e nuove possibili opportunità.

APPENDICE

TABELLA RIEPILOGATIVA DELLE INTERVISTE EFFETTUATE

Codice	Tipo di attore	Tempo
Int. 01	Docente universitario presso il Polo Federico II	Marzo – Maggio 2022
Int. 02	Docente universitario presso il Polo Federico II	Marzo – Maggio 2022
Int. 03	Docente universitario presso il Polo Federico II	Marzo – Maggio 2022
Int. 04	Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II	Giugno – Settembre 2022
Int. 05	Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II	Giugno – Settembre 2022
Int. 06	Docente universitario presso il Polo Federico II e Direttore Academy	Marzo – Maggio 2022
Int. 07	Docente universitario che opera presso il Polo Federico II	Marzo – Maggio 2022
Int. 08	Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II	Giugno – Settembre 2022
Int. 09	Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II	Giugno – Settembre 2022
Int. 10	Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II	Giugno – Settembre 2022
Int. 11	Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II	Giugno – Settembre 2022
Int. 12	Docente universitario presso il Polo Federico II	Marzo – Maggio 2022
Int. 13	Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II	Giugno – Settembre 2022
Int. 14	Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II	Giugno – Settembre 2022
Int. 15	Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II	Giugno – Settembre 2022
Int. 16	Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II	Giugno – Settembre 2022

Int. 17	Impresa che collabora con le Academy del Polo Federico II	Giugno – Settembre 2022
Int. 18	Docente universitario presso il Polo Federico II	Marzo – Maggio 2022
Int. 19	Attore istituzionale con delega di Assessore a Infrastrutture, Coordinamento dei grandi progetti dal 2016 al 2021	Marzo – Aprile 2022
Int. 20	Attore istituzionale con delega di Assessore alla Ricerca, Innovazione e Start up, Giunta Regionale della Campania	Marzo – Aprile 2022
Int. 21	Attore Istituzionale con funzione di Capo del Gabinetto	Marzo – Aprile 2022
Int. 22	Docente universitario che opera presso il Polo Federico II	Marzo – Maggio 2022
Int. 23	Docente universitario che opera presso il Polo Federico II	Marzo – Maggio 2022
Int. 24	Attore istituzionale con delega di Assessore alle Infrastrutture, Mobilità e Protezione civile	Marzo – Aprile 2022
Int. 25	Attore istituzionale con delega di Assessore della Giunta Regionale della Campania dal 2000 al 2005	Marzo – Aprile 2022
Int. 26	Docente universitario presso il Polo Federico II e Direttore Academy	Marzo – Maggio 2022
Int. 27	Presidente associazione territoriale che opera nei servizi sociali e educativi	Ottobre – Novembre 2022
Int. 28	Membro Associazione territoriale che opera nel settore culturale	Ottobre – Novembre 2022
Int. 29	Membro Associazione territoriale che opera nel settore culturale	Ottobre – Novembre 2022
Int. 30	Membro Associazione territoriale che opera nei servizi sociali	Ottobre – Novembre 2022
Int. 31	Dirigente dell'Ufficio dell'Autorità di gestione	Gennaio – Marzo 2022
Int. 32	Autorità di Regia Regione Campania	Gennaio – Marzo 2022
Int. 33	Dipendente dell'Ufficio dell'Autorità di gestione	Gennaio – Marzo 2022

TRACCIA 1: INTERVISTA DOCENTE UNIVERSITARIO PRESSO IL POLO FEDERICO II E ATTORE ISTITUZIONALE

Informazioni di base

a) Che ruolo svolge?
b) Da quanto tempo è nella sua posizione attuale?
c) Qual è il suo rapporto con il Polo? (come è arrivato lì? qual è la sua storia?)

Informazioni sul Polo

d) Come nasce e da chi nasce l'idea della creazione del Polo San Giovanni?
e) Perché attuare questo progetto?
f) Qual è stato il suo coinvolgimento nel Polo? Quando è iniziato?
g) Con chi si è rapportato di più, per quale ragione ecc.?
h) Cosa offre oggi il Polo? (In termini di corsi di laurea, esperienze, servizi) Qual è il rapporto del Polo con altre organizzazioni sia interne sia esterne?

Informazioni sugli attori

i) Quali sono stati gli attori che hanno partecipato alla realizzazione? In che termini hanno contribuito? E quali sono stati gli interessi di ciascun attore?
j) Qual è stato e qual è il network relazionale coinvolto? (Chi ha fatto cosa?)
k) Quali rete si sono realizzate (universitarie, politiche, associative)?
l) Quali sono state le imprese coinvolte? Quali sono stati i propri interessi?

Dimensione politica

m) Quali sono stati i finanziamenti pubblici a sostegno del progetto? I finanziamenti sono continuamente in corso?
n) Quali, invece, i finanziamenti a sostegno della collaborazione tra università e industria?
o) Quale è stato il contributo alla definizione delle politiche pubbliche, vale a dire il coinvolgimento dell'università nella formazione e implementazione delle politiche pubbliche ai diversi livelli?

Dimensione territoriale

p) Perché il Polo nasce nella zona Napoli est? Cosa ha orientato la scelta di questo quartiere?
q) Qual è il rapporto che il Polo sta avendo con il quartiere e con la comunità locale?
r) Quale è il contributo del Polo sul territorio e sulla comunità? In termini soprattutto di sviluppo? Che tipo di sviluppo sta portando?
s) Qual è stato e qual è il rapporto con il comune di Napoli, la regione e, in generale, con le istituzioni locali?

Dimensione sociale

t) Qual è l'impegno pubblico e sociale del Polo?
u) Quali sono le attività che coinvolgono il Polo con le istituzioni locali?
v) Come il Polo coinvolge la comunità locale e culturale, vale a dire la partecipazione dell'università nella vita pubblica, in particolare quella della città?

Prospettive future

w) L'innesto di un dispositivo culturale come quello del Polo di San Giovanni è stato ed è utile per rigenerare un quartiere da un punto di vista sociale e urbano?
x) Quali saranno le azioni future che il Polo vorrebbe (dovrebbe) intraprendere nel prossimo quinquennio?
y) Quali (dovrebbero essere) sono invece gli indirizzi futuri delle istituzioni locali/regione/comune?
z) Secondo lei quale sarà l'impatto del Polo allo sviluppo territoriale nei prossimi 5 anni?
aa) Come cambierà il quartiere nei prossimi cinque anni?
bb) Cosa dovrà ancora fare il Polo per migliorarsi e per migliorare ancora il contesto locale?

TRACCIA 2: INTERVISTA IMPRESA PRESSO POLO FEDERICO II

Informazioni di base

a) Che ruolo svolge?
b) Da quanto tempo è nella sua posizione attuale?
c) Qual è il suo rapporto con il Polo e con l'università in generale?
d) Qual è il rapporto che l'impresa ha con il Polo?

Informazioni sul Polo

e) Come nasce l'idea di creare un'Academy in questo Polo?
f) Quali sono stati gli attori che sono stati coinvolti realizzazione del progetto? Qual è il network coinvolto?
g) Qual è l'interesse principale dell'impresa ad investire in questo Polo?
h) Quali sono gli obiettivi e le mete dell'impresa?
i) Quali sono stati i finanziamenti a sostegno del progetto? (finanziamenti pubblici o privati) e i finanziamenti a sostegno della collaborazione tra università e industria? Ci sono finanziamenti ulteriori?
j) Come si caratterizza il rapporto con il Polo?

Progettazione dei curricula e attività didattiche

k) Come cercate di orientare lo sviluppo dei curricula e delle attività didattiche? E come si cerca di garantire un insegnamento di alta qualità?
l) Con quali dispositivi cercate di attirare un particolare gruppo di studenti (capitale umano) (ad es. studenti più talentuosi, studenti non UE)? E se sì, quali strategie utilizzate (es. borse di studio, prestiti agli studenti, tasse più basse, corsi tenuti in inglese, sostegno per l'alloggio, ecc.)?
m) Come presentate l'Accademy?

Attività di ricerca e performance

n) Quali sono le principali attività che fate svolgere agli studenti?

o) Quali sono le attività di collaborazione e le convenzioni attive?
p) Che tipo di esperienza nell'imprenditoria accademica (es. spin-off, brevetti, ecc.) è stata sviluppata? In quali campi? In quali altri territori? Ci sono spin-off anche in altre città?

Dimensione territoriale e sociale

q) Cosa ne pensa della scelta di questo quartiere?
r) Qual è il rapporto che l'Academy o l'impresa ha con il quartiere e con la comunità locale?
s) Avete dato qualche contributo sul territorio e sulla comunità? Se sì in che modo avete coinvolto la comunità? E in termini soprattutto di sviluppo?
t) C'è un impegno pubblico e sociale?

Prospettive future

u) Quali saranno le attività future che vorreste intraprendere con il Polo nel prossimo quinquennio?
v) Avete indirizzi futuri? Quali sono?
w) Secondo lei quale sarà l'impatto del Polo allo sviluppo territoriale nei prossimi 5 anni?
x) Come cambierà il quartiere nei prossimi cinque anni?

TRACCIA 3: INTERVISTA AI RESPONSABILI SCIENTIFICI DELLE ACADEMY

Informazioni di base

a) Che ruolo svolge?
b) Da quanto tempo è nella sua posizione attuale?
c) Qual è il suo rapporto con il Polo?

Informazioni sul Polo: sistema locale e regionale

d) Come nasce l'idea della creazione del Polo?
e) Quali sono stati gli attori che hanno partecipato alla realizzazione del progetto? Qual è il network relazionale coinvolto?
f) Perché si è scelto di sviluppare questo progetto? cosa ha orientato la scelta di quel quartiere?
g) Quali sono stati i finanziamenti pubblici a sostegno del progetto? e i finanziamenti a sostegno della collaborazione tra università e industria?
h) Quale è stato l'impatto sul territorio e sulla comunità? Se già si può vedere?
i)

Progettazione dei curricula e attività didattiche

j) Come cercate di orientare lo sviluppo dei curricula e delle attività didattiche? E come si cerca di garantire un insegnamento di alta qualità?

k) C'è un obiettivo per attirare un particolare gruppo di studenti (ad es. studenti più talentuosi, studenti non UE)? E se sì, quali strategie utilizza (es. borse di studio, prestiti agli studenti, tasse più basse, corsi tenuti in inglese, sostegno per l'alloggio, ecc.)?
l) Il mix tra istruzione di primo e secondo livello, tirocinio di dottorato, diplomi di orientamento professionale, ecc. è più o meno lo stesso in tutti i dipartimenti e le scuole della sua università? Oppure il focus è diverso nelle diverse scuole, e se sì, perché?

Attività di ricerca e performance

m) Quali sono le attività di collaborazione e le convenzioni attive?
n) Ci sono ricompense per Dipartimenti più performanti? Per esempio. aumento del numero dei dottorandi, aumento degli stanziamenti di finanziamento, ecc.?
o) Che tipo di esperienza nell'imprenditoria accademica (es. spin-off, brevetti, ecc.) è stata sviluppata? In quali campi? In quali altri territori? Ci sono spin-off anche in altre città?

Terza missione

a. Come si cerca di guidare le attività della terza missione?
b. Che tipo di esperienza nell'imprenditoria accademica (es. spin-off, brevetti, ecc.) ha sviluppato la sua università? In quali campi?
c. Quale ruolo svolge questa università nello sviluppo regionale e nel coinvolgimento della comunità? Come si cerca di promuovere questo ruolo?

Attrazione finanziaria e di risorse umane

d. Esistono politiche e incentivi, a livello universitario o di dipartimento, per attrarre risorse finanziarie esterne?
e. In che modo la sua università cerca di attrarre i migliori professori e ricercatori? (es. con salari più elevati, fondi per la ricerca, agevolazioni, accordi su attività private e brevetti, ecc.)?

Impegno pubblico e sociale dei dipartimenti e dei docenti

p) Qual è l'impegno pubblico e sociale dei dipartimenti e dei docenti?
q) L'Academy promuove attività divulgative dell'ateneo e/o dei dipartimenti?
r) Come è la partecipazione ad eventi culturali? (ad esempio, promozione di manifestazioni; eventi organizzati da terzi etc.)
s) Qual è il rapporto con il comune di Napoli, la regione e, in generale, con le istituzioni locali? Qual è il rapporto con il quartiere e con la comunità locale?
t) Qual è il rapporto che l'Academy o l'impresa ha con il quartiere e con la comunità locale?

Prospettive future

u) Quali saranno le azioni future che l'Academy vorrebbe intraprendere?
v) Secondo lei quale sarà il contributo del Polo allo sviluppo del territorio?
w) Cosa dovrà ancora fare il Polo per migliorarsi e per migliorare?

TRACCIA 4: INTERVISTA ALLE ASSOCIAZIONI DEL TERRITORIO

Informazioni di base

a) Che ruolo svolge?
b) Da quanto tempo è nella sua posizione attuale?
c) Qual è il suo rapporto con il Polo?

Informazioni sull'Associazione

d) Mi parli della sua associazione. Quali sono stati gli attori dell'associazione? Chi fa cosa?
e) Quali rete si sono realizzate (universitarie, politiche, associative)?
f) Avete finanziamenti pubblici a sostegno del progetto e dell'associazione in generale?

Informazioni sul Polo

a) Come nasce la sua collaborazione con il Polo San Giovanni?
b) Perché attuare questo progetto?
c) Qual è stato il suo coinvolgimento nel Polo? Quando è iniziato?
d) Con chi si è rapportato di più, per quale ragione ecc.?

Dimensione territoriale

e) Mi parli del quartiere di San Giovanni a Teduccio? Cosa è cambiato negli anni? Quando ha avuto il suo processo di dismissione?
f) Perché il Polo, secondo lei, nasce nella zona Napoli est? Cosa ha orientato la scelta di questo quartiere?
g) Qual è stato e qual è il rapporto che l'associazione ha con il comune di Napoli, la regione e, in generale, con le istituzioni locali?
h) Qual è il rapporto con il quartiere e con la comunità locale?
i) Quale è stato il contributo che l'associazione ha sul territorio e sulla comunità? In termini soprattutto di sviluppo?

Dimensione sociale

j) Qual è l'impegno pubblico e sociale dell'associazione?
k) Quali sono le attività dell'associazione e quelle in cui si vede coinvolto il Polo?
l) Come l'associazione coinvolge la comunità locale e culturale, vale a dire la partecipazione dell'università nella vita pubblica, in particolare quella della città? e come lo fa il Polo?

Prospettive future

m) Quali saranno, secondo lei, le azioni future che il Polo dorrebbe intraprendere? E le vostre azioni future?
n) Quali sono invece gli indirizzi futuri delle istituzioni locali/regione/comune?
o) Secondo lei quale sarà l'impatto del Polo allo sviluppo territoriale nei prossimi 5 anni?

p) Cosa dovrà ancora fare il Polo per migliorarsi e per migliorare ancora il contesto locale nei prossimi 5 anni? E il quartiere in generale?

FOTO ARCHIVIO POR REGIONE CAMPANIA FESR

DEMOLIZIONE DELL'EDIFICO













REALIZZAZIONE DELL'EDIFICIO













IL COMPLESSO UNIVERSITARIO















BIBLIOGRAFIA

Acocella N., (2019), *L'unione economica e monetaria europea. Fondamenti, politiche, opzioni attuali*, Iª edizione, Carrocci editore, Roma.

Addie J.P., (2017), From the urban university to universities in urban society, *Regional Studies*, 51,7, 1089-1099.

Agier M., (1999), *L'invenzione della città: banlieues, township, invasioni et favelas*, Edizione degli archivi contemporanei, Amsterdam.

Agrello P., (2019), La politica di coesione: l'esperienza italiana, *Rivista italiana di public management*, *2*(1), 147-166.

Ajello R., (1997), La marginalità del Mezzogiorno nell'Europa moderna problemi storici e storiografici, *Frontiera d'Europa*, n. 2/97, 5-16.

Albulescu I., Albulescu M., (2014), The University in the community. The university's contribution to local and regional development by providing educational services for adults, *Procedia-Social and Behavioral Sciences*, *142*, 5-11.

Alker, S., Joy, V., Roberts, P., Smith, N. (2000), The definition of brownfield, *Journal of Environmental Planning and Management*, 43(1), 49-69.

Almagisti M., Lanzalaco L., Verzichelli L., (a cura di) (2014), *La transizione politica italiana: da Tangentopoli a oggi*, Carocci, Roma.

Amaturo E. (a cura di), (2003), *Capitale sociale e classi dirigenti a Napoli*, Carrocci editore, Roma.

Amaturo E., (2012), *Metodologia della ricerca sociale,* Utet, Torino.

Amaturo E., Punziano G., (2013), *Content analysis tra comunicazione e politica*, Ledizioni, Milano.

Amaturo E., Punziano G., (2016), *I Mixed Methods nella ricerca sociale*, Carocci editore, Roma.

Andriello V., Belli A., Lepore D., (1987), *Il luogo e la fabbrica. L'impatto siderurgico di Bagnoli e l'espansione occidentale di Napoli*, Graphotronic, Napoli.

Armstrong P., (2001), Science, enterprise and prot: ideology in the knowledge-driven economy, *Economy and Society*, 30(4), 524-529.

Arocena R., Göransson B., Sutz J., (2015), Knowledge policies and universities in developing countries: Inclusive development and the "developmental university", *Technology in society, 41,* 10-20.

Aron R., (2000), "Comment étudier le fédéralism?", in *Commentaire*, vol. 23, n. 92, 823-831.

Atkison R., Rossignolo C., "Cities and the soft side of Europeanization: The role of urban networks", in The Europeanization of cities impacts on urban governance and on the European system of governance, (a cura di), Hamedinger A., Wolffhardt A., Techne Press, Amsterdam, 197-210.

Augé M., (2004), *Rovine e macerie: il senso del tempo,* Bollati Boringhieri, Torino.

Avni N., Alfasi N., (2018), UniverCity: The Vicious Cycle of Studentification in a Peripheral City, *City and Community*, 17(4), 1248-1269. https://doi.org/10.1111/cico.12338.

Bachelard G., (1993), *Il materialismo razionale* (Vol. 28), Edizioni Dedalo, Bari.

Bachtler J., Mendez C., (2016), *EU Cohesion Policy and European integration: The dynamics of EU budget and regional policy reform*, Routledge, London.

Bagliani M. M., Calafiore A., Dansero E., Maggiolini M., Pettenati G., Tecco, N., (2019), Università come attori di politica ambientale e territoriali. Esperienze in corso all'Università di Torino, *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano,* AGEI, 1277-1283.

Bagnasco A., (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna.

Bagnasco A., (1994), *Fatti sociali formati nello spazio,* Franco Angeli, Milano.

Bagnasco A., (2004), Città in cerca di università. Le università regionali e il paradigma dello sviluppo locale, *Stato e Mercato,* Issue 72, 455-473.

Bailey D., Pitelis C., Tomlinson P.R., (2020), Strategic management and regional industrial strategy: cross-fertilization to mutual advantage, *Regional Studies*, 54, 647-659.

Balducci A., (2016), "Presentazione" in *Rapporto sulle città. Metropoli attraverso la crisi. Urban@it. Centro nazionale di studi per le politiche urbane*, il Mulino, Bologna.

Balducci A., De Leonardis O., Fedeli V., (2018), "Premessa", in *Urban@it. Centro nazionale di studi per le politiche urbane, Quinto rapporto sulle città. Politiche urbane per le periferie*, il Mulino, Bologna.

Balducci A., Fedeli V., (2014), The University and the City: Changing and Challenging Geographies in the Milan Urban Region, *disP-The Planning Review, 50*(2), 48-64.

Ballarino G., Colombo S., Panichella N., (2019), Dinamiche del capitale umano: atenei e mobilità territoriale di studenti e laureati, *Percorsi sociologia*, 29-56.

Barbanente A., Orioli V., (2021), "Per una nuova stagione delle politiche", in Laino G., (a cura di), *Urban@it, Quinto rapporto sulle città. Politiche urbane per le periferie,* il Mulino, Bologna.

Barca F., (2001), “Il ruolo del Dipartimento per le Politiche di Sviluppo e Coesione”, in *Le Istituzioni del Federalismo*, 2, 419-445.

Barca F., (2009), “Un’agenda per la riforma della politica di coesione”, in *Una politica di sviluppo rivolta ai luoghi per rispondere alle sfide e alle aspettative dell’Unione europea*, Rapporto indipendente predisposto nell’aprile 2009 su richiesta di Danuta Hübner, Commissario europeo alla politica regionale, aprile 2009.

Barca F., (2011), “La coesione territoriale in Italia alla fine del 2011”, in *Relazione alle Commissioni Bilancio di Camera e Senato del Ministro per la coesione territoriale*, Roma.

Becker S. O., Egger P. H., Von Ehrlich M., (2016), Too much of a good thing? On the growth effects of the EU’s regional policy, *European Economic Review*, 56(4), 648-668.

Begg I., (2016), “The economic theory of Cohesion policy”, in Piattoni S. Polverari L. (Eds.) *Handbook on Cohesion Policy in the EU*, Edward Elgar, Chelthenhampp, 50-64.

Berruti G., Lepore D., (2009), “Fuori dal centro non c’è il Bronx. Un esercizio di descrizione delle periferie metronapoletane”, (Atti del Convegno nazionale INU “Territori e città del Mezzogiorno. Quante periferie?” Napoli 22-23 marzo 2007), *Planum - The Journal of Urbanism*, 1-16, www. planum.net/download/berruti_lepore.pd.

Barbera F., (2021), “Il quartiere di San Giovanni a Teduccio dagli anni ’90 a oggi, tra inerzie, scelte erronee e speranze di riscatto”, in Belli A., (a cura di), *Napoli 1990-2050. Dalla deindustrializzazione alla transizione ecologica*, Guida editori, Napoli.

Baumgartner F.R., Leech B.L., (1998), *Basic Interests: The Importance of Groups in Politics and in Political Science*, Princeton University Press, Princeton.

Baumgartner F.R., Leech B.L., (2001), Interest Niches and Policy Bandwagons: Patterns of Interest Group Involvement in National Politics, *Journal of Politics*, vol. 63, n. 4, 1191-1213.

Berruti G., (2014), “La forma degli spazi pubblici nella società contemporanea”, dissertazione di dottorato, Università Federico II, Napoli.

Benneworth P., Dahl Fitjar R., (2019), Contextualizing the role of universities to regional development: introduction to the special issue, *Special issue: Universities, innovation and regional development*, 331-338.

Benneworth P. (a cura di), (2018), *Universities and Regional Economic Development*, Routledge, London and New York.

Benneworth P., Coenen L., Moodysson J., Asheim B., (2009) Exploring the Multiple Roles of Lund University in Strengthening Scania's Regional Innovation System: Towards Institutional Learning?, *European Planning Studies*, 17:11, 1645-1664, DOI: 10.1080/09654310903230582.

Benneworth P., Fitjar R. D., (2019) Contextualizing the role of universities to regional development: Introduction to the special issue, *Regional Studies, Regional Science*, *6*(1), 331-338.

Benneworth. P., Hospers G.J., (2006), The new economic geography of old industrial regions: Universities as global-local pipelines, *Environment and Planning C: Government and Policy* ,25.6 779-802.

Benneworth P., Charles D., Madanipour A., (2010), Building localized interactions between universities and cities through university spatial development, *European planning studies*, *18*(10), 1611-1629.

Benneworth P., Nieth L., (2018), Universities and regional development in peripheral regions, *Universities and regional economic development*, 1-12.

Benneworth P., Pinheiro R., Karlsen J., (2017), Strategic agency and institutional change: Investigating the role of universities in regional innovation systems (RISs), *Regional studies*, *51*(2), 235-248.

Berney R., (2017), *Learning from Bogotà: Pedagogical urbanism and the reshaping of public space*, Austin, University of Texas Press.

Bianchi A., (2009), Un approccio progettuale alla questione meridionale, *Rivista economica del Mezzogiorno*, 23(3), 361-374.

Blommaert J., (2014), Infrastructures of superdiversity: Conviviality and language in an Antwerp neighbourhood, *European journal of cultural studies*, *17*(4), 431-451.

Bobbio R. (1999), Riconversione delle aree dismesse: aggiornamento e spunti di riflessione, *Urbanistica Informazione*, n.164, 5. 45-67.

Boffo S., Moscati R., (2015), La Terza Missione dell'università. Origini, problemi e indicatori, *Scuola democratica*, 6(2): 251-272.

Bolasco S., (2005), Statistica testuale e tex mining: alcuni paradigmi applicativi, *Quaderni di statistica*, 7, 17-53.

Bonaccorsi A., (2017), Addressing the disenchantment: universities and regional development in peripheral regions, *Journal of Economic Policy Reform*, *20*(4), 293-320.

Boucher G., Conway C., Van Der Meer E., (2003), Tiers of engagement by universities in their region's development, *Regional Studies*, 37(9), 887–97.

Borgomeo C., (2013), *L'equivoco del sud. Sviluppo e coesione sociale*, Editori Laterza, Bari.

Boscariol G. P., (2019), Alla ricerca dei ritardi nell'utilizzo delle risorse per le politiche di coesione, *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, 33(3), 573-578.

Boudon R., Bourricaud F., (1982), "Culture et culturalisme", in *Dictionnaire critique de le sociologie*, PUF, Paris.

Bragagna F., Rossignoli C., (2021), Temporary urbanism as a new policy strategy: A contemporary panacea or a trojan horse?, *International Planning Studies*, 1-18.

Brancaccio L., (2015), Welfare, neopatrimonialismo e criminalità organizzata. Il caso dei centri servizi nella città di Napoli, *Politiche sociali*, n. 2, 285-306.

Briata P., Bricocoli M., Tedesco C., (2009), *Città in periferie. Politiche urbane e progetti locali in Francia, Gran Bretagna e Italia*, Carrocci editore, Roma.

Burgess E. W., (1927), Statistics and Case Studies as Methods of Sociological Research, *Sociological and Social research*, 12, 103-120.

Burroni L., Trigilia C., (2010), Le città dell'innovazione in Italia e in Europa, *Rapporto di Artimino sullo sviluppo locale 2010*.

Buzzacchi C., (2005), *Dalla coesione all'uguaglianza sostanziale. Il percorso comunitario*, Giuffrè, Milano.

Cagli A., (1989), "La riforma dei Fondi strutturali CEE: disciplina comunitaria e stato di attuazione in Italia", in *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, n. 1, 7-14.

Camera dei deputati, (2017), Relazione sull'attività svolta dalla commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle attività e delle loro periferie, https://documenti.camera.it, 14, novembre, 2022.

Camera dei deputati, (2017), *Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie*, Roma.

Capano G., Lizzi R., Pritoni A., (2014), Gruppi di interesse e politiche pubbliche nell'Italia della transizione. Oltre il clientelismo e il collateralismo, *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche, 9*(3), 323-344.

Capano G., Regini M., Turri M., (2017), *Salvare l'università italiana*, il Mulino, Bologna.

Cappelen A., Castellacci F., Fagerberg J., Verspagen B., (2003), The impact of EU regional support on growth and convergence in the European Union, in *JCMS: Journal of Common Market Studies*, 41(4), 621-644.

Cardano M., (2011), *La ricerca qualitativa*, il Mulino, Bologna.

Cardillo E., (1993), *Napoli: l'occasione post-industriale, da Nitti al piano strategico*, Guida editori, Napoli.

Carera A., Locatelli A. M., (2020), Le periferie urbane nei mondi che cambiano, *Vita e Pensiero*, 103, 5, 103-108.

Caruso V., (2019), Territorio e deindustrializzazione: Gli anni 70 e le origini del declino economico di Napoli Est, *Meridiana*, 96, 209-228.

Carta M., (2012), La città liquida: il water front come generatore di creatività urbana, *AA. VV., Atlante Urbano Mediterraneo*, 23-47.

Carta M., (2021), *Città aumentate. Dieci gesti-barriera per il futuro*, il Margine, Trento.

Castells M., (1970), *La question Ubaine*, Maspero, Paris, trad. it. *La questione urbana*, Marsilio, Padova, 1974.

Castellani V., (2020), "Presentazione", in *Urban@it. Centro nazionale di studi per le politiche urbane, Quinto rapporto sulle città. Politiche urbane per le periferie*, il Mulino, Bologna.

Catanzaro R. (a cura di), (1989), *Società, politica e cultura nel Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano.

Ceccanti S., Vassallo S., (a cura di) (2004), *Come chiudere la transizione: cambiamento, apprendimento e adattamento nel sistema politico italiano*, il Mulino, Bologna.

Centorrino M., Limosani M., (1998), *L'Europa e il Mezzogiorno dopo Maastricht*, Giappichelli, Torino.

Cerase, F. P., De Vivo, P., (2000), Shifts in autonomy, responsibility and control from centre to periphery in public administration: the case of the ministry of finance in Italy, *Scandinavian Journal of Management*, *16*(4), 411-429.

Charles D., Benneworth, P., (2001), The e regional mission: the regional contribution of higher education, *National Report,* Universities UK/HEFCE, London (published with nine regional reports).

Choay, F. (1995), Hacia un nuevo estatuto de los signos de la ciudad, *Astrágalo: Cultura de la Arquitectura y la Ciudad*, (2), 9-18.

Ciaffi D., (2012), Città sature, *Enrico Guglielminetti Luciana Regina*, 377-390.

Ciaffi D., Mela A., (2013), *Urbanistica partecipata. Modelli ed esperienze,* Carrocci editore, Roma.

Cipolletta I., (2020), "Alla ricerca dei progetti perduti per utilizzare il Recovery Fund", in *Il Sole 24 ore*, 23 luglio 2020.

Chanaron J. J., (2012), Innovation Valuation: Guesswork or Formalized Framework? A Literature Review, *Emerging Dimensions of Technology Management*, 17-33.

Clark B., (1998), *Creating entrepreneurial universities: organizational pathways of transformation*, Pergamon, New York.

Colquhoun I., (1994), *Urban regeneration: An international perspective*, Batsford, London.

Commissione economica europea, (1957), "Preambolo", in *Trattato di Roma*, Bruxelles.

Commissione europea, (1987), *Tredicesima relazione annuale del FESR*, Com 728 def., Bruxelles.

Commissione europea, (1996), *Prima relazione sulla coesione*, Unione europea, Bruxelles.

Commissione europea, (2005), *Politica di coesione a sostegno della crescita e dell'occupazione: linee guida della strategia comunitaria per il periodo 2007-2013*, Com 299 def., Bruxelles.

Commissione Europea, (2008), *Libro verde sulla coesione territoriale Fare della diversità territoriale un punto di forza*, 3, Unione europea, Bruxelles.

Commissione europea, (2010), *Investing in Europe's future. Fifth report on economic, social and territorial cohesion*, Commissione europea, Luxembourg.

Commissione Europea, (2017), *L'UE e l'Unione Economia e Monetaria*, Direzione generale della comunicazione, Bruxelles.

Commissione Europea, (2019), *Europe in May 2019 Preparing for a more united, stronger and more democratic Union in an increasingly uncertain world*, Sibiu (Romania).

Commissione Europea, (2019), *La nuova programmazione 2021-2027 ed il futuro della politica di coesione - Il nuovo quadro finanziario 2021-2027: alcune novità e le priorità d'investimento per l'Italia*, Unione europea, Bruxelles.

Commissione Europea, (2020), *Sviluppo regionale e urbano nell'UE*, Unione europea, Bruxelles.

Commissione europea, (2020), *Commission Staff Working Paper "Identifying Europe's recovery needs"*, Commissione europea, Bruxelles.

Commissione Europea, (2020), *Il bilancio dell'UE come motore del piano per la ripresa europe,* Unione europea, Bruxelles.

Consiglio dei Ministri, (2021), Piano nazionale di ripresa e resilienza, Roma.

Conti S., Salone C., (2011), Il Nord senza bussola: dinamiche spaziali e strategie territoriali a centocinquant'anni dall'Unità, *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, (2).

Cooley C. H., (1928), Case Study of Small Institutions as a Method of Research, *Publications of the American Sociological Society*, 22, 123-132.

Coppola G., (2018), "L'impatto dei fondi UE e delle politiche nazionali sulla crescita regionale", *in L'impatto della politica di coesione in Europa e in Italia, Documento di valutazione* N.11, Ufficio valutazione impatto, Senato della Repubblica, Roma.

Coppola G., Destefanis S., (2015), Structural Funds and regional convergence: Some sectoral estimates for Italy, *Geographical labor market imbalances: Recent explanations and cures*, 307-333.

Corbetta P., (1999), *Manuale di metodologia della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.

Corbisiero F., (2013), *Di terra e di vento. Per una pianificazione ecosostenibile del territorio,* Carrocci editore, Roma.

Corbisiero F., (2016), *Di terra e di vento. Per una pianificazione ecosostenibile del territorio,* Carrocci editore, Roma.

Corbisiero F., Berritto A., (2021), Socializzare outdoor: se non ora quando? Come i bambini affronteranno i nuovi bisogni di socialità e di distanziamento sociale ora e nel futuro post-COVID, in Favretto A.R., Maturo A., Tomelleri S., (a cura di), *L'impatto sociale del Covid-19*, FrancoAngeli, Milano, 67-98.

Corbisiero F., Esposito F., (2020), Rigenerare la città post-industriale attraverso i distretti eco-tecnologici. Il caso del "Polo Napoli Est - Università degli Studi Federico II" nel quartiere di San Giovanni a Teduccio, *Culture della sostenibilità*, 34-56.

Corbisiero F. (a cura di), (2022), *Manuale di ricerca sociale sul turismo. Concetti, metodi e fonti*, Utet, Torino.

Cotta M., Verzichelli L., (2007), *Political Institutions in Italy*, Oxford University Press, Oxford.

Cremaschi M., (2005), *L'Europa delle Città, Accessibilità, partnership e policentrismo nelle politiche comunitarie per il territorio,* ALINEA Editrice, Firenze.

Cremaschi M., (2016), "Introduzione", in *Urban@it. Centro nazionale di studi per le politiche urbane, Rapporto sulle città. Metropoli attraverso la crisi*, il Mulino, Bologna.

Crescenzi R., Giua M., (2016), The EU Cohesion Policy in context: Does a bottom-up approach work in all regions?, *Environment and Planning A*, 48(11), 2340-2357.

Crescenzi R., Giua M., (2018), One or many Cohesion Policies of the European Union? On the diverging impacts of Cohesion Policy across Member States, *SERC/Urban and Spatial Programme Discussion Paper*, 218-230.

Dal Buono V., (2010), GWL Terrein, Amsterdam, Olanda, *Costruire in laterizio*, No. 137, 34-60.

Dall'Erba S., Le Gallo J., (2008), Regional convergence and the impact of European structural funds 1989-1999: A spatial econometric analysis, *Papers in Regional Science*, 87(2), 219-244.

Dall'Erba S., Fang F., (2017), Meta-analysis of the impact of European Union Structural Funds on regional growth, *Regional Studies*, 51(6), 822-832.

Dansero E., Giaimo C., Spaziante A., (2001), *Se i vuoi si riempiono. Aree industriali dismesse: temi e ricerche*, Alinea editrice, Firenze.

Dansero E., (2014), "Cantiere aperto" per costruire il luogo e la relazione città-università: il CLE tra contesto e pretesto per pratiche di cittadinanza, *Atti e rassegna tecnica. LXVIII*,1-2-3, 59-166.

D'Antonio M., (2008), "L'economia del Mezzogiorno: che cosa manca allo sviluppo?", in Esposito V. (a cura di), *Innovare il Mezzogiorno*, Guida, Napoli.

Datar Europe Urbain (2014), *Étude nationale sur la mise en œuvre du volet urbain de la politique européenne de cohésion 2007-13*, dossier [online].

De Carlo G., (1988), Il canto della fisicità, *Urbanistica*, n. 95, 56-78.

De Falco S., (2016), *Vesuvius Valley. Perché Napoli è la città più innovativa del mondo?*, Cultura Nova, Napoli.

De Giovanni, G., Scalisi F., Sposito C. (2016), Trasformazione e riuso dei vuoti urbani: quattro casi studio, *TECHNE: Journal of Technology for Architecture & Environment*, 12-17.

Delgado M., (2007), *Sociedades movedizas*, Editorial Anagrama, Barcellona.

del Marmol T., (2023), *Analisi PESTLE: Comprendere e pianificare l'ambiente aziendale*. 50Minutos. es.

Delors J., (1998), Dall'integrazione economica all'unione politica dell'Europa. Lezioni del passato, prospettive del futuro, *Stato e mercato*, 52, 11-2.

De Luca, G., (2019). Governare il territorio con successo. Introduzione. In *Atti della XXI Conferenza Nazionale SIU. CONFINI, MOVIMENTI, LUOGHI. Politiche e progetti per città e territori in transizione*, 2-3, Planum Publisher, Roma-Milano.

De Luca S., Lanzani A. (a cura di), (2020), *Liberiamo il potenziale di tutti i territori*, Forum Diseguaglianza e Diversità, Roma.

Dematteis G., (1998), Periurbanizzazione mediterranea e suburbanizzazione anglosassone. Vecchie e nuove forme della città estesa, Viganoni L. (a cura di), *Temi e Problemi di Geografia in Memoria di Pietro Mario Mura*, 71-75.

Dente B., (1990), *Le politiche pubbliche in Italia*, Bologna, il Mulino.

Dente B., (1999), *In un diverso Stato. Come rifare la pubblica amministrazione italiana*, il Mulino, Bologna.

De Nardis S., (2022), Il riuso informale dei vuoti urbani. Il caso di Porto Fluviale Occupato a Roma, *Sociologia urbana e rurale*, (2022/128).

Den Hijer A., De Vries J., De Jonge H., (2012), Developing knowledge cities: towards aligning urban and campus strategies, Edward Elgar, Chetltenham.

De Vivo P., (2006), *Ricominciare: il Mezzogiorno, le politiche, lo sviluppo*, Franco Angeli, Milano.

De Vivo P., (2007), Napoli e l'idea di "zona franca" nella città contemporanea, *il Mulino*, 56 (6), 1016-1027.

De Vivo P., (2008), "Il Mezzogiorno salvato dall'Europa?", *il Mulino*, n.3, 459-468.

De Vivo P., (2009), "Lo sviluppo locale nel Mezzogiorno tra crescita economica e limiti sociali", in C. Carboni (a cura di), *La governance dello sviluppo locale*, il Mulino, Bologna.

De Vivo P., (2012), "Il porto di Napoli e la politica di riforma. Attori, logiche di azioni ed esiti", *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, 2:163-193.

De Vivo P., (2013), "Symbolic policies and citizenship: the case of Naples", *Urbanities*, 3(1): 22-41.

De Rita G., (2010), "Le comunità protagoniste di un nuovo ciclo di crescita", in *Terzo settore*, Edizione dell'Asino, Roma.

Di Giovanni A., (2018), Vuoti urbani come risorsa per il progetto dello spazio pubblico contemporaneo, *Planum. The Journal of Urbanism*, 37, 1-28.

Di Lorenzo P., Stefani E., (2015), Università e città. Il ruolo delle università nello sviluppo dell'economia culturale delle città, *Conferenza dei Rettori delle Università Italiane Università e città*, www.fondazionecrui.it.

Di Stefano A., (2004), Il dibattito sulla riforma della politica comunitaria di coesione economica e sociale, *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, 18(1), 75-92.

Domorenok E., (2014), Le sfide della politica di coesione europea: la governance multilivello e l'efficacia finanziaria nella gestione dei fondi strutturali in Italia, *Istituzioni del federalismo: rivista di studi giuridici e politici*, (3), 539-571.

Donegan M., (2019), Bridging commercialisation and redevelopment: Jurisdictions and university policy development, *Urban Studies*, *56*(9), 1768-1785. https://doi.org/10.1177/0042098018804758.

Donzelot J., (2007), "Un Etat qui rend capable", in Pugam S., (2007), *Repenser la solidarité. L'apport ses sciences sociales*, Paris, L.G.D.J.

D'Orio G., Lombardo R., (2019), Fondi Strutturali e Politiche di sviluppo europee: la necessità di una coesione intelligente, *Mezzogiorno in progress? Non siamo meridionalisti*, 253-276.

D'ovidio M., Rabbiosi C., (a cura di) (2017), *Maker e città. La rivoluzione si fa con la stampante 3D?*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano.

Duran P., (1999), *Penser l'action publique*, L.G.D.J, Paris.

Dür A., de Bièvre D., (2007), The Question of Interest Group Influence, *Journal of Public Policy*, vol. 27, n. 1, 1-12.

Dür A., Bernhagen P., Marshall D., (2015), Interest Group Success in the European Union: When (and Why) Does Business Lose?, *Comparative Political Studies*, vol. 48, n. 8, 951-983.

Eisenstadt S., (1973), *Tradition, Change and Modernity*, Wiley and Sons, New York, trad.it (1974), *Mutamento sociale e tradizione nei processi innovative*, Liguori, Napoli.

Eisenstadt S., (1990), *Civiltà comparate: le radici storiche della modernizzazione*, Liguori, Napoli.

Emanuel C., (2019), Gli atenei come "luoghi terzi" della valorizzazione della conoscenza generativa e dei processi di sviluppo locale, *Geotema*, 59, 11-24.

Etzkowitz H., Leydesdorff L., (1997), Introduction: universities in the global knowledge economy, Pinter, London.

Etzkowitz H., Kloftsten M., (2005), The innovating region: toward a theory of knowledge-based regional development, *R&D Management*, 35, 243-255.

Etzkowitz H., Leydesdorff L., (2000), The dynamics of innovation: from National System and Mode 2 to a Triple Helix of university-industry-government relation, Research Policy, 29, 109-123.

Etzkowitz H., Ranga M., (2010), A Triple Helix Sistem for knowledge-based regionaldevelopment: from spheres to space, *8th Triple Helix Conference*, 20-22 October, Madrid.

European Commission, (2003), *The role of the universities in the Europe of knowledge*, European Commission, Brussels.

European Commission, (2005), *Mobilising the brainpower of Europe: enabling universities to make their full contribution to the Lisbon Strategy*, European Commission, Brussels.

European Commission, (2006), *Delivering on the modernization agenda for universities: education, research and innovation*, European Commission, Brussels.

European Commission, (2009), Students and higher education reform, European Commission, Brussels.

European Commission, (2010), Employers' perception of graduate employability, Analytical report, European Commission Brussels.

European Commission, (2013), *Guide to Social Innovation*, European Commission, Brussels.

Evans G., (2005), Measure for measure: Evaluating the evidence of culture's contribution to regeneration, *Urban Studies*, 43, 1-25.

Fantozzi P., (1993), *Politica Clientela e Regolazione Sociale. Il Mezzogiorno nella questione politica italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Ferrera M., (2011), Studio dei gruppi e analisi delle politiche: un incontro fruttuoso?, *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, vol. 10, n. 2, 377-385.

Ferrucci L., (2013), "Governance e strategie collettive di rigenerazione dei centri storici", in Ferrucci L. (a cura di), *I centri storici delle città tra ricerca di nuove identità e valorizzazione del commercio. L'esperienza di Perugia*, Franco Angeli, Milano, 17-33.

Fioretti C., (2015), Ripartire dal sociale. Per una politica nazionale di rigenerazione urbana, *Uban@it Centro nazionale di studi per le politiche urbane Working papers. Rivista online di Urban@it,* Rapporto sulle città. Metropoli attraverso la crisi. Urban@it. Centro nazionale di studi per le politiche urbane, il Mulino, Roma.

Florida R., (1995), Toward the learning region, *Futures*, *27*(5), 527-536.

Florida R., Mellander C., Stolarick K., (2008), Inside the black box of regional development-human capital, the creative class and tolerance, *Journal of economic geography*, *8*(5), 615-649.

Florio M., Robotti L., (1993), *Valutazione della spesa regionale e riforma dei Fondi strutturali Cee*, Bologna, il Mulino.

Forte E., Iannone, F., Maisto L., (2009), "Logistica Economica e aree dismesse: aspetti generali del problema e analisi di accessibilità dell'area orientale di Napoli", in Borruso G., Forte E., Musso E., (a cura di), *Economia dei trasporti e Logistica economica: ricerca per l'innovazione e politiche di governance*, Giordano Editore, Napoli, 431-478.

Fratesi U., Perucca G., (2018a), Territorial capital and the resilience of European regions, *The Annals of Regional Science*, 60/2, 235-240.

Fratesi U., Perucca G., (2018b), EU Regional Development Policy and Territorial Capital: A Systemic Approach, *Papers in Regional Science, accepted and forthcoming*, 432-478.

Fratesi U., Perucca G, (2020), EU regional policy effectiveness and the role of territorial capital, *Regeneration of the Built Environment from a Circular Economy Perspective*, Springer, Cham, 29-37.

Filippetti A., Reggi L., (2012), The impact of the Structural Funds in European regions: Quality of governments and political decentralization, *Paper presented at the XXXIII Annual Conference AISRE*, Roma, September 13-15.

Galasso G., (2005), *Il Mezzogiorno. Da «Questione» a «Problema Aperto»*, Lacaita, Bari.

Galdini R., (2014), I processi di reinvenzione della città, in Marucci G. (a cura di), *Architettura e Città*, Di Baio Editore, Milano, 79-80.

Galeone P., (2021), "Confini mobili: le periferie urbane tra marginalità e innovazione", in Locatelli A. M., Besana C., Martinelli N., (a cura di), *Periferie europee. Istituzioni sociali, politiche, luoghi,* Franco Angeli, Milano.

Gambardella D., Fortunato V., (2020), Sud e aree interne: lo scenario della nuova questione meridionale, Introduzione, *La Rivista delle Politiche sociali*, 7, 9-18.

Gerring J., (2004), What Is a Case Study and What Is It Good For?, *American Political Science Review*, 2, 341-354.

Giannola A., (2010), Il Mezzogiorno nell'economia italiana. Nord e Sud a 150 anni dall'Unità, *Rivista Economica del Mezzogiorno* (3), 23-47.

Giglioni F., (2016), Beni comuni e autonomie nella prospettiva europea: città e cittadinanze, *Prendersi cura dei beni comuni,* Editoriale Scientifica, Napoli, 34-56.

Glaeser E. L., Gottlieb J. D., (2006), Urban resurgence and the consumer city, *Urban studies*, *43*(8), 1275-1299.

Glasser B., Strauss A., (1967), *The Discovery of Grounded Theory: Strategies for qualitative Research*, Aldine, Chicago.

Goddard J., Hazelkorn E., Kempton L., Vallance P., (2016), The Civic university. The Policy and Leadership Challenges, Edward Elgar, Cheltenham.

Governa F., Janin Rivolin U., Santangelo M., (2009), *La costruzione del territorio europeo. Sviluppo, coesione, governance*, Corrocci editore, Roma.

Granovetter M., (1985), The problem of embeddedness, *American journal of sociology*, 91(3), 481-510.

Grant J.L., (2009), Teoria e pratica nella pianificazione delle periferie: sfide per l'attuazione dei principi del nuovo urbanesimo, della crescita intelligente e della sostenibilità, *Planning Theory and Practice*, 11-33.

Gunasekara C., (2006), Universities and associative regional governance: Australian evidence in non-core metropolitan regions, *Regional Studies*, 40, 727-741.

Haddock Vicari S., Moulaert F., (2009), *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee,* il Mulino, Bologna.

Hadjri K., Durosaiye I.O., (2015), A critical analysis of urban re generation programmes in Europe, *Architecture_MPS*, Accessibile all'indirizzo web: http:// clok.uclan.ac.uk/12623/1/Short%20paper_HCF_LIVERPOOL_1.pdf (ultimo acceso: 31.3.2021).

Hamel J., (1992), The case study method in sociology (Whole issue), *Current Sociology*, 40-56.

Harris M., Holley K., (2016), Universities and associative regional governance: Australian evidence in non-core metropolitan regions, *Regional Studies*, 40, 7, 727-741.

Harrison J., Turok I., (2017), Universities, knowledge and regional development, *Regional Studies*, 51, 7, 977-981.

Harvey D., (1973), *Social justice and the city*, Arnold, London, trad. it., *Giustizia sociale e città*, Feltrinelli, Milano, 1978.

Harvey D., (2000), *Spaces of hope* (Vol. 7), Univ of California Press, New York.

Heffernan M., Suarsana L., Meusburger P., (2018), Geographies of the University: An Introducion", in Meusburger P., Heffernan M., Suarsana L., (eds), *Geographies of The University*, Spinger, Cham, 1-20.

Hillier J., Moulaert F., Nussbaumer J., (2004), Trois essais sur le role del l'innovation social dans le développement local, *Géographie, Economie Sociétés*, 6,2, 129-152.

Hudson R., Dunford M., Hamilton D., Kotter R., (1997), Developing Regional Strategies for Economic Success: Lessons from Europe's Economically Successful Regions?, *European Urban and Regional Studies*, *4*(4), 365-373, https://doi.org/10.1177/096977649700400405.

Ianello F., Monreale V., (a cura di) (2006), *Il destino di Napoli Est*, Palazzo Marigliano. Istituto Italiano per gli studi Filosofici.

Incaltarau C., Pascariu G. C., Surubau, N. C., (2020), Evaluating the Determinants of EU Funds Absorpition across Old and New Member States - The Role of Administrative Capacitu and Political Governance, 2019, *Journal of Common Market Studies*, 58, 4: 941-961.

Jacobs J., (1967), *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, Nex York.

Judd D., Parkinson M., (1990), *Leadership and urban regeneration: Cities in North American and Europe*, Sage, Newbury Parl, Sage.

Kanter R. M., (1995), Thriving locally in the global economy, *Harvard Business Review*, *73*(5), 151-155.

Karrer F., (1990), La riqualificazione in alcuni paesi europei, in Eupolis. La riqualificazione delle città in Europa, vol. 1, in *Periferie oggi*, (a cura di), Clementi A., Perego F., Laterza, Roma, 119-144.

Kenney M., Mowery D. C., (eds.), (2020), *Public universities and regional growth: Insights from the University of California*, Stanford University Press, Los Angeles.

King N., (2004), Using templates in the thematic analysis of text, in Casselli C., Symon G., (eds.), *Essential guide to qualitative methods in organizational research*, Sage, London, 256–270.

Kitagawa F., (2005), Universities and the Learning Region: creation of knowledge and social capital in the learning society, *Hitotsubashi Journal of Social Studies*, 36, 98-120.

Klinenberg, E., (2018), *Palaces for the People: How Social Infrastructure Can Help Fight Inequality, Polarization, and the Decline of Civic Life*, Extra Libris, New York City.

Laino G., (1995), La riqualificazione dei quartieri degradati in Europa: note sulle difficoltà dell'approccio integrato, *Archivio di studi urbani e regionali*, 54, 5-44.

Laino G., (1999), Il programma URBAN in Italia, *Archivio di studi urbani e regionali*, 50-66.

Laino G., (2002), "Condizioni per l'efficacia dei programmi di riqualificazione nell'ottica dello sviluppo locale", in Franz G. (a cura di), *Trasformazione, innovazione, riqualificazione urbana in Italia*, Franco Angeli, Milano.

Laino G., (2012), *Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo: la partecipazione come attivazione sociale* (Vol. 39), FrancoAngeli, Milano.

La Malfa G., (2020), "Lo Stato imprenditore e il rischio della GEPI", in *il Mattino*, 17 luglio, 1-2.

La Spina A., (2003), *La politica per il Mezzogiorno*, il Mulino. Bologna.

La Spina A., (2005), *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.

Lazzeroni M., (2014), L'interazione tra Università e contesto territoriale: prospettive di analisi ed esperienze europee, *Annali del Dipartimento di Metodi e Modelli per l'Economia e il territorio e la Finanza 2012-2013*, Pàtron Editore, Bologna, 193-214.

Lazzeroni M., (2019), Università e innovazione nelle aree periferiche: dinamiche di sviluppo, inclusione sociale e progetti di rigenerazione urbana, *AGEI – Geotema*, 59: 25-34.

Lazzeroni M., (2020), *Geografie dell'università. Esplorazioni teoriche e pratiche rigenerative*, Mimesisi Kosmos, Sesto San Giovanni.

Lazzeroni M., Piccaluga A., (2015), Beyond «Town and Gown»: The Role of the University in Small and MediumSized Cities, *Industry & Higher Education*. 29: 11-23.

Laureano Araujo L., (2013), "Union Europea. Sin cohesion no hay integration", contenuto in *Gobernanza economica de la Union Europea y salida de la crisis, fundacion 1° de mayo*, Madrid, 142-160.

Lefebvre H., (1967), *Il diritto alla città*, Marsilio editori, Torino.

Lefebvre H., (2013), *La produzione dello spazio*, Capitan Swing, Madrid.

Le Galès P., (2003), "Le retour des villes europèeennes. Sociètès urbaines, mondialisation", *Gouvernement et gouvernance*, Presses de Science-Po, Paris, 141-157.

Leonardi R., (1998), *Coesione, convergenza e integrazione nell'unione europea*, il Mulino, Bologna.

Leone G., (1989), Gli strumenti comunitari per le politiche strutturali, *Rivista del Mezzogiorno*, a. II, n. 4, 1143-1155.

Lizzi R., (2011), I gruppi d'interesse in Italia fra continuità e cambiamento. Fattori istituzionali e dinamiche di policy, *Rivista italiana di politiche pubbliche*, *6*(2), 179-210.

Locatelli A. M., Besana, C., Martinelli N., (2021), Le periferie europee del Novecento in una prospettiva storica, *GEOSTORIA DEL TERRITORIO*, 9-26.

Logan J., Molotch H., (1987), *Uban fortunes. The political economy of place*, University of California Press, Los Angeles.

Loiero R., Meoli C., (2018), "Le sfide della coesione territoriale in Europa e in Italia: quale ridisegno istituzionale?", in *L'impatto della politica di coesione in Europa e in Italia*, Documento di valutazione N.11, Ufficio valutazione impatto, Senato della Repubblica, Roma.

Lo Verde F. M., (2001), Identità locali e localismi autopropulsivi: sviluppo endogeno e derive localiste nei modelli di sviluppo locale, *Studi di Sociologia*, n. 2, 205-215.

Lowery D., (2013), Lobbying Influence: Meaning, Measurement, and Missing, *Interest Groups & Advocacy*, vol. 2, n. 1, 1-26.

Lawton Smith, H. (2011). Imprese ad alta tecnologia, università e sviluppo nella regione di Oxford, *Stato e mercato*, *31*(3), 451-478.

Lundvall B.A., (2018), Creative an Inclusive Universities in the Globalizing Learning Economy, in Lund B., Arndt S., (eds), *Technical Change and Economic Theory*, Pinter, London, 349-369.

Lynch K., (2006), *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia.

Magnaghi A., Paba G., (1997), Descrizione e rappresentazione dell'approccio territorialista, *Bollettino del Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione territoriale dell'Università di Firenze*,34-57.

Mahoney C., (2008), *Brussels Versus the Beltway: Advocacy in the United States and the European Union*, Georgetown University Press, Washington.

Malecki E., (1997), *Technology and Economic Development*, Longmans, London.

Mangialardi G., Martinelli N., Triggiano, A. (2022), Rigenerazione urbana nelle città universitarie tra Student e Social Housing. Il caso dell'Ex Ospedale Sanatoriale "A. Galateo" a Lecce, *Regional Studies and Local Development*, 3 (RSLD VOLUME 3 ISSUE 3), 43-64.

Manzella G.P., (2008), Tra l'Atto Unico e Maastricht: l'affermazione di una politica regionale comunitaria, *Rivista Giuridica del Mezzogiorno*, n. 3, 817-848.

Marra M., (2022), *Connessioni virtuose. Come nasce (e cresce) un ecosistema dell'innovazione*, il Mulino. Bologna.

Marradi A., (2007), *Metodologia delle scienze sociali*, il Mulino, Bologna.

Martelli A., (2008), La sociologia, l'Europa e l'Unione europea: quale relazione? Una esemplificazione sulle traiettorie del welfare, *La sociologia, l'Europa e l'Unione europea*, 1000-1021.

Martinelli F., (2009), "Cassa per il Mezzogiorno", in Kitchin R., Thrift N., (a cura di), *International Encyclopedia of Human Geography*, Elsevier, London.

Martinelli F., (2013), *The 'Southern question' in Italy*, in Martinelli F., Moulaert F., Novy A., (a cura di) *Urban and Regional Development Trajectories in Contemporary Capitalism*, Routledge, London and New York.

Martinelli F., (2019), I divari Nord-Sud nei servizi sociali in Italia. Un regime di cittadinanza differenziato e un freno allo sviluppo del Paese, *Rivista economica del Mezzogiorno*, 33(1), 41-80.

Martini A., Sisti M., (2009), *Valutare il successo delle politiche pubbliche*, il Mulino, Bologna.

Martino V., (2018), Terza Missione e cultura delle università Note per una sociologia del patrimonio accademico, *Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione*, n. 1/2018, 45-67, http://www.rtsa.eu/.

Mattioli F., (1991), *Sociologia Visuale*, Nuova Eri, Torino.

Mazey S., Richardson J., (2002), Pluralisme ouvert ou restrint? Les groups d'intérêts dans l'Union européenne, in Balme R., Chabanet D., Whright V., *L'action collective en Europe*, Presses de Science-po, Paris, 123-162.

McGuire M., (2011), "Network management", in M. Bevir, *The Handbook of Governance*, Sage, London, 436-453.

Mela A., (2010), *Sociologia della città*, Carrocci editore, Roma.

Mela A., Belloni M. C., Davico L., (2000), *Sociologia e progettazione del territorio*, Carrocci editore, Roma.

Messina P., Savino M., (2022), Università e Città. Introduzione al tema monografico. *Regional Studies and Local Development*, *3* (RSLD VOLUME 3 ISSUE 3), 15-42.

Miles M., (2013), A Post Creative City, *Revista Crítica de Ciências Sociais*, 5,123-139.

Mirabelli M., (2000), Concentrazione e sviluppo locale: l'esperienza dei patti territoriali in Calabria, *Rassegna Italiana di Sociologia*, n., 3/2000, 609-658.

Molas-Gallart J., Tang, P., Morrow S., (2000), Assessing the non-academic impact of grant-funded socio-economic research: results from a pilot study, *Research Evaluation*, *9*(3), 171-182.

Molinari P. (2021), *Periferie europee. Istituzioni sociali, politiche, luoghi*, Franco Angeli, Milano.

Monti L., (1997), *I fondi strutturali per la coesione europea*, SEAM, Roma.

Morlicchio E., (2017), Coesione sociale, togetherness, prossimità: cosa si può imparare dal caso di Napoli, *Cartografie sociale. Rivista di sociologia e scienze umane*, Anno II, 3, Suor Orsola University Press, Mimesis.

Morlicchio E., Pratschke J., "La mappa del disagio sociale a Napoli", in *Periferie*, Comune di Napoli-Assessorato alle Periferie.

Morlicchio E., Rebeggiani E., (2006), Napoli, una città normale, *il Mulino*, n.2, 327-337.

Moscati R., Rostan M., (2010), "Le università europee in trasformazione", in Moscati R., Regini G., Rostan M., (a cura di), *Le trasformazioni dell'università italiana*, Scuola Democratica.

Moss M., (2014), Generational dimensions of neoliberalism and post-Fordist restructuting: The Connections to Universities, *Urban Studies*, 56, 1057-1082.

Moulaert F., Leontidou L., Delladtsima P., Delvainquière J.C., Demazière C., (1994), Propositions théoriques pour l'étude des localités qui «perdent», in *Industrie, territores et politiques publiques*, (a cura di) Courlet C., Soulage B., L'Harmattsn, Paris, 45-67.

Moulaert F., Scott A. J. (a cura di) (1997), *Cities, enterprises and society on the eve of the 21st century*, Pinter, London.

Moulaert F., Delladtsima P., Delvainquière J.C., Demazière C., Rodriguez A., Martinez M., Vicari S., (2002), *Globalization and integrated area development in European cities*, Oxford University press, Oxford.

Moulaert F., Rodriguez A., Swyngedouw E., (2003), *The global city. Economic restructuring and social polarization in European cities*, Oxford University press, Oxford.

Moulaert F., Swyngedouw E., Martinelli F., Gonzalez S. (a cura di) (2009), *Can neigbourdhoods save city? Community development and social innovation*, Routledge, London.

Muller P., (1995), "Un espace européen des politiques publiques", in *Politiques publiques en Europe*, L'Harmattan, Paris, 11-24.

Mutti A., (1995), Politiche di sviluppo per le regioni meridionali, *il Mulino*, n. 357, 83-96.

Navas P. M. G., (2016), La vocación utópica del urbanismo: el caso de la Vila Olímpica de Barcelona, *Actas del XIV Coloquio Internacional de Geocrítica, Las utopías y la construcción de la ciudad del futuro*, 67-81.

Navas P. M. G., (2020), Ethnography of the Urban Project. The Production of the Olympic Village of Barcelona. *ESPACIALIDADES. Revista de temas contemporáneos sobre lugares, política y cultura*, 19-41.

Nichols M.H., Cator K., (2008), *Challenge Based Learning White Paper*, Cupertino, California.

Nicolais C., (2019), L'università come driver di sviluppo e baricentro della riqualificazione urbana delle periferie. Il polo tecnico scientifico di Napoli-est, in *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme, XXXII*, 1271-1287.

Nieth L., (2019), Understanding the strategic 'black hole' in regional innovation coalitions: Reflections from the Twente region, eastern Netherlands, *Regional Studies, Regional Science*, 6(1), 37-54, doi:10.1080/21681376.2019. 1578259

Nigrelli F., Bonini G. (a cura di) (2017), *I paesaggi della Riforma agraria. Storia, pianificazione e gestione*, Ed. Ist. A. Cervi.

Nora P., (1985), "Entre Mémoire et Histoire. La problématique des lieux", L*es Lieux de mémoire*, vol. I, Gallimard, Paris, XVIII-XLII.

Northam R. M., (1971), Vacant urban land in the American city, *Land Economics*, 47(4), 345-355.

OECD (2007), *Higher Education and Regions: Globally Competitive*, Locally Engaged, OECD Publishing, Paris, https://doi.org/10.1787/9789264034150-en.

OECD (2018), *Le sfide dello sviluppo locale e il ruolo delle aree vaste nella pianificazione strategica*, OECD Trento Centre, Trento, www.oecd.org/cfe/leed/2018- Working-Paper-FVG-EN.pdf.

Oldenburg R., (1989), The Great Good Place: Cafè, Coffee Shps, Community Centers, Beauty Parlos, General Stores, Bars, Hongouts and How They Get You Through the Day, Paragon House, New York.

Ombuen S., Calvaresi C., Fioretti C., De Leo D., (2017), Oltre le periferie: verso una strategia nazionale per la rigenerazione urbana, *Le Agende urbane della città italiane*, 213-227.

Orum A.M., Feagin J-R., (1991), *A Tale of Two Cases*, Holt, New York.

Ostanel E., (2017), *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*, Franco Angeli, Milano.

Osti G., (2010), *Sociologia del territorio*, il Mulino, Bologna.

Panzica La Manna G., Le aree urbane dismesse: spunti di riflessione in relazione agli strumenti di pianificazione ed alle società miste per la loro gestione, in *Folio. Rivista del dottorato di ricerca in pianificazione urbana e territoriale delle università di Palermo*, Catania e Reggio Calabria, 28-34.

Parada P., (2016), *Analisis Pestel*, Pascual Parada, Barcellona.

Pasqui G., (2010), "Università e città in Italia: uno sguardo prospettico", in Balducci A., Cognetti F., Fedeli V., (a cura di), *Milano città degli studi. Storia, geografia, politiche delle università milanesi*, Sagesta, Milano, 204-207.

Pasqui G., Briata P., Laino G., (2016), Risorse. Fondi comunitari per le città metropolitane in *Urban@it. Centro nazionale di studi per le politiche urbane, Quinto rapporto sulle città. Politiche urbane per le periferie*, il Mulino, Bologna.

Paterson L., (2001), Higher Education and European Regionalism, *Pedagogy, Culture and Society*, 9, 2, 133-160.

Perrulli A., Ramella F., Rostan M., Semenza R., (2018), *La terza missione degli accademici italiani*, il Mulino, Bologna.

Perry D., Wiewel W., (2008), *Global Universities and Urban Development: Case Studies and Analysis*, Routledge, Londra.

Petraglia C., Provenzano G., (2018), "Divergenza e convergenza nelle «periferie» d'Europa: la politica di coesione non può essere lasciata sola", in Pellegrini G., Tortorella W., *L'impatto della politica di coesione in Europa e in Italia*, Documento di Valutazione n. 11, Senato della Repubblica, 93-108.

Pellegrini G., (2016), Convergence and Growth among Italian Regions: How Important Is Policy?", *Rivista economica del Mezzogiorno*, 1, 227-244.

Pellegrini G., Tortorella W., (2018), Le principali evidenze, *L'impatto della politica di coesione in Europa e in Italia*, Documento di valutazione N.11, Ufficio valutazione impatto, Senato della Repubblica, Roma.

Pepe V., (2009), I fondi strutturali e lo sviluppo del Mezzogiorno: il ciclo di programmazione 2000-2006. Una storia di successo?, *Studi di Sociologia*, 4/2009, 876-901.

Petrillo A., (2018), *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*, FrancoAngeli, Milano.

Petrillo A., Paone S., (2020), "Altre periferie", in *Urban@it. Centro nazionale di studi per le politiche urbane, Quinto rapporto sulle città. Politiche urbane per le periferie*, il Mulino, Bologna.

Piattoni S., (1999), Politica locale e sviluppo economico nel Mezzogiorno, *Stato e Mercato*, n. 55, 117-150.

Pickvance C., (2003), From urban social movements to urban movements: a review and introduction to a symposium on urban movements, *International Journal of Urban and Regional Research*, 27(1), 102-109.

Piemontese F., (2008), *Aree dismesse e progetto urbano. Architettura. Territorio. Trasformazioni*, Gengemi editore, Roma.

Pinheiro R., Langa P.V., Pausists A., (2015), One and Two Equals Three? The Third Mission of Higher Education Institutions, *European Journal of Higher Education*, 5, 3, 233-249.

Piselli F., (1989), *"Parentela, clientela e partiti politici"* in Catanzaro R. (a cura di), *Società, politica e cultura nel Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano.

Piselli F., Burroni L., Ramella F., (2012), *Governare la città. Beni collettivi e politiche metropolitane*, Donzelli editore, Roma.

Platt J., (1988), "What Can Case Studies Do?", in Burgess R. (eds.), *Studies in Qualitative Methodology*, JAI Press, London, vol.1, 1-24.

Predieri A., (1996), *Fondi Strutturali e coesione economica e sociale dell'Unione Europea*, Giuffrè, Milano.

Prezioso A., (2010), *NaplEST. Progetti di trasformazione del settore orientale di Napoli*, ANCE-Rivista, 416-456.

Privitera D., (2019), "Community Engagement. Una relazione dinamica tra università e territorio", in Salatori F. (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzione e riforme*, Agei, Roma, 1263-1269.

Prota, F., Viesti, G. (2015), *The regional effects of the economic crisis in Europe*, nelMerito. com.

Pugh R., (2016), Universities and economic development in lagging regions: «Triple helix» policy in Walles, *Regional Studies*, 51, 7-15.

Pugliese E., (2006), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, il Mulino, Bologna.

Pugliese E., Rebeggiani E., (1999), *Occupazione e disoccupazione in Italia (1945-1995)*, Edizioni Lavoro, Roma.

Punziano G., (2016) (a cura di), *Società, economia e spazio a Napoli. Esplorazioni e riflessioni*, GSSI Social Sciences, L'Aquila, Working Papers, 28.

Ramella F., Rostan M., (2018), La terza missione degli accademici italiani: un quadro d'insieme, *Percorsi. sociologia*, 175-206.

Reboud L., (1998), *Economie européenne. Les conditions de l'intégration: du marché commun aux politiques communes*, Grenoble, PUG.

Regini M., (2015), Conseguenze non previste delle riforme: i mutamenti della governance universitaria in Europa, *Stato e Mercato*, 2, 159-188.

Regini M., Trigilia C., (2019), *Università e innovazione. Il contributo degli atenei italiani allo sviluppo regionale*, il Mulino, Bologna.

Riviére D. (2021) "Portata e limiti delle iniziative di recupero urbano nella banlieue nord-parigina, tra politiche locali ed europee: il Progetto universitario e urbano di Plaine Commune (Villetaneuse - Seine St Denis)" in Molinari, P. (2021), *Periferie europee. Istituzioni sociali, politiche, luoghi*, Franco Angeli, Milano.

Ricci L., Macchi S., (2015), Città e cooperazione allo sviluppo: permanenze e novità nelle politiche Ue per il post 2015, *Uban@it Centro nazionale di studi per le politiche urbane Working papers. Rivista online di Urban@it,* Rapporto sulle città. Metropoli attraverso la crisi. Urban@it. Centro nazionale di studi per le politiche urbane, il Mulino, Roma.

Ricolfi L., Debernardi L., (2010), *Il sacco del Nord: Saggio sulla giustizia territoriale*, Guerini, Milano.

Rodríguez-Pose A., Garcilazo E., (2015), Quality of government and the returns of investment: Examining the impact of cohesion expenditure in European regions, *Regional Studies*, 49(8), 1274-1290.

Rumford C., (2000), European cohesion? Globalization, autonomization, and the dynamics of EU integration, *Innovation: The European Journal of Social Science Research*, *13*(2), 183-197.

Rossignolo C., (2020), "Italia ed Europa: le politiche per le periferie negli ultimi trenta anni", in *Urban@it. Centro nazionale di studi per le politiche urbane, Quinto rapporto sulle città. Politiche urbane per le periferie*, il Mulino, Bologna.

Russo M., (2001), "La dismissione produttiva nell'area metropolitana di Napoli: strategie di recupero e prospettive attuative", in Dansero E., Giaimo C., Spaziante A., (2001), *Se i vuoi si riempiono. Aree industriali dismesse: temi e ricerche,* Alinea editrice, Firenze.

Sacco E., (2006), "Imparare dall'esperienza può servire? Aspettando il ciclo di programmazione 2007-2013", in De Vivo P., *Ricominciare: il Mezzogiorno, le politiche, lo sviluppo*, Franco Angeli, Milano.

Sacco E., (2011), Politica di coesione e regioni meridionali: tra centralizzazione e autonomia, *Stato e Mercato*, n. 92, 244-282.

Salomaa M., (2019), Third mission and regional context: Assessing universities' entrepreneurial architecture in rural regions, *Regional Studies, Regional Science*, 6(1). doi:10.1080/21681376.2019.1586574.

Salone C., (2005), *Politiche territoriali. L'azione collettiva nella dimensione territoriale*, Utet, Torino.

Sapienza R., (1990), Brevi considerazioni sulla politica regionale comunitaria dopo l'Atto Unico, *Rivista giuridica del Mezzogiorno*, a. II, n.4, 1157-1169.

Sapienza R., (1991), Fondi comunitari e intervento straordinario: quale coordinamento?, *Rivista Giuridica del Mezzogiorno*, n. 1, 83-84.

Sapienza R., (2003), *Politica Comunitaria di coesione economica e sociale e programmazione economica e regionale*, Giuffrè, Milano.

Sassen S., (1994), *Cities in a World Economy*, Pine Forge Press, London.

Sassen S., (2007), *A sociology of globalization*, Pine Forge Press, London.

Savini F., Majoor S., Salet W. (2015), Urban peripheries: reflecting on politics and projects in Amsterdam, Milan, Paris, *Environment and Planning C: Government and Policy*, 33(3), 457-474, https://doi.org/10.1068/c13132.

Savino M., (2015), Il ruolo dell'università nel processo di trasformazione sociale dopo la crisi', *Territorio*, 73, 60-66.

Secchi B., (1984), "Le condizioni sono cambiate", *Casabella*, Vol. 498/499.

Secchi B., (2012), "La città giusta e la nuova questione urbana", in Ischia, U., *La città Giusta*, Donzelli Editore, Roma pp. VII-XVIII.

Séchet R., (1996), Spazi e povertà: la geografia messa in discussione, *Spazi e povertà*, 1-224.

Semi G., (2010), *L'osservazione partecipante*. *Una guida pratica*, il Mulino, Bologna.

Sen A. K., (2000), *Lo sviluppo e libertà*, Mondadori, Milano.

Sena B., (2021), *Il case study nella ricerca sociale. Origini, sviluppi e applicazioni*, Carrocci editore, Roma.

Siedfried J., Sanderson A., McHenry P., (2007), The economic impact of colleges and universities, *Economics of Education Rieview*, 26, 2, 546-558.

Simons H., (2009), *Case Study Research and evaluation*, University of east Anglia, Centre for Applied Research, Norwich.

Smith N., (2002), New Globalism, New Urbanism: Gentrification as Global Urban Strategy, *Antipode*, vol. 34: 427-450.

Smith D. P., (2005), Studentification: The gentrification factory?, in Atkison R., Bridge G., (eds), *Gentrification in a global context: The new urban colonialism*, Routledge, London and New York, 72-89.

Smart J. C., (2009), *Higher education: Handbood of theory and research*, Springer Science, Memphis.

Solá-Morales Rubió I., (1995), '*Terrain Vague'*, in C. Davison (ed.), *Anyplace, Anyone Corporation*, MIT Press, New York/Cambridge, MA, 118-123.

Soja E., (2008), *Postmetropolis. Critical studies on cities and regions*, Traficantes de sueños, Madrid.

Sotarauta M., (2004), Strategy development in learning cities. *From classical Rhetoric towards dynamic Capabilities. Tampereen yliopisto. Alueellisen kehittämisen tutkimusyksikkö. Sente-työraportteja, 8*, 2004.

Stein S., (2019), *Capital city: Gentrification and the real estate state*, Verso Books, Milano.

SVIMEZ, (2012), *Rapporto 2012 sull'economia del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.

Swanborn P., (2010), Case Study and Generalizability: Grounded Theory and Research in Science Education, *International Journal of Science Education*, 22, 469-487.

Swyngedouw E., Moulaert, F., Rodriguez, A. (2002). Neoliberal urbanization in Europe: large–scale urban development projects and the new urban policy. *Antipode*, 34(3), 542-577.

Sylos Labini P., (2003), *Scritti sul Mezzogiorno (1954-2001)*, Manduria, Lacaita.

Torrow S., (1978), *Crisi italiana vol. I e II*, Einaudi, Torino.

Trancik R., (1986), *What is lost space?*, Routledge, London.

Trigilia C., (1992), *Sviluppo senza autonomia. Effetti perversi delle politiche nel Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.

Trigilia C., (2005), *Sviluppo locale*, Laterza, Roma.

Trigilia C., (2012), *Non c'è Nord senza Sud: perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna.

Trigilia C., (2015), Ripensare le politiche di coesione territoriale, *Parolechiave*, n. 23(2), 33-42.

Trippl M., Sinozic, T., Lawton Smith H., (2015), The role of universities in regional development: Conceptual models and policy institutions in the UK, Sweden and Austria, *European Planning Studies*, *23*(9), 1722-1740.

Todd E., (1996), *L'invention de l'Europe*, Editions du Seuil, Paris.

Tyler P., Warnock C., Provins A., Lanz B., (2012), Valuing the Benefits of Urban Regeneration, *Urban Studies*, 50, 169-190.

Uyarra E., (2010), Conceptualizing the regional roles of universities, implications and contradictions, *European Planning Studies, 18*(8), 1227-1246.

Van der Wusten H., (1998), A Warehouse of Precious Good: The University In Its Urban Contest, in Van der Wusten H., (eds.), *The Urban University and Its Identuty: Roots, Location, Roles*, Kluwer Academic Publishing, Dordrecht, 1-13.

Vannoni M., (2016), Studying Preference Attainment Using Spatial Models, *European Political Science, online publication first* (May 27th), doi: 10.1057/eps.2016.13.

Variato A. M., Maranzano P., Romani R., (2020), Rotta Next Generation: tra narrazioni ed evidenza empirica, le sfide del possibile orizzonte della politica economica italiana, *Moneta e credito*, vol. 73 n. 291, 207-236.

Veltz P., (2002), *Des lieux et des liens. Politiques du territoire à l'heure de la globalisation*, Editions de l'Aube, La Tour d'Aigues.

Viesti G., (2002), *Il Sud che attrae. Gli investimenti esterni nel Mezzogiorno 1196-2001*, Donzelli, Roma.

Viesti G., (2009), *Mezzogiorno a tradimento*, Laterza, Bari.

Viesti G., (2016), *Università in declino. Un'indagine sugli atenei da Nord a Sud*, Donzelli editore, Roma.

Viesti G. (2021), *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*, Editori Laterza, Bari.

Viesti G., (2023), *Riuscirà il PNRR a rilanciate l'Italia*, Donzelli editore, Roma.

Viesti G., Prota F., (2004), *Le politiche regionali dell'Unione Europea*, il Mulino, Bologna.

Villani P., (1974), *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari.

Vinci F., (2013), *L'efficacia dei fondi strutturali europei. Processi e protagonisti al vaglio della sociologia dell'azione pubblica*, FrancoAngeli, Milano.

Vinci F., (2017), Questione meridionale e politiche di sviluppo territoriale: analisi della plausibilità sociale di una narrazione a più voci, *E|C Serie Speciale* - Anno XI, n. 21, 10-17.

Vinci I., (2016), Il dopo-Urban nelle città italiane: storia di un mainstreaming interrotto, *Urban@it Centro nazionale di studi per le politiche urbane Working papers. Rivista online di Urban@it*, Rapporto sulle città. Le agende urbane delle città italiane, Urban@it. Centro nazionale di studi per le politiche urbane, il Mulino, Roma.

Wessner C.W., Howell T.R., (2020), *Regional Renaissance. How New York's Capital Region Became a nanotechnology Powerhouse*, Spinger, London.

Wolleb E., Wolleb G., (1990), *Divari Regionali e dualismo economico*, il Mulino, Bologna.

Wilkinson C., (2012), Resilienza socio-ecologica: intuizioni e questioni per la teoria della pianificazione. *Planning Theory*, 148-169.

Yigitcanlar T., (2010), Making space and place for the knowledge economy: knowledge-based development of Australian cities, *European Planning Studies*, Vol. 18 No. 11, 1769-1786.

Yin R. K., (2003), Designing case studies, *Qualitative research methods*, *5*(14), 359-386.

Yin R. K., (2005), *Lo studio di caso nella ricercar scientifica. Progetto e metodi*, Armando editore, Roma.

Documenti consultati dall'Archivio POR Regione Campania FESR

Angrisani M., *Il caso dell'Hub Federiciano di San Giovanni a Teduccio (SGH) un'esperienza di Knowledge Transfer e University Engagement*, Archivio POR Regione Campania FESR.

Caruso V., *Il recupero dell'area industriale ex Cirio di San Giovanni a Teduccio a Napoli*, Archivio POR Regione Campania FESR.

Formato E., *Il campus universitario a San Giovanni a Teduccio: uno shock salutare Spunti di riflessione per una strategia innovativa di rigenerazione del quartiere*, Archivio POR Regione Campania FESR.

Marra M., *Nelle reti lunghe del digitale una possibile sequenza invertita di sviluppo Brevi note sull'esperienza dell'Hub San Giovanni*, Archivio POR Regione Campania FESR.

Regione Campania, *San Giovanni InnovavAction Hub*, Archivio POR Regione Campania FESR.

Regione Campania, *Por Campania Fesr 2014-2020 Asse IX - Infrastrutture per il sistema regionale dell'istruzione - O.S. 10.5*, Università di Napoli Federico II il Polo di San Giovanni a Teduccio, Archivio POR Regione Campania FESR.

Sitografia

https://prin2017-mezzogiorno.unirc.it

www.cordis.europa.eu.it

https://eua.eu/

http://ec.europa.eu/research/.../conference_proceedings_10-09-04_en.pdf.

http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docgener/presenta/universities2011/universities2011_en.pdf.

https://porfesr.regione.campania.it/

https://www.regione.campania.it/regione/it/

https://www.unina.it/-/19891895-il-polo-di-san-giovanni-simbolo-di-un-sud-che-eccelle-

https://regione.campania.it/imprese/it/news/primo-piano/accordo-sul-polo-universitario-di-san-giovanni-a-teduccio

https://www.repubblica.it/dossier/esteri/fondi-strutturali-europei-progetti-italia/2020/08/10/

https://www.repubblica.it/dossier/esteri/fondi-strutturali-europei-progetti-italia/2019/05/26/

https://www.unina.it/-/24671289-lhub-dinnovazione-di-fs-italiane-nel-campus-federiciano-di-san-giovanni-a-teduccio

http://www.regione.campania.it/regione/it/news/primo-piano/polo-universitario-di-san-giovanni-a-teduccio-inaugurato-il-cisco-digital-transformation-lab

http://www.campaniacompetitiva.it/il-polo-universitario-di-san-giovanni-a-teduccio-tra-le-best-practice-dalla-commissione-europea/

https://www.unicreditgroup.eu/it/press-media/press-releases/2021/unicredit-investe-al-sud--nasce-a-napoli-un-nuovo-tecno-hub-dell.html

www.europal.europa.eu

https://www.apple.com/it/newsroom/2021/09/apple-expands-naples-developer-academy-creating-new-opportunities-for-european-entrepreneurs/

https://op.europa.eu/webpub/com/factsheets/emu/it/

https://www.ot11ot2.it/approfondimenti/la-nuova-programmazione-2021-2027-ed-il-futuro-della-politica-di-coesione